FRANCESCO D'ASSISI

E

IL SUO SECOLO

CONSIDERATO IN RELAZIONE

CON LA POLITICA

COGLI SVOLGIMENTI DEL PENSIERO E COLLA CIVILTÀ

STUDII

DI

FRANCESCO PRUDENZANO

NUOVA EDIZIONE

riveduta ed ampliata dall' Autore

NAPOLI
TIPOGRAFIA DEL DIOGENE
Strada Montesanto N° 14

1904

A
FRANCESCO PRUDENZANO
PEL SUO LIBRO
FRANCESCO D'ASSISI
E IL SUO SECOLO
IL COMITATO ASSISANO
1882

FRANCESCO D'ASSISI
E IL SUO SECOLO

Se la storia appoggiata ai monumenti è la più alta e irrefragabile prova della grandezza, o decadenza d'un popolo, Dante, Giotto e Colombo sono tre insigni monumenti della umana ragione e della italiana civiltà; i quali, con fervore pari alla loro grande anima, si ebbero ad onore appartenere al Terz' Ordine (pag. 16).

FRANCESCO D'ASSISI

E

IL SUO SECOLO

CONSIDERATO IN RELAZIONE

CON LA POLITICA

COGLI SVOLGIMENTI DEL PENSIERO E COLLA CIVILTÀ

STUDII

DI

FRANCESCO PRUDENZANO

NUOVA EDIZIONE

riveduta ed ampliata dall' Autore

NAPOLI

TIPOGRAFIA DEL DIOGENE

Strada Montesanto N.° 14

1904

ALLA SANTITÀ

DI PAPA PIO X

PONTEFICE MASSIMO

BEATISSIMO PADRE,

In tempi sì aperti a funesti errori e ad avidità e superbie, presentare la mite figura dell' umile Poverello d' Assisi, che ebbe in dispregio fasti e terrene grandezze, e trovò unico ristoro nella croce del Redentore, è come un salutare richiamo alle sublimi verità evangeliche, che ravvalorano l'animo alle cristiane e civili virtù. Delle quali fattosi Egli banditore fervoroso, mansuefece una società irta di lance e di spade, e lacerata da scismi e da ire cittadine, che fremeano a danno d'Italia e di gran parte d'Europa. Laonde s. Francesco, al dire d'un esimio scrittore moderno, è tale un soggetto, che più uno vi si accosta, più s'allarga; più uno lo tasta, più si profonda.

Sul Secolo e sulle virtù di questo nuovo apostolo, che insegnò agli uomini come si possa conquistare la

coscienza dei popoli e delle nazioni, in nome e coll' esempio dell' umiltà e della carità, osai dettare le presenti pagine. Arduo e difficile tema, che mi feci, non senza trepidazione, a trattare, considerando lo spirito, che arse in Lui fortissimo, di fraternità e di pace cogli uomini e con tutti gli esseri della Natura; il quale commosse a vita nuova i suoi tempi, e creò una miriade di contemplatori eloquenti, di filosofi e teologi sapientissimi, di poeti illustri, di artisti immortali. A premio di tanta fede operosa e di sue inenarrabili virtù, che lo posero sì da presso al Divino Modello, come segno visibile di grazia ebbe **da Cristo l'ultimo sigillo**, le sante Stimate, che intere popolazioni videro e toccarono, vivente e dopo la sua morte.

Così fatto mio lavoro, Beatissimo Padre, recomi a sommo onore offerire all'augusta Vostra Persona, quale argomento di devoto omaggio, e della fede che mi stringe alla Santa Chiesa Cattolica; ed ancora qual felice presagio di trionfi sugli errori che osano invadere le società civili.

Erede, la Santità Vostra, dello spirito che animò in ogni tempo il Pontificato Romano, compirà oggi con sapienti e paterni propositi la ristaurazione sociale, richiamando gli animi stanchi ed irrequieti alla dottrina salutare di Cristo.

La Divina Provvidenza, che dirige il cammino dei popoli sulle vie della civiltà vera e sostanziale, che non si scompagna mai dalle sublimi verità del Cri-

stianesimo eterno, saprà guidare fra i marosi e le bufere la mistica navicella di Pietro, conducendola incolume a sicuro e glorioso porto.

Con ossequio profondo Le bacio devotamente le sacre mani, raffermandomi per la vita

Della Santità Vostra

Di Napoli, 4 Ottobre del 1904.

Ubbidientissimo figlio

Francesco Prudenzano

Assisi, 13 Dicembre 1882.

Chiarissimo Sig. Professore

L'illustre Suo nome era già da gran tempo congiunto, nel concetto degl'Italiani, a quello del nostro glorioso Patriarca, di cui seppe nel suo libro « Francesco d'Assisi e il suo secolo » *divisare con acume di filosofo, e colorire con affetto di credente la mirabile riforma religiosa e civile. Nobilissimo argomento, che le obbligava l'ammirazione e la gratitudine di quanti hanno comune la patria col santo Poverello di Cristo.*

Era adunque ben giusto che noi sentissimo il dovere di manifestargliene in qualche modo la vivissima nostra riconoscenza: ed io sono lieto di poterle notificare che il nostro Comitato Le decretava per ciò una medaglia in argento, con l'effigie di s. Francesco da un lato, e con la scritta seguente nel rovescio « A Francesco Prudenzano, pel suo libro FRANCESCO D'ASSISI E IL SUO SECOLO, il Comitato Assisano, 1882. »

Voglia la S. V. riguardare non la povera offerta, bensì l'animo degli offerenti, i quali augurano ben di cuore a cotesta dotta fatica la più ampia diffusione, ed al chiarissimo Autore ogni consolazione più desiderabile.

Pel Presidente
ANDREA CANONICO ULLI, VIC. G.le

Il segretario
LEONELLO LEONELLI

Al Chiarissimo
SIG. PROF. CAV. FRANCESCO PRUDENZANO
NAPOLI

PROEMIO

Nello scrivere il presente volume io m'ebbi in animo delineare tre epoche Europee, ed in ispecie Italiane, ed esporre di esse il concetto storico, morale ed estetico. La prima epoca, cristiana nella credenza, era tuttavia in gran parte pagana nelle istituzioni e negli elementi, per le tradizioni, ancor vive nel popolo e nella famiglia, del mondo Greco e Romano. Ma la Provvidenza, ne' suoi disegni divini, maturava le sorti umane, ed avea stabilito elevarle e condurle a morale miglioramento per mano d'un umile poverello, che doveva, per l'altezza della sua missione, dare di sè il nome al suo secolo. Ecco Francesco d'Assisi. Egli inizia la riforma de' costumi, e quella della Chiesa, coll'autorità della Chiesa, e come di consenso la riforma sociale e politica: i quali eventi maravigliosi comprendono la seconda epoca. Dopo questo fatto nuovo e stupendo le civili società, già preparate, s'avanzano ancora a nuove riforme, quelle del pensiero; e l'Europa, devastata dagli scismi, dalle eresie, dalle guerre, libera in un tempo dalle antiche tenebre, entra in una sfera più luminosa, in cui l'umanità acquista coscienza di sè stessa. Il qual vasto periodo comprende la terza epoca, detta

di rigenerazione universale; conciossiachè l'influenza delle istituzioni del Santo Italiano nelle nazioni le incalorì nella fede, e le inalzò a più sereni destini civili; le ammaestrò a vera sapienza, e le educò a nuovi sensi di bellezza. Laonde altamente cantarono la Chiesa e Dante Alighieri, quando questo immortale, a similitudine del Cristo Salvatore, chiamarono *Nuova stella lucidissima*, e *Sole Oriente*.

Ecco il concetto de' miei studii, sul periodo più famoso del Medio-Evo, l'età della Cavalleria e delle Crociate; l'età della letteratura grande e dell'arte monumentale, nate con Dante e con Giotto; l'età in cui maturasi il distacco dei due grandi elementi, che divisero il movimento del pensiero tra il Mondo antico ed il Mondo moderno. Coi quali studii, così condotti, fu mio desiderio ritrarre, come a contorni, il maggior periodo della storia della civiltà.

In appendice a sì fatto lavoro, mi parve acconcio commentare il Canto xi del Paradiso di Dante, il più grande elogio che siasi mai fatto da mente umana al Patriarca d'Assisi; il quale, coll'esempio dell'umiltà e della povertà volontaria, e colla parola della carità, conquistò la terra, senza possederne un palmo, e fondò le basi del vero socialismo cristiano.

DESCRIZIONE DEL MONUMENTO

INALZATO IN NAPOLI

A S. FRANCESCO D'ASSISI

NELLA CELEBRAZIONE DEL VII. CENTENARIO DELLA SUA NASCITA — 26 SETTEMBRE 1882

La venuta al mondo di Francesco d'Assisi in tempi di fiere agitazioni religiose e politiche fu aurora di pace e di novella vita all'orizzonte della Chiesa e della italiana società. Accesi ad entusiasmo, per le sublimi e al tutto celesti sue virtù, lui acclamarono nuovo Salvatore delle genti; turbe numerose d'ogni condizione ne seguirono le orme. Nè il correr fin ora di sette secoli valse ad indebolirne l'affetto e la riverenza, chè questi son vivi nel cuore dei popoli; ed oggi l'intera cristianità ne porge mirabile esempio, celebrando con fasto religioso e civile il settimo centenario della sua nascita. Nella qual congiuntura, Napoli, che non fu mai seconda nel sentimento della religione, che anzi con lume vero di scienza la pone a fondamento della civiltà, volle, a festeggiare questa insigne gloria della Chiesa e dell'Italia, inalzare un momento (del cui disegno mi è grato illustrare il volume), la contemplazione del quale sia, specialmente nei tempi che corrono, ammaestramento ed ispirazione ai figli di questa classica terra. Iniziatore caldissimo di sì fatta opera fu il P. Ludovico da Casoria, d'indelebile e venerata memoria, degno figliuolo di s. Francesco, per la carità ch'ei sentiva profonda, ed esercitava a larga mano verso i poverelli e i derelitti.

Il concetto che informa il monumento è bello e al tutto nuovo; imperocchè all'idea cristiana si collega mirabilmente la civile. Sopra base di semplicità cenobitica, e di gusto medioevale, sorgono quattro grandi figure in marmo: s. Francesco, Dante, Giotto, Cristoforo Colombo. Nel fondo si eleva su gli altri il Poverello,

. . . . che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno—(*Par.* xi).

E quest'umile povero, che col fuoco della carità riaccese, non solo in Italia, ma in Europa tutta, il sacro fuoco delle lettere e della civiltà, distende le braccia in atto di proteggere e benedire ai tre più insigni campioni di *gente poverella*, che

. . . . crebbe
Dietro a Costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del Ciel si canterebbe—(*Par.* xi).

Il suo volto è luce di carità, di genio, di bellezza. Al destro lato gli sta Dante, che reclina il capo pensoso innanzi al Santo, come ad usbergo a non errare dove l'umano acume si perde; e riverente, colle mani conserte, ne ascolta la sapiente parola, a più retto ed eccelso fine, ed a più alto levarsi nei campi dell'infinito.

Al lato sinistro gli è Giotto, che lo contempla fiso, e, nel guardo di quel Serafino, cerca le imagini e le forme di paradiso, da incarnare negli immortali suoi dipinti.

In atto riverente d'innanzi al Santo s'inchina Cristoforo Colombo, che, tenendo colla man sinistra la sfera armillare, e colla destra la bandiera, aspetta dalla sua benedizione l'ardita lena di viaggiare per mondi ignoti. Sicchè la parola e la benedizione di Francesco dà ali instancabili alla penna di Dante, rivela un nuovo ideale ai pennelli di Giotto, guida secura alla scoverta del nuovo mondo la nave di Colombo. E così il Vero, il Bello e il Buono, nati da quella parola accompagnata dal santo sguardo, in cui si riflette la pace dei Celesti, sono irradiati sui tre genii giganti, ai quali l'Italia va debitrice del suo progresso e del suo splendore.

L'alto del monumento dà l'imagine d'una croce, che protegge le tre belle figure di Dante, di Giotto, di Colombo; e quella croce si forma dalla

persona di s. Francesco con le braccia aperte in atto di benedire. Da questo insieme si manifesta il pensiero che l'artista volle imprimere nel suo marmo: ed eccolo.

La religione di Cristo è Verità, Bellezza, Amore. Questi tre raggi del Sole uni-trino la Chiesa ha voluto incarnare sempre in ogni sua opera d'arte, e simile concetto domina in questo gruppo. E quale tipo più perfetto di s. Francesco? Il Poverello di Assisi, non v'è chi nol sappia, fu l'iniziatore del nostro civile risorgimento. Egli fu capo di quella miriade di artisti civilizzatori, detta poi la Scuola di Assisi, e Dante vuole che questa illustre città non si dica Assisi, ma Oriente, perchè

> Di quella costa, là dov'ella frange
> Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole,
> Come fa questo talvolta di Gange—(*Par.* XI).

E questo Sole riverberò i suoi primi raggi su Dante e su Giotto, e poi su frate Angelico da Fiesole, e su tutti gli altri, che, a differenza dello stesso Buonarroti, di Raffaello e di Guido, seppero mantenere il pennello cristianamente ispirato e puro da ogni tinta pagana. Questo Sole fu la prima luce della poesia italiana, la quale, anche prima che nelle corti e ne' tornei, è cominciata nel tempio e nel chiostro, e per lunga serie di generazioni fu la creatrice di una vasta famiglia di contemplatori ispirati, di solitarii eloquenti, di artisti d' ogni maniera famosi.

I Cantici di s. Francesco, ferventi d'Amore, e belli di grazie infantili di nostra lingua, resero di Assisi il luogo dove l'Italico idioma fece la prima volta udire le sue rime ingenue, leggiadri fiori della prima corona poetica d'Italia.

Discepoli contemporanei del Fraticello poeta furono quel Fra Pacifico, ch'era detto Re dei versi, e meritò la laurea poetica da Federico II; Fra Giacomin da Verona, che fu il precursore di Dante con le due cantiche « l' Inferno e il Paradiso »; quell' Ugo Panzera che dettò soavissimi Cantici spirituali; quel Fra Jacopone da Todi, chiamato il pazzo d'amor santo, che scrisse inni spiranti carità ed amore, satire contro l'universal corruttela, e infine il pietosissimo *Stabat*; e, dopo costoro, tutti gli altri, che, da s. Bonaventura al P. Frediani, han mantenuto desto, sotto la cocolla storica, il fuoco di una poesia ispirata e civilizzatrice.

A capo di essi è Dante, il quale, più che de' lauri immortali, si onorò della povertà francescana. Ossequente discepolo del Serafico maestro, architettò e condusse a fine l'opera maravigliosa dei tre mondi dello spirito. Da artefice sovrano, su le pietre del Purgatorio scolpì figure, esempi d'umiltà pietosa, che parlano linguaggio visibile all'occhio e alla mente: e, rapito nei santi ideali dell'arte, agli splendori del Paradiso, creò quelle imagini di luce, che ti fan sospirare e ti conducono a Dio.

Amico intimo e fratello di religione a Dante fu Giotto: il suo pennello paradisiaco si esercitava di continuo a colorire i disegni di Dante, in Napoli, in Firenze, in Padova, in Verona, e singolarmente in Assisi. Aureola della sua gloria sono le pitture del Santuario della città fortunata, e in ispecie lo sposalizio del Serafico con la Povertà divina:

> Sì che dove Maria rimase giuso,
> Ella con Cristo salse in su la Croce—(*Par.* XI)

Queste pitture sono la maraviglia di tutte le nazioni civili, che vengono di oltr'Alpe e d'oltre mare a visitarle, come a santuario di sapienza ispirata. In esse Giotto cantava, con note colorate, gli episodii più teneri del poema commovente, che è la vita del Poverello Alvernate.

A costoro si unisce Cristoforo Colombo, che in sul cadere del Quattrocento, in Santa Maria della Rabida a Capo Palos, cingeva ai lombi la corda del Patriarca, e in quella cercava l'ardimento di scovrire nuovi mondi, e la forza non minore di sopportare le inenarrabili amarezze della perfidia spagnuola.

Questo monumento adunque mostra aggruppati in mistica croce il santo Poverello d'Assisi e le figure di quei tre grandi alunni, come da lui ispirati alle loro opere immortali: sì che gli uni adergano la mente alle sublimi regioni della sapienza,ed a quelle serene dell'arte;e l'altro traversi l'Oceano, movendo, coll'insegna della Croce, al riscatto pel Cristo, di altra parte dell'umana famiglia, ed al conquisto dei grandi tesori, che dovevangli servire a liberare dal gioco musulmano l'Oriente. E però questo monumento ha significato altamente cristiano ed italiano ad un tempo; monumento universale che dovrà riuscir caro, non ai Napoletani solamente, ma a tutta Italia e a tutti i popoli civili; chè cara a tutti e da tutti benedetta sarà sempre l'Italia, maestra delle genti e scovritrice di nuovo mondo.

Se la storia appoggiata ai monumenti è la più alta e irrefragabile prova della grandezza o decadenza di un popolo, Dante, Giotto e Colombo sono tre insigni monumenti della umana ragione e della italiana civiltà, i quali, con fervore pari alla loro grande anima, si ebbero ad onore appartenere al Terz'Ordine.

S. Francesco, vivente, fu il ridestatore di ogni maniera di progresso in Italia e in Europa: morto, le lettere e le arti si assisero sulla tomba di lui; e di là, come da sacro altare, il Bello e il Sublime trassero, traggono e trarranno sempre le più stupende ispirazioni: di là il santo Poverello d'Assisi trasfonde il suo spirito ai tre più grandi uomini della nostra classica terra, e quei tre divengono la trina iride del genio italiano.

Questo è il concetto e il disegno del gruppo, eseguito con alto intendimento estetico dal Cav. Stanislao Lista, uno dei più egregi maestri ai nostri giorni della Scuola napoletana. Col quale monumento egli volle ricordare la nostra gloria, il nostro primato in quei quattro uomini, che sposarono la scienza, l'arte e la civiltà con la fede di Cristo, che muove da verità, bellezza e amore; e infallibilmente ci guida a verità, bellezza e amore, che sono la vera e copiosa fonte della scienza, dell'arte e della civiltà.

PARTE PRIMA

TEMPI BARBARI E DI TRADIZIONI PAGANE

CAPITOLO PRIMO

Movimento politico e religioso ne' tempi anteriori a Francesco d'Assisi

SOMMARIO

Secoli primitivi del Cristianesimo—Gli elementi del paganesimo informano ancora le società in tutto quanto è movimento del pensiero—I Martiri—La storia del popolo Italiano comincia colle Catacombe, segnacolo primitivo della sua nuova civiltà—Costantino: traslazione della sede dell'Impero da Occidente in Oriente: rovina alle arti e all'Italia—Sguardo generale sull'Europa: suo stato politico—Caduta del Romano Impero — I Barbari—Condizioni lagrimevoli d'Italia e della Chiesa nel secolo VI—Secolo di Gregorio Magno: politica di questo grande Papa; suo fervore religioso; sua vasta sapienza; canto gregoriano—Vicende della Chiesa Cattolica—L'Islamismo, sua rapida diffusione in Asia e in Africa: invade le coste meridionali d'Europa—Gl'iconoclasti: origine e storia di quella guerra — Scismi ed eresie, cagioni di guerre religiose e politiche—Il Feudalismo—Le Crociate—I Comuni—I Guelfi e i Ghibellini — Federico Barbarossa e la Lega Lombarda—Grandezza e stabilità della Chiesa Cattolica.

La storia non può essere feconda di buoni ammaestramenti, se non rende testimonianza alla verità e alle magnanime e generose azioni, chiunque le abbia compiute, quale che sia l'abito ch'egli porta, o la regola che professa, Con tale proposito noi entrammo a delineare il secolo più storico della italiana civiltà, in cui visse ed operò il suo grande apostolato Francesco d'Assisi, lume splendidissimo della Chiesa, ed apportatore agli uomini di nuovi ordinamenti sociali. E perchè meglio e più chiaramente s' intenda quel secolo, uopo è volgere lo sguardo alle epoche anteriori, nelle quali alla ragione prevaleva il ferro, e al diritto l'arbitrio; e in cui la vita del pensiero

era tuttavia non interamente libera dalle antiche caligini e dalle memorie del paganesimo.

La vita dal Romano Impero invecchiava, e la pagana civiltà andava sempre più decadendo. Già levavasi l'astro profetato a diffonder sulle nazioni il raggio vivificatore dell'Epoca nuova e presentita. Alla qual luce maravigliosa, divenuta muta la voce bugiarda dell' Augure e dell'Oracolo, era in sua vece sonata quella solenne ed augusta degli Apostoli; i quali, dissipando i vecchi errori, mansuefacevano i fieri costumi e ringiovanivano le generazioni, chiamandole alla conoscenza del vero e al possedimento de' supremi beni. I popoli, come da lunga notte ridestati, volgeano gli sguardi ad una dolce aurora, il salutato sorriso della vita, in cui si compivano le sospirate speranze. Ma le abnegazioni e le penitenze, e in singolar modo l'umiltà, ch'è virtù massima del Cristianesimo, non poteano tornar di gradimento alle alte classi sociali; poichè, scossa la loro ambizione, cadeano dal prestigio e dall'assoluta signoria, che esercitavano sulla plebe, e ad essa erano egnagliate; ad essa che riguardavano quale branco, sol meritevole di servitù e disprezzo. E onde quest'oltraggio alla nobiltà dell'umana ragione? Le antiche società, in ispecie la Greca e la Romana, non costavano che di due soli elementi, *tiranni* e *schiavi*; le quali parole, nel senso morale e politico, valgono *padroni* e *servi*. Ma venne ad abitare nel mondo il Cristo del Signore, e rigeneratolo colla parola dell'amore e della carità, rese eguali tutti innanzi alla legge di natura, ed ogni uomo dichiarò libero e fratello. Affrancò la donna dall'obbrobrio del paganesimo e dall'onta della romana legislazione, che, ponendola fuori della famiglia, la giudicavano schiava dell'uomo, cosa al tutto sensuale e per fino alienabile; ed innalzolla alla dignità della natura umana, costituendola cardine della famiglia, e dandola compagna amorosa e indivisibile all'uomo. Il Cristianesimo insomma riscattò il genere umano dalla servitù sensuale e politica, del pari che ritornò sempre la servitù pel decadimento della civiltà cristia-

na. Rinnovata così la faccia della terra, la Chiesa distrusse gli antichi rancori, dissipò le tenebre dell'ignoranza e della ferità universale, e sparse dovunque la luce della nuova dottrina, che donava all'umanità la vita, e il fine cui mira.

La sapienza dell'Evangelio, già propagata nel mondo dalla missione degli Apostoli, era divenuta verità suprema, e coscienza dei popoli, che consideravano come il codice più santo che fosse unqua apparso sulla terra, poichè tutelava i loro diritti, dava alle creature coscienza di essere, apriva le porte all'eterna salute. I re e gl'imperatori,che reggeansi a dispotismo e colla forza delle armi, vedeano vacillare i loro troni, e rompere l'unità politica de'loro regni ed imperi. Ne fremeano in lor cuore, e, movendo guerra alla fede ne'divini misteri,dichiaravanla parto di menti inferme, menzognera e contraria al volere degli Dei. Ecco nel fatto una cospirazione, e la più odiosa, che i tiranni faceano contro i popoli, loro soggetti: essi congiuravano a divellere ogni nuova idea, portata fra le nazioni dal Cristianesimo; e, sentendosi a tanta opera impotenti, ricorreano agli eculei ed ai supplizii. Ma la pianta della fede, inaffiata dal sangue dei martiri, cresceva rigogliosa e prendea larghe e profonde radici. Pagani essi, ammaestrati alla scuola d'una sensuale e peritura filosofia, reputavano spegnere per tali vie la redentrice dottrina. Quale inganno! Costoro uccider poteano il corpo, l'anima non mai: anzi l'anima, purificata dai tormenti, sentiva con più ardore la santità della religione, e confessava al cospetto del mondo le auguste sue verità. E ben lo attestano diciotto milioni di martiri, i quali sostennero tetragoni la infallibilità della parola del Verbo eterno, appiè de' patiboli, fin sotto la scure del carnefice, fin tra le crepitanti fiamme de' roghi!

E qui vorrei che il lettore volgesse uno sguardo alle catacombe, rifugio e tomba de' primitivi credenti, dalle quali si leva una voce augusta, che annunzia nuovi e stupendi eventi nella regione del pensiero religioso e

civile, da cui s'inizia la dignità e la grandezza italiana. E, invero, la storia del popolo italiano comincia propriamente colle catacombe, perchè quivi, informato da uno spirito diverso da quello dell'antichità, risorge a nuova vita. Conciossiachè questo popolo, innanzi l'Éra volgare schiavo della materia e della fatalità, apparso il Cristianesimo, fugge dalla falsa credenza pagana, e trova asilo e ricovero nelle catacombe, scavi misteriosi, adorni di rozzi affreschi, ritraenti Gesù, la Vergine, i primi santi, sacri simboli ed altre ispirazioni mistiche. In questi oscuri tortuosi antri, quando l'arena romana era di continuo inzuppata del sangue dei martiri, e l'ira feroce di Nerone, di Caracalla, di Diocleziano non rifiniva d'immolare umane vittime, riparavano i perseguitati credenti. Là risonava un cantico in mezzo all' eccidio; là la prece sommessa, bisbigliata d'innanzi ad occulti altari; là la luce nascosta delle lampade rifulgea sulle umide grommate pareti della roccia, e sulla pallida fronte del neofito. Le catacombe eran tutto per lui: quivi nascea, quivi era rigenerato alla vera fede, quivi trovava riposo quando Iddio lo richiamava a sè. Ma quando le persecuzioni ebbero fine, la religione e l'arte salirono nelle basiliche a sfolgorare di vita potente e di magnificenza, al cospetto delle generazioni redente, e de' Cesari attoniti pel maraviglioso rinnovamento morale e sociale. A ragione adunque la storia del popolo italiano comincia colle catacombe, ove la mente, col fortificarsi alla fede ne' nuovi misteri, si purifica all'ideale d' una bellezza fino allora incompresa. La poesia, non distinta in sulle prime, e non precisa, nè vestita della forma vagheggiata in appresso, nacque colà dentro. Noi la vediamo nell'architettura, nella pittura, nella statuaria, nelle epigrafi: in ogni dove di quei cristiani ipogei vediamo simboleggiamento e parlar figurato, perchè il pensiero brilli di sotto le imagini, e l'idealità trasparisca dalla realtà. Quivi la croce gemmata e germogliante rose, simbolo di quel segno trionfale della redenzione; il serpente ed il corvo, emblema

del principio del male; il gallo che annunzia l' aurora d' un giorno che non ha tramonto; cervi correnti a le acque della salute; il delfino, simbolo della migrazione per un oceano senza rive; l'àncora, figura della speranza. Rigenerato il popolo dalla schiavitù del senso e dell'errore, entra nella libertà vera e grande dei regni dello spirito, e nel cammino della civiltà d'una vita nuova, che si divincolava dalle rovine del vecchio mondo.

Ma avvegnachè le idee dell'idolatria e della romana grandezza eran nel diritto cadute, pure nel fatto esistevano ancora ne' costumi e nella mente degli ottimati. I quali, e per gli agi di pingue fortuna, e per la tradizione, che continuano splendida, del lustro avito, dominavano sulle classi inferiori e vi alimentavano un culto materiale e pagano, che sì pel timore, e sì per le istigazioni del senso, manteneva gli animi ignoranti e selvatichi.

Così stando le cose, alla vita italiana avvenne di quel tempo un grande attentato, che le fu, per irreparabili conseguenze, funesto. Morto l'imperatore Licinio, e trovatosi Costantino unico padrone dell'Impero, non lasciò mezzo alcuno per soddisfare alle sue ambizioni politiche. Volle che una città sorgesse col suo nome, e questa altresì fosse la sede dei Cesari. Gl'interessi imperiali fecero a lui parere Bisanzio il migliore e più forte luogo, del quale Polibio avea mostrato i vantaggi. E per Costantino non era cosa di lieve momento il trovarsi a gioco nel confine dell'Asia, non tanto per dominare più facilmente i Barbari, che abitavano oltre il Danubio e il Tanai, quanto per esplorare gli andamenti del re di Persia, contro cui era punto da astiosa gelosia.

Ma se la traslazione della sede cesarea da Roma a Costantinopoli giovò allora alla fermezza dell'Impero, recò l'ultima rovina all'antica signora del mondo, la quale avea perduto ogni libertà e ogni ordine buono. Ciò non ostante le rimanevano ancora le memorie della passata grandezza: un raggio di maestà riluceva ancora sulla sua fronte. Costantino la privò di quest'ultima illusio-

ne, e spogliandola il più che poteva degli uomini e delle cose, l'abbandonò al governo d'una razza spuria di stranieri e di plebei. E, in verità, dovette essere spettacolo lagrimevole il vedere sì gran numero di monumenti, che per tanti secoli aveano accresciuto lo splendore della romana potenza, tolti via e portati ad abbellire la nuova metropoli.

Anche gli artisti e gli uomini di lettere, che aveano maggior fama, insieme con tanti senatori e famiglie patrizie, seguirono il destino dell'Impero. I successori di Costantino aumentarono la rovina e lo squallore di Roma e dell'Italia, dove, mancati gli esempi dell'antichità, mancate le ricchezze e il potere della dominazione, e ridotta ogni cosa al più tetro e deforme servaggio, gli animi caddero, gl'ingegni s'invilirono, non più fu veduta un'opera, la quale non attestasse, sì nelle lettere e sì nelle arti, la pubblica abbiezione. Onde il Vasari, dolorando su tanta desolazione, afferma che la statuaria, la pittura e l'architettura andarono sempre più rovinando e divenendo barbare.

Alle tante ire ed angustie che turbavano l'orizzonte politico d'Italia, e facevano grama la città eterna, altre ne nasceano intorno a quel periodo medesimo, che popoli ed imperi funestavano e percotevano a morte. I Galli, i Goti e i Longobardi, quali belve fameliche, sbucando dalle loro selve, e scendendo dalle loro rupi, precipitavansi nelle amene nostre contrade, e alzavano tende sotto gli azzurri sereni del nostro cielo. E portandovi ogni genere di rapine e nefandezze, distruggeano memorie, guastavano colle mazze i monumenti, la vita degl'Italiani misera rendeano e priva di speranze e d'avvenire. Nè qui si ferma l'avverso fato d'Italia, chè altro più miserevole aspetto presentano i tempi vegnenti.

Roma nella seconda metà del secolo sesto era in continuo spavento Gl' imperatori, involti in difficili guerre con nemici vicini, mal poteano provvedere alla difesa e al riordinamento delle loro provincie, assalite e scisse: a questo s'aggiungea che, avendo essi eletto

di sedere piuttosto nei Concilii, che al reggimento de'popoli, erano diventati pessimi teologi e principi anco peggiori. Lacrimevoli eran quindi le condizioni civili d'Italia; nè quelle della Chiesa poteano dirsi migliori: disordini, mali abiti, abusi di ogni maniera aveano invaso il santuario: controversie, scismi, eresie in ogni parte. Nelle Spagne i Goti, nelle Gallie i Franchi, in Italia i Longobardi, tutti intinti d'Arianesimo: in Africa i Donatisti, in Oriente Nestoriani ed Eutichiani. Ci aveano vescovi sì rotti, da spendere il loro tempo nelle crapule; così sfrontati, che aggredivano per la via i loro nemici a colpi di bastone e di stocco. Monache uscite di chiostro se ne stavano con ladroni, assalivano le loro abbadesse in chiesa e le scannavano appiè degli altari. Non farà quindi maraviglia che i principi, a cavarsi un capriccio, a compiere una vendetta, facessero carcerare, battere, assassinare sacerdoti, vescovi, papi. Pei quali scandali e ferocie, parecchi Concilii proclamarono inviolabili gli asili delle chiese.

Dopo i disordini e le tristizie di re, di popoli e fin di pastori della Chiesa, che turbarono il sereno del secolo VI, entriamo ai tempi di Gregorio il Grande, nome che riempie di sè, come Carlo Magno, tutto il Medio Evo.

Il secolo settimo segna una calma fra due procelle. L'èra precedente aveva offerto un tremendo spettacolo, l'Impero, cioè, che subiva sotto la verga de' flagelli di Dio una immensa espiazione, pagando il fio dovuto all'universo schiacciato, e all'ecatombe de' popoli e de' martiri. Il dito divino impresse sulla polvere de' palazzi romani l'anatema di Babilonia: la città eterna diventò leggèra nella bilancia politica ed intellettuale; e divisa, dissanguata, avvilita, cadde facile preda in balìa de' Barbari. Dalle epoche (anteriori quasi ad ogni memoria e testimonianza d'uomo) in cui l'oceano irruppe sulla terra ferma a sommergerla, non fu veduto fenomeno più formidabile della grande invasione barbarica, allorchè, in sull'estremo dell'anno 405,

un esercito di cento popoli, dopo una marcia di dieci anni, presentando una fronte larga cinquecento leghe, lanciò i suoi primi stracorridori oltre il Reno, valicato il Ponte di Basilea, supremo confine tra la vita e la morte del Mondo romano. Infuriò allora una battaglia, anzi una strage continua: saccheggi e incendii d'oltre un secolo, e non saprei dire quali dinturni funerali di vincitori e di vinti, trascinando nella tomba l'Impero romano, della cui rovina era stata cagione precipua il Cristianesimo, col contrapporre alla corruzione di quel corpo ammalato e decrepito, creata dall'assolutismo imperiale, un novello spirito di carità e di giustizia, che mutò la faccia del mondo col mutare le basi della società antica, e col sostituire la legge dell'amore a quella della forza, ed alla crudeltà dell'egoismo l'entusiasmo del sacrificio.

L'èra che successe al secolo settimo vide ridesto e combattuto il tremendo duello dell'Oriente coll'Occidente; e i Franchi, capitanati da Carlo Martello, salvare appiè dei Pirenei l'Europa dall'immensa e devastatrice invasione saracena. Fu tutto questo il terzo trionfo salvatore della civiltà, portato sugli stessi nemici. Milziade e Temistocle nel mondo greco aveano dato nome al primo; e Scipione nel mondo romano, al secondo.

Tra queste due epoche, così diverse, simili a *tregua di Dio* tra due pugne, fiorì il secolo settimo, specie di settimo giorno della grande settimana de'secoli, giorno santo e sacerdotale.

Dopo l'invasione dei Barbari, gl'Italiani consideravano il pontefice qual rappresentante, non solo della vera fede, ma anche della nazionalità; e più il fecero, quando sulla cattedra di Pietro si assise Gregorio, autore di molte e grandi opere; le quali unite ad un animo invitto, temprato ad alte virtù evangeliche e civili, gli procacciarono il nome di *Magno*. Egli sentì l'importanza di quel grado, e ne spiegò intera la dignità. La sua gran mente spaziando nel campo civile attuò

la emancipazione dello spirito sociale cristiano dalla legislazione e politica paganeggiante di Bisanzio. Si volse quindi col suo favore in Occidente a quei re Franchi, novellamente unti dai ministri della Chiesa: ed iniziò con questo l'opera di render *cristiane le Monarchie ed i Principi;* la quale in seguito maturossi colla consacrazione del rinato Impero romano-germanico di Carlo Magno. Allora il pontificato fu visto, sulle orme segnate da quel grande, presedere all'alta impresa della rigenerazione sociale, benedirla e dirigerla co' suoi vicarii, co' suoi missionarii, colle sue epistole, co'suoi Concilii, soprattutto coll'esempio della morale evangelica Dipartitisi da quel centro d'attività e di sapienza, legioni di Vescovi-Apostoli, di legislatori, di dottori si compartirono il mondo, evangelizzando in ogni parte, e occuparonvi altari, cattedre, prigioni, palazzi. E dovunque, e a tutti, o che fossero reggitori di popoli, o capi di chiese, raccomanda la mitezza nel richiamare alla vera credenza i lontani da essa; essendo mostruosa e inaudita predicazione il comandare la fede colle percosse e coi supplizi. Imperocchè nulla può ottenersi colle carceri e colle carneficine, sì vero colla dolcezza e colla ragione; essendo le persecuzioni mezzo per far moltiplicare i perseguitati. Ai papi, ai vescovi bisognavano ausiliarii; Dio disse alle famiglie monastiche: *Crescete e moltiplicatevi ;* ed ecco seminarsi per tutto i figli del gran Patriarca della vita cenobitica, numerose come arene del mare, come le stelle del cielo.

Per così fatti eventi e mutar di coscienze non ci avea speranza di risorgimento nel mondo romano, e nemmeno nel barbaro, considerato ciascuno isolatamente. Il primo tendeva ad un concentramento soffogatore; il secondo ad un dissolvimento sterminatore. Dio, valendosi della sua Chiesa, salvò la società umana; ed associando la città romana al campo barbarico, li popolò entrambi di uomini civili e di credenti,

L' idea cristiana pel valore intrinseco dell'uomo si rivelava affatto nuova ai conquistatori germanici. Per

esso-loro. *uomo* era il terreno: la *spada*, la mensa che li nutriva; *pensare* era lusso consentito ai soli Romani; la coltura dello spirito, degradazione d'oziosi; la stabilità de' possedimenti, privilegio odioso; il faticare, servitù dispregiata; il comune diritto, un impaccio; la libertà, un vocabolo da retore. Alla schiavitù in uso appo i Latini, l'invasione aggiungeva il servaggio germanico, il vassallaggio militare; e però la famiglia e la civil società perivano sgominate e consunte dalla lussuria pagana e dalla poligamia orientale. La ferocia dei costumi, l'intemperanza de' piaceri, la violenza delle passioni, l'ebrezza delle prosperità rendevano umanamente impossibile qualsiasi riordinamento e immegliamento sociale.

Ma ci aveva a que' giorni anche peggio che caos: i Barbari erano pressochè tutti Ariani, cioè infetti d'una eresia focosa, operosa, che all'uopo sapeva essere eloquente o brutale, raffinata o grossolana, greca co' Greci, scita cogli Sciti, accompagnatrice insidiosa, assidua dei banditori del Vangelo fin sotto la tenda delle orde nomadi. Scacciata dal mondo romano per opera di Teodosio, ne giurò la rovina, e tradì la patria, vendendola ai nemici, e ponendosi suscitatrice degl' invasori. Parve con ciò intesa ad aizzarli, non a convertirli: i nomi di Alarico, di Genserico, di Radagasio, d' Unerico, ariani, la ricordanza de' martiri caduti a centinaia di migliaia sotto la mannaia ariana, e la vista delle rovine che tutto dì covrono le regioni per dove l'Arianesimo è passato, chiariscono che que' flagelli di Dio, con abbracciar l'eresia, non perderono punto della lor foga devastatrice.

Era questo il caos che bisognava dissolvere e riordinare; questo l'inferno ch'era uopo infrenare. L'oriente giaceva in preda ai sofismi, l'Occidente in preda ai Barbari; e se la Chiesa fosse stata opera d'uomo sarebbe perita, dacchè l'Impero cadde, ch'era la maggior creazione degli uomini, e bastarono i Barbari ad abbatterlo.

Pertanto Cristo dovette imprendere per la seconda fiata la conquista del mondo. Per istrappare i Romani al loro letargo mortale intimò il Pontefice la guerra; per trattenere il grande esercito dei Barbari evocò la pace; e si fu lungo il settimo secolo, che questa seconda opera provvidenziale fu vista fiorire. Ora se col pensiero ci portiamo al punto della dipartita, sull'orlo dell'abisso, giudicheremo come con sì fatti elementi non sarebbe stato in alcun modo possibile elevarsi d'un tratto alle miriadi de' santi, che coronano il secolo di cui ragioniamo, condursi in breve a Carlo Magno, e pervenire, dopo il trascorrere di poche generazioni, a quel popolo del Medio evo, che, mistico, entusiasta, artista, poeta, si tolse alla gleba per pascersi della sua religione nella sfera degli spiriti, e per adagiare la sua immaginazione nei simboli.

Ma la fede in Dio, l'amore all'Italia e a tutto il mondo cristiano, aveano reso l'animo di Gregorio austero contro i loro avversarii; talchè ai Longobardi, che mantenevano assedio a Roma, quand'essi, levando il campo, chiesero di trattar la pace, il Pontefice fu fermo a rifiutarla. E quando li vide ostinati irrompere in Italia ed ingrossare presso la città eterna, egli fece un supremo appello ai generosi difensori della patria e della Chiesa, pel quale i Barbari restarono attoniti e spaventati. Allora il suo cuore, anelando una pace universale, scriveva all'imperatore: *La razza d'Alboino è dilaniata dalle dissensioni; se il suo eccidio potesse riuscirmi accettevole, ben io potrei in breve far sì che non esistessero più nè re, nè duchi, nè conti; ma io temo il Signore, e rifuggo dal cooperare alla morte d'un solo uomo.*

Romoreggiavano ancora le armi imperiali intorno alle mura di Roma; ed egli, non ostante i pensieri della guerra, volgeva il paterno sguardo all'Inghilterra idolatra, e vi mandava Agostino, monaco romano, alla testa d'un drappello di missionarii, a conquistare alla cristiana civiltà quella regione, dove si teneva, come oggi nelle più barbare contrade dell' Africa, pubblico mercato di

schiavi. Fu dunque Gregorio conquistatore di regni? No. L'uomo che dee portare nel seno tanti vasi viventi al tempio eterno, non deve aver le mani impedite dalla spada, nè dallo scettro. L'uomo che deve per la forza della carità trarsi nel cuore tutti i dolori d'ogni suo figliuolo, non dee farsi cagione, anche innocente, di nuovi dolori. Gregorio adunque non fu conquistatore di regni, ma d'anime immortali. Il rozzo popolo britanno egli mansuefece con messaggi di pace, nella fede di Cristo, e la sua corona è per ciò più fulgida del diadema dei Cesari. Pei quali fatti gloriosi, gl'Italiani, singolarmente quelli che rimanevano soggetti ai Greci, si volsero coll'animo aperto a speranze a Gregorio; il quale coll'autorità che gli veniva dall'alto ingegno, e dalla grandezza cui aveva elevato la Chiesa e l'Italia, cominciò, se non di dritto, ad esercitare di fatto, anche nelle faccende amministrative e politiche, un arbitrato pacifico tra popoli e Re, preludio del principato civile che ebbero più tardi i Pontefici da Pipino e da Carlo Magno. Laonde il Pontificato, all'aprirsi del secolo VII, crebbe d'importanza morale e politica nel mondo, ed esercitò un'influenza salutare sulla moralizzazione e sull' avvenire dell'umanità; per modo che le profonde orme stampate dal grande Papa segnarono ai successori un invariabile e generoso sentiero.

Nè solo ebbe Gregorio l'animo rivolto al riordinamento morale e civile del mondo cristiano, ma illustrò eziandio la Chiesa con opere che rivelano la sua vasta sapienza. Commenti dottissimi meditò sulle Divine scritture; regolò il rituale del sacrifizio dell'altare; compose la ***Regola Pastorale***, in cui chiarendo il modo di esercitare il ministero sacerdotale confermava la vita di tutto il corpo gerarchico Dettò i *Morali sul libro di Giobbe*, popolarizzando i segreti dell' ascetismo e dell'allegoria biblica; pose in luce i *Dialoghi*, candide confabulazioni d'una gran mente sulla vita e sui miracoli di s. Benedetto e di altri monaci che alimentarono il fuoco della fede e della civiltà in Occidente, e salvarono l'Europa dalla barbarie invadente e demolitrice; raccolse nel *Sacramentario* i pre-

cetti costitutivi la lingua e le cerimonie della liturgia; espose il Vangelo al popolo in chiare ed eloquenti omelie; confutò gli errori degli Ariani, degli Entichiani, e di altre sètte di quei tempi; espose in alquante *Epistole* la nozione de' doveri quotidiani de' clerici, de' monaci, dei vescovi, la legislazione usuale della Chiesa, e l'uniformità del rito in tutte le chiese cattoliche. Ma l'intero corpo delle *Epistole* del grande Dottore, e che con forte animo e grande efficacia scriveva alla regina Teodolinda, a re, a duchi, a intiere cittadinanze, a vescovi, a missionarii, oltre al diletto e l'utilità morale e civile che producono, sono viva dipintura della vita politica e religiosa del Medio Evo. Le quali opere bene il mostrarono una delle menti più vaste, e profondissimo fra i Padri della Chiesa Universale.

Quest'uomo eminente, che elevò e fece grande il pontificato con la conversione di due nazioni, i Longobardi in Italia, i Sassoni nella Bretagna, e lo illustrò coll'esempio, colla forza invincibile dell'animo, e con opere sapientissime, volle ancora collo splendore dell'arte accrescere il decoro e la magnificenza della manifestazione de' sacri Misteri Egli portò la poesia lirica cristiana a largo incremento: istituì il canto, detto da lui, gregoriano; e nella casa del Signore, quasi nuovo Salomone, compose inni e il canto degli inni, onde nacque quella melodia religiosa, che è l'unico monumento dell'antica musica de' Greci, di cui si narrano tante maraviglie, e che può dirsi il prodotto della più sublime ispirazione cattolica. Il canto gregoriano è una creazione maravigliosa, affacentesi alla maestà e alla santità della religione; non mai ricordatore di profani passatempi, o provocatore di pericolose commozioni Questo *canto* esala un profumo di spiritualismo, una fragranza di compunzione; i suoi monotoni ritornelli s'insinuano nell'ime fibre, e chiamano a meditare ed a piangere. Musica che, a modo di mistica voce, conversa con l'anima, sfiorando appena i sensi; melodie per lo più *in minore*, apportatrici di inflessioni lamentose, annotate le une alle altre da sospiri e da gemiti; un certo che d'interiore sen-

za forma o contorno, il quale invece di muovere ai sensi il reiterato attacco del ritmo, li attraversa senza toccarli, li assopisce a pro dell'anima che, sciolta dal loro abbracciamento, s'immerge nell'intuizione dell'infinito. La bellezza del canto gregoriano proviene, come quella dell'architettura sacra, da due idee sublimi, Dio e la comunità dei credenti, L'idea di Dio vive in quel canto, perchè i toni profondi e prolungati spirano alcun che dell'eterno, armoneggiati con la forma del tempio, vasto com'esso, ed arcano. L'idea del popolo, unito per l'unità della fede, vive in quel canto, perchè vi suona moltitudine di affetti, un ringraziare, un aspirare ai cieli, lamentanze funebri, salmodie sospirose, ricordi mesti ed esultanze d'alleluia; e perchè altresì la voce del popolo ascende maestosa per le volte e per le cupole, rumoreggiando quasi unica voce di tanti uomini a Dio padre comune.

Grand'uomo e grande scrittore fu Gregorio, illustre e venerato mentre visse, e destinato a crescere ancor lungamente nell'ammirazione e nella riconoscenza di tutto il genere umano

Il paganesimo intanto, come culto religioso, era interamente estinto; quindi il Cristianesimo, stabilito socialmente per opera di Gregorio il Grande e dei successori di lui, che ripararono a ogni difetto de' nuovi popoli, il Cristianesimo imprendeva, dopo alquanti secoli, al cospetto delle nazioni, le Crociate, opera di fede, e in pari tempo eccitava a splendida vita le arti ispirate: e oltre la musica, l'architettura, spogliandosi delle manifestazioni pagane, assumeva le forme dell'arte cristiana.

Le condizioni d'Europa, e singolarmente quelle d'Italia, erano al tutto mutate per tali eventi, che le infondevano uno spirito nuovo di morale e civile progresso. Il carattere risoluto di Gregorio aveala resa grande e temuta, ed infiammandola ad amore di patria, le ispirava sensi magnanimi di fede e di libertà. I re cristiani intanto chinavano la fronte innanzi alla maestà del papato; e quando Carlo Magno scese in Italia ad abbattere la potenza del regno Longobardo, recatosi

nella città eterna, domandò al capo della chiesa la corona che lo sacrava fondatore del novello Romano Impero in Occidente. L'incoronazione di re Carlo in Vaticano avea recato all'Impero una maestà che lo fe' reverendo alle genti cristiane: ogni principe volle parteciparne, rendendo lo Stato devoto a Roma, e ricorrendo nelle liti all'equità papale, cui era deferito il componimento d'ogni discordia. Era questa una direzione d'alta moralità in quei tempi, che, inalzando la dignità della Chiesa, rendeva augusto quanto da essa prendea vita e direzione. Così il papato, per lo spirito nuovo che propagava fra i popoli, erasi fatto potente e influentissimo.

Lo stato d'Europa parea dunque godesse d'una calma incipiente, ma era la calma che precede la tempesta; imperocchè novelli malaugurosi eventi venivano a colpirla e a scinderla nel pensiero e nella fede, nella ragione ed unità di principii, che l'avrebbero condotta all'unità politica. Sorto già in Oriente l'Islamismo barbaro e voluttuoso, allargavasi rapidamente nell'Asia e nell'Africa, minando le basi del cristianesimo, creando popoli e riti sensuali, sterili di generosi intusiasmi. La foga devastatrice irruppe in breve sulle coste meridionali d'Europa, ed invase la Sicilia, la Grecia e le Spagne, che gemerono a lungo sotto il giogo musulmano. Quindi, come per consenso, apparvero nuove sètte, al Cristianesimo nimiche, in quanto riflette il pensiero e la forma cattolica; le quali turbarono l'orizzonte della Chiesa, sollevando in egual tempo scismi e disordini nelle società civili.

Fra queste, più balda e funesta fu quella degl'Iconoclasti, sorta nell'ottavo secolo: la quale, le sacre imagini ardendo o spezzando, recava profonda ferita agli intendimenti della Chiesa, e al genio confidente ed ispirato delle arti del bello visibile.

La sorgente in cui l'arte cristiana attinse le sue ispirazioni, dapprima per le catacombe, poscia per le basiliche, era più pura che mai, e sempre più si faceva abbondante: ma le divisioni funeste che sorsero dal se-

no medesimo della Chiesa, ne arrestarono il regolare svolgimento. Una controversia importantissima pei destini dell'arte fu agitata dai più illustri vescovi dell'Impero romano: gli uni con s. Cirillo asserivano essere stato Gesù Cristo il più brutto tra i figli degli uomini: la quale così fatta opinione appoggiavano all' autorità di Tertulliano, ed a quella di s. Ginstino, che diceva avesse il Redentore vestite le forme più abbiette, per rendere più sublime il mistero della redenzione. Gli altri, ch'eran della contraria opinione, vantavano a difensori i tre più famosi luminari della chiesa latina, s. Agostino, s. Girolamo e s. Ambrogio. In Oriente s. Giovan Crisostomo e s. Gregorio di Nissa credeano che Cristo non avesse velata la divinità sua, che quanto bastasse per non offendere lo sguardo degli uomini. Tale controversia, assopita quando vennero minacciati i dogmi fondamentali, poscia ripigliata in conseguenza di una tregua degli ortodossi fra loro, si protrasse accesa fin quasi tutto il secolo ottavo, nella quale epoca s. Giovanni Damasceno ed il Pontefice Adriano, che nel Concilio di Nicea condannò questa setta, dipinsero Gesù Cristo qual nuovo Adamo, qual modello di elette e perfettissime forme.

Siccome l'autorità di Adriano era grande nella Chiesa latina, ed appoggiavasi inoltre su quella di s. Ambrogio, di s. Agostino e di s. Girolamo, tutti e tre venerati in Occipente quasi come gli Apostoli, tale opinione in questa parte del mondo cristiano fu irrevocabilmente abbracciata; e se alcune deformi produzioni dei pennelli bizantini vi penetrarono più tardi, la loro influenza non potè lottare con la facondia di s. Bernardo, che predicava la maravigliosa bellezza di Cristo vincere quella degli Angeli, formare la gioia e l'ammirazione di tutti i celesti.

Nonostante l'autorità di s. Giovan Crisostomo e di s. Gregorio di Nissa, l'opinione contraria prevalse in Oriente; e i monaci dell'ordine di s. Basilio, per rispetto al loro fondatore, si martoriarono il cervello per dipingere il Salvatore in tutta la bruttezza voluta dai loro concittadini. E que'medesimi Greci, i discendenti di Pla-

tone, di Omero, di Fidia, e di altri illustri, che avevano si maravigliosamente concepita l'idea del bello, che così vivamente l' aveano sentita, e con tanto splendore significata nelle loro opere, quel medesimo popolo respinse il bello, inalzato alla sua maggior potenza e perfettibilità dall'incarnazione del Verbo. Ma ciò non era che il principio di un deplorabile traviamento, che si confermò trascinando nello scisma i Bizantini, e quindi in un abisso di degradazione intellettuale e morale, da cui non seppe ancora ritrarli umano pensiero.

Quest'uragano terribile minacciò distruggere ogni anche intimo elemento dell'arte religiosa. Leone Isaurico, un barbaro, a cui l'educazione rustica e i commerci cogli Arabi ed i Giudei aveano ispirato una fiera avversione per le Immagini, sollecito d'imitare il califfo Iezid, che in tutta la Siria aveale distrutte, pretese purgare i propri Stati da ciò che egli dichiarava, in un suo violento editto *Idolatria scandalosa.* Dopo avere sfogato i primi furori nel 726 sopra un Crocifisso, posto nel vestibolo del suo palazzo, spedì in tutte le provincie dell'Impero emissarii, dei quali conosceva la ferocia e il fanatismo, affinchè inveissero contro gli adoratori delle Immagini, quanti e chi fossero, senza distinzione veruna. Fu allora che monaci e sacerdoti vennero, per tal cagione, immolati alla dissennata crudeltà del principe: altri andarono mutilati, altri in duro carcere, altri espulsi dall'Impero. Alcuni fra essi, testimoni di simili sanguinose ire, fuggiti dalla Grecia, ripararono in Italia, dove raccontarono quanto aveano veduto e provato di crudeli sevizie L'indignazione prodotta da queste narrazioni crebbe smisuratamente; e giunse al colmo, quando l' imperatore minacciò di far ridurre in frantumi la statua di s. Pietro, e di trascinare il papa Gregorio II, carico di catene, appiè del suo trono. Un entusiasmo, uguale a quello che più tardi armò nelle Crociate l'Europa contro l'Asia e l'Africa, si estese rapidamente da Roma a Ravenna, da Ravenna a Venezia, e guadagnò i Longobardi medesimi, che vollero partecipare alla guerra sacra. Apprestaronsi in

fretta le armi sulla terra e sul mare: poi, dopo rovesciata la statua dell' Imperatore bizantino, i fedeli al culto delle imagini giurarono di vincere o di morire per la difesa di esse: intanto che le donne ed il clero pregavano, vestiti di sacco e coverti di cenere.

Centovent'anni durò questa guerra, dalla quale nacque un fierissimo scisma tra la chiesa latina e la chiesa greca; e con esso si raddoppiò il fermo proposito nella prima di abbondare in imagini, e l'ostinazione nella seconda di distruggerle. Il che non diremo che nocesse alla bontà delle arti, già corrottissime; ma fu sorgente di scandali, che la pubblica morale maggiormente guastarono e precipitarono in rovina irreparabile. Pur finalmente abbattuti e sperperati gl' Iconoclasti, la loro dottrina era divenuta debole ed aborrita: nondimeno essendo stata la Chiesa così lacerata dalle eresie, la più seria occupazione degli spiriti ortodossi fu di formulare i dogmi fondamentali, su cui riposava l'unità della fede. E l'opera principale de' Concilii e dei Padri intese segnatamente a questo.

Ah! come mai sotto un Dio giusto e buono esiste il male?... Sarà sempre questo il problema che più affaticherà i filosofi e i credenti; e tutte le religioni, tutte le filosofie che sono altro mai se non differenti soluzioni di esso? Noi sappiamo e crediamo quella rivelata da Dio a Mosè, per cui l'uomo, creato buono, e libero di sua volontà, peccò, e in lui come i rami dalla radice, rimase contaminata la stirpe umana in perpetuo. Quindi. come di consenso, messe in discordia la ragione, l'immaginazione, la volontà: le quali discrepanze, offuscate le verità prime, fu d'uopo per rischiararle che un Dio scendesse in terra, rivelasse sè stesso, la sua Chiesa, la sua legge, e, col sacrificio del sangue, redimesse il genere umano.

La verità, scopo della filosofia, è pure unico principio del Cristianesimo, non più come semplice natural lume della mente, ma intera, assoluta, efficace. L'intelletto umano nel sentimento della superiore sua dignità, nella gioia di esercitare l'attività sua per attingere alle sublimi regioni, dalle quali scaturisce ogni esistenza, e per isve-

lare i misteri della vita, s'indispettisce, quando altr'uomo voglia imporgli di credere ciò che l'orgoglio il fa reputar capace di scoprire da sè. E, indocile alla credenza della rivelazione, come fonte suprema di tutte le cognizioni, vantasi bastar la sua mente a separare la luce dalle tenebre, e fra il bene e il male librare con giudizio indipendente. Di qui i contrasti ad ogni verità. Il Cristianesimo, non limitandosi ad un tempo e ad una gente, ma di popolo in popolo compiendo l'universale educazione, dovea trovare molta e grande resistenza fuori, maggiori agitazioni dentro. Più si allarga questa splendidaistituzione, più l'orgoglio ingegnasi a cercare il tallone vulnerabile, e a scalzar le fondamenta dell'edificio che elevasi fino al Cielo. Altri ancora, facendo troppo conto della forma esteriore, come i simboli e gli atti esterni del culto, e la costituzione gerarchica, e stando alle espressioni letterali, o agli atti puri del divino Fondatore, sorgono censori delle cerimonie e del governo della Chiesa: poi, accendendosi, come avviene in tutti i litigi, trascorrono fino a chiarirsi avversarii del dogma. Ciò premesso, vedremo come dei nemici interni della Chiesa, gli uni indirizzarono l'attacco contro il dogma, gli altri contro le forme. Ma poichè ad ogni essenziale mutamento nella dottrina dovea seguire un mutamento nell'esterna attuazione, ed a vicenda ogni tentativo contro di questa dovea fondarsi sulla dottrina, facilmente gli uni si confusero cogli altri; e, come spesso ripeterono i papi, ebbero diverse facce, le code però legate insieme. Ma la Chiesa ben sa che il tempo è per lei: lascia passare gli uomini e gli anni: soffre, combatte, prega, e risorge sempre immacolata.

Le svariate maniere di spiegare l'esistenza del male, e il come lo spirito cadesse nella materia fin dai tempi apostolici, diedero origine alle eresie di Simon Mago, di Basilide, di Marcione, di Valentino, di Bardesane. Maggior fama ottenne Manete, dal quale il suo sistema fu detto *Manicheismo*. Sorse egli in Persia nel terzo secolo della salute; e volendo disposare il Vangelo alle antiche idee del suo popolo, questo non rese cristiano,

e fece perdere ogni divino valore a quello: e però la sua dottrina, non considerando il Cristianesimo come una rivelazione divina, lo scalzava dalle sue basi. Manete adunque col suo sistema tentò di combinare il dualismo persiano coi dogmi del Cristianesimo; onde i Manichei ricorsero all'esistenza di due principii, uno autore del bene, l'altro del male: dalla quale opposizione, e dal quale concorso derivava il mondo, e quanto in esso accade. Come avviene di tutte le spiegazioni volgari, questa fu adottata volentieri, sebbene assurda, giacchè pone il male in Dio, la cui essenza è la bontà senza misura. Comunque sia soltanto un'irragionevole argomentazione dell'umana miseria, che il bene ed il male, il perfetto e l'imperfetto giudica dal proprio individuale interesse, questa opinione penetrò anche in Italia, e mai non perdette voce: sicchè ancora nel 496 Papa Gelasio la condannava. Poco oltre la metà del secolo terzo Paolo di Samosata, Vescovo di Antiochia, simoniaco, arrogante e carnale, sostenne l'ereticale dottrina di esservi in Gesù Cristo due ipostasi, due Cristi e due figliuoli: l'uno figliuolo di Dio da natura, e preesistente ai secoli; l'altro Cristo nominale figliuolo di David, il quale non esisteva prima del tempo; e solo, perchè così piacque a Dio, ricevè il nome di Figliuolo. S. Dionigi Alessandrino gli si levò contro, confutando il suo sistema. Entrò Paolo fra i Manichei, e li protesse ed aggrandì a segno, che da lui furono cognominati *Paoliciani* o *Paolinisti*. Il Gibbon poi afferma che essi presero tal nome per la gran riverenza in che diceano di avere le scritture di Paolo Apostolo (1). Questa sètta andò sempre più diffondendosi, e nel settimo secolo ebbe insigni dottori, persecutori e guerre. In sul cadere del secolo IX, l'Imperatore Basilio Macedone mandò a Tefrica, fortezza de' Manichei nell'Armenia, Pietro di Sicilia, per trattare il cambio dei prigionieri. Pietro, avendo scoverto che essi si accingevano ad apo-

(1) Gibbon, Storia della decadenza e rovina dell'Impero Romano: c. X, § 19

stolare la Bulgaria, seducendo que' nuovi cristiani alle lor false dottrine, compose un libro a confutarli, e lo fece diffondere, per antidoto, in quella regione. Ma recò poco profitto, e i Manichei vi si estesero tanto, che ne trassero il nome di *Bulgari* La Chiesa e i principi avversarono sempre i seminatori di sì erronee e pericolose dottrine. Allora essi, a liberarsi dalle persecuzioni, ritiraronsi fra i monti; ma quivi pure vennero aspramente trattati e messi in fuga dall' Imperatore Alessio Commeno, e quindi da' suoi successori.

Un antico storico dà per fermo che quella credenza passò dalla Bulgaria in Lombardia; e un Marco, ordinato colà, faceva da Vescovo nella Lombardia, nella Marca, e nella Toscana. Essendo poi nel 1167 sopraggiunto un altro, chiamato Papa Niceta di Costantinopoli, questi riprovò l' ordine della Bulgaria, e Marco ricevette l'ordine della Drungaria, come derivato da *Tragurium*, che oggi in Croazia dicono *Trau*. Come eziandio Fra Ranerio Saccone, piacentino, (che, dopo essere stato Cataro, si convertì, e perseguitò col fuoco, colla spada e coi libri così fatti settarii), afferma che le chiese manichee di Drungaria e di Bulgaria diedero origine alle altre d'Italia e di Francia.

Giesler di Gottinga, uno degli ultimi e meglio solidi storici della Chiesa, sostiene che il Manicheismo non perisse mai in Italia fino all'XI secolo, quando i nostri nelle Crociate conobbero i Manichei d' Oriente, e credettero darsi grande importanza coll'attribuirsi origine orientale. Fatto è che qui erano conosciuti col nome di Catarini e Patarini. Catari in greco significa *puri*, ed è comune a tutti i settarii il pretendersi riformatori, e perciò più mondi: ed oggi i più accaniti di quella sètta si arrogano il titolo di *Puritani*... E Patarino, se non è corrotto di Catarino, verrebbe da *pati*, per esprimere gente data od esposta alle penitenze. Il Muratori poi osserva esser questa in origine una parola di scherno, derivata dal francese *Patelin*, *trompeur fin*

et adroit, perchè truffatori, perchè doppi nei loro parlari (1).

Milano, albergo di tutti gli eresiarchi, fu in breve centro di questa eresia, la quale veniva fomentata dall'elemento tedesco, onde i Catari distinguevansi in nuovi e vecchi. I vecchi, dalle province germaniche, erano venuti a Milano prima che altrove; e cresciuti in singolar modo, allorchè Federico Barbarossa li favoriva per avversare la Chiesa Cattolica; ma più per dar cruccio a Papa Alessandro III, contro cui eran sorti, protetti dall'Imperatore, tre Antipapi (2). I nuovi eran capitati circa il 1176 dalla Francia, ove, principalmente sotto la protezione di Raimondo Conte di Tolosa, si erano diffusi e radicati in Alby nell' alta Linguadoca; donde il nome di *Albigesi*. Ma la loro origine è orientale, poichè erano essi partigiani della sètta de' Manichei, fuggiti dall' Asia e ricoveratisi in Linguadoca. Laonde gli Albigesi non erano che il Manicheismo ripullulato sotto nuove forme.

Lo scisma seminato nella Chiesa dagl'imperatori germanici, che agognavano al primato morale e civile in Italia, avea ribellato al potere pontificio altre case regnanti della penisola, e fomentatogli contro, in più tempi, degli Antipapi. Asceso nel 1130 sulla cattedra di S. Pietro Innocenzo II, ebbe contrastata l' elezione dall'Antipapa Anacleto, un discendente d'Ebrei, e figlio di Pier Leone, che era stato prefetto imperiale e potente nelle turbolenze dei pontificati anteriori. Così fatto scisma, durato otto anni, recò gravi inquietudini alla Cristianità. Intanto Ruggiero, gran signore di Sicilia e duca di Puglia, strettosi in lega secreta coll' Imperatore, avversava Innocenzo II, perchè rifiutavagli il titolo di re; e nella cieca e superba sua ira gli aizzò contro vieppiù Anacleto, il quale seminò la discordia

(1) Muratori, Antiq. Ital. V.

(2) Essi furono Ottaviano, Guido da Crema e Giovanni Sturm, i quali presero il nome di Vittore Quarto, Pasquale Terzo e Callisto Terzo

e l'eresia nell'Episcopato. Infatti, quasi tutte le città vescovili dell'alta Italia contavano due vescovi, l'uno opposto all'altro: l'uno papale, l'altro Imperiale. In tanta malagevole fortuna sorsero due grandi uomini a salvare il pontificato: Lotario II, colla spada, detto pel suo zelo « uom devoto al diritto ecclesiastico », e S. Bernardo colla forte ed ispirata eloquenza. È pur nota la famosa invettiva contro Anacleto, di questo sapientissimo dottore e fortissimo propugnacolo della vera ed infallibile Chiesa.

Fieri e selvatici correano quei tempi, in cui l'errore o non veniva spento giammai, o se sopito per breve, svegliavasi rigoglioso di nuova e potente vita. Intorno alla metà del secolo XII sorsero due nuove sette, che aveano antiche radici nel Manicheismo orientale: gli Albigesi, cioè, de' quali parleremo a proprio luogo, ed i Valdesi, detti così, come affermano i maggiori storici, da Pietro Valdo, ricco possidente di Lione. Stava egli con varii amici discorrendo avanti alla sua casa, quando un d'essi cadde morto, come colto da fulmine. Restarono spaventati gli astanti al caso; e Valdo, più di tutti, cominciò a predicar loro il nulla della vita umana, la necessità di emendare i costumi, e tener lontano dalle passioni il cuore. Ma colla mente digiuna di lettere, ed infarcita di molti errori del volgo, (singolarmente di quelli che Arnaldo da Brescia avea seminato fra i vicini Svizzeri, e poscia in Roma; congiungendo a parecchie dottrine dei Gnostici le sue false opinioni sul soprannaturale, e facendone applicazione alle cose politiche), Pietro Valdo, dico, invece di bene, portava pericoloso e grave danno. Fattosi tradurre gli Evangeli, ed alcuni libri della Bibbia e testi dei Padri, da uno Stefano di Evisa, prete e grammatico della sua città, li mandò a memoria, e li ripetea fra' suoi seguaci. Vendè i suoi beni, e li distribuì in limosine ai poveri: fattosi per ciò egli pure povero, mandava, sull'esempio del Redentore, i suoi discepoli a predicare per le terre e castella vicine. Essi cattivavansi gli animi; e, pel

disprezzo in che aveano le ricchezze, vennero presto cognominati Poveri di Lione, ed anche Umiliati. Cresciuti in breve tempo di partigiani e di ardimento, si estesero fino a Roma.

Ma qual è quel rivoluzionario che non cominci dal domandare riforme? Anche Valdo, circa il 1180, principiò a percuotere coll'amaro flagello della satira la Chiesa Cattolica. Affermò e sostenne con ogni forza di argomento, che gli antichi decreti di essa, e le sentenze dei Padri non avesser valore nulla più che le scomuniche, e l'assoluzione, e le indulgenze, e l'acqua benedetta, e i pellegrinaggi. Non riconobbe nessun santo, eccetto gli Apostoli. Disse prestigi i miracoli, inutilità le feste e l'invocazione dei santi, essendo Cristo unico mediatore fra Dio e gli uomini. E sebbene egli riprovasse le imagini, pure conservava il Crocifisso, ma su croce mozza in forma di T all'antica, o Tau, e coi piedi confitti un sopra l'altro; il che pareva scandalo, quando faceasi sempre con quattro chiodi. I Valdesi però pretendono che la loro origine sia molto più antica, dicendosi contemporanei delle chiese Apostoliche, e separati da queste per la corruzione penetrata nel clero; o almeno fin da Claudio vescovo di Torino, il quale verso l'anno 830 impugnò il culto delle imagini e i pellegrinaggi; e, citato a un Concilio, rifiutò di andarvi, giudicandolo *congregationem asinorum*.

Altre sètte religiose sorsero di que' tempi a contristare la Chiesa, le quali, o dal capo di esse, o dal luogo ove nacquero, o da alcun singolare evento, presero le loro denominazioni. V'ebbero gli *Arnaldisti*, i *Bulgari*, i *Credenti di Milano*, i *Credenti di Bagnolo*, gli *Enriciani*, ed altre ancora, seminatrici tutte di gravissimi errori. Così fatti delirii della mente umana tendevano a ledere ne' suoi cardini la santa dottrina dell'Evangelio, consentanea alla legge di natura ed ai principii di ragione; vo' dire la sua universalità.

Ma tali sètte, per mirabile decreto di Provvidenza, che diffonde fra i popoli la luce del vero, rimasero av-

volte nel vortice stesso dell'errore,e, in breve, del tutto, sparirono.

Dopo tanto avvicendarsi di eventi, che succedeansi in Europa, e singolarmente in Italia, restavano ancora dell'Impero Romano un gran nome, solenni memorie, e le reliquie d'una cultura non affatto spenta. Il Cristianesimo, costituitosi in regolare istituzione nella Chiesa, continuava la sua grande missione; e i Barbari, avendo recato dalle loro contrade i propri costumi, facevano opera d'introdurli nelle nostre. Era rinato allora il diritto della forza, e quindi la licenza, le vendette, le prepotenze: dal qual fatto venne il bisogno di protettori e di difensori, acciocchè la società civile avesse dei vincoli per tenersi stretta e fra' suoi membri collegata. Insiememente le antiche rimembranze e il lume del Cristianesimo aggiungeansi al naturale istinto dell'uomo per eccitare l'amore dell'ordine, e si cominciava quindi a conoscere il bisogno di leggi e di statuti sociali. I Barbari, cessata la vita errante, adescati dalla necessità del riposo, prendevano stanza nelle terre conquistate, si affezionavano ai luoghi tolti ad abitare, e vi si confermavano colle aderenze che vi contraevano. Si andavano così formando ad intervalli piccole società, e si univano con quel vincolo di confederazione, insito ai loro costumi, che non distruggeva l'indipendenza personale, secondo i loro principii. Ogni uomo di alto grado, chiaro per valore, si fissava ne' suoi dominii colla famiglia e co' servi; stabilivasi insieme una certa gerarchia di servigi e di diritti, chiamando ancora col gentil nome di *ospiti* i vinti, che doveano dar loro un terzo, e talora due terzi del frutto de' loro terreni; e così l'elemento germanico predominante, contemperato dalle cristiane massime, e dalle memorie dell'antica civiltà, introduceva il Feudalismo, che poscia vieppiù perfezionavasi sotto i Franchi, quando Carlo Magno, scacciati dall'Italia i Longobardi, vi scendea vittorioso a rimettere il romano Pontefice nel possedimento de' suoi dominii, ad aggrandire e rendere supre-

ma la sua autorità spirituale su tutti i popoli cristiani, e a ristorare la Chiesa de' danni subiti nell'ultimo periodo del governo di Desiderio. Ed estendendo le sue conquiste sulle nazioni che un tempo avean formata la romana potenza, creava in Occidente il Sacro Romano Impero.

Ma i vizi inerenti al sistema feudale soverchiarono a poco a poco anche nella Chiesa. I Vescovi e gli Abati, divenuti feudatarii, sentivano obbligo rendere omaggio, secondo il costume, a chi gl' investiva; e quindi è facile trarre argomento come per tal fine si dovesse favorire la briga e la simonìa, e come, per natural conseguenza, si venisse a nuocere alla libertà delle elezioni. Infatti non andò gran tempo che il comperare e il vendere i benefizi divenne cosa comune; e le chiese non furono commesse ai più degni, ma a coloro che più avessero danaro da spendere, o a chi sapesse meglio insinuarsi nella grazia del principe colle più codarde adulazioni e coi più scandalosi privilegi. Allora inondarono la Chiesa uomini di perduti costumi, concubinarii, ignoranti, e necessariamente rapaci, dovendo rifarsi in qualche modo dei sacrifizi fatti per ottenere un titolo al feudo acquistato. Dimentichi del carattere sacerdotale, si abbandonavano agli esercizi guerreschi, trascurando la gregge, affidata alle cure di servi mercenari; i quali, senza rispetto a cosa sacra, manomettevano le chiese, e consumavano in orgie abbominevoli il patrimonio dei poveri. Invano uomini pii levarono la voce, perchè quel turpe interesse e quelle svergognate usurpazioni prevalevano mai sempre; mentre dall'altra parte gl'ingordi avrebbero perduto una miniera inesausta di ricchezze, assicurate da una certa protezione ai loro sfrenati capricci; e molti degli ecclesiastici avrebbero dovuto lasciare quei benefizi, acquistati per una via cotanto illecita. I re di Germania e di Francia vendevano pubblicamente le investiture; così che, senza i Pontefici, il diritto della forza sarebbe prevalso sulla ragione della morale, e l'indipendenza della Chiesa a poco a poco sarebbe del tutto venuta meno. Di qui ebbe ori-

gine il cozzo fra queste due potenze, che Carlo Magno avea con tanti sforzi cercato di collegare a vicendevole sostegno, e la guerra così detta *delle Investiture* proruppe con grande impeto, nato dal contrasto di tante ragioni ed interessi (spesso generati da avidità e da egoismo) tra le due parti, pontificia ed imperiale.

Le cose d'Italia intanto, dopo lunga agitazione, prendeano nuove direzioni e nuove forme, per l'insorgere del popolo contro i feudatari e i despoti; e ancora mercè i diritti che vengono all'uomo e al cittadino dalla natura e dal sociale consorzio, alla libertà e alla indipendenza. Le città, minacciate dai loro mali vicini e dai Barbari, eran costrette ad armarsi a propria difesa, e cingersi di mura, di torri e di fortezze. I borghesi delle città, collegatisi alla comune salvezza, volsero l'animo a liberarsi dalle estorsioni degli eserciti barbari, che scorrevano il paese, e quindi ad opporre un argine ai ladronecci di altri barbari, i quali si millantavano loro padroni. Da tale congiunzione di forze nacque la loro sicurezza. In breve divennero doviziosi e potenti; e quegli uomini medesimi, considerati in ogni tempo dagli imperatori, dai prelati, dai nobili, come schiavi affrancati, ben si accorsero non esservi, della loro in fuori, altra forza pubblica e sicurezza in Italia. Da questa lega dei cittadini di ogni condizione nacquero i Comuni, periodo glorioso della nostra storia. Ma quando l'Impero, umiliato a Canossa innanzi al romano pontefice, perdette l'antico prestigio, pareva ai popoli obbligo di coscienza staccarsi dai principi scomunicati dal capo supremo della Chiesa, e così si ampliavano le libertà dei Comuni, e cresceva la loro potenza: tal che, dopo la morte di Gregorio VII, il governo a Comune era quasi costituito in tutte le città più ragguardevoli di Lombardia e di Toscana. Strana vicissitudine dei tempi e dell'umano pensiero! I politici odierni trovarono più conforme alla giustizia, più utile alle nazioni immolare la vita dei Comuni, concentrando nelle metropoli delle provincie ogni elemento di vita e di prosperità.

Chi di costoro più savio?... Alla provvidenza degli avi seguitò lo splendidissimo periodo di morale, e di civile grandezza, onde i Comuni d'Italia emularono le greche repubbliche. La sapienza di chi governa oggi ha prodotto lo sperpero dell'erario, la mancanza di fede e d'amore, la prostrazione universale!

Mentre che la Chiesa era da una parte intenta a correggere e riordinare la società, e quindi a tutelare la religione, dall'altra fiaccar doveva l'orgogliosa ferocia del Maomettismo, che diveniva ogni ora più insopportabile nella Persia, nella Siria, nella Palestina, ed in altre regioni d'Oriente, dove le condizioni dei cristiani erano assai lagrimevoli. A quelle devastazioni ed eccidii fremeano i popoli d'Occidente, e quel santo fremito crescea nei magnanimi petti, eccitandoli con crescente ardore alla difesa della religione e alla sicurezza di que' miseri fratelli. Ecco le Crociate, grandi e poetiche guerre (concetto sublime della mente di papa Ildebrando), le quali destando all'armi, alla voce del romano Pontefice, ed alla predicazione di Pietro Eremita, al grido: « *Iddio lo vuole! Iddio lo vuole!* » tutta l'Europa cristiana si vide unificata da un sol pensiero, combattere tutta l'Asia e l'Africa musulmana. Non vi mancava bandiera veruna delle nazioni civili, non un solo uomo di qualsiasi condizione che avesse il cuore caldo di fede; poichè la guerra delle Crociate era la guerra nazionale di quei tempi, e la causa di tutti quei popoli che si onoravano del nome di cristiani, e si consociavano a quella nazione madre, che è la Chiesa universale di Gesù Cristo, autorità suprema, e a tutte le signorie e a tutti i popolari reggimenti superiore. Laonde gli eserciti redentori adunavansi in Oriente, e dai nostri mari partivano le galere dei Cavalieri di Malta, per proteggere la civiltà della Croce contro la voluttuosa barbarie dell'Islamismo; per decidere se l'umanità dovesse retrocedere fino alla schiavitù, al despotismo, alla poligamia, o liberamente lanciarsi sulle vie della luce e del progresso.

Ma nel medesimo tempo che il gran duello fra l'Occidente e l'Oriente diffondea la civiltà e salvava i diritti del genere umano, nuovo teatro di scandali e di sangue aprivasi in Europa, e soprammondo in Italia. Infatti nei secoli XI e XII noi vediamo l'Impero che fa impeto alla Chiesa, già in preda a pastori corrotti; onde l'Alighieri nella santa sua ira gridava, che fu vista trescare inverecondamente coi re della terra. Quali furono infatti gli avvenimenti dei tempi? La spada sovente prevalse sul pastorale, e lo scettro ebbe più valore della tiara.

Questo era l'aspetto delle vicende civili e religiose d'Italia, e quello di molte terre d'Europa, quando dalle agitazioni politiche, insorte dopo la morte di Enrico V, nella Dieta Germanica, a causa della quistione per la successione all'Impero l'opinione di quei popoli fu scissa; sicchè sollevati i due grandi partiti, si strinsero intorno a due case potenti, dalle quali presero il nome di Guelfi e di Ghibellini. Nè andò guari che essi discesero anche in Italia, e dettero colla loro forza morale e con quella delle armi corpo e vigore ai due grandi elementi, di cui componeasi il pensiero dominante, Impero e Papato. E così fatto pensiero tenevala agitata ed in aperto e continuo battagliare; conciossiachè ambedue queste fazioni aspiravano alla libertà ed alla indipendenza italiana. Ma i Guelfi (al certo il partito nazionale), temendo di vederla oppressa dagl'imperatori alemanni, sostenevano gl'interessi e l'influenza papale, per equilibrare con essa l'influenza imperiale: mentre all'opposto i Ghibellini, paventando che i Papi, coll'usare e talvolta coll'abusare della spirituale potestà, non rovinassero del tutto e non distruggessero la libertà italiana, cercavano nell'influenza imperiale un potere proprio ad esser contrapposto al potere dei Papi, senza pericolo della libertà, per la favorevole circostanza che negl'imperatori s'incontrava, quella cioè di essere stranieri, e per lo più costretti dalle faccende dell'Impero a rimanersi di là dalle Alpi. Questo equilibrio fra le due potenze, dal quale, secondo l'avviso delle due

fazioni, nascer doveano e conservarsi la libertà e l'indipendenza d' Italia, era lo scopo dei Guelfi insieme e dei Ghibellini; chè non di rado questi divenivano Guelfi, quando il potere imperiale troppo si rendeva minaccioso; e pur non di rado i Guelfi divenivan Ghibellini, quando la patria libertà parea loro minacciata dalla troppo pontificale preponderanza: notabile esempio, Dante Alighieri! I Guelfi però erano i fautori delle libere istituzioni più che nol fossero i Ghibellini. Matteo Villani, cronista di quei tempi, giudicò così gli uni e gli altri: « L'Italia tutta è divisa in due parti, l'una che seguita Santa Chiesa, e questi son detti Guelfi, cioè, *Guardatori di Fè*; l'altra parte seguitano l'Imperio, e chiamansi Ghibellini, quasi *guida belli*, cioè guidatori di battaglie. Questi sono superbi, e motori di liti e di guerra... La parte Guelfa è fondamento e rocca ferma e stabile della libertà d'Italia, e contraria a tutte le tirannie; per modo che, se alcuno diviene tiranno, conviene per forza ch' ei diventi ghibellino: e di ciò spesso si è veduto sperienza. » (1) E che i Guelfi fossero i promotori del libero reggimento non è a dubitare, se lo stesso Voltaire, che non era certo tenero della Chiesa, nè del sostegno di essa, li chiamò *partisans de la papauté, et encore plus de la liberté* (2) Ma col loro ricercato, e non mai ritrovato equilibrio, altro non fecero quelle funeste fazioni, che indebolire e spossare nelle sue forze vitali la misera Italia: e lacerata e fatta in brani renderla facile preda d' ogni potente.

Fra tanto Federico Barbarossa, vedendo primeggiare in Italia l' elemento ghibellino, scendeva alla testa di numerosi eserciti sui campi lombardi. Ma gl' Italiani, conoscendo di che tempra e di che fede egli fosse, posti per poco in oblio gli odii e le vendette di parte, unironsi nell'idea e nel nome santo della patria; e alla voce di Papa Alessandro III sorsero in armi, e giurarono a Pontida di vincere o di morire; e, accesi di questa

(1) Matteo Villani, *Cronica*. Lib IV. c. 78

(2) Voltaire, *Essais* etc. Ch. LII

fede, mossero contro l'esercito imperiale. Scontratolo presso Legnano, quivi ebbe luogo la celebre battaglia, che segna il periodo più glorioso della storia del medio evo, in cui gl' Italiani seppero mostrare la loro grandezza, salvando l'onore e l'indipendenza d'Italia e della Chiesa.

Riunitesi le città Lombarde a Costanza, quivi stabilirono patti coll'Imperatore a pro di Lombardia, e quindi, per consenso, a pro della causa italiana. Onde, dopo agitazioni tanto funeste e continuo spargimento di sangue, vi fu breve, ma tremenda tregua, come l'arrestarsi che talora fa la procella!

Ma tanto turbinare di rivoluzioni nelle società civili ebbe forse potere di affievolire nel petto degl' Italiani il sentimento della grandezza e libertà nazionale? No: la Provvidenza, che ha fatto sanabili le nazioni, è mano sicura alla vita e al benessere de' popoli. Che se alcuna volta cadono estenuati, si rialzano, a breve andare, seguendo, alla luce dell' Evangelio, la via che conduce al progresso e alla civiltà...

E del pari, tanto fiero ruggito di scismi e di eresie nel campo della Chiesa valse forse ad abbatterne le mura, o a indebolirne la potenza? No: la Chiesa è istituzione divina, e non potrà unqua perire. Nata nell'antro di Betlem, ravvalorata dal sangue prezioso di Gesù sul Calvario, propagata fra le nazioni del mondo dall'opera invitta degli Apostoli, allevata fra le persecuzioni nelle catacombe, fecondata dal sangue de' Martiri, difesa dalla sapienza de' Concilii, e dalle dottrine de' Padri, la Chiesa Cattolica è la più grande organizzazione religiosa, e insieme storica che abbia mai esistito. Per quasi venti secoli essa fu in grado di riunire sotto la stessa guida e sotto le medesime istituzioni un gran numero di popoli. Le fondazioni ecclesiastiche, l' ordinamento gerarchico, la politica tradizionale, che bastarono a garentire alla Chiesa la sua stabilità ed influenza quando i rozzi Germani disputavano la supremazia ai molli e degenerati Romani, seppero anche soggettarsi l'aristocrazia guerresca dei signori feudali, e le riottose ma attive repub-

bliche dei liberi Comuni del Medio Evo. E come nel loro succedersi i tempi, così nelle loro varietà le nazioni trovarono posto in questa ammirabile organizzazione. Il Siro e l'Armeno non le furono meno devoti e riconoscenti, che il Tedesco e l'Inglese, il Francese e l'Italiano, il Polacco e lo Scandinavo. Quando e dove s'è mai trovata una compagine dotata di tanta duttilità, e al tempo stesso di tanta fermezza; una politica ed una istituzione che abbia saputo soddisfare ai diversi gradi di cultura, e alle tendenze naturali, abbastanza flessibili per appagar tutti ed ognuno, abbastanza forte per vincere e soffocare ogni opposizione? Indarno in mezzo agli scompigli della trasmigrazione dei popoli insorsero contro di essa i Barbari con le loro idee pagane od ariane: non passarono molti secoli, ed essi divennero i più fedeli campioni della Chiesa. Indarno sollevarono il capo, travolgendo i cuori e le menti le diverse eresie. Indarno una superba filosofia tentò distruggere i dogmi, e scomporre la gerarchia: la Chiesa Cattolica seppe resistere a tutti questi tentativi: nè molto andò che i nodi della sua forte rete si strinsero su di essa e la soffocarono. Conciossiachè la Chiesa possiede una forza intima e tutta sua speciale, che essa comunica ai suoi Pastori ed all'intera cristianità; ed è la forza che le viene dalla trasmissione di quello spirito di luce e di amore che le dà vita e giovanezza nel cammino dei secoli. Questo divino spirito la rese vittoriosa sempre su tutti i suoi avversarii. Sulla fine del secolo XIII, la Chiesa e il suo capo visibile divennero l'elemento predominante in Occidente. Popoli e re ubbidirono al Pontefice romano, che, qual Vicario di Cristo sulla terra, teneva di fatto il dominio del mondo.

La promessa di Gesù Cristo alla sua Chiesa non poteva venir meno (1); e noi vedremo il suo glorioso vessillo trionfare in mezzo alle bufere, che le si scatenano intorno da' suoi nemici.

(1) Portae inferi non praevalebunt adversus eam. MATTEO, Cap. XVI.

CAPITOLO SECONDO

Movimento intellettuale ne' tempi anteriori a Francesco d' Assisi

SOMMARIO

Carlo Magno, e germi d'una nuova civiltà—Svolgimento filosofico ed estetico del pensiero dominante nella scienza, nella letteratura e nelle arti del disegno, ne' secoli anteriori a Francesco d'Assisi—Scienze morali: loro concetto, considerate dal lato storico e razionale—Abelardo e la sua scuola: suoi errori teologici e filosofici. Germi del Panteismo nelle sue dottrine—Filosofia rivoluzionaria di Arnaldo da Brescia—Averrois: sua vasta sapienza; suoi errori filosofici—Paganesimo e trionfo delle forme e del manierato sull'ideale nelle arti della parola ed in quelle del bello visibile—Influenza delle Crociate e dell'elemento normanno sui prodotti del pensiero e sulla civiltà Europea—Concetto estetico della letteratura e delle arti figurative nei secoli XI e XII.

Alle lotte politiche e religiose d'Italia, e della parte civile d'Europa, vediamo ora succedere ed avvicendarsi quelle del pensiero.

Le antiche tenebre eransi oramai dileguate, ma nuovi ceppi recavano alla scienza le grandi e continue escursioni di genti selvatiche ed inimiche. Conciossiachè quando il Romano Impero pe' suoi rilassati costumi andava in rovina, numerose e svariate orde di Barbari piombavano, avvicendandosi, sull'Italia: e, intenti solo a godersi la preda, vi distruggevano tutti gli avanzi delle antiche istituzioni, senza quasi crearne una nuova. Ma, in mezzo a tanta rovina e generale scompiglio, apparve sulla scena del mondo uno dei più vigorosi e coraggiosi ingegni che Iddio destinasse a dominare la terra: Carlo Magno, l'uomo coverto di ferro, l'uomo sommo, che servì di contrappeso a quanto ancora esisteva di paganesimo nelle idee dell'Occidente. Barbaro, preparò la civiltà, ponendo argine al torrente de' popoli nomadi che impedivano la luce del sapere:

straniero all' Italia, conobbe che dall'Italia, anche avvilita per infinite miserie, poteva e dovea venire la scintilla della rigenerazione. Allora incominciò nelle lingue e nelle arti la grande crisi, quando di decomposizione, quando di tramutamento, senza la quale non avrebbero potuto fondersi insieme principii tanto eterogenei. Così egli, con una mano chiudendo il varco alle barbariche invasioni, coll'altra aprendo le scuole a pubblica istruzione, tenta erigere un novello e luminoso Impero in Occidente. E con magnanimo cuore, e con fede alle sorti venture dell'umanità, raccogliendo e unificando insieme co' nuovi elementi germanici le reliquie della romana sapienza, sparge i semi d' una seconda civiltà. A così fatto modo cominciò per la filosofia, tra le oscillazioni della caduta del mondo pagano e il sorgere del Cristianesimo (col quale si origina il nuovo mondo) un regno più stabile e luminoso. Laonde iniziatosi lo svolgimento scientifico del Medio Evo per le scuole, fondate dal re magnanimo, la filosofia che nacque dallo scontro de' due elementi, idolatra e cristiano, fu formolata sulle dottrine di Aristotele: e siccome seguivasi il principio *ratio in scholis*, così la filosofia di quei tempi si disse *scholastica*, cioè filosofia di forma e di metodo. La quale, stando quasi intermedia tra la materia e lo spirito, venne accolta da per tutto nelle scuole con favor singolare, come filosofia nuova e ristoratrice delle intelligenze, volte alla ricerca del vero e del bene. Per la qual cosa complessivamente giudicando le dottrine di Platone e di Aristotele, le stoiche e le socratiche, rimasero queste pei Romani tesori nascosti, o poco cogniti; e solo dopo la conquista della Grecia furono rese note ai dotti da Marco Tullio, e quindi da Seneca, che ne fecero fondamento delle loro opere etiche e psicologiche. Nei secoli di mezzo gli Arabi tradussero nella propria lingua le dottrine dello Stagirita. Dall' arabo i filosofi europei, che furono alcuni Ebrei spagnuoli, fra' quali Moyses Maimonides da Cordova, l' Atene Iberica, le recarono in ebraico, e

quindi in latino: per le quali vie la greca sapienza venne introdotta nelle scuole dell'Europa cristiana. Da questo fatto comincia ad aver vita più potente la nuova civiltà; e coll'avanzarsi delle idee si inizia un attrito, un moto, quando di progresso e quando di regresso, nella scienza dello spirito e negli ordinamenti religiosi e civili. E però si ebbe di quei giorni ad assistere alle grandi e spesso violente dispute religiose, alle discordie delle corti, alle ire e diffidenze tra popoli e re, alle guerre tra la Chiesa e l' Impero, tra l' Italia e le barbare nazioni d' oltr' Alpe e d' oltre mare.

Le tenebre, che dopo la caduta del Romano Impero invilupparono sì a lungo l'Europa negli errori dell' ignoranza e della barbarie, cominciavano lentamente a diradarsi nel duodecimo secolo; quando una coorte di grandi anime, impaziente di vedere più oltre protratto quello stato di universale miseria, levava un forte grido a rimetter l' umana ragione sulle proprie sue vie. E la più gigantesca mente che vi apparisse fu quella di Abelardo, il quale riempì lo spazio e il tempo della sua fama, de' suoi traviamenti, de' suoi amori con Eloisa, e delle sue sventure, per una vita ora splendida, or procellosa, ora immensamente infelice.

Con Pietro Abelardo comincia in Francia e in Italia il regno della filosofia scolastica. Egli colla sua passionata eloquenza fe' fiorire la nascente Università di Parigi, e la sua fama si diffuse così rapidamente per l'Europa, che non v'era luogo da cui non traesse gente ad ascoltarlo. Ebbe sino a tremila uditori; e, tra' suoi numerosi discepoli, vi furono Pietro Lombardo, *Magister sententiarum*, e Arnaldo da Brescia. Egli combattè la dottrina del *realismo*, propugnata da Guglielmo di Champeaux; e modificò quella del *nominalismo*, sostenuta da Roscelin, stato suo maestro in Bretagna, sostituendo ai due sistemi il *concettualismo*, un *quid medium* fra le due opposte scuole. Tali sue dottrine filosofiche e teologiche (colpa dei tempi e delle eresie che scindeano l'unità della Chiesa) non sono sempre ortodosse, ed in special

modo quelle che riguardano il mistero della Trinità, poichè egli pretendeva spiegare, per principii razionali, i dogmi oscuri della religione cristiana; non che le idee più importanti della morale teologica, siccome quelle del peccato e della virtù Alle quali dottrine il Cenobita di Chiaravalle mosse, coll' anima serena, ravvalorata dalla vera sapienza, fortissima tenzone, propugnando le austere verità del dogma contro gli errori filosofici e teologici di Abelardo e della sua scuola

Fra gli errori che invadeano di quei tempi la scienza, il panteismo materiale ed ideale aveva levato il capo su tutti i sistemi. E benchè Abelardo non giungesse fino al panteismo, le sue dottrine teologiche e filosofiche ne contenevano apertamente il germe: il che fu di stimolo ad alcuni filosofi del medio evo di porre così fatto principio a fondamento dei loro sistemi. Intanto le società, senza freno e senza alcuna legge morale, perchè governate da una filosofia che si allontanava dalle orme del vero e del bene, erano invase da idee che menavano a disordine e a corruzione. Le quali, a guisa di torrente impetuoso rompendo ogni argine, impedivano la luce del progresso e della virtù: e fino con inverecondo piede varcate le soglie del tempio, eransi quivi, come a luogo di orgie, annidate.

Arnaldo da Brescia era tra' più fervorosi discepoli e seguaci di Abelardo. Egli si palesò da prima uomo di severi costumi e di vita contemplativa; ma essendo la Chiesa di Dio disordinata e volta ad interessi mondani per mano dello stesso clericato, mostrò di volerla richiamare a quell'augusta e veneranda semplicità, nella quale aveala collocata il Redentore, e dopo lui il povero pescatore di Galilea: e, onde fosse più volentieri ascoltato, vestì abito religioso. Ma non sempre i tentativi di riforme riescono ad onesto fine; chè sovente esse, partendo da animi concitati ed ambiziosi, degenerano in errori, fonti di disordini e di strane od ingiuste pretese. Tanto avvenne ad Arnaldo, il quale non entrò nella ragione speculativa dei misteri, come avea praticato il

suo maestro Abelardo, ma tenne volta la mente agli uomini, e massime al clero ed ai monaci, la vita e l'operato dei quali soggettava all'impero della dialettica. Egli infatti, avversato dai preti concubinarii e simoniaci, infamò Vescovi, monaci e fino il romano Pontefice, esponendoli allo scherno ed al ludibrio della plebe. E, seguendo in questa via, inveì contro la potenza temporale dei Papi, predicando essere *i beni spirituali i soli che gli ecclesiastici dovessero possedere e dispensare; ed essere uno scandalo che i ministri di un Dio povero ed umile possedessero de' feudi e dei principati.* Nelle sue arringhe combattendo la signoria ecclesiastica e le dovizie del clero, e promettendo la restaurazione della vetusta grandezza coll'allargare i diritti del popolo, tirava all'eresia non solamente le plebi, ma anche gli ambiziosi patrizi e i fieri signori della campagna. E perchè la sua parola riuscisse di efficacia maggiore, univa negli stessi sermoni i testi di Livio e quelli di s. Paolo, facendo un fascio delle ragioni del Vangelo e dell'entusiasmo dei classici. — Usava, dice s. Bernardo che fu il più severo de' suoi avversarii, parole melliflue, che scendeano come olio al cuore; sapea mescolare a maraviglia il vero col falso, e fingersi tutto viscere di pietà pel povero popolo oppresso e calpestato dai chierici.—Propagate tali massime con un'eloquenza superiore al suo secolo, esaltava fino al delirio il popolo, scacciava i vescovi dalle proprie sedi, e saccheggiava i loro palazzi. Professò quindi il Manicheismo, onde fu precursore dei Valdesi e degli Albigesi, spianò la via alle loro ereticali dottrine, e destò colla accesa parola un tumulto; per modo che quella teologia e filosofia pregna di errori, che Abelardo dettava nelle scuole di Francia, Arnaldo traduceva in rivoluzione per le città italiane.

In politica poi il Frate da Brescia propugnava, in odio alla Chiesa, i diritti di Cesare su tutta la società, che in sè assorbiva ogni diritto politico e civile; e della persona di Cesare costituiva la fonte giuridica di ogni libertà.

In Roma poi, e da Roma sopra l'Italia intera, invocava il dominio e la sovranità del Cesare tedesco, ch'egli voleva a somiglianza del sommo Giove degli antichi, o dei divini imperatori di Roma, stringesse in pugno tutti i destini; fosse cioè al medesimo tempo Dio e Stato. Il qual principio sarebbe riuscito il flagello della civiltà e libertà d'Italia, e delle nazioni tutte, perchè sarebbe sparita, secondo tal massima, ch'egli intendeva risuscitare dal sepolto paganesimo, ogni libertà politica e civile (1).

Dopo il primo risorgimento degli studii, fondamento principale delle filosofiche discipline, furono i libri di Aristotele che s'ebbero riputati commentatori: il più grande fra questi fu Averrois, ebreo di Cordova, uomo di vasta intelligenza, che tradusse e commentò tutte le opere del greco filosofo con tanta sapienza, che il nome ottenne di Commentatore, per antonomasia:

Averrois, che 'l gran commento feo. (*Inf.* IV).

Aveva egli però ogni culto in disprezzo, e riempiva le sue dottrine di errori assai gravi, tra i quali, il massimo, essere unica e sola negli uomini tutti la loro anima: onde come necessarie conseguenze si deducevano e la mortalità dell'anima di ciascuno insieme col corpo, e la negazione dei premii e delle pene nella vita futura (2). S. Tommaso e Raimondo Lullo furono suoi potenti av-

(1) Il Gibbon, il Balbo ed altri storici insigni si accordano in questo giudizio sulla dottrina e sulla politica di Arnaldo.

(2) Secondo questa dottrina sparisce l'individualità dell'anima, e si genera la funesta conseguenza della sua mortalità. Infatti, se una è l'anima in tutti gli uomini, non vi può essere una vita intellettuale e morale, propria di ciascun individuo; o, a dir meglio, vi sarà una individualità fenomenale, che deriva dalla diversa conformazione o attitudine che assume l'organismo, relativamente all'anima; e quindi procede che una è l'anima in tutti gl'individui, e varie sono le condizioni accidentali e individuali; le quali di conseguenza debbono essere periture, e perchè inerenti all'organismo, e perchè prive di un *Io* personale, cui si dovrebbero rannodare come a propria sostanza.

versarii; ciò non ostante, le sue dottrine materialiste invasero in breve il campo delle scuole, destando ne'suoi partigiani il fanatismo. Numerosa fu questa setta, simile a quella che a'nostri tempi fu detta degli *Spiriti forti*. Impugnavano essi le verità di Cristo e della Chiesa, nè teneano in conto di sapiente chiunque alle dottrine dell'arabo commentatore non porgesse omaggio. E bene ebbe a provarlo il sapientissimo Petrarca, il quale, dichiaratosi avverso alle idee di Averrois, venne a Venezia da giovani audacissimi e digiuni d'ogni sapere giudicato uom virtuoso sì, ma ignorante (1).

Questo era lo stato della scienza, intinto di errori, pagano, e direi ancora sedizioso, nei dì che precessero Francesco d'Assisi. Ora è debito dell'opera volgere uno sguardo alla letteratura ed alle arti del disegno, anteriori al secolo XII, non che ai nuovi elementi, che sorgono nello stesso.

Colle nuove idee del Cristianesimo l'estinzione del pensiero pagano era notata nel gran volume delle umane vicende, dacchè ad esso era mancato il potente sostegno della convenzione degli uomini dotti. Le menti più culte erano apparecchiate ad accogliere il monoteismo rivelato, sola ancora di salute che valesse a preservarle nel lacrimevole sconvolgimento delle antiche dottrine. Ma siccome è destino che l'intelletto umano sia inevitabilmente governato da'risultati primi della propria energia, di guisa che le nozioni primitivamente acquistate divengano opinioni e gli si abbarbichino così tenaci da qualificare i giudizi di tutta la vita, e servire quasi di alimento alla sostanza che prona e inconsapevole le accolse; così i dotti, nutriti di sapienza affatto pagana, ed alcuni nel culto di quella invecchiati, non ostante il rigore onde veniva annunziato e prescritto il divorzio delle pagane dottrine, non valevano a spogliarsene, chè potentissimo è nell'uomo l'istinto di conservare la fisica e la morale esistenza;

(1) Vedi l'opera del Petrarca: *De ignorantia sui ipsius et multorum.*

istinto che più forse si sente in quello de'due lati verso cui pendono le abitudini e le passioni della vita. Le dottrine antiche interdette, le nuove non bastavano ad appagare la comune dei filosofi, dacchè erano pure veri, annunziati nel modo più puro in un libro, che per la sua ispirata semplicità imponeva riverenza, e non invitava a discussioni: insomma la nuova dottrina non aveva quel carattere letterario, del quale l'uomo nelle età incivilite, a conforto insieme ed a tormento di sè, veste la scienza (1). Però tentossi la conciliazione delle due idee, che per molti anni prevalse, sì che parve dalla Provvidenza preordinata, perchè la forza dell'una, vigorosa di gioventù, non estinguesse l'altra, cadente per decrepitezza. Dimostravasi in tutte le guise e con mirabile industria, come il monoteismo platonico fosse figura del mosaico (2); come anzi Platone avesse derivato il suo sistema dai libri degli Ebrei (3); e come quindi tra le dottrine del greco filosofo e le evangeliche fosse stretta affinità (4). Nè al solo Platone fermavansi; sostenevano Pitagora, Socrate, Eraclito e tutti quegl'incliti spiriti che si erano studiati di svincolare la mente umana dai ceppi del sensismo, e di

(1) Mi risolsi per tanto di volger l'animo all'intendimento della santa Scrittura, per vedere qual ella fosse. Ed ecco in leggerla io la veggo essere una cosa non compresa da' superbi, nè tampoco scoperta a' fanciulli ma nel camminare umile, nel proseguire sublime e di misteri ricoperta: nè io era tale che potessi inoltrarmi, nè piegare il collo alla misura dei suoi passi. Anzi, allora ch'io la leggeva, non sentii ciò ch'io dico al presente; ma parvemi ch'ella non fosse da paragonarsi alla maestà degli scritti di Marco Tullio Imperocchè la mia gonfiezza non sapeva accomodarsi a quel modo di dire ch'ella tiene, e la mia vista non penetrava le interne sue parti. E pure ella è fatta in tal modo, che cresce con quei che son piccoli per umiltà; ma io sdegnava di farmi piccolo, e gonfio di superbia, mi parea di essere uomo grande. » — Agost. Conf. l. iii, Cap. V. § 9. — Qui dentro è forse la cagione principalissima onde i filosofi convertiti ravvolsero la semplicità biblica nelle ambagi delle scienze umane.

(2) Origenes; Clem. Alex., *Stromat.* Lib. i.

(3) Theodoret; Lib. ii. num. i,

(4) S. Just *Apolog.*, ii. § 13.

affrettare la caduta del politeismo, non ostante che fossero privi del lume del Verbo rivelato, doversi considerare come cristiani (1). E, procedendo più oltre, trovavano ed insegnavano che il Verbo divino, adombrato nel *Logos* di Platone, animatore di tutto il creato, si era perpetuamente diffuso nel mondo, ed a guisa d'ispirazione comunicato, comechè sotto simboli varii e molteplici, ai sapienti di tutti i tempi e di tutte le nazioni, quasi ad apparecchiare il futuro trionfo della credenza rivelata; e che tralucea nelle più belle sentenze di Orfeo, di Pitagora, di Sofocle, ne' responsi degli Oracoli e delle Sibille, e perfino in taluni luoghi di Omero. Ammettevano insomma una ragione indefinibile, immutabile, eterna, diffusa per tutto l'universo; ragione primordiale, la quale erasi svelata anche ai pagani (2). In tal maniera pervennero a considerare la filosofia come scienza preordinatrice alla fede; mitigarono i rancori, onde i più ardenti e meno savii proseliti avrebbero voluto proscriverla, e ne fecero l'ancella della teologia; qualità o denominazione, con cui venne distinta per lungo ordine di secoli. Per questo continuo sforzo di conciliazione venivasi persuadendo ai pagani che la nuova dottrina era sempre esistita tra loro, sebbene sfigurata dalla turpezza delle favole, e che la fede novella era venuta a mostrarla raggiante di tutto splendore a pieno perfezionamento dell'uomo morale. Dottrina era questa che santificava in certo modo il senso occulto, l'idea primordiale dei *miti*, mentre ad un'ora ne proscriveva la forma: dottrina di grande importanza ad intendere come e perchè le imagini mitologiche, a guisa di rimembranze simboliche, travarcando la notte del medio evo, servissero ai concetti dell'arte, egualmente che le imagini cristiane. E men-

(1) Ibid. § 83, c. 1. § 46.

(2) Sant'Agostino, nel lib. VII, cap. IX, § 13, delle *Confessioni*, racconta aver letto ne' libri di certi filosofi platonici il principio dell'Evangelo di san Giovanni.

tre s. Leone e i Padri della Chiesa da un lato fulminavano la civiltà pagana, dall'altro aiutavano la lor mente con frequenti citazioni degli autori pagani, considerando l'antichità come preparazione al Vangelo, e lo splendore della Roma imperiale come alba del giorno glorioso dell'eterna Roma (1).

Il pensiero greco e latino adunque, nonostante le nuove istituzioni del Cristianesimo, dominava nella letteratura e nell'arte; e le società, quasi inscientemente, lo avevano tradotto financo tra le domestiche pareti, ed aveangli quivi dato ospitale dimora. E a ciò eran tratte da due potenti ragioni. La prima nasceva dal culto delle forme e dalla preminenza che a queste davasi sull'idea: e le letterature di Grecia e di Roma, lussureggianti di splendido dettato, formavano potente sostegno alle pagane istituzioni, frutto di una religione sensuale e tutta poggiata sugl'interessi terreni. La seconda teneasi alle tradizioni gentilizie ed alle memorie del mondo greco e romano, che le famiglie trasmetteano, quasi avito retaggio, ai loro discendenti. E queste tradizioni e reminiscenze teneano viva ne' popoli l'idea di un culto al paganesimo, il quale perduto il suo primitivo vigore nel pensiero e nel fatto, per la nuova religione del Vangelo, vivea solo per inveterati costumi, per le memorie ed ispirazioni artistiche, e per l'amore e lo studio dei classici delle due lingue. Laonde società così fatte, per gli elementi che le componeano, erano tutte pagane, e volte quasi unicamente al trionfo delle forme. Da ciò l'arte, quel prodotto nobilissimo del genio, in cui l'uomo trasfonde sè stesso, non offeriva a quei giorni e non riproduceva altro che fantasmi ed imagini della vecchia idolatria. Infatti le scuole d'allora non ritraevano nelle tavole e ne' marmi che Giove tonante, e Apollo dio d'ogni

(1) Lo sforzo di questa conciliazione è visibile nei libri di quasi tutti i Padri de' primi secoli, ma in ispecialità predomina in quelli di Origene Atenagora, s. Panteno, Clemente Alessandrino, ed altri.

bell'arte, e Venere dea della bellezza, e Cupido fanciulletto alato con arco e turcasso, ed Ercole con una pelle di leone sulle spalle, e colla man destra appoggiato a formidabile clava, o in lotta con Antea; e il bifronte Giano, e le Parche filatrici della vita umana: e Fauni, e Satiri, mostri silvani, ed altro del pensiero mitologico. Gli artisti insomma non vedeano che l'antico, e facean tacere le idee di progresso nella poesia sculta od effigiata: non sognavano che composizioni pagane, e si miravano selve irte di gambe e di braccia nude, modellate o sull'Apollo, o snl Laocoonte, o sul Gladiatore moribondo. E l'uva di Zeusi e la tenda di Parrasio, imitazioni della natura materiale, e sterili di ogni qualsiasi affetto, che solo fa grande e durevole l'arte, venivan ricordate quai capolavori del genio, sol perchè il supremo dell' arte riposto era nel vero unicamente sensibile, o delle forme. Ed era sì possente la tradizione e l' idea pagana nella mente e nel cuore di quelle generazioni, che nelle sale gentilizie e nelle umili case non vedeansi che sculture e dipinti mitologici, idolatre creazioni. E fin nel tempio stesso di Dio se ne scorgeano le tracce; nè vi era infatti quadro o statua, esposti al culto sugli altari, che non ritraesse dall'ideale antico, o nel soverchio sfoggio di nudo, o nel fiero atteggiamento di gladiatore, o in quello lascivo di Messalina, o in altre ispirazioni mitologiche: le quali, sopite in seguito pe' nuovi elementi che informarono l'arte, ripresero vita nel Quattrocento pel ritorno agli studii classici, protetti da principi italiani, e singolarmente nella Corte dei Medici in Firenze.

Nè solo l'elemento pagano informava i prodotti del genio nelle varie sue manifestazioni, ma eziandio altro stile bisbetico del pensiero romano era in que' secoli ricomparso nel campo dell'arte figurativa. Questa chiamavasi pittura *arabesca* o *grottesca*, con cui quegli artisti decoravano i portici, le stanze e le sale dei magnati. Erano fantastiche e gaie rappresentazioni di paesi, di capannette, di tende; erano gracili astili che a foggia di

colonnine reggeano cornici capricciose, e nicchi ed alberi e figurine; erano candelabrini agili, svelti, slanciati, che sosteneano spighe, frutta, mulini, maschere, festoni di fiori, angelli, sfingi, cavalli alati, chimere. Erano infine un miscuglio bizzarro di elementi ingegnosamente discordi, contro cui moveva aspro e lungo lamento Vitruvio, chiamando una cotal moda, venuta in gran voga a' suoi dì, *magnum deliramentum*.

Dominava ancora a quei tempi nell'arte la pittura satirica, che appo i Romani era una strana accozzaglia di umano e di animalesco, rappresentante fantoccini con cui miravano a satireggiare individui e famiglie. La qual satira consisteva in foggiare i differenti animali colle movenze e gli abiti dell'uomo, componendoli ad azioni nella lor gravità ridicole. Una di queste azioni ci offre Enea, che, avendo il piccolo Ascanio per mano, porta il padre Anchise, e tutti e tre hanno la testa di scimia.

Dipinture simiglianti, oltre che eran barocche, ed inferme per difetto di bene ordinata fantasia, neppure giudicavansi belle, perchè, riproducendo soltanto il regno peribile della materia, falsavano l'intendimento dell'arte, che è quello di onorare il valore e la virtù, e in nulla si elevavano alle regioni supreme dello spirito. E però le arti figurative sotto la ispirazione pagana, se raggiungeano l' ideale nella purezza e perfezione delle forme; quando prendeano ad imitare i greci modelli, erano tarde e sterili nel pensiero, perchè si aggiravano nel mondo sensibile, ritraendo spesso i delirii dell'ebre menti, e non l'umanità nella sua coscienza di essere, e nelle sue aspirazioni di conseguire la perfettibilità e la bellezza sostanziale, raggio dell'eterna Idea. Lo svolgimento del pensiero artistico al suo vero tipo era serbato ad un'età più feconda ed amorosa, a un nuovo secolo che portava con sè nuovi destini, nuovi concepimenti e forme nuove alle creazioni del genio: era serbato alla prevalenza del Cristianesimo sul paganesimo nella vita e nella credenza de' popoli, e quindi nelle opere d'ispirazione, che sono di quelle riflesso; imperocchè l' arte

cristiana avanza tanto la pagana, quanto Cristo avanza Giove, o quanto lo spirito sta sopra alla materia.

E non solamente nei prodotti delle arti figurative appalesavansi l'idolatria e gli altri errori della mente che dall'idea pagana traevano origine ed espressione; ma non eravi istituzione, od usanza sociale, e nelle feste, e nei conviti, e nelle nozze, e nelle danze, e fin nelle esequie, che non si rivelasse intinta di idee del gentilesimo. Or siccome questo elemento prevaleva nella società, così prendea vita ed evidenza nella letteratura, ch'è l'espressione morale ed estetica della grande anima sociale. E se, facendo astrazione da ogni altra forma poetica, fissiamo lo sguardo sulle rappresentazioni drammatiche di quei tempi, vediamo com'esse altra cosa non erano che un rimescolamento mostruoso e inverosimile di sacro e di profano. Infatti, sui principii del secolo XII usavansi alcune sacre rappresentazioni, conosciute col nome di *Misteri*, rozzi, benchè originali, lavori, sì nel concetto morale, e sì nelle forme. E il così detto *Ludus Paschalis*, tanto celebrato a quei giorni, era un dramma che contenea la venuta e la morte dell'Anticristo, e comparivano in iscena il Papa, i re di Francia, di Germania, di Grecia, e di Babilonia, non che l'Anticristo e la Sinagoga. In simiglianti lavori chi non sente ancor l'alito de' vecchi elementi, e perciò infecondi di caldi e generosi affetti? Così nella letteratura teatrale, come nella narrativa e nella lirica, dominava il pensiero pagano, e le tradizioni del gentilesimo si mischiavano alle leggende cristiane.

Nè poteva la vita domestica e pubblica del popolo, nè i prodotti del pensiero, che sono di questa manifestazione, affrancarsi dall'errore, che ne ritardava il progresso; imperocchè nel lungo periodo che corse da Costantino al secolo XIII, e in onta all'immensa influenza esercitata da s. Gregorio I, da Carlo Magno, da Gregorio VII cogli avvenimenti concomitanti, o prossimamente seguiti dalla formazione dei Comuni e dalle Crociate, la società europea, giova ripeterlo, offeriva pur sempre

un flagrante contrasto fra il Cristianesimo, già radicato nelle credenze, e il paganesimo ancor resistente in gran parte nelle istituzioni, nella scienza, nelle credenze e nei costumi dei popoli. Tanto potè lo spirito pagano lungo il cammino di secoli, sorretto dalla cultura ibrida e corrotta del Cesarismo, e dal costume feroce delle genti germaniche.

Egli però è vero che il genio cavalleresco delle guerre sante per la liberazione del sepolcro di Cristo riscosse tutta l'Europa dall'antico sonno, per modo che co' nuovi bisogni sociali sorsero nuove tendenze nelle letterature, sotto le svariate loro forme. E, fa d'uopo dirlo, in tanto fremito intellettuale e guerresco, i Normanni contribuirono sommamente, insieme colle Crociate, a dare uno slancio tutto nuovo alla fantasia delle nazioni europee. I fondamenti della cavalleria sussistevano già, per dir vero, da per tutto, come erano usciti dall'istituzione originariamente tedesca: la credenza poetica nel maraviglioso in eroi di forza gigantesca, ne' genii dei monti, nelle ninfe marine, ne' silfi e negl' incantesimi dei nani (avanzo dell'antica mitologia settentrionale) era rimasta tuttora nel campo della fantasia. Ma fu un nuovo spirito vitale quel che i Normanni attinsero immediatamente alla sorgente, e portarono seco dal Nord, col quale fecondarono di nuovo tutti gli elementi della cavalleria e della poesia, che ancora sussistevano.

Adunque sì fatti mutamenti civili e morali, che avvenivano ne' secoli XI e XII in Italia e in altre nazioni d'Europa per cagione del movimento originato dalle Crociate e dalla nuova vita nazionale, tanto nella ragion politica, quanto nei prodotti del pensiero, aveano influito abbastanza sulla famiglia e sulla società, sollevandole da certo languore e morale svigorimento, tutto proprio dell'idolatria. Però la letteratura e l'arte ne aveano poco e lentamente fruito; talchè dalle nuove tendenze, ritemprate coll' elemento antico, uscivano ancora, benchè men di frequente, informi e mostruosi prodotti. Ma lo spirito s'agita di continuo, e muove

per dove e come gli piace, alla ricerca di quel vero che unisce le intelligenze, le eleva, le illumina, e tutte le potenze del mondo non basterebbero ad impedirne il corso. Sicchè questo decrepito periodo, fatale allo svolgimento delle scienze, delle letterature e delle arti figurative, oramai era prossimo al suo tramonto, e a dar luogo a nuove e generose idee, ispiratrici dei prodotti del pensiero, dalle quali dovea nascere il risorgimento morale e civile dei popoli.

PARTE SECONDA

NUOVA ÉRA

CAPITOLO PRIMO

FRANCESCO D'ASSISI

SOMMARIO

Disegni della Provvidenza sui nuovi destini d'Italia e dell'umanità—L'Umbria—Nascita di Francesco d'Assisi e suoi anni giovanili—Suoi spiriti patriottici nei fatti d'arme fra Assisi e Perugia—Sua prigionia—Impresa di Gualtiero di Brienne—Primo e secondo sogno maraviglioso ed arcano di Francesco—Proposito di ritirarsi dal secolo—Voce misteriosa e profetica, udita da lui nella Chiesa di s. Damiano—Fa restaurare questa ed altre due chiese: quel che esse simboleggiano—Rifiuto alle ricchezze, e suo fervente amore alla povertà — Scherni del mondo, e severe punizioni del padre per distorlo dal suo proposito—Francesco rinunzia ai beni paterni alla presenza del Vescovo di Assisi e si spoglia per fin delle sue vesti—Vocazione divina ad una vita nuova—Invita a lodar Dio le creature tutte: amorosa pietà per esse—Francesco si dà ad assistere i lebbrosi. Cenno su questa malattia, e special reverenza per essa nel Medio Evo—Cavalieri di s. Giovanni di Gerusalemme e di s. Lazzaro, e loro lebbroserie in Oriente e in Europa—Primordi dell'Istituto Francescano, o della Famiglia dei poveri—Ardente amore di Francesco alla povertà, e nuove ispirazioni che da tal concetto tolsero la letteratura e le arti figurative—Francesco invia i suoi primi seguaci ad evangelizzare il mondo — L'Università di Bologna, e Bernardo da Quintavalle—Elezione al trono pontificio d'Innocenzo III — La Porziuncola: sua origine e vicende: Celeste visione avuta quivi da Francesco, orando—Francesco si presenta ad Innocenzo III. Sogno profetico del Papa, e approvazione verbale della Regola—Carattere morale e civile d'Innocenzo—Stato della Chiesa e della società nel secolo XII e nel XIII—Il conte di Tolosa : i Valdesi e gli Albigesi : loro erronee e dannose dottrine — Guerra tremenda fatta loro dai cattolici—Quanto operarono a pro della Chiesa e dell' umana società. Innocenzo e i fondatori delle due nuove famiglie monastiche—Primato dell'ordine Francescano.

Ma quali erano i destini e le vicende che si preparavano a mutare l'aspetto d'Italia, e con essa quello di Europa ? La Provvidenza , infallibile ne' suoi disegni , creava uomini e tempi nuovi , che rigenerar doveano per la seconda volta la vita morale del mondo. E siccome quaranta secoli dopo la Creazione sceglieva l'Oriente a culla di Colui che era inviato sulla terra a riscattare il genere umano ; così dopo il giro di altri dodici secoli spuntava sull' Italia un novello Sole , e

dal seno di lei diffondeasi la parola di umiltà e di pace; la quale, in epoca tanto fiera ed inferma, blandir doveva e richiamare a virtù il cuore inaridito e selvaggio degli uomini, come la rugiada del mattino ristora ed avviva l'arida e languente campagna.

L'Umbria, così detta dagli Umbri, popoli antichissimi, che vennero ad abitarla quando calarono nelle nostre contrade, alternandosi colle remote emigrazioni de' Tirreni e de'Celtiberi, è quella regione dell'Italia centrale, che scende per la costa occidentale dell'Appennino, fra la Toscana, la Sabina e le Marche. A questa regione così riposta, così incantevole, non manca veruna delle agresti bellezze delle Alpi; non le altere cime, non le foreste, non i tonfani dove scrosciando si precipitano cascate di acqua: se non che vi è un clima che non patisce nevi sempiterne; v'è tutta la ricchezza della vegetazione meridionale, che le viti e gli ulivi infrappone alle querce ed agli abeti. E la natura vi è così benigna, come vi è maestosa, che non ispira se non maraviglia senza terrore; e se ogni cosa fa qui vedere la potenza del Creatore, ogni cosa per altro ti parla della sua bontà. E al pari della bella e feconda natura di questa regione, è fermo e vigoroso il carattere de' suoi abitanti. Gli antichi Romani, che sapeano bene apprezzare gli uomini, contavano sul loro coraggio; e la Chiesa ha trovato in essi i più validi difensori nelle prolungate lotte del medio evo. In questa peregrina contrada sorge sul pendio meridionale del monte Subasio, in amenissima veduta, la cara e ridente Assisi. Tale fortunata città in sullo scorcio del secolo XII era lieta per feste e brillanti adunanze; le quali venivano, per così dire, capitanate da un giovanetto, bello per leggiadria, per venusto sembiante, ed ammirato per signorili e cortesi maniere. Questo giovanetto era Francesco, il quale nacque in Assisi il 26 settembre 1182 da Pietro, figliuolo di Bernardo, o più comunemente Pietro Bernardone, e da Madonna Pica dei Conti Boulemont, di Provenza (1), che egli avea tolta in isposa colà, itovi

(1) Che Pica discendea da nobile famiglia, lo attestano le cronache, non che gli atti notarili, che le dànno il titolo di *Domina*.

per ragione del suo commercio di drappi. Il fanciullo, menato al fonte, fu chiamato Giovanni, come piacque alla genitrice; il nome dell'apostolo prediletto, che, poggiato il capo sul cuore di Gesù, s'addentrò maravigliosamente nell'arcana profondità dell'amore e della grazia: e fu bel presagio quel santo nome. Una tradizione popolare narra (fu sempre gentile e affettuosa la poesia del popolo del medio evo) che anime buone udirono, nella notte di sua nascita, gli angeli cantare inni di pace e di gioia sopra una povera cappelletta nel piano, lungo la via maestra: d'allora la cappelletta fu chiamata Santa Maria degli Angeli, e divenne poi un molto famoso santuario,

I suoi genitori lo amavano come il primo carissimo frutto della loro unione, come l' erede di quelle ricchezze che si andavano ogni giorno accrescendo coi larghi commerci. Fanciullo mostrava animo molle, tendente ad effeminatezze; onde i genitori volsero il pensiero all'educazione della mente e del cuore di lui. La scuola di quel tempo viveva all' ombra della chiesa, ed essi lo affidarono ai preti di S. Giorgio, dai quali venne iniziato nella vita cristiana ed all'apprendimento delle lettere latine. Conciossiachè il latino era di quel tempo nell'Umbria ancora un poco parlato, e continuava ad essere la lingua de' sermoni religiosi e delle deliberazioni politiche e comunali. Ma, come narra S. Bonaventura, il suo studio fu incompleto; ed il padre, toltolo di quivi, lo associò al suo commercio, ponendolo al banco e al braccio; dove, palesato ingegno pronto e vivace, divenne il solo oggetto delle cure e compiacenze paterne. Trattoselo a Parigi per addestrarlo nella mercatura, il figliuolo apprese con tanta prestezza la lingua di là, che fatto ritorno in patria fu chiamato il *Francesco*; soprannome diventato nome dal suo parlare abituale francese, al quale avealo ammaestrato in singolar modo la madre. Ciò dava maggior valore agli omaggi che rendeangli i suoi concittadini; ond' egli, sapendosi ricco e festeggiato, si dette a un viver gaio

e lieto, capitanando allegre brigate, guidando divertimenti e balli, ed animando giostre, caroselli e tornei, così in uso di quel tempo nelle principali Corti d'Europa, ed in Italia in varie Corti feudali, singolarmente in quelle di Verona, di Mantova, di Ferrara, d'Urbino e del Monferrato, allietate tutte da canti de' Trovatori, e da racconti di amore o d'eroiche imprese. A tale esempio altre città d'Italia, che aveano un'apparenza di sovranità, vollero pur esse avere le loro Corti compite; ed in quella di Assisi vediamo primeggiare il giovane Francesco. Piaceasi sovente nelle notti serene andar per la città con fiaccole accese, cantando sul liuto o sulla mandòla sirventesi e canzoni, per lo più in lingua provenzale, ch' era la lingua de' Trovatori, in compagnia di musici, e spesso di romanzatori: e l' argomento ne era quasi sempre l' amore, inteso come principio di elevazione morale, e di ogni sentimento nobile e generoso.

Il suo carattere avventuroso ed ardito, la passione per tutte le eleganze della vita, pel lusso, pe' piaceri, per la musica, per le vesti brillanti e costose, lo mostravano il principe della gioventù dorata di Assisi, alla quale questo giovane dagli occhi neri, dal volto bianco e delicato e dalla rara cortesia, insegnava tutti i segreti della scienza gaia. Pel qual modo cavalleresco di condurre la vita, egli parea non figlio di agiato borghese, ma di principe, e i suoi concittadini il chiamavano *Fiore della Gioventù* e *Giovin Fiore*. Ma se il suo vivere avea del mondano, non lasciossi però andare alla concupiscenza della carne: conciossiachè la Provvidenza, che avea su lui fatto cadere i suoi occulti disegni, non avrebbe mai destinato alla rigenerazione del mondo cristiano un uomo di natura corrotta. E vegliava su lui con assistenza particolare, onde vergine restar dovesse quella carne, che un giorno dovea portare le sacre stimate del Salvatore.

Difficili erano di quei tempi le condizioni dell' Italia e della Chiesa, per le discordie religiose e civili; e il

mondo cristiano viveva in grandi apprensioni per l'invadente islamismo. Gli animi erano accesi, e la guerra, agli occhi della cristianità, e segnatamente a quelli degl'italiani, acquistato aveva un'attrattiva irresistibile. La religione, a quei tempi potente, legittimava e, quasi direi, santificava la milizia nell'opinione universale. L'amor di patria era altresì fortissimo ne' petti generosi; il quale amore accese tutto di sè l'anima ardente di Francesco, allora a vent'anni; ed eccone i fatti. Venute, nel 1202, a guerra fra loro, per ragion politica e gelosia municipale, le città emule di Perugia e di Assisi, per voler la prima vantar sovranità sulla seconda, che reggeasi a Comune, questa ferma affrancarsi dalla perugina soggezione, e sostenere la propria indipendenza: onde, fatta lega con Fuligno, spinsero le loro milizie contro la terra nemica. Accorse tosto Francesco, chiuso in armi, sotto le patrie bandiere. Si venne a battaglia: le milizie di Assisi e di Fuligno ruppero quelle di Perugia; ma, prepotendo il consiglio di Francesco e di altri giovani animosi, si volle inseguire i perugini fin sotto le loro mura, per tentare di entrarvi; senza stare più in assedio. Eran già prossimi alla città, quando assaliti alle spalle da una masnada, che stava in aggnato nella macchia, vi fu gran buglia, nella quale Francesco ebbe morto il cavallo, e restò ferito egli stesso, insieme con altri gentiluomini assisani: e preso con essi, fu menato prigioniero nella rocca di quella Perugia, ch'egli credea sottomettere alla sua patria. La cattività durò un anno. Liberatone per l'autorità del Pontefice, che volle la pace fra quelle città belligeranti, tornò coi compagni d'arme a far lieta la casa paterna. Grandi furono le feste con che vennero accolti in patria quei valorosi. Furon luminarie, canti, giostre per ogni dove, e tutte quelle dimostrazioni d'allegrezza, perchè la gentilissima Italia suol risplendere in tali congiunture; ma più che tutto furon quelle gioie casalinghe, che superano ogni contento.

In quell'anno medesimo nuovi sensi guerreschi riac-

cesero ed esaltarono Francesco. Udito egli infatti che un cavaliere assisano, cui le storie danno il nome di Gentile (1), caduto in povero stato, facea disegno di passare in Puglia, tiratovi da speranza di trovar sua ventura tra le armi, sentì in cuore acceso desiderio di procacciarsi in guerra fama di prode. E fornito, con liberalità signorile, d'armi e di vesti il detto cavaliere, s'accontò con esso lui per andarsene insieme nel Regno, a combattere sotto la bandiera di un conte liberale e cortese.

E questa guerra accendeasi nella Puglia per la morte di Arrigo VI, Imperatore d'Alemagna, divenuto anche re di Sicilia pel suo matrimonio con Costanza unica erede de' re normanni. Arrigo lasciava un figlio fanciullo (2), e la pia imperatrice, consigliata dal partito guelfo, ne affidò la tutela a Papa Innocenzo III. Un luogotenente dell'Impero, sostenuto dai signori d'Alemagna, si oppose a quella tutela, in forza d' un testamento dell' Imperatore. Si ricorse allora alle armi. L'esercito pontificio era soccombente, quando a rialzarlo ne venne affidato il comando ad uno dei più valorosi capitani della Cavalleria francese, Gualtiero di Brienne, che per mezzo di sua moglie Albinia, figliuola di Tancredi, re di Sicilia, era legato all' antica dinastia normanna. Il coraggio impetuoso di questo condottiero e la sua tattica militare lo resero vittorioso sul nemico; onde sì a Capua e sì presso Barletta disfece in sanguinosa battaglia gli Alemanni. Il grido di queste vittorie echeggiò per l'Italia intera. Gli Alemanni eran divenuti odiosi, e con gioia se ne celebrava il vincitore, e se ne esaltava l'eroismo e la liberalità inesauribile, onde veniva salutato col nome di *Conte Gentile.*

La voce che ne corse in Assisi fu un raggio di luce per Francesco. Pieno, com' era, di coraggio, sentivasi pronto a qualunque ardimento (3); la causa che si agita-

(1) Il nome di Gentile era di quel tempo portato da un gran numero di Conti, che non si possono distinguere altrimenti, che pel nome del loro castello

(2) Feder. II.

(3) *Non modicum audax,* lo dice il Celano.

va era a difesa del Pontefice; ed anche l'idea di nazionalità, quantunque allora non fosse bene sviluppata, gli si affacciò alla mente, come causa dell'Italia contro la dominazione straniera. Gli vagheggiava altresì al pensiero un' altra idea generosa, quella di acquistare fama colle armi; ed in qualche battaglia, segnalata dal suo valore, esser creato sul campo cavaliere. E questa idea ebbe tutto ad infiammarlo di sè.

La cavalleria, da principio guerriera e feudale, erasi a poco a poco sublimata, e quasi consacrata dalla religione, pe' nobili propositi cui mirava. L' ideale del buono e leale cavaliere era congiunto coll' ideale del cristiano perfetto, mercè i ripetuti insegnamenti del clero. E, a dargli maggiore importanza, questo ideale non era un semplice vago concepimento dello spirito, da lasciare più libera la volontà. Nella imponente cerimonia della iniziazione il novello cavaliere l'accettava come regola di vita, e s'impegnava con giuramenti solenni ad osservarla in perpetuo. Rendevasi in tal modo come il rappresentante giurato dell' onore e della virtù disinteressata in mezzo alla società (1). I poeti, che abbracciano volentieri tutto ciò ch' è nobile, non tardarono a impadronirsi della istituzione medesima in nome della religione. In tutte le loro canzoni d'imprese il cavaliere perfetto aveva una certa fisonomia e grande rinomanza: i prodi della Corte di Carlo Magno ed i compagni del re Arturo erano i tipi generalmente conosciuti ed ammirati dell' eroismo cavalleresco. Sembra che Francesco, giovane ardente, ponesse grande attenzione agli avvenimenti del suo tempo; non poteva quindi sfuggirgli l' importanza sociale e religiosa della cavalleria. Erangli note le canzoni de' Trovatori, che di quel tempo scorreano per le città d'Italia, e mettevano in moto feste magnifiche, giostre, tornei, corti d'amore: ed aveva egli letto le epopee forestiere, senza eccettuare le narrazioni della *Tavola Rotonda*, nelle quali la vita

(1) Pontificale Romano, *Benedictio novi militis*. — Ferrario, *Storia dei romanzi di cavalleria*.

cavalleresca ebbe il maggiore esaltamento. Che se tali avvenimenti da una parte stimolavano le passioni, dall'altra educavano a sentimenti di cortesia, di gentilezza e di valore. Si può quindi facilmente comprendere quai pensieri dovessero accendergli il petto all'ideale di venire un giorno annoverato fra i cavalieri.

Un sogno, che doveva aver faccia di visione soprannaturale, venne in quel mezzo a vie più raffermarne il proposito. Parvegli vedere fra il sonno un forte e bel palazzo, le cui mura erano al di fuori tutte ornate di scudi e di bandiere, segnate dalla croce. Quivi egli entrato, e trovatolo adorno con regio splendore, udì una voce che prometteva a sè ed a' suoi soldati tutti que' tesori. Chiaro è: il fervore degli apparecchi militari d'Europa, e singolarmente d' Italia, pel passaggio in Oriente, gli fingeano nella calda fantasia quelle gloriose imagini di guerra. Risentitosi, ruppe ogni indugio, e s'acconciò a partire per Puglia. E tanta n'era la letizia, che, mal potendola dissimulare, gli tralucea nei sembianti e nelle parole; e a chi gli domandava la cagione di quell'allegrezza e di quella pressa: lo so, rispondeva, che ho a diventare un gran principe (1).

Con questi disegni e con sì ardite speranze si mise in via; ma, giunto a Spoleto, s'ammalò. I suoi compagni seguirono il cammino, ed egli, costretto a rimaner solo colà, mentre attendeva a curarsi, ebbe un nuovo sogno misterioso. Parvegli vedere un pellegrino, che, fattosegli accanto, il richiedea che volesse e che sperasse dalla impresa di Puglia. Francesco gli aperse l' animo suo, magnificò le lodi di Gualtiero, e disse della giustizia e nobiltà della causa, per la quale combatteva. Il pellegrino allora prese con amorevol sorriso a parlargli: « O Francesco, chi può farti più di bene, il padrone od il servo?»—« Senza dubbio il padrone», rispose tosto il giovane milite. E il pellegrino di rimando: « E perchè dunque lasci il principe pel vassallo? » Francesco allora cominciò a comprendere la verità che

(1) Vita a Tribus Sociis, c. 2.

si ascondeva sotto il velame del sogno, o visione del castello e delle lucenti armature da cavalieri crociati; onde voltosi al cielo esclamò: « O mio Dio, che volete Voi ch'io mi faccia? » E il pellegrino : « Ritorna alla tua terra, e quivi saprai la volontà del Signore: e come abbi ad interpetrare il sogno, perche fosti si sollecito di correre alle armi (1). » Quindi sparì. Francesco comprese essere stato quello un divino ammonimento; e, deposto il pensiero della milizia, se ne tornò indietro.

I cittadini, che troppo bene il conosceano, ancorchè di rivederlo così tosto si maravigliassero, non però sospettarono in lui viltà di cuore: e gli amici, accogliendolo con festa, gli furono subitamente intorno, e con istanza grandissima l' indussero a rientrare nell'allegra lor compagnia. Usavano essi, a similitudine dei collegi e delle compagnie degli artefici, ritrovarsi insieme a giorni e luoghi posti, dove sotto il reggimento di uno, col suffragio dei più eletto *Signore* del convito, attendeano a darsi buon tempo. Così fatto onore i compagni volentieri concedeano a Francesco, sì perchè n'appariva a tutti degno per la nobiltà dell'animo, e sì ancora perchè in lui sapevano esser pari alla ricchezza la liberalità. A un tratto viene assalito da grave malattia, dalla quale cominciato lentamente a migliorare, un giorno, per veder di ripigliare un po' le forze, uscì di casa, e da una di quelle alture fermossi a guardare le adiacenti campagne; ma que' bei campi, quell' ameno paese, tutto quello insomma che rallegra la vista, non gli diede alcun diletto, e: « Che è quel che mi avviene? » chiedevasi in sua mente; e fin da quel giorno cominciò a dispregiare se stesso, ed a prendere a schifo tutto ciò che aveva ammirato fra gli uomini. Aveagli preso l'animo quella noia, di cui non si conosce la cagione, ma che va innanzi al traboccare delle grandi passioni. Ritornava, per vedere di liberarsene,

(1) Vita a Tribus Sociis, c. 2.

nella compagnia de'suoi fervidi amici, ripigliava i suoi disegni di guerre e di avventure, ma nulla valeva.

Una volta di lì a poco usciva da un desinare con gli amici, che secondo il solito davansi a scorrere per la città, cantando al suono del liuto; ma Francesco, ricordando la dolce solitudine delle patrie campagne, dove gli era parso sentire una voce arcana favellargli al cuore, provò un rincrescimento e quasi un disdegno a quella sua vita ingenerosa e divagata, tal che egli non era più quel lieto giovane di ieri. Un grave pensiero l'occupava e, sebbene avesse in man la bacchetta, come re della festa, pure veniva l' ultimo con tardo passo, sospiroso e cogli occhi fissi al suolo,

— Su via, Francesco, — disse un di loro, riscotendolo—a che sei così mesto e pensoso?

Ed egli sospirava e non levava gli sguardi da terra.

E un altro il richiedeva, scherzevole e brioso:

— Oh, che sei innamorato? dicci: pensi forse a prender moglie?

— A prender moglie? Sì — rispose con sorriso d'affetto Francesco—e la vo' tanto nobile, ricca e bella, che non ne avete veduta l' uguale giammai!

Essi non badarono, o non compresero il significato di quella risposta; ma già la voce della divina grazia avea favellato al suo cuore, e da quel giorno il giovane leggiadro e re delle feste fu tutto mutato. La notte avea dei sogni che il chiamavano a un modo di vita da lui non conosciuto, e sentivasi da un impulso fortissimo tratto alla solitudine Alle volte se ne andava in una caverna vicina di Assisi, e vi entrava solo; ed ai compagni, che gliene chiedevano, rispondeva cercarvi un tesoro: era il tesoro della grazia, cui egli, inconscio, ricercava Colà entro passava delle ore intere così angosciato di spirito, che non potea ridirlo, tormentato da pensieri affannosi, da paure, da rimorsi, da molto pianto. Ben conosceva che il suo cuore non si acquieterebbe, se non in qualche impresa indefinita, ma più che da uomo: e allora si metteva a pregare il Si-

gnore che gli additasse la via, e tornava fuori così rotto dal travaglio e così abbattuto, che i compagni l'avrebbero preso per un altro. Era quello il primo passo alla cristiana perfezione; ma per introdursi nel nuovo cammino non era necessario andare a ritroso della natura, la quale, se ad altri mai, era a lui stata benigna di quelle doti che fanno l'uomo capace di sacrificio; ed in ciò consiste appunto la santità. Quella inclinazione al largheggiare, quell'ardore di espandere l'anima nelle più intime affezioni egli non fece che rivolgerli ad un oggetto più degno; e trovò cagione di merito e di virtù in ciò che gli era un piacere e un bisogno. Così non cessava di apparecchiar vesti, non di bandir conviti, non di circondarsi di una cara compagnia; ma di quelle vesti si spogliava per darle ai poveri, ch'erano nel suo cuore, e dei quali faceasi ministro, servendoli a mensa, e imitatore, limosinando sui gradini delle chiese. E questo nuovo ideale d'una vita purificata da ogni lezzo e turbine terreno avvaloravasi nell'animo del giovane colla preghiera. Un giorno ch'egli durava da più tempo ne'suoi fervori, gli parve di vedersi dinanzi agli occhi la Croce del Calvario, appesovi il Salvatore: a scena di tanto spasimo sentì come liquefarsi; e la Passione di Cristo gli si stampò sì addentro nel cuore, che più non potea fissarvi il pensiero e non esser compreso da acerbo dolore. Lo trovavano vagante per la campagna a dar libero sfogo a' singhiozzi e alle lagrime. Se altri gli domandava la cagione di quel suo stato, rispondeva: « Ah! piango la Passione di Gesù Cristo mio Signore, e non dovrei vergognarmi di andarla a piangere per tutto il mondo.»

La perfezione cresceva ogni ora più in lui; che dove prima nel vestire e nel rimanente culto della persona mettea studio accuratissimo, tanto che parve e fu tenuto gentiluomo, anzichè popolano, ora egli non trapassava in ciò i termini di una modesta politezza. E questo fu effetto dello sprezzo in cui aveva la superbia del patriziato, e di quell'affetto profondo che lo legava

al popolo povero. Ma l'avanzamento più notabile verso il bene, che in lui si vedesse di quei medesimi giorni, fu l'amore e il desiderio della solitudine, della contemplazione, della preghiera. Il disgusto ogni dì crescente d'un mondo nemico della giustizia e dell'umanità il tirava naturalmente alla meditazione dei nostri destini, e il costringeva a rifugiarsi nella contemplazione di un'altra vita, più di questa conforme alle nobili aspirazioni della nostra natura: di quella vita ultramondana, il cui solo concetto non saria potuto rampollare in mente d'uomo, e molto meno trovarsi diffuso più o manco in ogni popolo, in ogni età, sotto qualsiasi plaga di cielo, se fosse un'illusione, un errore creato dall'incontentabilità nostra quaggiù. Il qual concetto, non potendosi stimar tale, ragionevolmente fu e sarà sempre, nel giudizio dei savi, argomento irrepugnabile per dover credere che non siamo noi dunque sola materia; che questa materia, sì mirabilmente organizzata, è certo avvivata da uno spirito, che questo spirito, capace di levarsi colla contemplazione insino al cielo, non è certo per ispegnersi nel sepolcro insieme con la materia. E dalla solitudine, dalla contemplazione e dalla preghiera ci attesta la storia esser venuta agli uomini, che più onorarono la nostra specie, le ispirazioni delle opere più grandi e il coraggio e la forza per recarle ad effetto. Dalla solitudine, dalla contemplazione e dalla preghiera cominciarono Mosè liberatore del suo popolo, Cristo redentore della caduta natura umana, Benedetto conservatore de'monumenti della civiltà antica tra la furia della barbarie distruggitrice. E in seno allo stesso politeismo troviamo che Numa e il maggiore degli Scipioni ebbero cara la solitudine e il conversare con le loro deità, da cui credettero, o dettero a credere, d'aver ricevuto le buone leggi e i prudenti consigli, che fecero la fortuna e la potenza del maggior popolo del mondo.

Nella solitudine adunque Francesco rafforzava l'anima alle contemplazioni d'un bene sostanziale ch'egli

vedeva nell'amore ben ordinato verso le creature, e specialmente verso quelle che più ritraggono della divina sembianza; amore sublime che è fondamento dell'Evangelio, e che perciò è scala per salire al Creatore. Ed, acceso da una fede operosa e pura, sentiasi tutto rapito alle aspirazioni d'una carità amorosa verso un'ampia e universale famiglia di fratelli.

Fra le varie cappelle de' dintorni di Assisi, avvene una, ch'egli prediligeva, dedicata al Santo martire Damiano: vi si giunge in breve per una via scoscesa all'ombra degli ulivi, tra l' olezzo dello spigo e del rosmarino. È posta su d'una collinetta, da cui lo sguardo scopre il sottoposto piano, tra il verde cupo dei cipressi, che sembrano voler nascondere il modesto eremitaggio e porre quasi una barriera fra quello e il mondo. In questa solitaria chiesuola, quasi ruinante per vetustà, entrò egli un giorno: in essa eravi un dipinto bizantino, in cui vedeasi effigiato Gesù Crocifisso (1). Quivi prostrossi e, tenendo fissi gli occhi all'imagine, esclamò: « Grande e glorioso Iddio e signor mio Gesù Cristo, illumina, ten prego, le tenebre della mia mente, dammi una fede retta, una speranza certa ed una carità perfetta. Fa ch'io ti conosca, o Signore, in guisa che in ogni cosa io segua la tua santa e vera volontà. Così sia (2). » E tosto udì una voce nell' aria, che disse: « Va, o Francesco, e ristaura la casa mia; la casa mia, che, come vedi, rovina (3). » E comechè egli fosse solo nella chiesa, udendo sì maravigliosa voce, che gli pareva uscisse dal dipinto, fu tutto spaventato; ma il suo intelletto non raggiungeva ancora il riposto significato di tali parole, ed egli credè di obbedire a quella voce, dando, in uno dei dì seguenti, al prete di s. Damiano, per risarcirne le mura, e per mantenere un po' d'olio

(1) Il Crocifisso che parlò a S. Francesco oggi si venera nella Chiesa di S.ª Chiara, dove fu trasportato.

(2) BEATI PATRIS FRANCISCI Opera omnia. Coloniae, 1842-Oratio, pag. 38.

(3) *Francisce, vade, et repara domum meam, quae, ut cernis, tota destruitur*—S. BONAV. Legg. Magg. c. II.

alla lampada del Crocifisso, il danaro ricavato dalla vendita del suo cavallo e di buona quantità di panni, sottratti, con tal disegno, dal fondaco paterno. Ma il prete, temendo lo sdegno del padre di lui, non volle accettarlo. Non recesse egli dal suo proponimento, e la restaurò colle limosine, che chiedea sui gradini delle chiese o per le vie della città e nelle vicine terre. Ed il fervore che si lo accendeva, fatto più intenso dallo spirito di umiltà, lo condusse a tanto, da portare egli stesso, sulle delicate spalle, le pietre necessarie, servendo, a modo di manovale, i muratori. Colle limosine parimente, e col proprio lavoro, ristaurò la chiesa suburbana di s. Pietro; ed infine la sua cara Porziuncola, di cui parleremo fra poco. E qui è a riflettere come il ristauro di questi tre tempii materiali riesce mirabile simbolo dei tre spirituali edifizii, che avrebbe innalzato colle tre grandi milizie, che intendeva dare alla Chiesa di Cristo.

Ma quale fosse il mistico senso delle divine parole udite da Francesco, lo scorgeremo or ora. Giova per tanto qui notare che a compiere i suoi disegni sulla Chiesa tenne la Somma Sapienza diverse vie, le quali, quanto parvero più repugnanti all'umana ragione, tanto erano più conducenti all'adempimento dei consigli divini. Il magistero dell'insegnare ai popoli le sublimi dottrine dell'Evangelio venne affidato ai poveri pescatori: la difesa della fede dinanzi ai tiranni e ai carnefici fu commessa ai teneri petti delle imbelli donne e alle mute lingue dei pargoli lattanti. Sacerdoti scacciati dalle loro sedi, nascosti agli occhi degli uomini, combattevano con la penna le eresie; i quali, ora con l'impeto della bufera, ora con le carezze d'un molle zefiro, ora con le schiette sembianze della santità, scorrevano in mezzo alle nazioni e ne occupavano le più splendide cattedre. Ma la dottrina dei Padri, che pure avea trionfato degli errori e soggiogato le menti superbe, non s'era potuta insinuar bene nei cuori carnali, avverandosi che il *mondo non conobbe Dio per mez-*

zo della sapienza. Additò allora la Provvidenza una nuova strada per condurre gli uomini alla salute; e questa strada fu la semplice predicazione dell' umile croce, nella cui sublime stoltezza si gloriava l'Apostolo.

Adunque la maravigliosa rigenerazione dello spirito era avvenuta nel giovane: e perchè nell'amare il Creatore e l'umana famiglia, e tutte le svariate opere della Creazione, trovava secondato il naturale inclinamento del cuore, Francesco ne sentiva quella consolazione di chi, tendendo a un punto, ha camminato assai fuori di strada e si trova alfine rimesso sul buon sentiero. Ma il buon sentiero non era senza spine. I primi dolori gli vennero dalle persone più care: gli amici, nel vederlo così diverso, magro e sparuto nel volto, e nelle vesti negletto, lo tennero per pazzo; la marmaglia, all'esempio d'insolenti e sfacciati, gli tirarono dei sassi, lo copriron di fango e gli corsero dietro con alti schiamazzi. A quella vista il padre, non che averne pietà, s' adira, gli viene incontro, lo percuote sconciamente e lo chiude in un angolo angusto e privo di luce della casa. Solo nella mite e soave madre, che a fatica ci si lascia intravedere tra l'oscurità vereconda delle pareti domestiche, ebbe Francesco un dolce rifugio, una pietosa consolatrice ai duri trattamenti del padre ed agli scherni del minore fratello Angelo, che le cronache patrie descrivono quale aspro e disumano. Solo la madre, secondo l'espressione dei più antichi e sinceri biografi, ammirollo piangendo.

Uscito della domestica carcere, aiutato dalla madre, se ne tornò a s. Damiano, nella chiesetta ch'egli credeva di essere stato chiamato a ristaurare: ma anche colà lo sdegno paterno il raggiunse, deliberato, quando non gli riuscisse condurlo a' suoi voleri, di fargli dar bando dalla città e dalla provincia (1). E fattolo citare dal famiglio a comparire dinanzi agli officiali, Francesco rispose: « La buona mercè di Dio, io mi trovo

(1) Thoma de Celano, Vita prima s. Francisci, p. I. c. II.

nella piena libertà de' suoi servi: quindi non ho che far niente cogli officiali. » Essi ebbero riverenza alla conversione di lui ed alla perseveranza: e poichè le giurisdizioni eran divise, non vollero ingerirsi punto in ciò che era diritto del Vescovo e della chiesa (1). Allora Bernardone il fece chiamare dal Vescovo di Assisi, Guido II, per rimproverarlo e distorlo da tali propositi. Francesco vi andò, e, volendo rompere ogni impaccio terreno, si tolse tosto quanto il ricopriva, e si fece, alla sua presenza, ignudo nato, protestando di rinunziare a tutto, nè volere altro, che seguire le orme di Cristo. Il Vescovo non osò stornare una vocazione tanto pronunziata; e commosso fino alle lagrime se lo strinse al cuore e lo covrì del suo mantello. Consegnate il giovane poverello al padre le sue vesti mondane, rinunziò agli agi della casa e alle ricchezze della sua eredità. E a lui rivolto: « Finora, gli disse, ho chiamato padre te, o Pietro Bernardone; da qui innanzi potrò dire securamente: Padre nostro che sei ne' cieli, presso il quale ho riposto ogni mio tesoro, e collocata tutta la fede del mio sperare » Pietro Bernardone, corrucciato, prese seco ogni cosa e andò via. Gli astanti quasi tutti piangevano e proruppero in disapprovazioni, vedendo che questo padre non lasciava a suo figlio nemmeno di che covrire le sue nudità. Il Vescovo allora gli fe' porre il vestito d'uno de' suoi servi, e il licenziò colla sua benedizione.

Ne fremeva Pietro Bernardone vedendo svanite tutte le sue speranze; e mirando il figlio sparuto e spregevolmente vestito mendicare per le vie di Assisi, con quella stizza che produce l'amore ferito, lo malediceva; e tornava a maledirlo tutte le volte che l'incontrava Sicchè Francesco prese seco un uomo poverello e sprezzato, il cui nome, ricordato in vecchie cronache, era Alberto; e a lui disse: Vieni con me, e ti farò parte delle limosine che mi si daranno: ogni volta che tu veda

(1) A Tribus Sociis, Cap. II.

mio padre a maledirmi, io dirò a te: Benedicimi, padre mio; e tu mi farai il segno della croce, e mi benedirai in sua vece (1) Dove è da notare come, nel suo pensiero, persino la relazione di padre e figliuolo si spiritualizza; e consumatone, sto per dire, ogni altro elemento, ne resta questo solo: la benedizione, che a nome di Dio un uomo dà ad un altro, e la disposizione devota con cui quest' altro la riceve. Da questo momento a Francesco è sposa la sposa di Cristo e compagna fidata insino alla morte la Povertà, che illumina come il Sole, e fa l'anima bella, e per la quale gli uomini sono beati. Laonde lieto egli dell' inopia, come altri delle dovizie, se ne partì chiedendo limosina, soccorrendo e assistendo negli ospedali i lebbrosi ed altri infermi, cantando laudi e facendo discorsi di fraterna carità e di pace.

E pace ed amore erano vita ed aspirazioni continue ed uniche del suo cuore, nel quale accendeasi ogni ora più un affetto possente, che abbracciava anche le infime creature; e da tutte traeva argomento di lodar Dio e d' imparare ad amarlo. Pieno di questo spirito, egli percorre le belle foreste della valle nativa, intonando inni e facendo inviti agli uccelli, che chiama fratelli suoi, perchè celebrino seco il Creatore. Il medesimo invito fa agli alberi, alle fonti, agli astri del cielo a benedire la mano Suprema ed a cantare *la gloria di Colui che tutto move*. Ogni cosa per lui nella natura e nell'umano consorzio avea voce eloquente di carità e d' amore.

Ed ecco oramai prossimi a compiersi i disegni della Provvidenza, che avea destinato nel Poverello d'Assisi il maggiore dei banditori evangelici, sorti a diffondere la scuola dell'umiltà e della carità: la quale, sebbene promulgata dagli Apostoli nell'universale corruttela dei costumi, corruttela mantenuta dalle memorie del paganesimo e dal sensismo, di cui era necessaria con-

(1) B V. II. 8. p. 525.

seguenza, dovette, scuola così alta e salutare, parere alle genti nuova e non anco udita. Dio lo chiamò di mezzo al secolo, dopo avergli lasciato gustare l'amarezza de' suoi piaceri, perchè l'esempio suo fosse più efficace e la parola più potente.

Sciolto egli interamente dai legami del mondo, che gli sembravano come una prigione, e messosi, col non possedere più nulla, nella libertà vera dei figliuoli di Dio, coperto d'una povera tonaca, cinto alla vita da una correggia, le bisacce alle spalle, calzato, e con un selvatico bastone simile ad eremita, andava a piedi per le vicine campagne e borgate accattando limosina, predicando l'amore, la pace e l'umiltà, e tutte le pazienti e proficue virtù del Cristianesimo. Procedendo in cotal maniera ne' suoi fervori, vedeva intorno a sè numerosa gente crescere forte e robusta alla nuova dottrina.

Ma, aperto sempre all' affetto il suo cuore, e largo alle opere della pietà cristiana, erasi dato, anche innanzi di entrare in questa nuova via, alla cura degl'infermi, e specialmente dei lebbrosi; pei quali, benchè avesse ribrezzo e schifo, pure, facendo forza a sè stesso, trionfò la carità, ed egli si accostò con amor di fratello ai colpiti da quel morbo; ed in seguito sentì sempre per essi una compassione singolare. Ond' egli si consacrò al servizio de' sofferenti tale infermità nello spedale di Gubbio, divozione tutta propria del Medio Evo. Intorno alla quale infermità e divozione verso di essa, per meglio delineare l'indole del secolo, ci faremo a discorrere brevemente.

La lebbra, malattia funesta d'Oriente, che tanto strazio faceva di que' popoli a' tempi che Gesù gli onorava di sua presenza; la lebbra, ricovrendo il corpo umano di squame ulcerose, e in breve dissolvendone tra fieri spasimi le carni, aveva preso, dopo le Crociate, un carattere sacro agli occhi della Chiesa e de' popoli nella Chiesa viventi; e si tenea per un tratto specialissimo della divina parzialità. Questa malattia misteriosa, e sopra la scienza umana, dai cristiani del Medio Evo

aveasi in riverenza. Cristo era stato annunziato nel mondo come un lebbroso percosso da Dio ed umiliato (1): nell' Evangelio troviamo che quando santa Maria Maddalena venne a versare gli aromi sui piedi di Gesù, lo trovò che ospitava in casa di Simeone il lebbroso; e Lazzaro lebbroso fu additato come simbolo dell' anima santa. Insomma il Redentore amò tanto i lebbrosi, che i Santi hanno mai sempre procurato di mettersi e conservare bene in cuore un tale affetto e di mostrare nelle loro opere cotal devozione.

La cristiana carità quindi alleviò con amore operoso cotal flagello, perocchè un ramo di quel glorioso Ordine degli Spedalieri di s. Giovanni di Gerusalemme, che in processo di tempo chiamaronsi Cavalieri di Malta, deputandosi peculiarmente alla cura ed al ricovero dei lebbrosi, ne tolse a servire gli ospedali d' Oriente e poscia d'Europa. Però dall'antico nome che si aveano le lebbroserie d'Italia, ospedali per la cura di tal male, quei generosi cavalieri presero a dirsi di s. Lazzaro, intitolandosi così dal povero lebbroso del Vangelo. Quando s. Luigi andò alla Crociata, tutto l'Ordine degli Spedalieri lo seguì; e il re al ritorno di quella spedizione volle mostrare la sua gratitudine, fondando nuovi spedali e dotandone molti altri, posseduti da quell'Ordine. E, modificandone gli statuti e le regole, volle che gran maestro ne fosse quel cavaliere che curando i lebbrosi avesse contratto la lebbra; laonde egli ne è veduto il più nobile uomo della società cristiana, come quegli che era il martire vivente della carità. E di vero, che eroica gente eran quegli Ordini e come si dovrebbe onorare di essi qual più civil secolo della vita del mondo! conciossiachè quegli eroi del Cristo menassero lor vita proteggendo i fiacchi e soccorrendo a tutte le umane miserie. Con una mano porgeano il vitto al povero e la medela all' infermo e coll'altra combattevano gl'infedeli d' Oriente ed impe-

(1) Isaia, Cap. LIII.

divano che la barbarie musulmana invadesse le nostre contrade; di talchè od in pace od in guerra eran sempre i campioni più chiari del Cristianesimo e della civiltà!

I re favoreggiarono l'Ordine di s. Giovanni e di s. Lazzaro, che venne in pari tempo protetto dai Papi, e massime da Innocenzo III, per l'animo grande e per la carità di quei cavalieri, la mercè dei quali le lebbroserie moltiplicarono maravigliosamente: e, secondo la statistica degli storici contemporanei, ve n'erano circa diciannove mila in tutta Europa, delle quali dodici mila eran possedute dai cavalieri di s. Lazzaro.

Altri esempi possiamo anche raccogliere d'amore verso i lebbrosi. La contessa Sibilla di Fiandra, che accompagnò il marito Teodorico in Terra Santa, si recò a gran favore di poter rimanere in Gerusalemme nell'ospizio di s. Giovanni Limosiniere, a servire i lebbrosi, come suora dell'ordine loro. Luigi VIII e Luigi IX di Francia gli amavano con amor di fratelli; e il re d'Inghilterra Errico III visitava sovente i loro spedali: i quali Sovrani legaron di grandi terre agli Spedalieri di s. Lazzaro. Santa Maria d'Oignes si dedicò ai loro servigi. E a chi sono ignoti i belli esempi di carità di quella giovane Elisabetta di Ungheria, francescana, sul trono umile, nelle traversie paziente, che la grandezza amò solo perchè le dava copia di sovvenire ai poveri? A chi sono ignoti i sublimi sacrifizi di Santa Caterina da Siena? Per aver ella servita e seppellita una lebbrosa, le si applicò la lebbra; ma di lì a poco le si mutarono le mani in bianche e pure, da disgradarne un nato d'allora. E santa Odila d'Alsazia, santa Giuditta di Polonia, s. Edmondo di Canterbury non furono tanti miracoli d'amore verso i poveri infermi del buon Dio?

In breve la Chiesa si mostrò sempre amica e protettrice dei lebbrosi: se non che colla carità andò in lei di pari la prudenza, e quindi prese ben presto dei buo-

ni spedienti a canzare la funesta contagione. « S' abbia molto grande compassione degl' infelici, dicono i Padri del Concilio di Lavaur; s' abbraccino con fraterna carità gli sgraziati che per divina permissione son morsi dalla lebbra; ma, essendo tal malattia appiccaticcia, vogliamo schivarne il danno. E però comandiamo che i lebbrosi siano appartati dagli altri fedeli; che non vengano in luoghi frequentati, in chiese, in mercati, in piazze, in osterie; che il loro vestito sia uniforme; rasi i capelli e la barba: avranno proprio sepolcro, e porteranno un segno per essere riconosciuti. »

La cura dei lebbrosi fu specialmente raccomandata ai Vescovi. Papa Gregorio II ordinò a s. Bonifazio di non frodare i fedeli lebbrosi della divina Eucaristia. Neppure degli umani conforti furono privati; perciocchè il lebbroso non veniva separato dalla propria moglie. L' intimo legame del matrimonio, che fa di due una stessa carne, fu sempre tenuto indissolubile, come la sacra e mistica unione di Cristo alla Chiesa.

Questa era la special reverenza che i secoli di mezzo ebbero per i poveri lebbrosi: quella di Francesco fu grande e fervorosa su tutti, e la sua carità verso quei miseri infermi non ebbe mai limiti. Quindi lavar loro i piedi, medicarne le piaghe, ristorarli di cibo e di bevanda fu sempre la più cara delle sue delizie. In mezzo alle quali prove di carità fraterna passava egli i giorni della sua nuova vita; e la cura dei lebbrosi negli ospedali dell'Umbria era suo unico pensiero, e dei suoi discepoli, con quell'abnegazione e carità che arde solo nelle anime degli eroi del Cristianesimo. Così egli andavasi sempre più rafforzando in quelle virtù, che, affratellandosi a sollievo dell' umana famiglia, conducono direttamente alla perfezione.

E sebbene Francesco provasse grandissimo contento in questa operosa carità, pur sentiva spesso nel cuore un vuoto, come d'un fine ancor non raggiunto: vedeva

nella sua mente come le prime linee d'un ideale ancora indefinito e che solo potrebbe dargli perfetta letizia. Era il 24 febbraio del 1209, nel qual giorno la Chiesa ricorda con laudi il martirio di S. Mattia Apostolo, e Francesco si adoperò perchè nell'umile cappelletta di Santa Maria degli Angeli si celebrasse il divin sacrificio. A quelle parole: « Non vogliate avere nè oro, nè argento, nè danaro nelle vostre borse, nè bisacce pel viaggio, nè due vesti, nè scarpe, nè bastone, imperocchè merita l'operaio il suo sostentamento (1), » fu egli preso da gioia ineffabile e acceso da grande affetto per quella vita apostolica: « Ecco, disse, quello che io cerco, ecco quello che ardentemente desidero. » E di subito gittava via la bisaccia e il bastone, si scalzò i piedi, vestì una semplice tonaca di panno grossolano bigio, con un cappuccio a punta, a modo di pecoraio, si cinse ai lombi una fune in luogo della correggia e andò attorno predicando la penitenza e la carità verso i poverelli. Pensiero unico e fervente che gli brillava di pienissima luce nell'intelletto e nel cuore. Ed era il suo eloquio (dice il più grande de' suoi biografi, s. Bonaventura) non vano, o degno di riso, ma pieno in modo della virtù dello Spirito Santo, che, penetrando nell'intimo del cuore, induceva stupor grande in chi l'ascoltava. Onde non è maraviglia se molti, commossi alle sue parole, eccitati dal suo esempio, rinunziavano ai beni e alle speranze terrene e si stringevano a lui, pigliando lieti quell'umile vita tanto povera e dimessa.

In così fatto modo quella gente poverella veniva crescendo; e Francesco ne sentiva grande allegrezza, poichè scorgeva in quegli animosi seguaci degli utili compagni nella riforma del mondo, cui egli anelava, eruditi alla sapienza delle abnegazioni e ravvalorati in quelle virtù che il potente e il ricco eguagliano al povero e al più dispetto degli uomini.

E veramente umiltà e povertà furono dal Criastiane-

(1) S. Matteo, cap. x, 9, 10.

simo aggiunte come due ale alla dignità vera dell'anima umana; come vero istrumento alla potenza stessa e alla gloria delle nazioni. Umiltà e povertà, reintegrate dal nuovo Apostolo nella stima degli uomini con sì splendido esempio, sono da considerarsi come virtù non meno civili che religiose, non meno poetiche che teologiche.

Egidio, che fu dei primi fervorosi seguaci di Francesco, ammaestrava i frati nella scienza dello spirito e parlava sovente seduto in mezzo a loro, all'ombra dell'alte querce dell'Appennino, della sublime virtù dell'umiltà; e diceva: — « Non può alcuna persona venire in alcuna notizia di Dio, se non per la virtù della santa umiltade... Tutt' i mali e la morte sono intervenuti in questo mondo, perchè l'angelo in cielo e Adamo in terra levarono il capo tropp'alto; e così per lo contrario la salute nostra è proceduta per l'abbassamento del capo, cioè per l'umiliazione della Vergine e degli altri Santi. E imperò sarebbe buono se noi potessimo trovare alcun peso grande e grave, da tener di continuo legato al collo, acciocchè sempre ci traesse in giù. Per l'umiltà l'uomo trova grazia appresso a Dio e perfetta pace col prossimo. Se un re volesse mandar la figliuola in paese di lunge, non le darebbe mica a cavalcare un cavallo restio o caldo, ma una mansueta chinea d'ambio agiato e sicuro: così Dio, re sovrano, non dà la grazia ai superbi, ma pure agli umili... Il timor santo di Dio caccia dall'uomo ogni reo timore e conserva nell'anima quei tanti doni che non si possono pensare, nè dire. Colui che con ferma umiltade e pazienza sofferisce le tribulazioni per lo fervente amore di Dio, tosto verrà in grandi grazie e virtù, e sarà signore di questo mondo, e dell'altro glorioso avrà l'arra... (1) »

Condizioni supreme della vera umiltà sono il sentimento della grandezza di Dio e quello della propria

(1) Bolland. Acta Sanctorum, 25 aprile, pag. 227-237.—Dottrina e detti notabili di frate Egidio, c. III.

debolezza, scompagnata dai conforti superni e da quei dei fratelli con cui viviamo. A fondamento dell'Evangelio pose questa eccelsa virtù l'uomo Dio; ed ei lo disse: *Imparate da me, che sono mite ed umile di cuore*, intendendo con ciò che l'umiltà sta nel cuore, prima e più che negli atti, e che in essa è un principio di umanità e di civiltà; come nella superbia è barbarie e salvatichezza ferina. Francesco e i suoi avevano profondo nel cuore cotal sentimento, ch'era bello e sublime contrapposto alle superbie ed alle ferocie d'un secolo che ebbe tanta parte alla rovina italiana.

Alla virtù sublime dell'umiltà sposavasi quella del pari sublime e celeste della povertà, la quale fu tenuta sempre fondamento di virtù, non solamente religiosa, ma anche civile. Cristo e gli Apostoli, poveri; i filosofi della vecchia Grecia, poveri; Cincinnato e Fabrizio, poveri. E fu tale il consenso de' popoli intorno alla povertà, come fondamento di virtù, che in ispecial modo dal difetto delle comodità umane, che volenti pativano, derivarono Cristo essere vero fondatore di vera religione, quei filosofi veri cultori della sapienza, quei cittadini veri padri della patria. Gli scrittori della lor vita han sempre lodato la loro povertà. Ov'è consenso universale, quivi è logica inespugnabile da altra logica. La povertà è il segno sensibile dell'abnegazione di uno spirito; l'abnegazione è il sacrificio di una individualità all'idea di un universale. Cristo solo ha abnegato sè stesso per l'umanità non confinata da tempo e da spazio; perciò Cristo è stato il più povero, come colui che doveva esprimere all'uomo sensibile la massima delle abnegazioni. E poichè questa è un sacrifizio, l'umanità redenta doveva ad imitazione di Cristo assumere indole di abnegazione, di sacrifizio, di sacerdozio. Il Cristianesimo è chiamato dall'Apostolo Pietro regale sacerdozio.

Ma la Chiesa era una società visibile; il suo culto, visibile: venne la necessità dei mezzi di renderlo tale.

Vennero le ricchezze: le ricchezze e la povertà stettero a fronte; e, non appena l'oro e le gemme incominciarono a risplendere sulla persona del sommo sacerdote, incominciò un richiamo nel fondo delle coscienze non rette, tacito dapprima, poi loquace sul labbro dei riformatori; finalmente furioso e fellone su quello degli eretici. Il vivere a comune de' primi cristiani, la povertà degli Apostoli contrapposta alle clericali ricchezze apparve ad alcune menti quasi dogma necessario alla costituzione della vera Chiesa ed alla conservazione dello spirito del Vangelo; e la opulenza del sacerdozio, una eresia: e per questo credettero giustificata la ribellione alla Chiesa e la sostituzione della propria sentenza ai suoi giudizii. Tutti affettanti mortificazione della carne, come i Poveri di Lione, i Beguini, i Fraticelli, i Flagellanti; tutti arrogantisi il nome di vera Chiesa e rinneganti l'antica, come la prostituta di Babilonia.

Gli ordini monastici non furono che onesti e disciplinati richiami alla povertà di Cristo; e, come più procedevano i chierici nell'acquisto delle ricchezze, più procedeva il rigore dei fondatori di Ordini nei canoni della povertà. S. Francesco, con la sua Regola, è stato quegli che più aspramente abbia fatto appello all'antica disciplina. Il Monachismo del VI secolo fu un rifugio agli uomini tribolati: le compagnie dei frati nel XII secolo furono un richiamo contro i chierici indisciplinati. La povertà di Francesco era un rimprovero e un ammaestramento al lusso e alla licenza che la feudalità avea creato anche nella Chiesa, quando gli abati ed i vescovi aveano feudi ed armati, con privilegi di autorità civile. Il che poneva in grande pericolo l'esistenza e purità della Chiesa. La vista d'un povero frate, scalzo, con la ruvida tunica, che confidava la vita alla carità de' fedeli e si cibava del pane dell'elemosina, traeva in brutta luce il lusso della corte papale. Onde Francesco e l'Ordine suo ben meritarono della Chiesa e della società cristiana.

L' amore tra Francesco e la povertà rammenta la *Cantica* e gli altri amori della *Sapienza:* « Desiderai e m' è stato dato il senno... e venne in me spirito di sapienza. E preposi lei ai reami ed ai troni; e le ricchezze reputai essere nulla al paragone di lei (1). » Qui cade il passo di una leggenda: « Ero simile a voi che cercavo con ardente desiderio la pace nelle cose esterne, e non la trovavo. Alla fine una vergine più splendida del sole m'apparve, di cui ignoravo il nome, e accostandomisi con leggiadro volto e con soave favella: O diletto giovane, mi disse, perchè disperdi il cuor tuo, e nel cercare la pace ti lasci in tante varietà trascinare? Quel che tu cerchi è da me; quel che tu bramasti, io tel prometto, se pure mi vuoi avere in isposa. E perchè io desideravo sapere il nome di lei e la stirpe e la dignità, disse sè essere la Sapienza di Dio, che per la redenzione degli uomini assunse umana forma. Io acconsentii ed ella, datomi il bacio di pace, si partì lieta (2). »

Ma della povertà in modo singolare e nuovo scrisse Bernardo di Chiaravalle, che l'Ottimo volgarizza così: « Di tutte queste cose avea in Cielo eterna abbondanza, ma povertate non vi si trovava; ma abbondava e soprabbondava in terra questa ispezie, e l'uomo non conoscea il valore di essa. Il Figliuol di Dio, desiderando questa, discese in terra, acciocch'egli la pigliasse per sè, e a noi per la sua estimazione la faccia essere preziosa. » E una leggenda: « L'amore di questo consorzio, dico della povertà, del dolore e del dispetto del mondo, Iddio amò tanto, che lo diede al suo proprio figliuolo: e volle che gli uomini in questo letto felice si tranquillassero. E in questo letto io mi posai e mi poso, perchè egli è il letto mio; e in questo letto spero morire e salvarmi per esso. — 211. Io, dice Iddio, se la povertà non fosse bene così prezioso, io non l'avrei amata tanto, e se non fosse così nobile cosa, non l'avrei assunta: 216.

(1) Cap. VIII, 7-8.
(2) Bolland. I, 553.

Questa povertà Cristo ama, e la elesse per sè e per i suoi (1) ».

Dai Fioretti di S. Francesco, libro di rara semplicità e di maraviglioso candore della letteratura del secolo XIV, togliamo un brano, nel quale, coi colori più schietti e commoventi, è descritto l'amore che s' ebbe il Santo di Assisi alla povertà. « Avendo (Francesco) assegnato ai compagni le altre parti del mondo, egli, prendendo frate Masseo per compagno, prese il cammino verso la provincia di Francia; e pervenendo un dì ad una villa assai affamati, andarono, secondo la Regola, mendicando del pane per l'amore di Dio: e santo Francesco andò per una contrada, e frate Masseo per un'altra. Ma imperocchè santo Francesco era uomo troppo disprezzato e piccolo di corpo, e perciò era reputato un vile poverello da chi non lo conosceva, non accattò se non parecchi bocconi e pezzuoli di pane secco; ma frate Masseo, imperocch'egli era grande e bello del corpo, sì gli furono dati buoni pezzi e grandi assai e del pane intero. Accattato ch'egli ebbono, sì si raccolsono insieme fuori della villa in un luogo per mangiare, dov'era una bella fonte, e allato avea una bella pietra larga, sopra la quale ciascuno puose tutte le limosine che avea accattate; e vedendo santo Francesco che li pezzi del pane di frate Masseo eran più e più belli e più grandi che i suoi, fece grandissima allegrezza, e disse così: O frate Masseo, noi non siamo degni di così grande tesoro; e ripetendo queste parole più volte, rispuose frate Masseo: Padre, come si può chiamare tesoro, dov'è tanta povertate e mancamento di quelle cose che bisognano? Qui non è tovaglia nè coltello nè tagliere e nè scodelle nè casa nè mensa nè fanti nè fancella. Disse santo Francesco: E questo è quello che io reputo grande tesoro, ove non è cosa veruna apparecchiata per industria umana; ma ciò che ci è si è apparecchiato dalla Provvidenza divina, siccome si vede manifestamente nel pane accattato, nella mensa della pietra così bella e nella fonte sì chiara. E però io voglio che noi preghia-

(1) Bolland. I, 198.

mo Iddio, che 'l tesoro della santa povertade così nobile, il quale ha per servitore Iddio, ci faccia amare con tutto il cuore (1) » (*).

Francesco si giocondava nel personificare la povertà secondo il gusto simbolico di quel tempo: la salutava figlia del cielo, ed or la chiamava la donna de' suoi pensieri, ora sua innamorata, ora sua sposa: le dava tutta quella virtù che i Trovatori attribuivano alle gentili donne da essi cantate ne' loro versi, la virtù, cioè, del distrarre le anime innamorate di lei da ogni pensiero e da ogni allettamento terreno e di levarle sino al consorzio degli angeli. Ma, se appresso i Trovatori questi amori platonici non erano altro che giuochi di fantasia, l'invisibile beltà, di cui era pieno l'umile Poverello, il facea prorompere in canti affettuosissimi di celeste rapimento: ond'ei portò lo spirito della cavalleria ne' suoi santi amori.

Da questo amore mistico del Santo colla povertà, l'umano pensiero si andò liberando dai legami, che si lo teneano avvinto agl'interessi terreni. Sublimi e sante sponsalizie dalle quali nacquero le tre più grandi potenze della terra, la poesia, l'eloquenza e l'arte, in Dante, S. Bonaventura e Giotto; e, nel secol nostro, nel ristoratore della italica favella e della sacra eloquenza, Antonio Cesari.

I quali amori e le sponsalizie colla povertà erano il grande ideale della bella e cara anima di Francesco, che egli volea render fecondo con l'alito della carità e delle altre virtù cristiane nel cuore di quanti viveano rigenerati alla scuola della croce; ed anche più lontano spingendosi coll' acceso desiderio nel cuore di quante fossero sulla terra creature del Signore. Ed eran molti che volenterosi e fidenti seguivano le sue orme.

Bernardo da Quintavalle era patrizio d'Assisi, ricco, maturo per anni e per esperienza di mondo, dotto nelle

(1) Fioretti di S. Francesco, cap. XIII.
(*) V. la nota I.

leggi e nelle umane lettere. Quest' uomo gravissimo, vincendo tutte le borie della classe patrizia e gli omaggi che gli venivano dalla scienza, piega all'esempio d'un povero giovane. Avvenutosi egli un bel giorno in Francesco presso all'antico tempio di Minerva, con portico d'ordine corintio, che è sulla piazza grande, il trae nella sua casa (dalla bruna facciata, che ancor mirasi intatta); e, dopo avergli reso molto onore, l' interroga se deve abbandonare il mondo: ed egli: « Non chiederlo a me, ma a Dio. » E qui bisogna sapere come in quei tempi vi era un'usanza nel popolo; quando, cioè, si volea sentire la volontà divina, si apriva sull'altare tre volte di seguito (in onore della SS. Trinità) il libro degli Evangeli, e il verso che correva prima agli occhi era tenuto certo oracolo: e sovente piaceva a Dio benedire questa fede semplice ed ingenua. In compagnia traggono nella chiesa di s. Niccolò, e per via si unì con loro Pietro Cattani, canonico della cattedrale. Prende Francesco il Vangelo, lo apre a caso, e il primo verso che gli cade sotto gli occhi è: *Se vuoi essere perfetto, va, vendi quanto possiedi e dallo ai poveri* (1). Lo riapre e trova: *Non togliete nulla per lo cammino, nè bastoni, nè tasca, nè pane, nè danari; parimente, non abbiate ciascuno due vesti* (2). Lo chiude e riapertolo una terza volta legge: *Chi vuol venire dietro a me, rinunzii a sè stesso, prenda la sua croce e mi segua* (3). Francesco esclama: « Ecco il consiglio che Dio ci dà, ecco la regola mia e di chi vorrà meco unirsi. »

Bernardo da Quintavalle fu il primo suo discepolo; poi Pietro Cattani. Sbeffeggiati pel loro vestire grossolano e presi a sassi dalla plebaglia, essi, come tutti i forti, sprezzavano tetragoni le contumelie dei reprobi, de' dissennati, degl'ignoranti; e, doviziosi della povertà ed umiltà evangelica, volgeano le loro aspirazioni a Dio e pregavano per tutt' i fratelli. E sì Bernardo e sì Pietro,

(1) S. Matteo, Cap. XIX, 21.
(2) S. Luca, Cap IX, 3.
(3) S. Matteo, Cap. XV, 24.

venduto prontamente ogni loro avere, dotarono spedali, ricoveri pe' mendici, chiese, orfani, e distribuirono sulla piazza di s. Giorgio copiose limosine ai poveri. Indi a poco il seguirono Egidio e Barbaro, pure cittadini di Assisi. Lo seguirono ancora Sabatino di Bologna, Morico, Giovanni Cappella, Filippo, Giovanni da S. Costanzo, Bernardo, Vigilante ed Angelo. Il quale ultimo, che era valoroso cavaliere, spogliasi, a tale esempio, delle armi e, vestito il povero saio, segue Francesco. Abbandonato così ogni terreno interesse, si accostavano al sublime della Croce e, addottrinati alla sua scuola, comparivano al cospetto del secolo.

Ridottosi Francesco co' suoi discepoli in un umile tugurio di Rivo-Torto, così chiamato per un sinuoso ruscello che vi scorre, quivi in quelle serene solitudini rafforzava il suo spirito alla perfezione cristiana. Il numero giunto a dodici, uniformità cogli apostoli, gli parve un avviso di fermare sopra solido fondamento la società che aveva istituita; e si propose mandarli a predicare alle creature tutte che amassero il Creatore ed a snebbiarle dalla caligine degli errori che, massime in quei tempi, intenebravano l'Italia. Onde, ragunati un giorno que' suoi discepoli intorno a sè, e dopo aver lungamente ragionato del regno di Dio, dell' abnegamento di sè medesimi e del disprezzo del mondo, in cui tutto è concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi e superbia della vita (1): « È tempo, disse loro, che gli operai evangelici escano a lavorare il campo del Signore. Su, miei figliuoli, spargetevi pel mondo, annunziate la pace e fate degli uomini una famiglia di fratelli. Mostratevi nelle tribolazioni pazienti, nelle orazioni assidui, nelle fatiche strenui, modesti nelle parole, composti negli atti, riconoscenti dei beneficii. E siccome una è la fede, così in voi uno sia lo spirito, uno il volere, una la carità, e così ancora la concordia degli animi, la somiglianza de' costumi, l'esercizio delle virtù, la conformità

(1) Omne quod est in mundo concupiscentia carnis est et concupiscentia oculorum et superbia vitae.—S. Giovanni Apostolo, *Lettera I. Cap. 2, v. 16.*

dei pensieri e delle opere di pace (1): un regno eterno sarà il vostro guiderdone. » Ed eccolo in tutto (come fece poi nel resto della vita, e lasciò in retaggio ai suoi frati) insegnare a praticar la virtù delle opere prima di quella della parola, ad esempio di Cristo, il quale in prima incominciò a fare che ad insegnare. Poi, segnato a que' suoi carissimi il cammino a modo di croce, verso le parti cognite del mondo, ciascun frate abbracciò, inviandolo a diffonder la dottrina dell'Evangelio e per esso la civiltà fra mezzo le nazioni più lontane: e gli accomiatò con questa nuova formola d'obbedienza: « Getta nel Signore ogni tuo pensiero, ed egli ti nutricherà ». L'egoismo del mondo fu presto debellato dai novelli cavalieri di Cristo, che combattevano con l'arme invitta della fede, della speranza e dell'amore. E senza aversi altro viatico che il loro povero abito e la confidenza in Dio, entravano nelle case, accattando ed annunziando la pace, e da per ogni dove evangelizzavano le genti. E Dio e gli uomini onoravano gli slanci del santo lor cuore.

Francesco immantinente, dopo tal primo passo alle missioni, tolti seco pochi de' suoi, cominciò ad apostolare la diletta Umbria, la quale, al pari di altre terre italiane, era infetta di eresie e di odii civili. Quivi la sua parola semplice, amorosa, ispirata alle massime evangeliche, e convalidata dall'esempio singolarmente dell'assistenza negli ospedali de' lebbrosi, in breve fu veduta cangiar l'intera provincia e pigliare aspetto più lieto e confidente, deposta in ogni dove la vecchia lordura. In Assisi le sue prediche erano di tanta efficacia, che i suoi conterranei, scissi e in continui tumulti dal parteggiare guelfo e ghibellino, deposti gli odii, si pacifica-

(1) La moltitudine di coloro che avean creduto aveva uno stesso cuore ed una stessa anima; e niuno diceva alcuna cosa di ciò ch'egli aveva esser suo, ma tutte le cose erano loro comuni (*).

(*) Atti degli Apostoli, IV. 32

Studiatevi di conservare l'unità dello spirito pel legame della pace (*).

(*) S. Paolo agli Efesi, IV. 32.

rono. E ce lo attesta un atto comunale del novembre 1210, firmato ad unanimità dal popolo.

Quest'atto comincia con queste memorande parole:

« *Nel nome di Dio: amen. Ci assista la grazia suprema dello Spirito Santo.*

« *A reverenza del Signor Nostro Gesù Cristo, della beata Maria Vergine, d'Ottone Imperatore, e Diopoldo duca.*

« *Tale statuto e perpetuale accordo s'è fatto dai maggiori e dai minori d'Assisi, che senza comune consentimento non facciano mai patto alcuno col Papa o coi nunzi o legati di lui, nè con Imperatore o re, ovvero coi lor nunzi e legati, nè con città o castello, nè con maggior persona, ma di comune accordo facciano quanto è da fare ad onore, salute ed aumento del comune di Assisi* (1). Il seguito risponde all' importanza e serietà del principio. Questo fatto viene anche confermato da un'iscrizione, che si legge ancora nel fondo esterno della chiesa di S. Maria Maggiore, la quale si restaurava contemporaneamente alla soscrizione dell'atto annunziato. E sempre, e dovunque, nella sua predicazione, innanzi di proporre agli uditori la parola divina, augurava la pace, dicendo: *Il Signore vi dia la pace.* Questo era il saluto, che ad uomini e a donne, a chi gli veniva incontro, e a coloro nei quali abbattevasi, egli divotamente faceva : imperocchè la pace era per lui il primo de' beni che trovava nell' amore e nella carità. Bernardo da Quintavalle poi, come a primogenito suo, destinò a singolare missione.

Era di quei tempi l' Università di Bologna la più dotta d'Italia, e fra le più insigni d' Europa, in ispecie per lo studio della giurisprudenza. Quivi ad apprendervi il sapere accorreano giovani da ogni parte della penisola, non che dalla Francia e fin dalla Germania. In quel secolo, in cui l'eresia, turbando il sereno della Chiesa e, per consenso, ogni ordinamento dell' umana società, aveva eziandio invaso il campo della scienza.

(1) Cristofori, Storie d'Assisi, t. 1, pag. 123.

E nella dotta Bologna, come centro degli studii e del movimento intellettuale, ferveano vie più gli errori ereticali e gli odii che da questi derivavano; massime di que' giorni, in cui le fazioni desolavano le nostre contrade. Colà Francesco disegnò mandare Bernardo da Quintavalle, come quegli che, dotto nelle leggi e nelle divine scritture e assai ben parlante e pieno di quella dignità che gli veniva dalla nobiltà de' natali, avrebbe potuto colla parola e coll'esempio ammansare le discordie e sostenere la verità della Chiesa di Cristo. V' andò Bernardo, nè gli mancaron le lotte. Disprezzato, vilipeso, deriso crudelmente dalla stolida plebe e da uomini senza fede, egli pien di carità perfetta mostrava animo calmo e nel volto letizia. Un famoso dottore di quella Università, vedendo tanta virtù nel frate, disse tra sè medesimo: — Costui per certo dev' essere un santo uomo.—E, avvicinandosi a lui, gli chiese chi egli fosse e perchè quivi venuto. Bernardo, per tutta risposta, gli porse la Regola di Francesco. La lesse il dottore e, maravigliato di tanta perfezione, confessò pubblicamente esser quello il più alto stato di religione e vero seguace di Cristo chi la professa. Nè stette solamente a ciò, chè, a suggello del suo dire, offersegli un luogo di dimora per sè e per altri Minoriti, che si diffusero in breve tempo ivi e nel Lombardo.

Buon frutto colse Bernardo in quella sua missione tra quanti in lui s'avvenivano; e ridusse altresì a conversione Niccolò dei Pepoli, nobilissima famiglia di Bologna, il quale, largheggiando in limosine e in opere di pietà, entrò nell'Ordine de' Minori (1).

Dopo queste ed altre vittorie, che ottenevano i novelli apostoli, volse Francesco interamente l'animo a stabilire su solide basi l'Ordine suo. Al quale uopo meditò condursi a Roma per visitare i due poveri illustri che

(1) Sigonius, Historia Bononiensis, an. 1218.—Vedi ancora il Wadding negli *Annali*, ed il Marino nella sua *Cronaca*, i quali riferiscono conservarsi di ciò scrittura nell'archivio della famiglia.

hanno veduto prostesi gl' imperatori dinanzi alle loro tombe, per togliere da quivi vigorose e salutari ispirazioni.

Come tutt' i grandi e robusti riformatori dell'umana società, Francesco tendeva a far passare nel mondo esterno l' intimo suo sentimento e a recare ad effetto il proprio pensiero: al qual fine scrisse nelle quiete solitudini di Rivo-Torto, pe' suoi frati, una Regola, divisa in 23 capitoli, tutta in opposizione alle massime del mondo; fondamento della quale fosse la povertà volontaria, la castità, l'obbedienza e l'umiltà. Per la qual cosa disse l'Ordine suo de' *Frati Minori*. « Egli era del popolo, dice uno scrittore moderno (1), ed il popolo in lui si riconobbe. Del popolo avea la poesia e le aspirazioni, del popolo sposò le rivendicazioni; e perfino il nome della sua istituzione ebbe da prima senso politico. Vi erano in Assisi, come nella maggior parte delle città d'Italia, i *Maggiori* ed i *Minori*, il *popolo grosso* ed il *popolo minuto:* egli si mise risolutamente cogli ultimi. Questo lato politico dell' apostolato di lui dev' essere bene apprezzato, per comprendere il maraviglioso successo che ebbe e tutta l' originalità del movimento francescano ne' suoi primordi. » — Io non escludo del tutto quanto asserisce l' egregio scrittore; ma penso che quelli che il mondo distingueva in poveri e ricchi, nobili e plebei, ignoranti e sapienti, per Francesco non erano altro che anime, tanto più preziose per lui, quanto più erano abbandonate ed avvilite. Imperciocchè a confondere l' orgoglio del secolo, standosi essi al di sotto di tutti, cercavano sempre l' ultimo luogo, ed esercitavano gli ufficii più bassi; e nello stesso uomo parea chiudersi una specie di oltraggio, onde per tal guisa, fondati sulle salde basi della verace umiltà, agevolmente su di loro potesse innalzarsi lo spirituale edificio di tutte virtù. Con questo intendimento Francesco, nell'anno 1209, in compagnia di dodici suoi discepoli (provvidenziale confor-

(1) Sabatier, Vita di S. Francesco d' Assisi.

mità co' dodici discepoli scelti dal divino Maestro alla predicazione dell'Evangelio), mosse alla volta di Roma per presentarsi al Pontefice, a supplicarlo per l' istallazione dell' Ordine e per l'approvazione della sua Regola. Giunti nell'alma città, vi trovarono il Vescovo di Assisi, il quale, lieto del santo proposito di Francesco, raccomandò que' poverelli ad un insigne prelato, con cui aveva amicizia. Questi era il Cardinale Giovanni di S. Paolo, vescovo di Sabina, della patrizia famiglia Colonna, uno de' membri più eminenti del sacro collegio; e lo pregò perchè lo coadiuvasse presso il Pontefice. Il Cardinale, ch'era uomo di vita pura e tutta rivolta alle opere di Dio, lo accolse benignamente e gli promise prendere a cuore la sua causa.

Era in sullo scorcio del secolo XII salito sulla Cattedra di S. Pietro Innocenzo III, uomo di mente vasta e di animo prudente e fortissimo. Passeggiava egli un dì pel palazzo lateranense in un alto terrazzo, detto lo Specchio, perchè di quivi lo sguardo spandeasi sopra vasto orizzonte. Era coll'animo compreso da' grandi mali che di quei giorni infierivano nella Chiesa; quando si vide venire dinanzi un uomo abbietto e povero, a esporgli il proposito di fondare un nuovo Istituto religioso, avente a base la povertà, e supplicarlo dell'approvazione. Di subito, senza guardarlo, lo discacciò da sè; ma la notte seguente ebbe questa visione: scorse, cioè, dormendo, la basilica di s. Giovanni Laterano fendersi nelle mura e minacciare rovina; quando a sorreggerla vide un povero, che le facea colle spalle sostegno. E parvegli ancora, in una seconda non meno mirabil visione, che ai suoi piedi nascesse un' umile palma, la quale, a vista d'occhio crescendo, stendesse largo i rami verdeggianti, che tutta dell' ombra sua copriva la terra. Maravigliossi di ciò, nè sapendo quello che portasse la visione, la divina luce gli fece intendere che la palma significava quel povero che il giorno avanti avea discacciato; il quale coll'opera e coll' esempio salvar dovea la ruinante Chiesa universale di Dio.

Onde la mattina per tempo mandò due suoi famigliari a cercare di quel poverello; e, trovatolo in uno spedale presso Laterano, ov' erasi messo a servire gl' infermi, tosto il menarono dinanzi al Papa: il quale, miratolo, sotto quell'umile cocolla ravvisò le sembianze che avea sognato la notte antecedente. Lo ricevè in mezzo ai cardinali, ascoltò la narrazione de' suoi disegni e sperò di poter dare alla Chiesa, nella istituzione di Francesco, « un modello d' umiltà e maraviglia di quel secolo, dei veri poveri, più nudi e più obbedienti dei falsi poveri di Lione, che aveano col loro orgoglio sconvolta la terra (1). » Ma l'esempio de' Valdesi, e quello degli Albigesi, i quali, col far mostra di abbracciar la povertà e praticare le virtù evangeliche, aveano seminato lo scisma nella Chiesa, destò da prima apprensioni in quel sacro consesso. Poi sosteneano che la domanda di Francesco, il quale chiedeva l' approvazione della Regola, avente a fondamento un'assoluta povertà, era superiore alla natura umana, e però non poteva a lungo resistere a quei rigori. Le opposizioni moveano da molti di essi, e grande era l'impressione sull' adunanza; quando levossi il cardinal Giovanni di s. Paolo, vescovo di Sabina, e disse: « Se noi rifiutiamo la domanda di questo pover' uomo, dando a ragione che la sua nuova Regola è troppo dura, guardiamo bene che non rifiutiamo il Vangelo medesimo; attesochè la Regola ch'ei vuol fare approvare è conferma a quel che insegna il Vangelo; e chi volesse dire che la perfezione evangelica ha in sè qualcosa d'irragionevole e d'impossibile tornerebbe a bestemmiare contro a Cristo e sollevarsi contro di Lui, ch'è l' autore dell' Evangelo (2). » E la ragione entrò benissimo nella mente del Papa, il quale nella povertà di Francesco ne conobbe ed intese la potenza. Pure, avanti di approvar la Regola, mosse egli stesso nuove difficoltà, perchè tanta abnegazione e povertà così smisurata gli pareano co-

(1) Bousset, Histoire des Variations, liv. XI. 84.
(2) S. Bonaventura, Legg. Magg. cap. III.

sa superiore alle forze di uomini. Ma il santo Frate, pieno di quella fede che accese i più invitti campioni di Dio, a somiglianza del divino Maestro, che per parabole insegnava la nuova legge, narrò al Sommo Gerarca questa parabola:

« Una donna bellissima e poverella (1) viveva in un deserto. Vi capitò un gran re, che, vedendola, ne fu preso subitamente e volle la poverella in isposa, certo che n'avrebbe figliuoli non meno belli di lei. Si fecero le nozze, e dal congiungimento loro nacquero figliuoli assai. Quando essi furono adulti, disse loro la madre: Non vogliate vergognarvi, però che voi siete figliuoli di re. Itene dunque in corte, che egli vi fornirà di quanto v'è mestieri. Ed eglino andarono e si rappresentarono davanti al re, il quale, ammirato della loro bellezza, avendo in essi riconosciuto la propria imagine, li domandò dell'essere loro e, saputo ch'erano i figliuoli della poverella del deserto, tutti con festa grande li abbracciò e disse loro: State di buona voglia, però che voi siete miei figliuoli; e se della mensa mia si satollano gli strani, quanto più voi che siete sangue mio!—E così detto, mandò alla poverella del deserto dicendo che quanti figliuoli avesse di lui tutti incontanente a lui li mandasse. Questo re è il nostro Signore Gesù Cristo, la bella femmina si è la Povertà, la quale, cacciata e spregiata dagli uomini nel deserto del mondo, vive solitaria. Il Re dei re, sceso dal cielo in terra, fu preso tanto di lei, che la sposò nel presepio. Di lei nacquero molti figliuoli nel deserto del mondo: gli apostoli, gli anacoreti, i monaci e molti altri spontanei seguaci di povertà. La buona madre gli ha inviati al Re del cielo, loro Padre, segnati col segno della sua regal povertà, dell'umiltà e dell' obbedienza. Il gran Re gli ha raccolti benignamente ed ha promesso di campargli, dicendo: Io che fo levare il sole sopra i giusti e i peccatori, io che do ad ogni creatura il necessario, oh quanto più volentieri mi darò pen-

(1) Quaedam mulier paupercula et formosa.

sieri de' miei figliuoli! E se il Re del cielo promette il regno eterno ai suoi imitatori, non vorrà dar loro quello di che è ugualmente largo ai buoni ed ai cattivi? (1).

Questa parabola affettuosa e semplice vinse ogni repugnanza; onde vivamente commosso Papa Innocenzo ruppe in lagrime ed esclamò: « Veramente costui è quel santo poverello, pel quale sarà rialzata e sostenuta la Chiesa di Cristo! (2). Promise quindi a Francesco di approvar l'Ordine suo, e lo confortò a proseguire nel fervoroso cammino, dando a lui ed ai compagni facoltà d' annunziare ai popoli la parola della salute.

Lieto egli delle auguste promesse d'Innocenzo, fece ritorno in Assisi. Quivi chiamò intorno a sè i suoi seguaci, e tutti si riunirono presso una cappelletta, ottenuta dai Benedettini nel piano, a breve distanza dalla città. Questa cappella, restaurata da Francesco nell'aurora della sua conversione, è la cara, la vetusta Porziuncola, la quale siede umile nella sua gloria sotto le maestose volte di Santa Maria degli Angeli. E qui è pregio dell' opera dar brevi cenni di questo antico e venerabile monumento, che divenne la culla dell' Ordine Serafico.

Sul cadere del quarto secolo, ai tempi di Liberio Papa, vennero di Palestina in Italia quattro santi romiti a visitare le basiliche di Roma. Mandati da quel pontefice nella valle di Spoleto, fabbricarono appiè di quell'antico Asio, di cui parlano Procopio e Tolomeo, e che oggi chiamasi Assisi, un Oratorio, nel quale riposero le reliquie del sepolcro della Beata Vergine, date loro da s. Cirillo Patriarca di Gerusalemme, e ne dedicarono l' altare a Maria Vergine Assunta (titolo principale, cui si dedicavan molte chiese medioevali).

(1) Tres Socii. Cap XII. — S. Bonaventurae Vita Sancti Francisci, cap. III, ed altri biografi del Santo.

(2) Vere hic est ille vir religiosus et sanctus, per quem sublevabitur et sustentabitur Ecclesia Dei—Vita a Tribus Sociis, cap. XII.

dicendola Santa Maria di Giosafat. Per lo spazio di 164 anni abitarono il luogo i pii successori degli eremiti; dopo di che rimase abbandonato fin che giunto in Assisi s. Benedetto, Patriarca dei Monaci d' Occidente, prima che istituisse l'Ordine suo, ottenne dai cittadini la chiesetta della Porziuncola, che tosto fabbricò con due porte, quanto allora sproporzionate e superflue, per l'ampiezza, altrettanto oggi attissime per la gran folla de' fedeli che vi accorrono a fruire della celebre indulgenza. Volle di più s. Benedetto che alla chiesuola fosse aggiunta una piccola porzione di terreno, da lui acquistato, donde derivò il nome di *Porziuncola,* comechè la più piccola parte della loro proprietà. Passata, coll'andare del tempo, la chiesetta, le poche celle intorno e il piccolo territorio dai Benedettini ai Clunicensi e ai Cisterciensi, monaci del monte Subasio; nel 1085, per esser rovinato il monastero, ritornò la cappella in potestà dei Benedettini, incoli primi di essa dopo i quattro santi romiti di Palestina (1), e da questi venne data in custodia a un sacerdote assisano.

Francesco, acceso ognora più di nuovo zelo pel culto della Santa Vergine, provava assai pena nell' animo, pensando che la chiesa, dove Maria era stata da molti secoli onorata, rimanesse quasi sepolta nelle proprie rovine. Ed eccolo pronto a ripararla, come avea praticato colle chiese di s. Pietro e di s. Damiano. Egli, insieme co' frati, costrusse a gran fretta intorno alla cappella della Vergine alcune capanne; una verde siepe faceva da muro di cinta, a guisa delle antiche Laure de' Padri del Deserto: e così, dopo pochi giorni, sorse il primo convento francescano. A dare maggiore stabilità all' Ordine nascente, ristaurò in seguito la vecchia abitazione degli eremiti, ottenuta in dono dagli antichi possessori, e ne aumentò il numero delle celle: il che avvenne intorno all'anno 1210. Nel qual tempo, orando una notte, ebbe la celebre visione: cioè vide in

(1) Spader, Lumi serafici della Porziuncola.

mezzo a celeste splendore Gesù e la Vergine, circondati da schiere innumerevoli di Angeli. Riavutosi dall'improvviso sbigottimento, esclamò: « Questo è luogo santo, che dovrebbe esser dagli Angeli abitato. Fin che potrò, non mai di qui partirommi, e per me e pe' miei fratelli sarà un perpetuo monumento della bontà divina. » Chiamati tutt' i suoi compagni, li ammonì sulla santità del luogo, e raccomandò loro di abitarvi con purezza di costumi, come quello che era stato da Dio concesso a centro e fondamento del novello Ordine. A questa cappellina impetrò egli più tardi la celebre Indulgenza, di cui parleremo a proprio luogo.

Nel IV Concilio Ecumenico Lateranense del 1215, celebre per le tante ragioni discusse circa la fede e il riordinamento dell' ecclesiastica disciplina, fino a quei giorni guasta e inosservata, Innocenzo III avea deciso non si istituissero più nuovi Ordini religiosi, acciocchè *tanta varietà non patisse confusione nella Chiesa di Dio.* Ma gli ritornò al pensiero quanto eragli apparso in sogno, cioè la basilica di s. Giovanni Laterano, madre delle chiese cattoliche, tentennare e minacciare rovina; quando a sorreggerla vide farle sostegno le spalle di un poverello. Sogno maraviglioso, che chiaro svelava il mistico senso della divina voce udita da Francesco; imperocchè non era quello di restaurar le mura della guasta e mal ferma chiesetta di s. Damiano, ma sì quelle della Chiesa universale, minacciata da fiera e irreparabile rovina dagli scismi e dalle sètte che sì pertinacemente l' avversavano; dal Maomettismo, che, infierendo in Oriente, ripiegavasi baldanzoso e bruttato di tutte le deformità e laidezze nella parte meridionale d' Europa; non meno che dalle ire e vendette di parte che desolavan l'Italia; e, più che da queste, dalle simonie e dalle sensuali concupiscenze del chericato, lamentate dallo stesso Innocenzo, che nell' anzi cennato Concilio Lateranense esclamava: « Il male del popolo proviene generalmente dalla corruzione del Clero (1). »

(1) Hurter, Storia d'Innocenzo III, tom. IV, pag. 276, Milano, Arzione 1858

Ad impedire e allontanar dalla Chiesa sì fatti mali e pericoli era la missione del fondatore della nuova fraternità, con la quale veniva veramente a sostenerla e difenderla.

Francesco erasi nuovamente presentato al Papa a supplicarlo per la definitiva approvazione dell'Ordine e della Regola. Alla vista di quell'umile Poverello, così spogliato di tutto ch'era di mondano e rivolto interamente alle vie della salute, il cuore d'Innocenzo si commosse ed, inspirato da una luce dall'alto, abbracciò Francesco, ed approvò la sua Regola (e fu il *primo sigillo a sua religione*) che sostener dovea la pericolante chiesa di Cristo.

A sostenere le crollanti mura della Chiesa fu mandato sulla terra dalla Provvidenza anche un altro spirito eletto, Domenico di Guzmann: il quale, nella difficile impresa della riforma de' costumi e della disciplina del chericato, associavasi al fervente Apostolo d'Assisi. Come il Cristianesimo fu detto *pazzia della Croce*, essi si potrebbon dire *pazzia della Carità*. L' esercitavano passivamente colla povertà ; attivamente colle limosine, colla predicazione, colle missioni nella gentilità fin d' allora. I Predicatori furono accusati dagli uni, giustificati dagli altri, di crudeltà contro gli Albigesi, eretici della Francia. Della qual sètta, ricordata precedentemente, ci faremo qui a parlare e vedere in un tempo quel che operò in favore del vero spirito della religione Innocenzo III, ed anche Domenico, fondatore dell'Ordine de' Predicatori, calunniati da alcuni storici e biografi; e mostrare come Francesco fu colonna veramente solida, che sostenne il pericolante edifizio della Chiesa.

Il secolo XIII è per avventura il periodo più importante, più compiuto, più luminoso della storia della cattolica società; il qual secolo era tanto più notevole, quanto la fine del duodecimo era stata meno acconcia a far presagire il futuro. E in verità l'eco della gran voce di s. Bernardo, che sembra averlo riempito tutto

intiero, erasi infievolita verso la fine, e con lui fu pure infievolita la forza esteriore del pensiero cattolico. La funesta battaglia di Tiberiade, la perdita della vera Croce e la presa di Gerusalemme per mano di Saladino (1187) aveano mostrato l'Occidente superato dall'Oriente sul terren sacro che le Crociate aveano redento. La sensualità e la tirannia di Enrico II re d'Inghilterra; l'assassinio di s. Tommaso Becket, ucciso dai sicarii di questo perverso re ai piedi degli altari; la cattività di Riccardo Cuor di Leone; gli scandali e le violenze di Filippo Augusto di Francia contro sua moglie Ingelburga; le atroci crudeltà dell'Imperatore Enrico VI in Sicilia: tutte queste ed altre sciagurate vittorie della forza brutale indicavano pur troppo una certa diminuzione della forza cattolica; mentre i progressi delle eresie dei Valdesi e degli Albigesi e i lamenti universali sul rilassamento dei cherici e degli Ordini religiosi svelavano un male pericoloso nel seno medesimo della Chiesa. Però a danno sì estremo doveva ben presto succedere una gloriosa reazione, la quale nascer dovea per opera d' un uomo straordinario per virtù ed altezza d'ingegno, mandato dalla Provvidenza a reggere e a vigilare i destini della cristianità, sotto il duplice vero morale e civile. Questa maestosa figura è quel magnanimo Innocenzo III, il quale nell'alta sua mente si dibatte con invincibil coraggio contro tutti gli avversarii della giustizia e della Chiesa e dà al mondo il modello più perfetto, dopo s. Gregorio Magno, d'un sovrano Pontefice, il tipo per eccellenza del Vicario di Cristo. E mentre egli con animo invitto difende la suprema libertà e indipendenza della Chiesa, la costituzione allor vigente dell'Europa gli conferiva il glorioso mandato di vegliare in pari tempo a tutti gl'interessi dei popoli, all' adempimento di tutt' i loro doveri: e lungo il suo regno, che fu di diciotto anni, egli corrispose con sapiente consiglio a quella grande missione. Degno erede dello spirito di Gregorio VII, ristaurò, com' esso, la monarchia dei Papi; e, a similitudine di

Alessandro III, non fu schivo di collegarsi al movimento di libertà dei popoli, non iscompagnato, anzi diretto dall'elemento cristiano, a tutela dei diritti dell' uomo e della società civile. Comechè minacciato continuamente e attaccato dai suoi propri sudditi, i turbolenti abitatori di Roma, ei si libra, come aquila, sopra la Chiesa e sul mondo cristiano con una calma imperturbabile e con una sollecitudine costante e scrupolosa, da per tutto volgendo uno sguardo di padre insieme e di giudice. Dalla Islanda alla Sicilia, dal Portogallo fino in Armenia, se v'ha legge della Chiesa che sia violata, egli la difende; se ingiuria che si faccia al debole, egli ne chiede soddisfazione; se malleveria legittima che venga assalita, ei la protegge. Per lui la cristianità tutta intera non è che una maestosa unità, un solo unico regno, senza confini interni e senza distinzione di genti. Per mettere il quale regno al sicuro de'suoi nemici esteriori, ei risveglia il fuoco, pressochè spento, delle Crociate e si mostra acceso più che altri mai di quel religioso ardore, che da principio infervorato aveva l'anima di Gregorio VII e che tutti infiammò i romani Pontefici, fino a quel Pio II che morì Crociato. Il cuore dei Papi era allora come il focolare donde partiva quella fiamma che accendeva a magnanime imprese tutte le nazioni cristiane. I loro occhi erano continuamente aperti sui pericoli che minacciavano l'Europa; e mentre Innocenzo sforzavasi d' inviare ogni anno qualche armata cristiana contro i Saraceni vincitori in Oriente, andava al Nord propagando la fede in mezzo ai popoli sarmati e slavi: e predicando in Occidente ai re di Spagna la concordia e un ultimo sforzo contro i Mori di Granata, li guidava alle loro miracolose vittorie. Colla sola forza della persuasione e coll'autorità del suo grande carattere riconduce all'unità cattolica lontanissimi regni, come l'Armenia e la Bulgaria: i quali, ancor che vittoriosi delle armi latine, pur non esitano punto a chinarsi dinanzi alla sola parola d' Innocenzo. A un zelo elevato, infaticabile per la verità, sapeva egli congiun-

gere una gran tolleranza delle persone: eccolo quindi a proteggere gli Ebrei (come quelli che sono i testimoni viventi della verità cristiana) contro le ingiuste esazioni dei loro principi e il cieco furore dei loro concittadini. Che più? Eccolo carteggiare altresì coi principi Musulmani e trattar con essi la causa della pace e della loro eterna salute, come è a vedere dalla sua lettera indirizzata al Sultano Melek el Adhel. E mentre egli lotta con rara perspicacia e con indefessa costanza contro le innumerevoli eresie, che fin d'allora pullulavano e minacciavano le fondamenta di ogni ordine sociale e morale, uditelo predicare incessantemente ai cattolici vincitori e irritati, anzi ai vescovi stessi, la moderazione e la clemenza. Egli si adopera lungo tempo affin di riunire colla dolcezza e col prudente consiglio la Chiesa separata d'Oriente a quella d'Occidente; e allora quando i guerrieri della quarta Crociata, rovesciando inopinatamente l'Impero di Bisanzio, ebbero per forza sottomesso alla sua potestà quella metà traviata del mondo cristiano, e raddoppiata in tal guisa la sua potenza, ei raccomanda dolcezza verso i vinti. E non che esprimere un sol sentimento di gioia o d'orgoglio nell'udire quel conquisto, non vuole associarsi nemmeno a la gloria e al trionfo dei vincitori, e tutte le loro scuse respinge e tutt'i lor pretesti religiosi, perchè aveano sconosciuto nella loro intrapresa le leggi della giustizia e dimenticato il sepolcro di Cristo!... Innocenzo III, insomma, è il solo Papa che abbia mostrato quella vasta e attiva capacità che abbraccia l'universo cattolico. Non v'è quistione domestica, relativa a teste coronate, a fendatarii, a castellani; non quistione privata o pubblica fra i re, non differenza fra baroni, badie, monasteri, su cui egli non porti la sua vigilanza. Per comune consenso delle nazioni, egli fu l'arbitro delle contese politiche e commerciali del suo tempo, il dispositore delle corone, il protettore efficace dei diritti dei figliuoli di re, in Ungheria, in Aragona, in Castiglia, e il giudice nelle contese di successione al trono in Danimarca e

in Ungheria ancora. E questa immensa autorità gli veniva dalla potenza spirituale che esercitava nel vasto impero della cristianità, sparsa per tutta la terra. L'ampia ed estesa sua corrispondenza è uno dei più insigni monumenti del Medio Evo. Cardinali e Legati suoi scorreano gl' Imperi e le provincie, prescrivendo leggi e lanciando interdetti: e ogni testa chinavasi innanzi ai fulmini apostolici.

Giustizia e religione erano i due supremi propositi di Papa Innocenzo, ai quali egli avea rivolto tutte le sue forze. Ecco quindi questa grande figura dominare per tutto il secolo, che si svolge sotto a'suoi auspicii.

Scoppiata, poco dopo la metà del secolo XII, nella Francia l'eresia Valdese, contemporaneamente a questa scoppiò l'altra più vasta e più pericolosa degli Albigesi, che si moltiplicarono non solo in Alby, dalla quale città presero il nome, ma ancora nella bassa Linguadoca: pullulavano qual pianta vigorosa in tutto il mezzodì d'Europa ed aveano ramificato nelle Fiandre, in Alemagna e in Inghilterra. Il fondo delle loro dottrine era il Manicheismo, modificato però in diverse maniere dai varii capi di costoro, che furono Pietro di Bruis, Arrigo suo discepolo, Arnaldo da Brescia ed altri: da essi i nomi di *Pietrobrusiani*, *Enriciani*, *Arnaldisti*. Eresia funesta, nella quale riviveva il dualismo; e, sotto il nome di Averroè, teneva il campo nelle scuole il materialismo epicureo. Innocenzo III con animo paterno inviò legati nelle provincie di Aix, di Arles e di Narbona, a reprimere quei pericolosi errori. Ai quali ambasciadori tenne dietro il Vescovo di Osma, accompagnato dal giovane e fervente oratore Domenico di Guzmann. Ma Raimondo VI, conte di Tolosa, nipote degenere di Raimondo, conte di S. Gilles, il cui nome suona famoso con quelli più illustri della prima Crociata, vo' dire di Goffredo di Buglione, di Baldovino, di Roberto, di Ugo, di Boemondo, rifiutando il retaggio di virtù e di gloria trasmessogli dal suo grande avo, gli avversò; e, dato ricovero agli Albigesi nelle

sue terre di Linguadoca, si pose alla testa di essi e li protesse apertamente.

E bene in lui trovò questa sètta un formidabile protettore, che in breve tempo la diffuse nella contea e nel mezzogiorno della Francia rendendola forte e temuta. Conciossiachè Raimondo, ricco e potente, era seguito dagli abitatori di cinquanta città doviziose e per ogni dove possedea castella. Cento e dieci baroni gli faceano omaggio come a lor diretto signore; innumerevole schiera di nobili gli teneva dietro, ed in nessuna corte d' Europa era maggior lustro e splendore di quella di Tolosa. Avvenenti dame, cavalieri valorosissimi, trovatori italiani e provenzali, tutti faceano a gara per rallegrarla; e non eran che torneamenti e banchetti e cacce e canti ogni giorno. Scomunicato da Celestino III, il suo più gradito divertimento era l'imitar che faceano i suoi buffoni il sacerdote celebrante la messa; ed in mezzo alle sue amasie ed a' suoi paggi sghignazzava e passavala in berte pei lazzi e canti osceni che vi frammetteano i giullari, pasciuti alle sue mense.

Tal potente fautore rendea numerosa e balda ogni di più la sètta Albigese; ma la Provvidenza vegliava a tutelare dall'estrema rovina l' umana società. E intanto a rischiarare le menti dei nostri lettori, poniamo alcuni quesiti.

Il Cristianesimo, e con esso l'incivilimento, avrebbe potuto svolgersi nell'Occidente, se le opinioni albigesi fossero prevalse? Il Cristianesimo, e con lui l' incivilimento (massime nella più bella parte d' Europa occidentale, l'Italia), non poteva arrestare il suo luminoso corso, perchè nato dal Verbo eterno di Dio, salute e perfezionamento della natura umana. Le massime della sètta scaturivano dal delirio, dalle sensualità e dalle ambizioni di menti disordinate e avverse a ragione e morale. Il Cristianesimo eleva a sacramento le nozze e, proteggendo la donna contro gli abusi della forza, la circonda di guarentigie religiose e sociali: la sètta albigese invece dichiarava essere il matrimonio un tro-

vato diabolico e distruggeva la famiglia abbandonando i due sessi in balia al più ributtante sensualismo. Il Cristianesimo esige purità nei sacerdoti, probità nei laici, obbedienza nei governati, giustizia nei governanti: la sètta dichiarava illegittima qualsiasi podestà, onorava la dissimulazione, non poneva limite o freno all' avarizia. Il cristiano piega la fronte a un Dio giusto e d'amore; l'Albigese avea per dogma il manicheismo ovvero l'esistenza di due Dii, uno autore del bene, l'altro del male. Il cristiano si crede libero e, riconoscendo in Dio il suo Creatore e liberatore, vola colla mente alla immortalità e al premio o alla pena, secondo le virtù o le colpe ch'ei pratica sulla terra; l'Albigese si reputava dominato dal fatalismo e negava i dogmi fondamentali della religione, quali sono la risurrezione dei corpi e l'esistenza dell' inferno, del purgatorio e del paradiso. Quale delle due opinioni prometteva alla società europea ordine, pace e civiltà?

Una dottrina, che rovescia ogni moralità e non rifugge dall'usare ogni mezzo, comechè iniquo, per conseguire i suoi fini, può venir combattuta colle armi, ove non sia scampo che in esse? Il diritto di reprimere sì fatta dottrina colle armi, ove mai non vi avesse altra via più pronta, è chiaro e giusto nella società, come è nell'individuo quello di respingere a colpi di spada il sicario che gli si avventa per ucciderlo. Il manicheismo albigese era un tentativo di assassinio sociale.

I Papi, presidi e protettori della cristianità del Medio Evo, aveano il diritto di provocare una Crociata contro gli Albigesi? La risposta è compresa in quanto abbiam dinanzi dichiarato. Però si rifletta che i mezzi di repressione, dei quali i Papi potevano usare, si riducevano a tre: cioè, la predicazione pura e semplice; la predicazione convalidata dal patrocinio di potente monarca; e infine la predicazione sostenuta da una Crociata. Il primo mezzo fu tentato, e riuscì vano dapprima e quindi funesto ai cattolici; imperocchè Rai-

mondo, conte di Tolosa, protettore e sostenitore fortissimo degli Albigesi, divenne fratricida, spergiuro, osceno; si rise dei convertitori e li perseguitò col ferro e col fuoco. Il secondo mezzo, quello d'una predicazione appoggiata da potente monarca, non poteva umanamente aver luogo, poichè a quei tempi non v'era angolo in Europa ove non ardesse la guerra. L'Alemagna era lacerata da guerre civili; l'Inghilterra veniva suscitata a rivoluzioni da Giovanni Senzaterra; la Francia gemea colpita d'interdetto pel divorzio di Filippo Augusto dalla virtuosa regina Ingelburga e pel concubinato di lui, o nuove nozze contratte, se pur tali poteano dirsi, con Agnese figliuola di Bertoldo duca di Merania, principessa leggiadra e avvenente. Non rimaneva che il terzo mezzo, la predicazione sostenuta dalla Crociata; al qual mezzo estremo, ma necessario, ebbe ricorso Innocenzo III.

La Crociata adunque fu bandita; ma come usarono i Papi del loro diritto di promuoverla contro gli Albigesi?... Ah! e sono essi responsabili dei misfatti che i cattolici commisero in quella guerra? L'assassinio di Pietro di Castelnau, legato pontificio, fatto dai sicarii del Conte di Tolosa nel 1209, provocò i cattolici a tremende rivendicazioni. Domenico di Guzmann, che dagli scioli è tenuto così terribile persecutore degli Albigesi, quando costoro, dopo di aver pieno di orrori, di discordie e di morte il loro paese, presero a correre le provincie finitime, ponendo a ruba città e castella, uccidendo i sacerdoti, profanando le chiese, spezzando i sacri vasi e trasformando in abiti donneschi i paramenti dell'altare, e quando Filippo Augusto mosse loro incontro nel Berry e li ruppe, spegnendo dieci mila di essi; quel Domenico mise ogni studio a por freno alle violenze e, se non riuscì a fermare il torrente che dilagava, bene per l'efficacia della sua parola, singolarmente in Montpellier, Bezières e Carcassona, dove più fiera resistenza facea la sètta, riuscì

a rammollir cuori, che neppur l'eloquenza di s. Bernardo avea potuto vincere.

Fra gli accesi combattimenti vediamo Tommaso I di Savoia. Chiamatovi dal re di Francia, passò nel 1216 colle sue armi in Linguadoca, ove l'eresia facea maggiore scempio delle sostanze, della vita e dell'onore degli abitanti. Vi vediamo altresì quel Folchetto, trovatore di dolci serventesi, che il Petrarca ricorda nel *Trionfo d'Amore;* lo vediamo accanto al giovane frate di Guzmann. Il suo zelo religioso nel difendere in quella guerra la cristiana società fu sì grande, che Dante, a rimeritarnelo, l'incontra in Paradiso nel terzo cerchio, nell'astro di Venere, insieme con Carlo Martello. Il vessillo della Chiesa, a scongiurare i danni della sètta Albigese, era difeso con ardore universale. Guerra atrocissima, una delle più sanguinose del Medio Evo, in cui morirono oltre a quaranta mila tra combattenti ed inermi. « Simone conte di Monfort, capitano dei Crociati, uomo che come Cromwel, per intrepidezza, ipocrisia ed ambizione, era designato quale eroe d'una guerra santa (1), » bruttossi di ferocia, massime alla presa di Bezières. Sanguinosa fu del pari la battaglia di Muret, ove cadde morto il re d'Aragona, insieme con sedici mila combattenti, e dove i cattolici riportarono compiuta vittoria. Anco i Legati pontificii peccarono di durezza verso il vinto Raimondo; e fu mestieri nascondere sulle prime il vero al Papa, del quale era nota la generosità e la dolcezza. Ma il conte di Tolosa venne egli stesso a Roma e le sue rivelazioni colpirono la grande anima d'Innocenzo, il quale perdonò il pentito Raimondo e lo ripose, nel 1213, nel possedimento dei suoi Stati, dopo pubblica e severa penitenza.

Eran fieri quei tempi e fiere le virtù come le colpe! La fermezza d'Innocenzo parrà forse dura in questa età floscia e leggiera; ma egli è mestieri ricordare che cotali severità appunto mantennero il Cristianesimo in Occidente e fondarono la signoria cosmopolita di Ro-

(1) Hallam, L'Europa del Medio Evo, c. 1.

ma, ponendo la sedia dei Pontefici sopra i troni dei re e sopra le armi e le leggi delle repubbliche, per la sola potestà dell'idea. Se il Cristianesimo non venne confinato in qualche povera provincia della terra, come più tardi le sètte dei Fratelli Moravi e degli Anabattisti; se non rimase qual semplice forma, come la religione presso gl'Indiani; se le voluttà di Oriente non isfiacchirono l'Europa, non si deve che alla cattedra di Pietro e al principio d'autorità vivente nel Romano Pontefice; il quale, come lampada ardente nel tempio del Signore, dissipava colla sua parola le tenebre dell'errore. E, mirando costantemente al unire le genti sparte, invigilava sempre e, come meglio poteva, correggea le anime dei credenti e conducevale fra i marosi di un tempo che usciva dalla barbarie, irto di armi e di discordie, e, quanto più sapea, santificavale.

Adunque all'opera di rigenerazione morale, incominciata da Francesco, si unì, sebbene per vie diverse, quella di Domenico: ed ambo questi valorosi propugnatori della fede sostennero le crollanti mura della Cattolica Chiesa. Venuti alla stessa epoca, surti allo stesso bisogno, fornivano alla Chiesa di Cristo una potenza militante colle armi della natura e della grazia. Ma Domenico, chiamato a sanare i mali dell' eresia e della guerra colla disputa e colla pazienza, erasi apparecchiato in modo sapiente all'alta missione; dove Francesco non avea dovuto studiare nelle università a impararvi il disprezzo de' beni del mondo e la carità. E però, oltre che abbatterono, colla parola e coll'opera, feconda della morale pratica, gli Albigesi in Francia, essi poterono pure aiutare in Italia alla confutazione e al diradicamento di altre eresie che la desolavano; ma più sovente servirono alle pacificazioni di quelle irè fratricide, rese poi storiche pel peso che diedero alla bilancia politica Europea, che alla concordia di città e di signori. Onde Sisto IV, pieno dello spirito di Dio, scri-

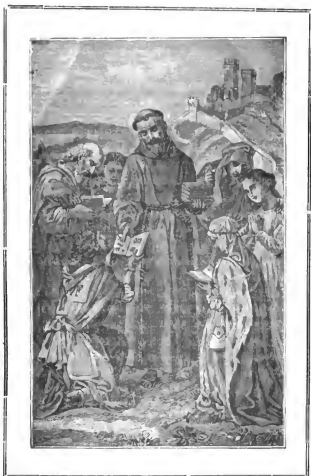
vea più tardi: « Questi due Ordini, simili ai due primi fiumi dell'Eden, hanno inaffiato il terreno della Chiesa universale colla loro dottrina, colle loro virtù, e lo rendono ogni dì più ferace; sono i due Serafini che, elevati sulle ali della sublime contemplazione e dell'angelico amore, col canto assiduo delle lodi divine riportano senza posa nei granai della Chiesa i ricchi covoni della pura messe delle anime ricompre dal prezioso sangue di Cristo; sono le due trombe di cui si serve il Signore per chiamare i popoli al convito evangelico (1). » Ed altro sacro scrittore, pieno d'uguale amore ed ossequio, pure esclamava: « Francesco e Domenico sono i due olivi e i due candelabri che stanno davanti al Signore; in essi è l'unione della carità e del sacrificio; la loro dottrina è lume del mondo; sono essi i due Cherubini pieni di sapienza, che fanno velo al Propiziatorio; i due Serafini incesi d'amore, che esclamano a vicenda: Santo, Santo, Santo è il Signore, il Dio degli eserciti; e della gloria di Lui empiono tutta la terra colle loro predicazioni e i loro esempi (2) ».

Nè la missione de' due nuovi Ordini si restrinse solo nel ciclo religioso e civile; ma, come vedremo a suo luogo più ampiamente, portò il movimento del pensiero, colla voce potente dei loro mirabili seguaci, ad elevato e vasto orizzonte sì nella ragion filosofica e sì nella letteraria e nell'artistica. « E S. Tommaso, domenicano, e S. Bonaventura, francescano, grandi teologi, fioriti intorno alla metà del secolo XIII, diedero senza dubbio (molto più che non i primi poeti) alla cultura italiana quella spinta, quell'andamento progressivo, che non cessò più per tre secoli, che la fece primeggiare fra le contemporanee » (3).

(1) Bolla di Sisto IV.

(2) S. Antonino, Cron. parte III. tit. XXIII, cap. 1.

(3) Balbo. Storia d' Italia. Lib. VI.

La luce della civiltà, che emana dalla scienza, irradiava dai chiostri la Chiesa e le società civili; e i chiostri Francescani, come vedremo nel corso dell' opera, furono, a preferenza, nido di grandi pensatori, che diffusèro, colle loro scuole, la civiltà in Europa e nel mondo.

Francesco, affin di penetrare vie meglio nella società, trarla ad onesta vita e a purezza e sobrietà di costumi, e dare eziandio lustro alla Chiesa di Cristo, istituisce il Terz' Ordine — Parte seconda, Cap. 11.

CAPITOLO SECONDO

Francesco d' Assisi al cospetto del secolo

SOMMARIO

Stato lagrimevole della Chiesa nel secolo XII e nel XIII. Aiuti che le apprestarono Francesco d'Assisi e Domenico di Guzmann — Nuove istituzioni religiose di Francesco—Chiara degli Scifi, patrizia d'Assisi; ricchezze di sua famiglia. — Molti giovani cavalieri aspirano alla sua mano. — Chiara, forte della parola di Cristo e delle ispirazioni del suo maestro Francesco, volge le spalle al mondo, abbraccia la Regola di povertà e s'infiamma nella sapienza della Croce—Istituzione del Second'Ordine delle Clarisse, o delle Povere Dame—Mire della Provvidenza nella forza morale della donna adombrata da Chiara d'Assisi—Prime seguaci di Chiara e rapida diffusione del Second' Ordine in Europa—Apostolato morale e civile di Francesco in Italia — Il Terz'Ordine, Istituzione eminentemente sociale e religiosa di Francesco d'Assisi — Regola del Terz' Ordine e beni che portò alla civiltà italiana nel Medio Evo — Domenico s'ispira in questa Regola e fonda, ad imitazione, un altro Ordine per le persone del mondo — Un illustre trovatore abbandona il fasto delle Corti e i rumori del secolo, ed entra nell'Ordine Serafico—Sua maravigliosa visione — Nuovi pensieri nella mente di Francesco intorno al corso di sua vita; qual d'essi seguì—Sue peregrinazioni apostoliche per l'Italia, per la Francia, per la Spagna e per l'Africa—Sua infermità e ritorno in patria—Primo e secondo Capitolo Generale—Magnifica confessione fatta da Domenico a Francesco — Amore dei primi Frati alla povertà — Ritratto morale e storico dei Frati Minori e loro carità ed amore all'umanità — Misere condizioni de' cristiani in Terra Santa, e proclamazione della V. Crociata nel Concilio Lateranese: descrizione di essa — Morte d'Innocenzo III: viene eletto a successore di lui Onorio III — Egli concede la celebre indulgenza alla Porziuncola: attua la Crociata — Francesco s'accompagna ai crociati, e spande la fede e la civiltà in Oriente — Suo ritorno in Italia e sua missione civile — Una maravigliosa visione, simbolo di una nuova civiltà — Conversione del feroce Lupo d'Agobbio: idea altamente religiosa e civile che racchiudesi in questo miracolo—Onorio III conferma la Regola de' Frati Minori — La Notte di Natale e il Presepe nel bosco di Grecio—Francesco al castello di San Leo; creazione d'un cavaliere, e sermone del Santo ai nobili convitati e al popolo—Il monte Alvernia e l'eremo di Francesco—Conversione d'un famoso masnadiere, che diviene dei più umili ed esemplari dell' Ordine — Tristezza di Francesco — Il mistero delle Sante Stimate narrato da s. Bonaventura — Sentimento gentile e religioso dei popoli de' secoli di mezzo verso la Natura—Amore di Francesco alle creature e alle ineffabili bellezze di Natura, e sue manifestazioni poetiche—La mansuetudine e l'umiltà di Francesco abbassa le fierezze del Medio Evo—Sue aspirazioni—Suoi canti spirituali, slanci ed estasi d'un'anima innamorata — Visita Chiara in S. Damiano: conforti spirituali—Ritorna a Santa Maria degli Angeli: sue infermità—Suo nuovo e più caldo fervore ad evangelizzare i popoli — A

Rieti è consolato una notte da musiche celesti—Sue lagrime penitenti—Ritorna in Assisi — Sua ultima infermità--Sua morte, soggetto di commovente idillio cristiano—Altro provvidenziale evento—Canonizzazione di Francesco d'Assisi — Carattere morale del Santo, considerato dal lato sociale, poetico, religioso e mistico—Augusta sua missione sulla terra.

L'apparire d'un nuovo Ordine religioso nella Chiesa fu sempre la rivelazione d'un nuovo bisogno sociale; e come a questo si provvedesse colla istituzione di quello dei Francescani e dell'altro dei Domenicani, è chiaro per le istorie. Nel duodecimo secolo la condizione della fede cristiana era veramente lagrimevole: pareva (dicono i sacri scrittori di quell'epoca) che, se fosse stato possibile, Gesù Cristo medesimo, suo fondatore e capo, l'avesse abbandonata al furore de' suoi più tremendi avversarii e che l'inferno fosse stato vicino a prevalere contro di lei. L'eresia e la guerra uccidevano anime e corpi; perchè l'eresia si faceva strada col ferro, la forza imponeva le perverse dottrine ai vacillanti e ai caduti. La scienza e la carità poteano riparare a tanti mali; questa ridestando l'amore nei petti irati, quella rischiarando le menti ottenebrate. A compiere le due grandi missioni la Provvidenza suscitava Francesco d'Italia e Domenico di Spagna. La venuta del primo, che con la povertà e l'amore dovea risanar tante piaghe e riparar tanti mali della Chiesa e dell'umanità, fu mostrata maravigliosamente al Pontefice Innocenzo III.

Adunque il nuovo Ordine religioso, che diffondeva una morale incivilitrice, non pure in Italia, ma in tutta Europa, s'andava ogni dì più allargando e consolidando. Nè solo ad uomini ei dava libero adito, ma a donne ancora e, come fra poco vedremo, ad ogni classe di persone. Tanto è vero che la divina parola diffusa nel popolo, nella schiettezza del suo vero, è seme fecondo di sublimi conforti, è aureola di celeste bellezza; la quale, staccando l'anima dagl'interessi terreni, tutta la rivolge a serene contemplazioni, ad aspirazioni intemerate, a provvide opere.

Una giovinetta d'Assisi, per nome Chiara, nata l'anno 1194 da Favorino degli Scifi, conte di Sassorosso, castello posto su d' una pendice meridionale del monte Subasio, di cui tuttora si osservano le maestose rovine, e da una gentildonna per nome Ortolana, dell'antica e nobil casa dei Fiumi, conti di Sperpeto, castello parimente in quel di Assisi, si mostrò, al dire di s. Bonaventura, per la prima e più bella pianta di questa mistica vigna, per il fiore più odoroso e più candido del giardino dello sposo celeste, per la stella più rutilante nell'aurora del Francescano Istituto, che col raggio modesto delle sue virtù rischiarasse la notte del secolo XIII. Bella di forme, di mente e di cuore, avea della donna il sentimento e l'affetto, dell'angelo la melodia e il candore. Doti così fatte la rendevano adorata da giovani cavalieri; ed or l' uno ora l' altro, chiedendola sposa, stimavasi lieto e avventuroso deporre ai piedi della giovinetta fasti e ricchezze. Ma invano, chè altri ideali s'affacciavano nella mente di lei.

Le divine ispirazioni scendevano ognora più calde ed amorose su quella cara bell'anima, già destinata dalla Provvidenza a coadiuvare alla riforma del secolo. Avea 16 anni, quando Francesco tenne le sue prime prediche nella cattedrale. In quei tempi d'ire cittadine e di sangue fraterno, la parola di carità e di pace ebbe grande effetto nel popolo, che lo ascoltò commosso; grandissimo sul tenero cuore di Chiara, d' indole mite e soave, che s'apriva, come rosa mattutina, alle aure d'un affetto tutto puro e celeste. Da quel momento le divine ispirazioni scendeano più calde ed amorose sulla sua bell' anima. Senza indugio andò, in compagnia d' una gentil donna sua parente, in Santa Maria degli Angeli, a trovare Francesco, cui aperse il suo cuore, pronta e decisa a fuggire dalle ricchezze e da ogni vanità terrena, bramosa solo di aver lui guida nella via della perfezione e nello spirituale rinascimento. Francesco, che disegnava non fare estranea all' opera del rialzamento morale la donna, le s'apriva con santa

dimestichezza, ed accendeva intanto nel cuore di lei il desiderio della vita religiosa e povera e delle gioie ineffabili che provano le anime caste e fedeli nell' intima unione collo Sposo divino. La decisione oramai era presa e ferma. La domenica delle palme fu il giorno posto da Dio a partire Chiara dalla vita contagiosa, acciocchè lo specchio della sua pura e casta anima non venisse appannato dalla polvere del cammino mondano. Ella venne in chiesa in isfarzosi abbigliamenti, come a presagio della sua gloria. Le gentildonne erano andate, secondo il costume d'Italia, a prender le palme benedette dalle mani del Vescovo; ma Chiara nel suo verginale pudore restava inginocchiata al suo posto: allora il prelato scese i gradini dell' altare e, fattosele presso, le pose in mano una palma. La notte vegnente ella uscì, sempre in quello sfarzo, da una porta segreta della casa paterna e venne a Santa Maria degli Angeli, dove i religiosi, che allora celebravano le sante veglie, raccolsero con accesi doppieri la vergine prudente, che colla lampada fornita dell'olio di amore cercava il suo sposo Gesù. Laonde è dolce e commovente cosa mirare questa cara verginella sul fiore degli anni e della bellezza, in Santa Maria degli Angeli, genuflessa appiè dell'altare di Nostra Donna Immacolata, implorare da così buon padre e maestro Francesco l'ammissione nel suo Istituto. Il quale, posciachè le ebbe con le sue mani recisi i capelli, per segno di rinunzia alle vanità della terra, le diede, in luogo di abiti sfoggiati, un ruvido sacco; per le cinture stellate di gemme un'umile corda, e in luogo di eleganti calzari spregevoli sandali. Così quella celeste fanciulla, rifiutati gli agi, le adorazioni del secolo e le blandizie della casa paterna, abbraccia con lui la penitenza e la povertà.

Quella stessa notte venne accompagnata da Francesco e da alcuni suoi discepoli nel monastero delle benedettine, in S. Paolo, che è nell'interno della città. Ma di quivi ebbe ad uscire dopo qualche giorno e riparare fra le suore di S. Angelo di Panzo, ne' dintorni

di Assisi, per mettersi al sicuro dello sdegno paterno, che minacciava strapparla con violenza a quell'asilo di pace. E neppur quivi fu lunga la dimora. Imperocchè, fuggita di quei giorni dal castello l' altra figliuola Agnese, disiosa di unirsi colla dolce sorella, per vivere con lei nella povertà e nella penitenza, l'ira del conte Favorino e dello zio Moraldo giunse al colmo. Onde amendue abbandonarono, per salvarsi, quel chiostro e ripararono in San Damiano, dove Francesco aveva costruito alcune celle, accanto all' umile chiesetta che racchiudeva tante sacre e pietose memorie.

Tale fu il cominciamento di quello che fu detto Second'Ordine, o delle Povere Clarisse, che tanto si diffuse a lustro e decoro della chiesa di Cristo. Pel quale Ordine Francesco dettò una Regola di povertà e di abnegazione agli umani diletti, in tutto conforme alle dottrine evangeliche. Oltre alle pratiche religiose, assegnate alle suore, ne sono fondamento il niun possedimento dei beni della terra, onde lo spirito si eleva alla purità del cielo; la carità, vincolo sublime d'amore, che rende le anime sorelle e le conforta nel terreno peregrinaggio; l'obbedienza, che abbatte superbia e riordina a bene il cuore; e tutte quelle virtù che all'umiltà si collegano, le quali fanno della donna un angelo purificatore delle umane miserie.

Questo splendido esempio di Chiara ebbe gran valore nella società di quei tempi. Infatti là ripararono ben presto molte e molte donzelle, o a cercarvi uno schermo alle ingiustizie degli uomini o a presidiare la loro innocenza dai pericoli d'un mondo ingannevole, per ivi abbruciare sull'altare del sacrificio il grato incenso della meditazione e della preghiera, in olocausto a quello sposo che mai non abbandona. E là ripararono, tra le altre, Beatrice loro sorella, con la madre Ortolana. La quale, mirando tanta virtù di Chiara e tante meraviglie che in lei operava il Signore, ebbe a veder manifesta la verità di quanto le fu predetto fin d' allora che n'era incinta, che avrebbe, cioè, felicemente dato alla luce una fiaccola che avrebbe illuminato il mondo.

Ed ecco come al disegno della moral rigenerazione la Provvidenza avea destinato non solo l'uomo, ma pur la donna; la donna, che dovea rialzar la sua specie dalla debolezza e dall'abiezione sociale. E nel mentre sorgeva in un secolo di turpitudini e di fierezze un uomo straordinario a riparare le rovine dei popoli e i grandi mali della Chiesa, sorgeva nello stesso tempo e nella città medesima una donna, la quale colle alte e verginali virtù dell'animo sanar dovea ugualmente le infermità della Chiesa e rialzare i destini morali d' Italia e di tutte le nazioni cristiane.

L'amore all'umiltà e alle abnegazioni avanzava in quei delicati petti con sempre più cocente ardore; sicchè lo stuolo di quelle vergini prudenti, che, consumate da vivo desiderio di perfetta povertà, rinunziavano ai beni della terra, per seguitare più dappresso, nell'ubbidienza di Chiara, le orme del divino Maestro, cresceva ogni dì più; e già il nascente Istituto si diffondeva per l'Europa e fuori: Agnese, la santa sorella di Chiara, era stata mandata a fondarlo in Firenze nel luogo di Monticelli. Agnese di Boemia, rifiutate le nozze dell'Imperatore dei Romani e del Re d' Inghilterra, si chiude in quel povero abito. La beata Isabella di Francia, sorella di s. Luigi, corre la medesima via. Tra le inclite Clarisse vediamo ancora madonna Ludovica di Savoia, figliuola di quel santo uomo che fu Amedeo IX e donna di molto sapere e di eccelse virtù religiose. Onorata popolarmente nella Borgogna del titolo di beata, questo le fu ai di nostri confermato da Papa Gregorio XVI, a richiesta di re Carlo Alberto, principe assai tenero della sua stirpe e delle vere glorie d'Italia.

Ad esempio di queste donne insigni entrarono nel sacro sodalizio moltissime altre insino a noi, le quali, e allora e nel successo de'tempi, dovettero ben comprendere quanto fossero profetiche le parole che a Chiara e alle sue figliuole disse Innocenzo IV nell'autenticare la loro Regola di perpetua povertà: « Colui che nutre gli augelli, che ha rivestita la terra di verzura e di fiori

saprà ben egli nutrirvi insino a quel giorno, che darà a voi se medesimo in cibo eternale, quando con la destra vittoriosa vi abbraccerà nella sua gloria e nella sua beatitudine. »

Le guerre civili intanto ardeano in Italia, e i Guelfi e i Ghibellini facevano grame e deserte le sue contrade. Fra tante ire fratricide ecco l'operoso Apostolo della carità e della civiltà entrare in novello viaggio e scorrere per le città e castella dell'Umbria e della Toscana, predicando la pace e l'amore pei fratelli e spargendo fra quelle popolazioni i semi della cristiana sapienza. A quella voce amorosa, che rigenerava la civil società a vita novella, il popolo si affollava intorno all' umile Poverello; e fu tale l'entusiasmo che la nuova dottrina destava nelle moltitudini, che quanti erano abitanti, abbandonata casa e famiglia, lo accompagnavano negli apostolici pellegrinaggi, a schiere innumerevoli con loro donne e figliuoli, d'ogni età, d'ogni grado, agiati e no, chiedendo di entrare nell'Ordine. A Cannara, terra a poche miglia da Assisi, fu l'intera popolazione che di tanto il pregò, stringendosi intorno a lui con maraviglioso fervore. Ma, non potendo ciò egli concedère, e perchè non potea fratarsi l'intera società senza rovinare, e perchè i più di essi avean moglie e figli, e il fratarsi il più di essi avrebbe distrutto la famiglia e sterilita la società, gli convenne adoperarsi a frenare quel religioso entusiasmo, fatto anche maggiore de'suoi desiderii. E promettendo a quei popoli, ai quali il vivere nell'anarchia era divenuto increscevole e pauroso, un reggimento meglio ordinato e savie leggi, per le quali avrebbero consolazione nei loro affanni e gusterebbero nel trambusto del mondo la pace dei chiostri, senz'altro gli accomiatò.

Or, volendo Francesco adempiere, per acquetare le loro ansie, la data promessa; e affin di penetrar vie meglio nella società, trarla ad onesta vita e a purezza di costumi, e dare eziandio lustro e decoro alla Chiesa di Cristo, istituisce il *Terz' Ordine*, che, ammettendo

chierici e laici, patrizi e popolani, coniugati e no d'ambo i sessi, offre a tutti, per una comunione di preghiere e di buone opere, facile modo d'avanzare nella virtù, anche tra le cure e i doveri della vita domestica e civile.

Agli ascritti al Terz' Ordine era assegnata una tunica di color bigio, con una corda a parecchi nodi per cingolo, che in verità non erano obbligati a portare tutti i Terziarii; ma la portavano scendendo nel sepolcro, come sappiamo aver fatto Dante, Re Roberto, Elisabetta d' Ungheria e tanti grandi per signoria o per valore o per sapienza. La corda si portava sempre, o palesemente o sotto le vesti ; ed era popolar credenza che il demonio non avesse potere di trarre in inferno colui che ne fosse cinto.

E qui ci faremo a delineare in brevi parole il concetto della Regola, che Francesco compose pel *Terz'Ordine o de' Penitenti*, considerata qual novella prova della dignità e grandezza della Chiesa e qual documento di bene e di civiltà alla storia nazionale d'Italia. In essa è detto :

— Tutti coloro che professano la fede cattolica possono essere ammessi nel Terz'Ordine, a queste condizioni: cioè col restituire la roba di malo acquisto; con l'obliare gli odii antichi; coll'evitare i litigi e tornare in pace col prossimo; coll'osservare i comandamenti di Dio, della Chiesa e della Regola. —

Il rendere dunque il mal tolto e il pacificarsi co'nemici eran due condizioni, in tempi di violenze, di corrucci e di sangue, di necessaria preparazione a cittadina concordia.

— I coniugi possono essere ammessi nel Terz'Ordine e godere de' beneficii spirituali di esso, ma col mutuo loro consenso. —

La pace e l'armonia della famiglia , senza cui non v' ha benessere domestico e sociale, era sempre in cima a' suoi pensieri. Ed allorchè predicava al popolo , od entrava in case private, iniziava il suo discorso col saluto: *La pace sia con voi.*

— È proibito a tutti dell' Ordine l' intervenire a fe-

ste profane, a balli, a commedie illecite e ad altri mondani spettacoli pericolosi, ed è loro ingiunto l'obbligo di alcuni digiuni, di ascoltar la messa ogni dì, di comunicarsi specialmente nelle tre grandi festività, Pasqua, Pentecoste e Natale. —

Nè tutto ciò veniva dettato da Francesco per fare degli uomini fantocci da chiesa ed esseri passivi; che anzi il Frate d'Assisi aborriva l'ipocrisia ed era lontano dalle pompe esterne e romorose del culto. Ma egli, come tutt' i legislatori sapienti, staccar voleva gli animi dalle mollezze corrompitrici e dalle vertiginose vanità del secolo, e tenerli sempre pronti e caldi di amore, di virtù, di fede, per giovare veramente alla causa santa dell'umanità.

— È ingiunto ancora nella Regola di visitare gl'infermi dell'Ordine, e fare in lor pro tutte quelle opere pie che comanda la legge suprema del Decalogo e quella misericorde e d'amore della Chiesa. —

Quai sensi di carità fraterna in questo precetto! Per Francesco, l'uomo sofferente era l'imagine di Gesù Crocifisso per la salute del mondo, e all'uomo sofferente egli si stringea coi vincoli del più fervido amore.

— Impone altresì di non dar giuramento che leghi ad un uomo o ad una fazione, chè simil giuramento partorisce odio e vendetta e sottomette l'anima allo spirito di parte, abbassandola sino all' estremo avvilimento della schiavitù.

Non per questo Francesco condannava la legittima fedeltà al meglio della patria e alle leggi; che il vero meglio della patria e le savie e giuste leggi saranno sempre conformi al meglio e alle leggi della grande eterna patria, la Chiesa di Cristo. L'uomo il dì che nasce presta due giuramenti solenni e irrevocabili: nascendo, alla patria; a Dio, nel battesimo: e se poi si mette sotto una bandiera che non porta scritti questi due santi nomi, egli è misleale. Potranno quindi i fratelli dare giuramento per far paci, testimoniare la fede, sventar calunnie, render testimonio e convalidare

i diritti de' cittadini, poggiati sull'equità e sulle leggi inviolabili di natura.

Chiude Francesco la Regola con questo grave e importantissimo articolo :

— I fratelli non portino a lato armi offensive, se non per difendere la Chiesa cattolica e la patria. —

La pace e la felicità della Repubblica italiana, al dire di s. Gregorio Magno, dipende dalla pace e dall'onore della Chiesa. Laonde, per ben valutare l' importanza sociale di questo precetto, fa d'uopo recarsi in ispirito in mezzo a que'tempi (massime in Italia) lacerati dai guelfi e dai ghibellini. Posta da un lato la questione teologica, anche dal lato della politica la fazione ghibellina era antinazionale : combatteva per far l' Italia mancipia degli stranieri; chiamava qua i barbari, bionde razze del nord, che aveano spaventato Roma, adoperati dalla mano di Dio per arme di vendetta tremenda ed implacabile.... Vinsero i Ghibellini, o Italia infelice, e tu il sai (*)! E invece la parte guelfa era quella che desiderava il vero bene della nazione, validamente rifiutando l'intervento e la dominazione straniera; e però la prevalenza del guelfismo importava il trionfo definitivo della italianità. E non a torto il ghibellinismo ne aombrava; e Pietro delle Vigne, gran Cancelliere dell' Impero, ben comprese gli effetti del movimento dato a' popoli italiani da Francesco ; onde scriveva al suo signore, il secondo Federico, *avere i Frati Minori promosso due società o compagnie, d'uomini l'una, l'altra di femmine, in danno dell'imperiale autorità* (1). E Federico medesimo nel travagliar che fece intorno al 1224 le terre guelfe in Italia, si sveleniva massimamente ne'Minoriti, promotori di quella che a lui pareva una cospirazione così estesa e potente, che a fatica sarebbesi trovata persona che non v' avesse dato il proprio nome. E però tutti coloro che entravano

(*) V. la nota II

(1) Epist. di Pier delle Vigne. Lib I. epist. XXXII.

nell'Ordine della Penitenza doveano lasciare ogni partito che non fosse quello della Chiesa Romana, facendo patto solenne di non pigliar le armi, tranne per la difesa di lei e della terra natale. Ed ecco come le sue leggi diventano positive, si applicano al vivere civile, e provvedono a un tempo alla sicurezza dell'individuo, della famiglia e della patria: conciossiachè la potenza del Terz'Ordine sostenne la libertà della Chiesa, della coscienza e de' Comuni, contro la violenza degl'Imperatori e contro l'oppressione e le estorsioni de' feudatari, che vedeano scalzata la loro potenza dallo spirito democratico della nuova istituzione, la quale affrontava in nome della carità le loro superbie e prepotenze.

Chi non vede in queste ingiunzioni il vero e sostanziale amor patrio di Francesco, non che la natura essenzialmente italica dell'Ordine francescano, che ama la sua patria e resiste a tutte le seduzioni ed influenze per affievolire in lui tal sentimento?

—Nelle ragunanze agli oratorii ne' dì festivi sono esortati tutti di lasciare presso il massaio una piccola moneta, da serbarsi nella camera della compagnia, a sovvenimento dei fratelli poveri o malati. —

Primo esempio di quelle istituzioni caritative che le fraternite, o compagnie delle arti, tradussero in fondazioni di spedali numerosissime, e che l'età nostra imitò da quei secoli, cui pur mostra stoltamente di avere in dispregio.

Così ammendando i corrotti costumi del clero e del laicato, studiavasi Francesco dare ottimo e durevole assetto alle cose della cristianità; e la coscienza de' popoli, che nella Regola Francescana riconosceva *la consacrazione e in qualche modo il primo inizio della italiana democrazia* (1), accogliendo e festeggiando quei poveri che s' appresentavano, annunziando ad essi la pace, apponeva la sua sanzione infallibile al senno del nuovo legislatore. Così il Terz'Ordine, o meglio questo

(1) Gino Capponi, Storia della Repubblica di Firenze, I, p. 180.

terzo ramo d'un Ordine solo, aiutò a far passare in seno alle famiglie l'ideale cristiano della fratellanza e dell'uguaglianza umana e il sentimento della perfezione cristiana, sorgente del vero progresso.

È chiaro, dal fin qui detto, come nella Regola del Terz'Ordine sienvi le linee d'un codice regolatore della società domestica e civile; imperocchè Francesco, mirando al rialzamento ed alla quiete dello spirito ed alla prosperità sociale, riordinava di tratto la vita interiore e i penetrali della famiglia, non essendovi riforma civile, utile e grande veramente, che non incominci dal cuore e dalla famiglia.

Parmi bastare il discorso fin ora a far manifesto quanto fosse grande nel medio evo l'utilità politica del Terz'Ordine e di altre simili confraternite, che ad imitazione di questo s' istallarono. Santi e innumerevoli ordini cavallereschi, che combatterono per sostenere il diritto contro il dispotismo della forza, mantennero nei popoli la morale energia, lo spirito del sacrificio e l'amore del vero, spandendo largamente a un tempo e amore e mansuetudine negli animi ancor semibarbari, nei costumi ancor rozzi e carnali, tutelando la proprietà, la famiglia e gli scambievoli ufficii del viver civile. Nè vorremo negare che tale impresa non fosse interrotta da spessi dolori e calamità, chè gli uomini portarono anche qui le loro passioni. V'ebbero per fino, tra i feudatari che mossero con ogni lor potere guerra al Terz' Ordine, Vescovi ed Abbati, i quali, dimentichi del lor sacro carattere e volti solo ad interessi mondani, lo posero vie più in sospetto nell' animo di Federico, come inizio d'una vasta cospirazione contro l'imperiale potestà. Ma i generosi sforzi, le dure e penose fatiche di una società, che crea la civiltà, emergono nella storia, sollevandosi fino a Dio come opere sante; e il cristiano riverente s' inchina dinanzi al concetto delle antiche età, alla bella crociata spirituale, ordinata alla grandezza morale e alla pace d' Europa.

Or, come doveva avvenire, dissipate le prevenzioni

ed i sospetti, ingeneratisi nell'animo de'codardi prepotenti, e conosciutine i vantaggi sociali, sì fatta istituzione riunì i grandi della terra alla plebe, ed ambo la sostennero e l'abbracciarono. La quale unione de'troni col popolo attesta in ogni angolo dell'Universo la grandezza morale del Terz' Ordine, che gli unì e gli altri umiliò da penitenti, ed affratellò alla voce augusta della Religione, maestra unica d'incivilimento che da Dio le proviene.

Anche con ciò Francesco prendeva di mira un male allora cominciato, la guerra civile, che certi comunisti di quei tempi, non dissimili ai comunisti ed agl'internazionalisti d'oggigiorno, moveano contro la società civile, ed in ispecie contro la famiglia; e vi riparava col fare in questa penetrar la sua Regola, cioè riformandola non col totale rimpasto, ma col renderla morale e presta sempre a virtù.

Ed ecco come l'invitto banditore di fraterna carità e di pace, con tal pia e popolare istituzione assoggettando all'austera flessibilità della Regola uomini e donne quanti mai sono d'ogni classe e condizione sociale, ne forma una potenza, militante per Gesù Cristo, con tutte le armi fornitele dalla natura e dalla grazia.

Adunque, se Francesco col primo Ordine, che ebbe duplice missione, *interna*, riguardante l'individuo, *esterna*, la famiglia e la società intera, fece egli rivivere ne' suoi seguaci i tempi e le virtù degli Apostoli; col Terz'Ordine, più adatto alla comune de' fedeli, avente anch'esso duplice missione *interna* ed *esterna*, fece amare un'altra volta que'santi principii del Vangelo, cotanto misconosciuti dalla maggior parte degli uomini: onde, la sua mercè, iniziossi largamente la rigenerazione sociale.

I Papi protessero il Terz'Ordine: prima Onorio III, e quindi Gregorio IX, succedutogli nel giugno 1227, emanarono delle Bolle in sua difesa, dirigendole ai Vescovi ed Arcivescovi di tutta Italia.

Riconoscendo Domenico di Guzmann il grande utile di

questa Regola, e per ciò la sua popolarità, fondava intorno a quel tempo medesimo un Ordine per le persone di mondo, con nome meno umile, o meglio più guerresco, di *Milizia di Gesù Cristo*, atta a fare argine al torrente degli errori, che minacciavano intorbidare il sereno della Chiesa, e la vita delle società civili.

Intanto la missione operosa del fervente Apostolo produceva, ognora più, frutti nuovi e inattesi; chè non solo degli umili faceva conquista il santo Poverello, ma a lui venivano anche i sapienti, e quei che credean sapere, che sono sempre più difficili a ridurre ad umiltà; coloro che vengono festeggiati dal mondo per merito vero od usurpato. Predicando di quei giorni Francesco nel borgo di San Severino, sul mistero della Croce, trasse ad ascoltarlo un famoso trovatore, che per più tempo non seppesi se provenzale od italiano; imperocchè le glorie ce lo tramandarono col nome di Re dei Versi, com'era cognominato dalle corti principesche e dal popolo, per la gran valentia nel trovare in leggiadre rime e in canti voluttuosi, sempre amati troppo nella nostra Italia. Ma egli addimandavasi ser Guglielmo da Lisciano, antico castello presso Ascoli Piceno, ed or poverissimo borgo. Di questo ser Guglielmo parla diffusamente il Lancetti nelle *Memorie intorno ai poeti laureati*, avvalorando le sue asserzioni con dotte testimonianze (1). Federico II avea carissimo il Re de' Versi e, poeta egli stesso, piaceasi giostrare con lui nel poetico agone; e sì vincendolo anche di cortesia, sel toglieva compagno dell'alloro. Conciossiachè egli ricevè in Messina nel 1212, o in quel torno, la corona di poeta, che poscia si ebbero il Petrarca ed il Tasso in Roma. Ad ogni modo, grande che fosse quel trovatore, o tale solamente per riputazione, il Re de' Versi era poeta ed uom di corte; ed un poeta ed uom di corte, di quei tempi, quasi sempre sonava crapulone e piaggiatore, e però di quegli uomini che son meno riducibili a virtù, vanitosi sempre per la lode, cui facil-

(1) Lancetti, Memorie intorno ai Poeti Laureati. Milano, Borroni e Scotti, 1839

mente credesi, e che, anche esagerata, tiensi per minore del merito.

Quel Guglielmo da Lisciano, trovator cavaliere e poeta laureato, udendo il povero fraticello Francesco, non l'ebbe in dispregio, non ne rise, anzi sentissi preso dalle parole di lui, sì che credette non umano, ma divino spirito fosse quello che così evangelizzava le genti. Nella maraviglia, ond'era vinto, vide, o parvegli vedere, due spade di fuoco incrociate passare fuor fuori il corpo del sacro oratore, l'una prendendolo da capo ai piedi, e l'altra da una all'altra mano. E però riconoscendo per quelle parole e per quella visione la verità, che ci sublima, abbandonò le vane e passeggiere glorie del mondo, ed i caduchi beni e il fasto della Corte Cesarea, e il poeta coronato gittossi ai piedi dell'umile Poverello, e il pregò volesse raccettarlo fra' suoi discepoli. Francesco lo abbracciò fratello, e scalzollo egli stesso, imponendogli il nome di Frate Pacifico; perciocchè lasciato aveva il tramestio del secolo e le gare letterarie, che furon sempre le più irose e velenose del mondo, e il fasto e i clamori dell'Alcazar di Palermo, cangiandoli per la povertà e la pace della Porziuncola (1). Nella quale venne sempre crescendo in santità quel frate Pacifico, che, di trovator di erotiche note, diventò ricercatore di anime per la reggia del cielo: e fu esso che, rapito in ispirito, vide un giorno splendere sul capo di Francesco il segno della Croce in forma di un gran T; e, secondo l'Ozanam (2), fu esso frate Pacifico, che, nelle sue estasi di santa poesia, un dì vide aprirsi il cielo, e nel mezzo delle nubi, scorgendovi un seggio vuoto, sentì una voce che dissegli quello essere di un Angelo caduto, e venire serbato da Dio al Poverello di Assisi.

(1) Propter quod videns ipsum vir sanctus ab inquietudine saeculi ad Christi pacem perfecte conversum, fratrem Pacificum appellavit. S. Bonav. Legg. Magg. Cap. IV.

(2) Ozanam, I Poeti Francescani, Cap. III.

Dopo aver tanto operato e patito sofferenze a pro dell'umanità, Francesco titubava se vivere nella vita contemplativa esclusivamente, o pur seguire ed abbracciar vita attiva ed operosa, quella della predicazione e della carità. E raccolto il suo spirito, dopo lunga meditazione, non senza avere chiesto consiglio a' suoi confratelli, la divina luce lo rischiarò di quello che avesse a fare. Onde radunati intorno a sè que' suoi figliuoli disse loro: « Bella e ristorante è la vita contemplativa. Nella preghiera noi parliamo a Dio e lo ascoltiamo; ma più accetta al cielo e più robusta e feconda è la vita attiva, che con lungo travaglio partorisce a Dio un'eterna progenie. Andiamo dunque, o miei fratelli, col nome del Signore. Ed ecco (secondo il parlare degli scrittori del Medio Evo, che del simbolismo improntavano le opere del genio, e dalla natura toglievano in prestanza quei concetti vivi ed eloquentissimi), ecco Francesco abbracciare le due spose dilette, Lia e Rachele. In Rachele, maravigliosamente bella, ma sterile, è figurata la vita contemplativa; in Lia, men bella, ma più forte e più feconda, la vita attiva e salutare ai popoli (*). Così lasciato Assisi, egli muove in giro, in compagnia di pochi discepoli, per le città italiane, spegnendo i loro odii e ammaestrandole nella scuola dell'amore e del sacrificio. E, passate quindi le Alpi, spedì alcuni tra' suoi frati in parecchie contrade di Germania e d'Inghilterra; ed egli, entrato nella Francia, percorse a piedi quelle provincie, infeste di Albigesi, che metteano a ruba, ed empivano di spavento e d'anarchia. E da per ogni dove il popolo e i vescovi non solo, ma i principi eziandio, lo accoglievano con affetto e con giubilo che andava all'entusiasmo, come apportatore di pace e ristoratore di quei gran mali: e da per ogni dove il nuovo Apostolo facea sentire il beneficio della sua missione, fondava chiese ed allargava la famiglia del Terz' Or-

(*) Vedi nota III.

dine. Traversate a piedi le provincie meridionali della Francia, entrò co' suoi discepoli, per la Navarra, in Ispagna; e subito trasse a Burgos ad aprire il suo proposito ad Alfonso IX di Castiglia, padre della regina Bianca. Quel re lo accolse lietamente, gli diede facoltà di porre l'Ordine suo nei proprii Stati, e gli donò nelle vicinanze di Burgos una chiesetta, dedicata a S. Michele. Nella quale si stabilirono pochi frati, evangelizzando i villaggi e le borgate d'intorno; mentre Francesco andò a fondare un altro convento a Logrogno, nella Vecchia Castiglia, in una casa offertagli dal padre di un giovane, che avea prodigiosamente sanato da fiera infermità.

Miserande eran di quei giorni le condizioni della Spagna, dominata in gran parte dagli Arabi. A liberarnela, re Alfonso maturava da più tempo in sua mente generoso pensiero. E fu pei consigli dell'uomo di Dio che quel re (non ostante il travagliassero le guerre di parecchi principi iberici) mosse con numeroso esercito contro i Mori, e riportò quella celebre vittoria di Muradad o di Tolosa; nella quale, secondo gli storici spagnuoli e le relazioni arabe, perirono circa duecentomila musulmani, tra la battaglia e la fuga disastrosa. La qual vittoria fu indubitato inizio alla decadenza della dominazione dei Mori nelle Spagne, e ritorno a quella civiltà che si feconda unicamente all'ombra del Cristianesimo. E Francesco adoperò tutte le sue forze a riuscire in quel santo proposito, ch'era la redenzione delle Spagne. Imperocchè egli giudicava che questa vittoria delle armi non avrebbe avuto alcun valore, se non fosse stata seguita da una pacifica vittoria dello spirito evangelico.

Il fervore, sempre nuovo, di Francesco, fisso unicamente nel pensiero di evangelizzare le genti e redimerle alla luce del vero, lo spinse più oltre ne' suoi pellegrinaggi apostolici: ond'egli, fatto vela per l'Africa, entrò a spargere le verità evangeliche nel Marrocco. Impresa santa e civile ad un tempo; imperoc-

chè diffondere il Cristianesimo nelle coste africane era la sicurezza del Mediterraneo e l'indipendenza delle cose europee. Quivi più chiara si fe' l'operosa sua vita; ma, colto indi a poco da infermità, ebbe a far ritorno in Italia, per rinfrancare le affralite forze e riprendere il corso delle missioni. E, giunto nella sua cara Assisi, volse interamente l'animo all'avanzamento dell'Ordine, cui egli affidava di ridurre a concordia le scisse genti, di consolarle nei dolori, di erudirle all'apprendimento del vero e del bene. E perchè questo avvenisse, uopo era adunare intorno a sè que' suoi fratelli e udirne i bisogni ed i propositi, mosso indubbiamente dall'esempio del gran bene che si trae dalle generali adunanze.

Il tredicesimo giorno di maggio del 1216, festa della Pentecoste, il sole elevandosi sull'Appennino illuminò coi vivi suoi raggi l'umile santuario di Santa Maria degli Angeli, dove erano riuniti in Capitolo Generale i primi Frati Minori. Ciascuno espose quanto aveva operato; le fatiche, le pene accordategli dal Signore. Francesco vi nominò per la prima volta alcuni *Ministri provinciali,* e dettò istruzioni a tutti di quella sua cara famiglia, secondo i gradi che occupavano nella gerarchia ecclesiastica. Li accomiatò quindi con queste esortanti parole: « In nome del Signore, camminate a due a due modestamente e con umiltà, osservando silenzio dal mattino sin dopo terza e pregando Dio nel cuor vostro. Parola oziosa non sia proferita tra voi. I vostri diportamenti in viaggio sieno contegnosi ed umili, come se foste nella cella; chè in qualunque parte siamo, sempre rechiamo con noi la nostra cella, che è il corpo, e l'anima n'è l'eremita, intenta a contemplar Dio e pregarlo. Se un'anima religiosa non istà in riposo nella celletta del corpo, le celle esterne non le riusciranno di verun giovamento. Comportatevi in mezzo al mondo di tal sorta, che chiunque vi veda o senta sia compreso da divozione e lodi il Padre celeste, cui spetta ogni gloria. Annunziate a tutti la pace, e la pace sia

nel vostro cuore, più ancora che sulle labbra. Non siate motivo ad alcuno di collera o di scandalo: al contrario colla vostra dolcezza inducete ed avviate tutti alla benignità, alla unione, alla concordia. Noi siam chiamati a guidare i traviati all'ovile: molti vi possono sembrare membri del demonio, che saranno un giorno discepoli di Cristo. » Benedisse quindi i suoi figli, i quali, come gli Apostoli all'uscire del cenacolo, si dispersero pel mondo.

Francesco passò l'anno 1218 a visitare l'Italia centrale; e nel 26 di maggio dell'anno seguente, giorno della Pentecoste, i Minoriti giunsero in folla al secondo Capitolo Generale, e toccarono a cinquemila, scelti da un numero maggiore, rimasto ai propri conventi. Santa Maria degli Angeli non bastò a contenerli: vennero rizzate capanne di giunchi nel piano, che fu detto perciò il Campo delle stuoie; e quell'esercito di Cristo prese quartiere intorno al suo Duce. Il Cardinale Ugolino, che presedette il Capitolo, commosso da tenerezza e da gioia a quello spettacolo sì nuovo e strano, sclamò: *Questo è il campo e l'esercito dei Cavalieri di Dio!* Turbe immense di genti scendevano nel piano, da Perugia, da Spoleto, da Foligno, da Spello, da Assisi, a vedere così nuova scena: e comechè grande era la povertà di quella pia congregazione, così portarono loro dalle predette terre, in abbondanza, da mangiare e da bere; e beato si reputava chi più cose potesse portare, o più sollecitamente servire; intantochè i cavalieri e i baroni, ed altri gentiluomini, quivi tratti da spirito cristiano, con grande umiltà servirono loro innanzi.

Eravi pur presente Domenico di Guzmann, venuto ad ispirarsi nella nuova Regola; il quale restò maravigliato in vedere come la divina Provvidenza si adoperasse nel nascente Istituto. Edificato della fede di Francesco, della obbedienza e povertà di sì grande e ordinata famiglia, e della copiosa abbondanza d'ogni bene, mosse dinanzi al Serafico Padre e, inginocchiatosi ai piedi di lui, umile e riverente gli disse: « Veramente Iddio

ha cura speciale di questi santi poverelli ed io non lo sapeva: e io da ora innanzi prometto d'osservare la evangelica povertà santa; e maledico dalla parte di Dio tutti li frati dell'Ordine mio, i quali nel detto Ordine presumeranno d'avere del proprio (1). » Gli propose quindi l'unione delle due Istituzioni, che non venne da Francesco accettata, fermo nel serbare all'Ordine suo l'autonomia e la missione, ispiratagli da Gesù nel fervore della preghiera. Domenico, che nella Regola per l'Ordine suo erasi tenuto quasi per intero a quella di s. Agostino, dopo l'impressione ricevuta nel Capitolo delle Stuoie, e dopo i colloqui coll'umile Poverello, modificò la sua Regola, modellandola su quella de' Frati Minori.

Accese le popolazioni ad entusiasmo per così fatto provvidenziale evento, in quel Capitolo medesimo più di cinquecento si gettarono ai piedi di Francesco a dimandargli il suo povero abito. Tanto in una generazione cupida e ambiziosa era potente l'esempio di quell'uomo singolare, venuto a richiamare gli spiriti alla semplicità del credere per mezzo della povertà, che essa non parve più un dolore, una sciagura, ma avventuroso beneficio di Lui, che primo scegliendola per pietra angolare dell' edificio del Cristianesimo aveva detto: « Beati i poveri, dei quali è il regno di Dio. » L'Ordine quindi allargavasi ogni giorno più in Italia e fuori, il che segna un'èra importante nella storia del Medio Evo, quando gl' istituti religiosi erano, allora più che mai, come il cardine della civil società; ed i santi lor fondatori i veri eroi del popolo e la maraviglia del secolo.

In quel capitolo stabilite le cose di maggior rilievo al reggimento dell'Ordine e all' adempimento dei doveri verso la Chiesa e verso la Società civile, Francesco assegnò a ciascun frate la missione da compiere; e alcuni mandò nella Grecia, altri nell'Africa, altri nelle Spagne e nella Francia. Serbò poi a sè, tosto che le immense

(1) Fioretti di S. Francesco, Cap. XVIII.

cure della riforma del mondo morale gliel concedessero, la più difficile e pericolosa della Sorìa e dell'Egitto, disegnando di predicar Cristo e la sua dottrina alla presenza del fiero Soldano.

Ben presto adunque Francesco passò di terra in terra così venerato che si sonavano le campane e uscivasi a incontrare con rami e fiori l' umile Poverello. E l'amore delle popolazioni, in ossequio a Lui, modello di virtù sì eccelse, estendevasi a tutti della serafica famiglia, per l'esempio che davano di abnegazione e di fraterna carità, e per la niuna cura dei beni della terra, de' quali spogliatisi, contenti del loro stato, ripeteano: « Noi siamo poveri, e valutiamo il denaro nulla meglio che polvere; pure non condanniamo quei che vivono delicati ed usano ricchi abiti. Nostro compito è soffrire con umiltà e pazienza; e chi viene a noi deve dare ogni aver suo ai poveri. Chi sa un mestiere deve esercitarlo per guadagnarsi il vitto, e l'Ordine non dee possedere altro che il mero necessario.» E lieti della loro povertà, come i re della loro potenza, scioglievano a questa sublime virtù fervorosi inni di amore, quando in loro aspirazione, e quando in quella rozza, ma schietta lor lingua: e in tutto, quanto al dispregio del mondo, alle privazioni e al vestire, studiavano di richiamare in onore la povertà e l'umiltà della Chiesa primitiva. Attingeano in tutto alla sorgente dell'Evangelo; e non pure ne osservavano i comandamenti, ma anche i consigli: imitavano la vita degli Apostoli, e non possedeano nulla; cosicchè non aveano nè casa, nè Chiesa, nè poderi, nè altro, e fino il luogo dove a sera posavano il capo non poteano dir proprio. Nudi, seguivano Gesù nudo, rinunziavano a sè medesimi, portavano la croce di Lui, vegliavano studiosamente al loro governo, e non si rimaneano di mettersi innanzi nella via di perfezione.

Venivan mandati a predicare a due a due, nè portavano per viaggio sacca, o pane, o denaro, o calzari. Invitati a mangiare, mangiavano quel che trovavano: pre-

sentati di qualche cosa per elemosina, non ne serbavano un poco pel giorno di poi. La loro predicazione, e meglio l'esempio, ispirava il disprezzo del mondo: ed in ognuna delle operazioni della lor vita aveano a solo e supremo modello la Croce: nella sublime contemplazione della quale inparavano ad amar Dio, e cominciavano nel tempo stesso ad amar l'uomo, l'uomo crocifisso, ignudo e sofferente; e però sentivansi attrarre verso i poveri e verso tutti coloro che il mondo scaccia da sè, ma che abbraccia in carità. Gli spiriti mondani e carnali li dissero, per dispetto, ipocriti; ma essi, come tutt' i forti, non si curavano delle loro contumelie e seguivano alacri e fervorosi la loro missione, consolando nei dolori tutt' i fratelli. E quando veniva una peste, quei frati *ipocriti* morivano a migliaia appiè del giaciglio dei sofferenti, parlando loro, nell'agonia, della fede alle immortali speranze; e colla rassegnata lor morte li consolavano ancora, quando più non aveano forza di mostrar l'effigie di Colui che morì per noi. Il vulgo dividea con essi volentieri il pane, perchè ne ricevea largo ricambio di pane dello spirito; e le astinenze e le abnegazioni loro accendeano a carità gli uomini, che nel sacrificio riconoscevano l'amore, e nell'amore la virtù.

Il novello Apostolo d'Assisi, l'eroe della povertà e della carità operosa, univa a queste virtù l' elevatezza dell'anima e la nobiltà della coscienza. E ben s' avvisò chi denominollo cavaliere; poichè da prima, giovinetto, facendosi seguace di Gualtiero di Brienne, fermò in suo pensiero, come abbiamo nel capitolo precedente discorso, di combattere contro gli alemanni per la difesa del Pontefice e della nazionalità italiana: e allora ebbe il sogno misterioso del magnifico palazzo, le cui sale erano piene d'armi e di nobili arnesi, e dalle mura pendeano lucentissimi scudi. « Questo castello e queste armi di chi sono ? » gli pareva di domandare, ed essergli risposto: « Tuoi e de'tuoi cavalieri. » Non è a dubitare che l' uomo di Dio dimenticasse per l' av-

venire questo sogno, ch'ei prese allora per un'illusione dello spirito maligno; ma vide più tardi essere un avvertimento del Cielo: e pensò interpretarlo, ordinando quella vita religiosa dei frati Minori, che per lui era un'altra cavalleria errante, istituita anch'essa per raddrizzare i torti, per difendere i deboli per consolare i tribolati, per fare argine al torrente di grandi errori che stendeasi su popoli e nazioni. E quale era questo torrente che minacciava di sterminio l'Europa cristiana?

Nel secolo duodecimo, quando già le Crociate, per sublime impulso di fede, aveano vinto il sensualismo e la ferocia maomettana, e aperto ai popoli occidentali nuove vie ai progressi dell'intelletto e della industria; chi aveva in petto un nobile cuore e capace di sacrificii non indugiava di andare a combattere e a morire nei luoghi santificati dalla presenza del Figliuolo di Dio. Innocenzo III avea nel Concilio di Laterano dipinta con parole calde e affettuose la condizione lagrimevole in che erano condotti i cristiani d'Oriente; e suscitando ne' popoli l'ardore di accorrere in loro soccorso, e liberare il Santo Sepolcro dalla profanazione degl'infedeli, annunziò una Crociata.

La tromba guerriera squillò nuovamente in Europa; e i Trovatori, cessato di cantar l'amore, intonarono dovunque l'inno delle armi. Grande e maraviglioso fu l'apparato di quella guerra santa, che qui ci facciamo a ritrarre, secondo che viene dagli storici descritta. La Bolla della Crociata (1) pubblicavasi solennemente il 14 dicembre del 1215, sulla piazza di Laterano, stivata d'uomini e di donne d'ogni ordine, e di armati e di pellegrini, venuti in romeaggio dalle più lontane contrade; e di cavalli coperti da gualdrappe militari, e dei carri dei principi e delle dame e dei cavalieri, che eran

(1) Questa Bolla trovasi nel *Bullarium privilegiorum ac diplomatum Romanorum Pontificum* etc.—Romae, 1738-1745. Typ. Hieromini Mainardi. Tom. III, pag. 173.

fra essi. Sventolavan più che mille bandiere col segno della Croce, o quello delle città e dei castellani e dei banderesi delle nostre regioni. La basilica ed il palazzo del Pontefice erano adorni di festoni di mirto, di ghirlande, di stemmi; e dall'alto de' veroni e delle logge scendean drappi trapuntati d'oro, ed il vessillo delle Somme Chiavi, che s'incrociava con quello del Reame di Gerusalemme, che era d'argento, col monogramma dell'H e dell'I, colle quattro croci d'oro. E vedeansi le bandiere di Francia, quali d'azzurro e quali di paonazzo, adorne dei gigli d'oro; e i Leopardi d' Inghilterra, e il Leone alato di Venezia, e le insegne di Sicilia, e le Aquile dell' Impero. Ed eranvi le insegne Costantiniane dell'Imperatore Latino di Costantinopoli, e quelle dei Conti di Fiandra e di Sciampagna, e le bandiere del Re della Bosnia e della Bulgaria e dell'Armenia, e quelle dei Conti di Tripoli, e dei Re di Cipro, e degli Ordini di S. Giovanni e dei Templari, e di S. Lazzaro e di Maria. E su tutti grandeggiava il pennone fasciato d'argento e di porpora di Andrea II di Ungheria, designato capo a quella riscossa dei Latini; e le bandiere dei Marchesi di Monferrato, che di piccoli signori nel Piemonte, per quelle imprese delle Crociate, eran venuti Re di Tessalonica, e sì celebri per tutta Europa: splendido esempio che l'umana potenza è nel valore, e non nel numero dei popoli e nella vastità del dominio. Solo mancavan le bandiere, colle torri fiammanti di Castiglia, e le insegne dei Re d'Aragona, e di Leone, e di Navarra, e dei Conti di Barcellona; i quali principi non passavano i mari, perciocchè combattessero i Musulmani nella propria terra, da meglio che cinque secoli.

Ed in quella che l'immensa calca si agitava e stivavasi presso la Basilica, e la gente correva alle mura vicine, e parte saliva sugli alberi, e sui tetti del Battistero di Costantino e dello Spedale di S. Giovanni, squillarono gli oricalchi, e fu silenzio profondo. Sull'alto della loggia lateranense veniva, in sedia gesta-

toria e sotto un baldacchino di broccato ed oro, il Pontefice, vestito del gran manto, e coronato di due corone, come allor soleva, incedendo nel fumo dei turiboli e tra gli agitati flabelli (1), circondato dai Cardinali e dal Magistrato di Roma e dai Vescovi di tutta la cristianità. La nuova Bolla della Crociata fu letta, e se ne gettarono copie in pergamena sull'ampia sottoposta piazza. Batteva il tamburo ungherese, squillavano le trombe romane; e il Popolo ed i Crociati, agitando le lor mille bandiere, ruppero in alti e fragorosi plausi, gridando: « Arme! Arme! » e ripetendo l'antico motto: « Dio lo vuole! Dio lo vuole! » Parea lo spirito di Pietro Eremita ridestasse quella turba a generosi e salutari entusiasmi, che sa unicamente infondere nei popoli cristiani il trionfo della fede e della civiltà.

E sì gran movimento religioso e politico, e il grido della guerra santa partivano dal Laterano, che fu sempre centro d'azione nel periodo più culminante del Medio Evo.

La spedizione intanto, per fatali congiunture, che non di rado insorgono al compimento delle grandi imprese, ritardava; ed Innocenzo recossi a Perugia a metter d'accordo i Pisani e i Genovesi ad apprestare navi ed armi pel glorioso conquisto; ma quivi nel dì 16 di Luglio del 1216 morì, quasi improvvisamente, di febbre ardentissima, affranto dalle fatiche dell'illustre suo Pontificato. E allora si ebbe uno strano e doloroso spettacolo: il suo corpo, coverto di abiti preziosi, venne la notte spogliato e lasciato quasi nudo, da un lurido servidorame, cui avealo abbandonato l'alto clero, intento unicamente a brighe e ad interessi temporali.

Due giorni dopo la morte d'Innocenzo, riunitosi nella medesima città il sacro collegio, elessero a successore Cencio Savelli, romano, che prese il nome di Onorio III. E la scelta fu provvidenziale: vecchio buono e pio,

(1) Flabelli, gran ventagli di penne di struzzo.

molto semplice e affettuoso, avea dato ai poveri quasi tutto quello che possedeva. Egli amava l'Ordine nascente de' Frati Minori, del quale avea compreso lo spirito di carità e di pace, e del distacco completo dai beni materiali del mondo. Francesco non perdè tempo a' suoi santi disegni; e, recatosi a Perugia, in compagnia di frate Masseo, si presentò con fiducia al Papa, a supplicarlo d'un favore, che riusciva di lustro alla vita della Chiesa. Gli narrò coi colori più vivi e in lagrime di sacro entusiasmo la celebre visione avuta, orando di notte, nella cappella di Santa Maria degli Angeli, chiedendo per la stessa un'ampia indulgenza. Gravi difficoltà sorsero in principio, nel corpo cardinalizio, poichè Francesco la chiedeva godibile per otto giorni in ogni anno. A lui, dopo breve raccoglimento, rispose, come ispirato, il Pontefice: « Fin da ora concediamo che chiunque verrà ed entrerà in questa chiesa, sinceramente pentito, e dopo essersi confessato, sia assolto da ogni pena e da ogni colpa; e vogliamo che questa indulgenza valga ogni anno in perpetuo, solo durante un giorno, a cominciare dai primi vespri, fino ai vespri del dì seguente. » Tal giorno fu fissato, per divino volere, al primo di Agosto, nel qual giorno, l'apostolo Pietro fu sciolto dai vincoli e tratto fuori del carcere Tulliano.

Per fruire di questa indulgenza, quivi trassero, e traggono in ogni anno, nel dì del perdono, da tutta Italia, e da terre straniere, migliaia di pellegrini, e quivi scese e scende su di loro la forza, la rassegnazione e la speranza. Così al suo servo Francesco avea promesso l'Uom Dio. e la parola di Lui sta in eterno. Imperatori e regine trassero ancora a visitare Santa Maria degli Angeli, e lasciarono tutti i segni della loro fede a questo monumento insigne della cristiana pietà, abitato da Gesù e dalla Vergine, e che fu la culla dell'Ordine Serafico, dalla quale uscirono tanti martiri illustri della fede, tanti gloriosi confessori e dottori sapientissimi, che han sostenuto la pura dottrina, edi-

ficato il popolo con le virtù e illuminatolo coll' eloquente parola.

Ma ritorniamo alla spedizione delle armi cristiane in Terra Santa, rimasta sospesa per la morte del Papa Innocenzo. Onorio III, erede del zelo e della potenza di lui, incarnò quel magnanimo e generoso pensiero; ma, in cambio di rivolgersi alla Palestina, come s'era praticato sempre, seguì lo stratagemma d' Innocenzo, e portò la guerra in Egitto, ch' era il santuario della potenza maomettana.

Fra la calca che quel giorno brulicava nella piazza di Laterano, era anche Francesco, il quale all'universale entusiasmo sentì ridestarsi vivissimo il suo. Gli assopiti spiriti guerreschi tornarono ad infiammar lui, che, tra' conforti pel ricupero di Gerusalemme, e gli appresti della guerra, e il largheggiare di Papa Innocenzo, non che dei grandi prelati di Occidente, e l'iscriversi nell' esercito cristiano di tanti principi e baroni, convenuti a Roma pel Concilio, si sentiva acceso nel desiderio di passare in Palestina. E già due volte « per la sete del martiro » erasi mosso per andare a predicar Cristo fra i Musulmani, i suoi più fieri nemici, e dare il sangue e la vita per Chi data l' avea per lui e per tutti; ma ne fu ricacciato in dietro, prima dalla tempesta dell'Adria e poi dall'infermità che lo colse a Burgos.

Capo di quella Crociata che entrava in mare nel 1217 fu, come abbiamo poc'anzi cennato, Andrea II re d'Ungheria; ma, costretto a ritornare ne' suoi Stati per sedare i tumulti insortivi, ne divenne condottiere Giovanni di Brienne: alla quale spedizione si sarebbe Francesco unito; ma, impeditone dagli ostacoli or detti, rimise a miglior tempo il suo disegno. E dopo di aver tenuto il su ricordato Capitolo Generale in Santa Maria degli Angeli, nella Pentecoste del 1216 e l'altro in quella del 1219; e negli anni seguenti esercitato fruttifere missioni nell' Umbria, nelle Marche e altrove, finalmente nella state dell'anno medesimo passò il mare,

aggiungendosi alla gente cristiana, che avea stretta di assedio Damiata, la più forte città dell'Egitto e la chiave del regno per la sua situazione. Ma più prode e più ardito di quei cavalieri coperti di ferro, andò egli fin nella presenza del superbo Soldano, ove predicò con animo invitto Cristo e gli Apostoli, e sfidò i sacerdoti di Maometto alla prova del fuoco. E il Soldano, raumiliato dalle divine verità del Vangelo, disse in segreto al santo Frate: « Io volentieri mi convertirei alla fede di Cristo; ma io temo farlo ora, imperocchè, se costoro il sentissono, eglino ucciderebbono te e me con tutti li tuoi compagni (1). » Ma pur troppo è vero, nè la storia lo smentì mai, che la vana osservanza dei rispetti umani e la cieca e crudel brama di dominare indusse in ogni tempo negli animi dei potenti della terra viltà ed ambizione, a segno di rinnegare le più alte verità e soffocare per fin la voce della propria coscienza! Purchè l'errore abbia maggior peso nella bilancia politica, essi lo legittimano e lo ritengono a vita e a sostegno del loro imperio. Infatti il Soldano sente la verità della divina fede, ma per ragion politica, e temendo di affrontare il fanatismo religioso dei suoi popoli, non rinunzia alla fallace credenza in Maometto, nè abbraccia la verace e salutare cristiana.... E rimanda, onorevolmente accompagnato, l'invitto Apostolo (secondo che narra s. Bonaventura) al campo de' Crociati.

Francesco intanto, anzichè perder lena e quasi disanimarsi, trasse dalle stesse avversità nuovo vigore; traversò coraggioso deserti e borgate, città e villaggi, salì con sempre crescente ardore nuovi monti e valicò nuovi mari, andando per tutto ove credeva che il nome di Gesù fosse più ferocemente odiato. Quivi predicò in palese a quei popoli la verità e la gloria dell'Evan-

(1) Fioretti di s. Francesco, cap. XXIV—Tal fatto, narrato da s. Bonaventura, è confermato non solo da storici ecclesiastici, tra' quali il Bossuet, ma anche da storici civili.

gelio, e fece patenti le imposture del falso profeta Maometto e della sua mostruosa religione.

E qui appariscono chiari i disegni della Provvidenza; imperocchè quell' austero parlare, lungi di accendere ad ira quei barbari contro il coraggioso campione di Dio, li trae ad ammirare l'infaticabile zelo, l'invitta costanza, il manifesto disprezzo di tutte mondanità, e in mille guise gli fanno onore. Onde a lui si apre, per tal modo, men faticosa via di spargere per ogni dove i semi della carità fraterna e della civiltà. Ma i sacerdoti del profeta e i grandi dell' Impero mal soffrivano la presenza del Frate Crociato; e sentiansi presi dal livore per la popolarità e per l'entusiasmo di sè destato presso gran gente maomettana. E temendo di mal fermo avvenire alla loro credenza e al lor dispotismo sulla cieca plebe, ordirono trame presso l' Imperatore per farlo espellere da que' luoghi. Ma non per questo ne venne espulso, sì vero accomiatato da quegli infedeli; e innanzi la sua partenza dal campo cristiano, lasciò ne' luoghi santi un convento dei suoi discepoli, che vi durarono sotto il nome di *Padri di Terra Santa*, e vi durano tuttora, a guardia del Santo Sepolcro e della spada di Goffredo. Niuno adunque ora si maraviglierà come i biografi di s. Francesco gli attribuiscano ogni titolo di gloria militare, e come s. Bonaventura, in sul finire di narrar la vita e le battaglie del suo maestro, esclami con entusiasmo: « Su dunque, o prode cavaliere di Cristo, impugna le armi di quell'invitto Duce che volgerà in fuga i nemici. Leva sù la bandiera di quell'altissimo Re: vederla e rinfiammarsi di coraggio i combattitori dell' esercito divino sarà un punto solo. È già compiuta la profetica visione, secondo la quale, tu, capitano di Cristo, dei vestirti d'una celeste armadura (1). »

(1) « Eia nunc, strenuissime miles Christi, ipsius fer arma invictissimi ducis.... impleta est prima visio quam vidisti, videlicet quod dux in militia Christi futurus armis deberes coelestibus, signoque crucis insignibus decorari.—S. Bonav. *Vita Sancti Francisci*, Cap. XIII.

Ma avendo in molti luoghi d'Oriente trovata la gente acerba a conversione, fece ritorno nella diletta Italia, siccome matura a messe di vita. Quivi, guidato dallo spirito di Dio e caldo di carità cittadina, si diè a percorrere per città e villaggi la bella e infelice penisola, contaminata da ire fratricide, da stemperate cupidigie, da oppressioni, da fellonie. E la parola dell'uomo designato dalla Provvidenza era la parola dell' amore, la parola che prometteva i beni veri, che annunziava la pace, che profetava sereno avvenire. E al suono di quella parola l'ire cadevano, s'obliavano le vecchie offese, si dissipavano i cupi livori; e quelli che fino allora si erano disconosciuti uomini si abbracciavano fratelli. E tai copiosi frutti della sua missione sono spiega e commento di quanto la fede d'uno de' primi suoi seguaci, Fra Silvestro, avea veduto; cioè « che dalla bocca di Santo Francesco usciva una Croce d'oro, la cui sommità toccava il cielo, e le braccia si stendevano dall'Oriente insino all'Occidente (1). » La qual visione del segno di nostra salute, che usciva dalla bocca del Santo d'Assisi, e si elevava fino al cielo, e colle braccia toccava l' uno e l' altro polo, era simbolo e vaticinio di futura maravigliosa luce. Imperocchè, essendo l'oro il metallo più puro, più splendente, più solido, la croce d'oro simboleggiava la purità, la luce e la forza della nuova civiltà, che la sua missione rigeneratrice apportar dovea non solo nella scissa Italia, ma in tutto il vecchio mondo d' Occidente, colla predicazione del Vangelo tra popoli tuttora seduti all'ombra di morte.

Nè solo individui e popoli ei rabboniva coll'esempio e colla calda parola, richiamandoli a concordia ed a vivere onesto, ma al suono della sua voce, o al tocco della sua mano, la Natura tutta gli era ubbidiente, e fin le stesse fiere si rendevano innocue. Non vorrò qui dire della sua virtù in ammaestrare le bestie dome-

(1) Fioretti di S. Francesco. Cap II. — Questa visione viene ancora riportata da s. Bonaventura nella *Leggenda Maggiore*.

stiche, di che nel presente lavoro ho fatto a proprio luogo ricordo: dirò solo che ei giunse a mansuefare in nome di Dio i lupi dell' Appennino, che infestavano le campagne di Grecio e, quel che è più, il feroce lupo di Gubbio, che desolava le vicinanze di quella città, facendo strage di armenti e di uomini. Pieni di spavento eran quegli abitanti, e non uscivan più per la campagna, o, se il faceano, era in compagnia ed armati. Trovandosi colà il Santo, l'intera popolazione si rivolse a lui per consiglio ed aiuto. Ei li calmò, affidandoli nel celeste soccorso, e s'inoltrò per la contrada montana, là ove la fiera bestia praticava. Come la scorse, al segno della croce questa gli si appressò, smettendo in un tratto la sua fierezza. Allora Francesco:— Frate lupo, prese a dirgli, perchè fai tanto male alla gente? so che è per fame: ebbene, voglio che tu mi prometta che non nocerai mai più a nessuna persona umana, nè ad animale, ed io ti farò dar da mangiare. — E il feroce lupo diveniva quieto e benigno, si prostrava riverente ai suoi piedi e, levando il piè dritto dinanzi, glielo stendea pentito: e l'uomo di Dio glielo stringeva in segno di perdono e di pace. D'allora in poi la belva, come narran le cronache, fu mansueta e non fece più male ad alcuno (1). La qual conversione del feroce lupo è un miracolo religioso e ad un tempo civile, essendo in esso racchiuso un gran simbolo. Nel lupo è adombrato il despota e sanguinario signore del Medio Evo; in s. Francesco, la Chiesa Cattolica La Chiesa colla sua potenza spirituale doma orgoglio, ferocie e miscredenze, ed ispira orrore al sangue, ch'è il più nobile ed incontrastabil carattere della moderna civiltà: e questo reprobo illustre s'inchina raumiliato, e le stende la mano in segno di pentimento e d'abominazione agli antichi maleficii. La Chiesa, che non diffida mai ed è sempre generosa, stringe quella mano

(1) Veggasi il Capitolo XXI dei Fioretti di s. Francesco, in cui è narrato distesamente tal fatto, in modo drammatico ed eloquentissimo. È narrato altresì da s. Bonaventura e da altri biografi insigni del Santo.

micidiale fra le sue pure e divine, e, rialzatolo, seco si unisce in ispirituale alleanza, militando vittoriosa verso il supremo dei beni, la concordia e la felicità del genere umano.

Il qual miracolo stupendo richiama alla memoria la sublime scena dell' *Innominato* del Manzoni, che alla voce della religione si abbandona pentito e piangente vecchie e recenti colpe fra le braccia del santo arcivescovo di Milano, che lo conforta del divino perdono.

La missione, che esercitava Francesco nel campo della Chiesa e della società civile, ed i provvidi effetti, che ne vedea nascere, gli facevano sempre più viva al pensiero la brama di dare stabilità legale alla crescente sua famiglia. Fino allora l'Ordine de' Frati Minori non aveva ricevuto che un'approvazione verbale: e quantunque Papa Innocenzo avesse dichiarato nel Concilio Lateranense di averlo approvato, non ancora avea rilasciato alcuna bolla. Ma in seguito, la benevolenza dimostrata all' Ordine da Onorio III, succeduto ad Innocenzo nel 1216, nell' accordare una particolare indulgenza per la chiesa della *Porziuncola*, fece esser certo Francesco che avrebbe ottenuto dal Papa una conferma più autentica. Prima però di chiederla, volle ritoccare la sua Regola, il che fece ne' silenzi di Monte Colombo, dove più salutari scendeano le ispirazioni del Cielo. Di 23 Capitoli, di cui essa componevasi, la ridusse a 12, pensando che dalla brevità o pochezza delle leggi, e dalla semplicità degli statuti, molto derivi del buon reggimento e della conservazione di qualsiasi società degli uomini: e ciò per quella sapientissima considerazione di Tacito, che *in pessima republica assai leggi*.

Accorciando adunque Francesco e disponendo in più breve e precisa ordinanza la Regola, vi lasciò in tutto il loro vigore gli statuti sull' obbedienza, sulla povertà e sulla castità, i tre voti fondamentali della Regola: rinnovò l' obbligo di adoperarsi alla conversione degl' infedeli e dei peccatori; mitigò, in favore

degli studii necessarii a coloro che intendevano alla predicazione, quanto avea precedentemente disposto sul lavoro delle mani ai fratelli senza lettere ed incapaci di predicare; volendo che tutti fuggano l'ozio, nemico dell'anima, con tal misura che non ismorzi lo spirito dell'orazione. — Confermò l'obbligo di assistere gl'infermi, e singolarmente lebbrosi, confortarli e prestar loro i servigi più umili, dandone egli pel primo l'esempio.— Ordinò l'officio e le preghiere; l'elezione de' Ministri Generali; le raunanze de' Capitoli Generali e Provinciali; le missioni ne' paesi stranieri; l'interior governo nel Convento; la sommissione che i Frati Minori debbono usare coi Vescovi nell' esercizio del lor ministero.

Ma la povertà e la carità erano sempre in cima dei suoi pensieri, e però parte sostanziale della Regola. « I Frati, ripete il Santo, non si debbono appropriar nulla, nè casa, nè campo, nè che che sia; ma, come pellegrini e forestieri al presente secolo, servendo al Signore in povertà ed umiltà, vadano a cercare l' elemosina con fiducia e senza rossore, imperocchè il Signore si fece povero per noi in questo mondo. Questo è l'apice dell'altissima povertà, per cui voi, dilettissimi fratelli, siete fatti eredi del regno de' cieli, poveri dell'avere e sublimi in virtù! Questa sia la vostra porzione e il vostro viatico per la terra de' viventi; alla quale, carissimi fratelli, accostandovi del tutto, niun' altra cosa, in nome del nostro signor Gesù Cristo, piacciavi di possedere sotto il cielo, che lei. E ovunque saranno e si ritroveranno i frati, si dimostrino affabili fra loro, e l' uno palesi all' altro sicuramente i propri bisogni: che se la madre ama e nutrisce il suo figliuolo carnale, quanto più deve ciascuno amare e nutrire il suo fratello spirituale! E se alcuno di essi giacerà infermo, gli altri frati saranno tenuti a servirlo, siccome essi vorrebbero essere serviti (1).

(1) Regola, Cap. VI

Vuole in fine, secondo il detto del salmista: *servite Domino in laetitia*, che « *i frati si guardino dal mostrarsi esteriormente malinconici, rannuvolati ed ipocriti, ma si dimostrino allegri nel Signore, ilari e convenientemente graziosi* (1) ».

Corretta in tal modo la Regola, la presentò ad Onorio, il quale l'approvò definitivamente, e vi diè conferma, con bolla de' 29 di novembre 1223. Tal Regola, dettata dallo Spirito di Dio, è la vera gran carta della povertà. Imperocchè, oltre ai sapienti consigli e provvidi indirizzi che racchiude, pel prudente e fraterno vivere dei frati, è sapientissimo compendio di tutto il Vangelo, somma della dottrina dei Padri, apice di perfezione, voce soave di carità e d'amore, aspirazione continua all'umiltà, all'obbedienza, alla castità e alla povertà, virtù eminenti della religione, per cui lo spirito si purifica e si eleva. In essa sono mirabilmente congiunte le gioie serene della meditazione ai sacrificii penosi dell'opera, la soavità dell'amore alle macerazioni del corpo, la prudenza alla semplicità, la severità alla dolcezza, l'umiltà al coraggio; prova lucentissima di quanto altamente sentisse di Dio e degli uomini l'anima grande e affettuosa di Francesco. Onde la sua Regola, in tempi sì miserandi, fu vera e potente rinnovatrice dello spirito cristiano. « La Regola e la vita de' Frati Minori, scriveva il Santo, sta tutta nell'osservanza del Vangelo di Nostro Signore Gesù Cristo, vivendo in castità, in obbedienza e senza alcun possedimento di beni terreni. Frate Francesco promette obbedienza ed onore al nostro signor Papa Onorio ed a tutti i successori di lui, canonicamente eletti (2), ed alla Chiesa romana ». Ed il pontefice vi aggiunse: « Che

(1) Regola, Cap. VII.

(2) Cioè eletti dalla Chiesa Cattolica, e non dagli eretici o dagl'Imperatori germanici, com'eran gli antipapi, frequenti in quell'epoca, e quindi non canonici.

gli altri frati sian tenuti obbedire a Frate Francesco ed ai successori di questo (1). »

Nicolò III, nell'elogiare questa Regola, dice che ella porta in sè stessa il testimone della SS. Trinità; perocchè è discesa dal Padre de' lumi, è stata insegnata agli Apostoli dal divin Figlio co' suoi esempi e colla sua dottrina, e dallo Spirito Santo è stata ispirata a Francesco ed a' suoi seguaci. Dichiarò parimente, dopo, Gregorio IX che ella è stabilita sulle parole dell'Evangelio, autenticata dalla vita di Cristo, appoggiata sulle azioni e sugl'insegnamenti degli Apostoli, fondatori della Chiesa militante (2).

Alla sapienza del legislatore univasi calda in Francesco la carità dell' Apostolo; ond'egli, forte dell' approvazione della Regola dall' Autorità Suprema, scorre, pien di nuovo coraggio, città e borgate, predicando ovunque la pace, l'umiltà, il distacco da ogni vano e fallace interesse. E gl'italiani, atterriti dal sangue fraterno, e della general corruttela fastiditi, lo seguiano coll' animo aperto a tante speranze. Le sue ferventi parole, scrive s. Bonaventura, erano d'un accento sovrumano, come quegli che avea sempre la mente e lo sguardo fissi al cielo, e al cielo si sforzava sollevar tutti i cuori.

E poichè solo nelle verità della Chiesa Francesco vedeva il perfezionamento della famiglia e della società civile, studiavasi sempre più come render popolari ed accessibili ad ogni intelligenza i misteri della fede, onde nella coscienza di essi ravvalorassero la mente e il cuore. Ed amantissimo del bello della natura, che è riflesso di quanto offre di sublime e di soave la religione, volge la pia e cara anima al più grande e più tenero de' Misteri, la *Natività del Signore*. Nella sua bell'anima sfolgorarono due grandiose idee: la servitù obbrobriosa del mondo pagano, la luce redentrice del mondo cristiano. E i raggi di questa luce

(1) Regola, cap I.

(2) In Fexto de verb. signif. *Exiit qui terminat.*

maravigliosa egli li vide partire dalla povera e solitaria capanna di Betlem, e diffondersi rapidamente sull'universo intero. E il suo cuore udì il primo vagito del divino Infante, e gli sembrò più forte, più sonoro del comando d'un condottiero di eserciti immensi, alla liberazione di popoli barbari, ai quali arreca l' affrancamento dall'ignoranza e dal servaggio, i diritti della giustizia e della carità. Grande e tenero mistero, che ricorda l'umanità redenta e la parola di pace e di fratellanza universale. Una lagrima di gioia e di tenerezza spuntò negli occhi dell'umile Poverello; imperocchè la vista d'un Dio nudo e povero sulla paglia, fra i geli della stagione, fiacca la superbia dell'uomo, ammansa le sue ferocie, ed apre le braccia al povero e al derelitto, sollevandoli dalla miseria e dal dolore e confortandoli della parola di carità e di pace. « Amiamo il fanciullo di Betlem » esclamava sovente Francesco. E già pel primo immagina un presepe, e ne offre scena commovente al popolo delle campagne Umbre. Tal fatto ebbe luogo a Grecio nella notte di Natale del 1223, e fu il vero trionfo della semplicità. Una stalla era stata preparata in mezzo ad un bosco: eravi del fieno, un bue, un giumento, ed il presepe stesso serviva d'altare pel divin sacrificio. I Frati Minori dei vicini conventi, seguiti da moltitudine di popolo, portando torchi accesi e cantando inni, scendeano dalle montagne. Francesco, pieno di santa allegrezza, fe' da diacono alla messa e cantò solennemente il Vangelo. Predicò al popolo la Natività del Signore con affetto e letizia senza pari, e parlò con entusiasmo de' gloriosi destini di Betlem, tra lagrime di tenerezza di quel mite popolo, quivi accorso all'edificante e pio annunzio.

La sacra costumanza di rappresentare il mistero della Natività del Redentore era antichissima nella Chiesa, e ce ne fan fede vetuste pitture a fresco e quadri a mosaico, non che scolture sopra sarcofagi cristiani, che rimontano al IV secolo dell'èra volgare. Ma nei tempi che descriviamo tal pia usanza, per le condi-

zioni della Chiesa e dell'umana società, talmente affievolita, che quasi pareva estinta, venne rimessa a nuova vita dal Santo d'Assisi. D'allora nel mondo cattolico si riaccese il devoto pensiero di celebrar con annuo rito la Natività del Signore, e di offerire al popolo le commoventi scene del Presepe, che sono voce pietosa di mansuetudine, d'umiltà e d'amore.

Animato sempre più dallo spirito della carità, che sì ardeva nel suo cuore, aveva Francesco unicamente rivolto il pensiero ed ogni sua cura a diffondere la parola di Cristo nelle città italiane, scisse dalle civili discordie; e in ogni dove cadeano gli odii, e il popolo tornava a pace ed a fraterna concordia. Scorrea così di quel tempo l'Umbria e le Marche, spargendo in quelle terre i beneficii della sua missione.

Accompagnato un giorno, nella primavera di quell'anno, da frate Leone, nella via che dall'Umbria mena verso l'Emilia, vide convenire al castello di San Leo sull'Appennino, tra San Marino e Macerata, molti cavalieri e dame e mercatanti e popolani: la via tutta era messa ad archi di verzura, adorna di trofei e degli stemmi e delle bandiere dei conti di Montefeltro; e uscian dagli alti bastioni lo squillo delle trombe e le grida di gioia. E seppe come nella ròcca fosse corte bandita; perciocchè un figliuolo di Buonconte, conte di Montefeltro, venissevi consacrato cavaliere. Le quali feste che faceansi per l'ordinamento equestre, sendo di quelle in cui al pubblico tripudio ed alla gioia domestica disposavansi le cerimonie della Chiesa e gli ammonimenti e le benedizioni di essa, molto piaceano al santo e nobilissimo spirito di Francesco, perchè rimembranza dei sogni cavallereschi di sua giovinezza. Laonde come vennero ai Frati gli araldi del Conte, e disser loro volessero salire al castello di San Leo anch'essi, che il sire gli avrebbe accolti di gran cuore, Francesco tenne l'invito e, voltosi a frate Leone, disse: « Andiamo, che, coll'aiuto del Cielo, ne faremo un cavaliere di Dio », ed ascesero il monte, insieme coi

menestrelli e i giullari e i paggi e gli scudieri di quel barone. Il quale fu assai lieto in vedere fra le mura della sua ròcca quei santi uomini, e se ne augurava il maggior bene per sè e pel candidato cavaliere suo figliuolo; che tosto, vestito dell'albula di damaschino trapunto di argento, venne a salutare il Padre venerando, e assai divotamente il richiese della sua benedizione.

Erano convenuti a quella corte bandita le più belle castellane ed i più nobili baroni del contado: fra essi era anche Messer Orlando Catani, conte di Chiusi e della Valle Casentina, che tennesi oltremodo felice di conoscere quel pio uomo di Assisi, di cui sì alto sonava la fama per l'Italia e per l'intera Cristianità. Si diede principio alla cerimonia: il giovane postulante, spogliatosi della bianca tunica, entrò nel bagno, pel che s'intendea mondarsi delle volgari passioni; costume onde nell'italiano idioma s'avea quel titolo di *cavaliere bagnato*, che significa cavaliere consacrato, o perfetto cavaliere. Quindi asciugato e vestito da quattro vergini di una tunica di scarlatto, che simboleggiava la brama di spargere il proprio sangue per la Religione e per la Patria, venne condotto all'altare, dove, celebrandosi la messa, fu comunicato del Celeste Pane; e da ultimo, fatto giuramento sulla spada del padrino di osservare scrupolosamente le leggi di Dio, di non arricchire, di proteggere la vedova, gli orfani e i deboli contro i potenti, gli venne messa la lorica e la stola dai cavalieri e dalle dame più nobili, e cinse spada e calzò sproni d'oro.

Dopo la vestizione del cavaliere, Francesco scese all'aperto e, montato su di un muricciuolo, predicò all'adunanza, ponendo per tema queste parole: « Tanto è il bene ch'io aspetto, che ogni pena m'è diletto: » e lo provò tanto bene pe' diversi patimenti, che nel nome di Gesù Cristo lietamente portarono gli Apostoli e i Martiri, e le invitte Vergini, e gran numero di altri Santi, che quanti eran quivi convenuti commosse fino alle lagrime. Discorse quindi del verace ufficio della

nobiltà, e delle virtù cristiane e civili che debbono accompagnarla, e disse con tanta unzione, che pareva non un uomo avesse parlato, ma un angelo (1). Come il Santo ebbe fornito il discorso, imbandironsi le mense pei signori pe' vassalli, per tutti; e ne' gotici saloni Trovatori d'Italia e di Provenza cantavano sui liuti il valore e la gloria. Poi furono i ludi dei giullari, e suoni e danze, e quelle poetiche giostre dei menestrelli, di che tanto piaceasi il secolo, in cui tutto era armeggio, anche le discettazioni universitarie e le serventesi delle liete adunanze, e talvolta anche la predicazione. Il sermone di Francesco avea talmente commosso gli uditori, che molti di essi dimenticarono lì per lì il torneo, pel quale eran venuti. Il Conte Orlando rimase anch'esso tanto commosso, che, tratto in disparte l'uomo di Dio, gli disse: « O padre, io vorrei ordinare teco della salute dell'anima mia. » E l'ordinò davvero, sì che n'ebbe sereno il cuore e ritornato a pace. Quei baroni eran pieni di colpe, ma erano pur generosi; e per tutti, di quei dì, batteva l'ora della resipiscenza. Laonde, come per gratitudine, e per isdebitarsi dei sacri conforti che si aveva avuti da Francesco, il Conte prese a dirgli: « Io ho in Toscana un monte divotissimo, il quale si chiama il Monte della Vernia. Ed essendo molto solitario, e quasi fuori del mondo, mi pare adatto a chi voglia far penitenza in luogo rimosso dalla gente, o a chi desidera vita solitaria. S'ei ti piacesse, volentieri il donerei a te e a' tuoi compagni per la salute dell'anima mia. » Francesco accettò con grande allegrezza, sperando bene dalla Provvidenza ogni ora più l'ampliamento della nova fraternita. E fece ritorno in Santa Maria degli Angeli, per attendere alle faccende dell'Ordine. Tosto che il Conte si ridusse al suo castello di quel Chiusi Nuovo, cui bagnan le acque della Rassina, e che dista un miglio dall'Alvernia, il santo uomo mandò due dei suoi compagni, ai quali il barone fece

(1) Il Wadding, i Bollandisti ed i Fioretti, nonchè il Vitale, nella Cronaca del monte Alvernia, riferiscono concordemente tal fatto

molto onore, e diè loro la pergamena e la zolla e il sasso e il sarmento, secondo il costume delle antiche donazioni; e volle che cinquanta de' suoi uomini d'arme accompagnassero i frati su quelle alture, per difenderli dalle belve e dai malfattori, che erano in quelle selve e che s'annidavano nelle caverne che aprivansi in giro alla montagna.

Come giunsero i Minori alla vetta dell'Alvernia, trovarono provvisorio ricovero in un capannetto di rami d'alberi, che Orlando aveva fatto costruire appiè d'un faggio. Di que' giorni stessi vi fondarono, col soccorso degli uomini del Conte, una cappella, che poi divenne il famoso santuario, cui visita tutto giorno il pio pellegrino; e poche celle, nelle quali Francesco prendea grandissimo diletto di riposar l'animo e il corpo nei pensieri contemplativi. Imperocchè il suo spirito elevandosi di continuo a Dio, pareagli come nelle dolci solitudini di questo tempio della Natura meglio si espandesse ad intendere la sapienza e la bontà del Creatore. Ma non andò guari, e quella beata dimora venne a lui e a' suoi discepoli turbata.

Eravi tra i ladroni che infestavano la contrada un terribile sarmata della Prussia o della Polonia, venuto in Italia in quel continuo alluviare delle armi d'Alemagna. Sbandato dall' esercito imperiale, era rimasto nel Casentino, iscellerandosi in latrocinii e stupri e assassinamenti, ritraendosi poi, come in sua ròcca, fra i balzi di quell'Alvernia. E tanto era malvagio, che nessun duca o conte (più illustri masnadieri, di cui ancora restano le solitarie castella dirupate) il voleano al loro servizio: nè la Signoria di Arezzo avea potuto pigliarlo, nè la gente di quella contrada far si che si portasse altrove. Tanta paura ne aveano i villici, che il chiamavano il Lupo della Vernia a somiglianza della bestia che tribolava i poveri abitanti di Gubbio. E Francesco vinse questo, come avea domo quello; conciossiachè il ferocissimo malfattore, cui nessun bargello che ne andasse alla caccia avea potuto uccidere o me-

nar prigioniero, illuminato dalle parole del Santo e dalle preghiere e dai religiosi conforti di lui, venne a penitenza: e gettandosi a' suoi piedi chiesegli il cingolo de' Minori, pregandolo non lo schifasse, dappoichè egli, uomo sì nero, teneasi indegno di vestire l'albula dei santi. E Francesco alzò di terra il masnadiere e l'abbracciò fratello, dicendogli essere Iddio padre dei malvagi come de'buoni; e, porgendogli la sua stessa corda, il raccolse amoroso nell'Ordine suo. Ed a lui, che chiamavan Lupo, impose il dolce nome di Frate Agnello; del qual nome quel sarmata si mostrò in appresso degnissimo, perchè divenne sì buono e soccorrevole, per quanto era stato perverso e crudele nel passato (1).

Additasi tuttavia fra le pittoresche rocce del monte una più grande e campata in aria e staccata quasi da quello per un abisso; di tal che non si può salire che branciconi. Questa addimandasi ancora il sasso di Frate Lupo, così chiamando anche oggi il popolo quel terribile uomo, ricordandone pel titolo di Frate la conversione e pel nome di Lupo il peccato; il quale di vergogna diventa gloria pel peccatore che abbia saputo trionfarne.

In questi luoghi eminenti la bella e pura anima di Francesco inalzavasi, quasi pianta montanina, al cielo, per tributargli i suoi profumi; e nell'estasi di sublimi rapimenti si slanciava verso Dio con sempre crescente ardore. Ma veniva non di rado preso di tristezza, ogni qual volta era costretto a ridiscendere alle imperfezioni delle cose tempor ali. Amava egli dimorare nell'Alvernia, per elevarsi con volo più sicuro al Creatore, col quale cercava d'identificarsi, e là perdea la memoria di tutte le difficoltà spettanti al reggimento del suo triplice Ordine (i Minori, le Clarisse, i Terziarii), divenuto gigante: e nel quale, non ostante le sue sollecitudini, già cominciava ad insinuarsi rilassatezza. È da credere che quel non so che di scadimento abbia contribuito ad annebbiare il tramonto dei giorni di Francesco. « Alcuni dei

(1) Vital, Chron. mont. Alver., p. 49.

nostri fratelli, diceva, edificano ampli conventi; e dopo di loro ne verranno altri che ergeranno ampie case, ove i nobili e i grandi del secolo abbiano comodamente a dimorare; e quei fratelli vestirannovi di belle e buone tonache. Oggi tengomi contento che i miei figli si guardino da peccato mortale. »

E a queste tristezze died'egli sfogo, allorchè, conoscendosi presso a morire, disse: « Raffermate le vostre anime, o fratelli; i tempi non sono lontani, in cui si manifesteranno grandi conturbazioni e sopravverranno casi deplorevoli. Allora nei campi spirituali si eleveranno dubbi e disputazioni; la carità si raffredderà, e prevarranno gli iniqui; la purezza del nostro Ordine e di molti altri soggiacerà a macchia; gli scandali si moltiplicheranno; tante opinioni nemiche, tanti scismi si diffonderanno fra le genti, che gli eletti stessi, come dice il Vangelo, saranno trascinati in errori. Allora la nostra Regola subirà furiosi attacchi; ma guai a coloro che si daranno vinti alle tentazioni! E in quanto ai resistenti, si preparino ad essere sopraccarichi d'ingiurie e mali trattamenti, a venire segnalati come inobbedienti e scismatici; chè i lor persecutori, suscitati dallo spirito maligno, non tralasceranno di spacciar che intendono servire Dio sterminandoli. . . »

Così profetava Francesco, e tornavangli forse alla memoria le parole d'Innocenzo III, il quale ne'suoi colloqui confidenziali del 1210 aveagli espresso il dubbio che la Regola dei Minori fosse troppo austera e quasi impraticabile. A que'motivi d'ansia interiore aggiungeasi il timore che i suoi frati non s' inducessero ad accettare alla prima occasione speciosa (come eccitavali a far il cardinale Ugolino, loro gran protettore) quelle ecclesiastiche dignità, ch' egli avea ad essi severamente interdette... A fine di allontanare la mente da tali preoccupazioni, divenute al sommo penose per anima così semplice e pura, Francesco traevasi il più sovente che poteva nell'eremo d'Alvernia.

In quelle alpestri solitudini, elevato egli collo spirito

nelle più alte contemplazioni, aveva intime ed ineffabili comunicazioni con Dio. Ma nessuna fu maravigliosa come quella che vi ebbe nel 1224. Erasi nell' Agosto ritirato novamente sulla montagna per passarvi la sua quaresima di s. Michele, vale a dire i quaranta giorni ch'era solito digiunare, dall' assunzione di nostra Signora sino alla fine di settembre. Avendo ivi il sant'uomo pregato a lungo con sommo fervore, un'interna voce, come scendesse dall'alto, gli fece intendere che, aprendo il libro dei Vangeli, egli conoscerebbe che cosa in lui poteva essere a Dio più gradita. Francesco disse a fra Leone, che solo accompagnavalo: « Cara pecorella di Dio, va; apri tre volte sull' altare in onore della ss. Trinità il libro dei Vangeli. » Il buon frate obbedì, ed ogni volta vi trovò la Passione di Gesù Cristo. Francesco da ciò conchiuse ch' ei doveva innanzi morire conformarsi, ancor più che fatto non avesse, ai dolori della Passione. E benchè il suo corpo fosse estremamente affievolito dalle austerità, non fu atterrito da questo pensiero, ma vieppiù incoraggiato al martirio, ch'ei credeva fosse quella conformità perfetta ai patimenti di Gesù Cristo.

Più intima divenne la sua unione con Dio; la sua vita non era che una lunga estasi. Le sue interiori operazioni, che ne rapivano l'anima, alzavano in aria il suo corpo, più o meno a proporzione dei loro gradi. Quando non era elevato che all'altezza d'un uomo, fra Leone ne abbracciava i piedi e il bagnava di lagrime, dicendo in fondo al suo cuore: « Mio Dio, siate propizio ad un peccatore par mio pei meriti di questo sant' uomo, e degnatevi darmi qualche piccola porzione della vostra grazia. » Quando non poteva raggiungerlo nè scorgerlo, si prostrava e pregava dove lo avea veduto innalzarsi. Si udiva parlar con Dio, ora con timore e tremore, ora come un amico parla all'amico. Più volte fra Leone vide una splendida luce, ed in mezzo ai sospiri di Francesco non distingueva che queste parole: « Chi siete voi, o Signore, e chi son io? » Un giorno, dopo

uno di questi rapimenti. il Salvatore comparve sopra una gran pietra che serviva di mensa all'umile Poverello. Vi ebbe una lunga ed intima comunicazione; ed egli, levandosi tutto trasportato a pensieri celesti, sclamò: « Fra Leone, prepara profumi e balsamo per consecrar questa pietra. » Fra Leone gli recò dell' olio, ch'egli versò sulla pietra ad esempio di Giacobbe, pronunziando queste parole: « Questa pietra è l'altare di Dio (1). »

Era il 14 di settembre dell'anno 1224, e Francesco, uscito dalla sua cella prima dell'alba, orava in un lato del monte; e, contemplando i segni della Passione, struggeasi tra lagrime d'amore e di dolore per Gesù Crocifisso. In uno slancio di fervore e d' intenso desiderio a conformarsi in tutto al Divin Modello, ebbe la stupenda visione, nota a tutto il mondo cristiano; la quale noi descriveremo colle parole di s. Bonaventura, per non profanare la santità del mistero con parole men pie. — « Francesco, servo e ministro veramente fedele di Gesù Cristo, orava una mattina per tempo sull'Alvernia, nel dì della festa della Esaltazione della Croce. Ed essendo elevato e rapito in Dio, e trasformatosi con acceso desiderio, e per una dolcezza di compassione, in Cristo, perfetta carità, per la quale volle essere per noi crocifisso, vide da una delle parti di detto monte un Serafino, avente sei ali lucentissime di sì grande splendore, che pareva che ardessero; il quale dal cielo scendea verso di lui. Quel Serafino venne con rapidissimo volo in un punto dell'aere prossimo a Francesco, e quasi sopra la sua faccia; e allora comparve tra le sue ali una figura di uomo, il quale avea le mani e i piedi distesi ed infissi ad una croce, ed erano segnati delle piaghe, come quelli di nostro Signore Gesù Cristo. Due ali si elevavano sul capo di lui, due erano stese, come per volare, due velavano l'intero corpo. Ciò vedendo Francesco, fu da straordi-

(1) Vital. Chron. Mont. Alver.—Fioretti di S. Francesco.

nario stupore compreso: gioia commista a tristezza e dolore si diffuse nella sua anima. La persona di Cristo, che lo guardava, e a lui si mostrava sotto la figura di un Serafino in modo tanto meraviglioso e familiare, gli cagionava un eccesso di piacere; ma al doloroso spettacolo della Crocifissione sentiva l'anima trafitta dal dolore come da una spada. Stupiva che l' infermità dei patimenti comparisse sotto la forma di un Serafino, ben sapendo che cotesta infermità non s'accordava collo stato d'immortalità di lui, nè poteva comprendere una tale visione; allorchè Dio gli rivelò internamente, e come ad amico, ch'ella era stata appresentata agli occhi di lui per fargli comprendere non essere col martirio della carne, ma per mezzo dell'incendio amoroso dello spirito ch'ei doveva trasformarsi in perfetta similitudine con Gesù Crocifisso. La visione nello sparire lasciogli nell'anima l' amore e le sante tenerezze d'un Serafino, e gli segnò il corpo di un'effigie simile a quella del Crocifisso, come se la sua carne, a modo di cera ammollita, avesse ricevuto l' impronta d' un suggello; giacchè tosto gli cominciarono ad apparire nelle mani e nei piedi i segnali dei chiodi, in quel modo che aveali visti nell' apparsagli imagine. E così parevano le mani e i piedi chiovellati nel mezzo con chiodi, i cui capi tondi e neri erano nelle palme delle mani e in sul dosso dei piedi; e le punte, alquanto lunghette e ritorte, come se fossero ribadite, uscivano dal lato opposto fuor della carne. Aveva inoltre al destro lato una piaga rosseggiante, come se fosse stato trafitto da una lancia, in quella parte dove fu data a Cristo, per la quale spesse volte usciva sangue dal santo petto (1) ».

A questo incendio d'amore tutto il monte della Vernia parea che ardesse di fiamma splendidissima, la quale illuminava i monti e le valli d'intorno, come fosse il Sole sopra la terra. Onde i pastori che vegliavano in quelle contrade, vedendo il monte infiammato, e tanta

(1) S. Bonaventura, Leggenda maggiore, Cap. XIII.

luce intorno, ebbero grandissima paura, secondo ch'essi poi narrarono, affermando che quella fiamma era durata sulla Vernia per ispazio d'un'ora e più. Similmente allo splendore di questo lume, il quale risplendeva negli alberghi della contrada per le finestre, certi viandanti che andavano in Romagna si levarono, credendo che fosse sorto il Sole, e partirono. Dopo breve cammino, videro il detto lume cessare e levarsi il Sole vero (1).

E questi segni visibili, che la Divina Clemenza volle imprimere sul corpo di quel pio; furono, giusta la frase del santo Dottore e quella dell' Alighieri, *l' ultimo sigillo* che l'umile Poverello prese da Cristo, e che le sue carni portarono per due anni, che furono gli ultimi di sua vita.

Gesù, mostrando l'unione con lui, come fondamento della vita nuova, volle indicarne ai suoi fratelli che questa unione era, anzi tutto, la partecipazione ai suoi lavori, alle sue lotte, alle sue sofferenze. « *Chiunque vuol venire dietro a me, rinunzi a sè stesso, e tolga la sua croce e mi segua* » (2). E S. Paolo comprese sì altamente il pensiero del divino Maestro, che espresse con quelle memorande parole di un sublime misticismo, che non fu raggiunto mai più: « *Io son crocifisso con Cristo; e vivo, non più io, ma Cristo vive in me* » (3). Nè questa è un'esclamazione isolata; è la vera espressione della sua coscienza religiosa, tanto che giunge fino a dire: « *Compio nella mia carne ciò che resta ancora a compiere delle afflizioni di Cristo, per lo corpo di esso, che è la Chiesa* » (4). Ciò valga a dimostrare fino a qual punto l'umile Poverello, durante gli ultimi anni di sua vita, nei quali rinnova nel suo corpo la passione di Cristo, riassuma in sè, e come strettamente

(1) Dai Fioretti di S. Francesco, nella terza considerazione delle Sacrosante Istimate.
(2) Marc. VIII. 34.
(3) Epist. ai Galati, II, 20.
(4) Id ai Colossesi, I, 24.

si conformi alla tradizione apostolica. Nelle solitudini dell' Alvernia, come nel primo tempo di sua conversione nella chiesa di San Damiano, Gesù si mostrava a lui sotto l'aspetto di crocifisso, di uomo sacrato al dolore. E queste erano le meditazioni che lo rapivano in tutte l'ore su quelle balze, e negli antri del monte, e nel folto de' faggi e delle annose quercie.

Per quanta cura prendesse Francesco di nasconder le sue stimate, non potè fare che non si vedessero quelle dei piedi e delle mani, sebbene dopo d' allora andasse calzato e tenesse quasi sempre coperte le mani. Le stimate furono vedute da molti de'suoi confratelli, i quali, benchè degni di fede per la loro grande virtù, lo asserirono poscia con giuramento, per torre ogni pretesto di dubitarne. Le videro alcuni cardinali per la familiarità che avevano col sant'uomo: essi hanno esaltato, dice S. Bonaventura, le stimate nelle prose, negli inni, nelle antifone che hanno pubblicato in suo onore, ed hanno reso testimonianza a questa verità ed a viva voce ed in iscritto. Finalmente papa Alessandro IV, predicando al popolo in presenza di parecchi frati e di me stesso, assicurò che, durante la vita del Santo, aveva veduto quelle sagre stimate co'propri occhi. Sono queste le parole di S. Bonaventura nella vita di s. Francesco, onde è tolto tutto questo racconto. Egli aggiunge: « Alla sua morte le videro più di cinquanta frati, e la pia vergine Chiara colle sue sorelle, ed una moltitudine innumerevole di secolari, molti de'quali le baciarono e toccaron colle loro mani per maggior certezza. »

Questo miracolo stupendo gli fu forse concesso dal Cielo, unicamente per la meditazione intensa e per l'amore ardente a Gesù, morto in croce per l'umana salute?.. Nell'altissimo mistero sono adombrate le mire della Provvidenza, la quale, fregiando le membra di quell'Apostolo eccelso di ogni virtù evangelica col suggello del martirio medesimo del Figliuolo di Dio, attestava al cospetto del mondo il compiacimento del

divin Padre, in avere eletto e destinato lui, povero e mansueto, per la nuova rigenerazione morale e sociale.

Or dall'avere il divin Redentore, sotto le forme di Serafino, impresso le stimate a Francesco, derivò a questo la denominazione di *Serafico*, che si estese all'Ordine suo e perfino alla città di Assisi, che gli diè i natali, e fu da lui santificata con numerosi miracoli e con azioni memorande. Per prodigio ancora delle Stimate l'Ordine francescano adottò per istemma due braccia incrociate, l'uno di Cristo nudo e l'altro di s. Francesco, colle mani traforate nelle palme, e in mezzo il salutifero trofeo della Croce.

Il maraviglioso prodigio delle Stimate accese ad affetto più intenso il cuore di Francesco, da cui nacquero quegl'inni d'amore, che continuarono pel breve resto dei suoi giorni, scritti nel volgare italico, che fu dei primi ad usare in essi, anche innanzi che Ciullo d'Alcamo, in Sicilia, l'usasse nella sua *Cantilena*. Sono ispirazioni originali, in cui non è alcuna reminiscenza d'antichità, ma viva effusione di cuore, impeti d'amore fervente, che lo avea trafitto, e che, tutto consumandolo, il faceva prorompere in cantici stupendi, che rivelano la dolcezza e l'amore della soave e cara anima di Francesco.

Il luogo del miracolo ora è santificato da una chiesuola, detta le *Stimate*, ove andarono in pellegrinaggio tutte le generazioni, e dove s. Bonaventura scrisse le mistiche pagine: *Le sei ali de' Serafini*, ed il trattato sì celebre: *L'Itinerario della mente a Dio*. A pochi passi sorge un convento di Frati Minori, dei più grandi ed antichi degli Appennini; cinto, a difesa de' venti, da un bosco foltissimo di abeti, protetti alla lor volta da faggi, che circondano la cima del monte. Bassa e grave ne è la porta, posta sul masso, e ti rammenta la porta de' palagi feudali. Entrati in una piccola corte quadra, si fa davanti un porticale, sorretto da due colonne. Di qui è l'entrata alla chiesa minore, dedicata alla Madonna degli angeli, il più vetusto monumento

dell' Alvernia. Nella lunetta della porta è un antico bassorilievo con s. Francesco, che riceve le stimate; e d'ambo i lati è l'arme del conte Orlando, che ha una croce con tre gigli, gloriosa memoria pe' suoi discendenti. A man dritta è la porta del convento con sopra le armi di Firenze, di Papa Eugenio IV e della potente compagnia dell'arte della Lana, culla de' Medici. In una parte del convento è l'ospizio pel gran numero de' pellegrini che giungono ogni dì a venerare il luogo dell' incomparabile miracolo delle Stimate. Generosa ospitalità essi vi ricevono, dove mangiano le limosine raccolte da' frati, serviti a mensa da mani sacerdotali, con un affetto che non può avere in terra premio condegno. L'ospizio per le donne è a breve tratto sopra il convento, nella Valle Santa.

La chiesa minore è bassa, semplice, divisa in tre parti da ben lavorato cancello di ferro. Taddeo Gaddi e Jacopo del Casentino la decorarono di magnifiche pitture; distrutte nel 1498 dall'esercito veneziano, penetrato in Toscana a traverso dell'Appennino. Una stupenda Assunzione in terra cotta invetriata adorna l'altare maggiore, ed è opera delle più perfette di Luca della Robbia. Anche di terra cotta è la Natività sull'altare a sinistra; e la Deposizione di Croce su quello a destra. Ammiransi altri bassirilievi del medesimo Luca e di Francesco suo fratello.

Di qua s'entra nella chiesa maggiore, la quale, incominciata nel 1348 da Saccone Tarlati conte di Pietramala, e da sua moglie Giovanna, contessa di Santa Fiora, fu terminata un secolo dopo dalla Signoria di Firenze, eletta da Papa Eugenio IV conservatrice del monte Alvernia. È ariosa ed ampia con una torre allato. La ricinge un portico, donde apresi un immenso paese di maravigliosa bellezza per la verde natura che spiega allo sguardo la ricchezza delle sue pompe. Il portico, decorato di affreschi, prolungasi dalla parte sinistra della chiesa fino al Santuario delle Stimate, in cui è la volta azzurra, sparsa di stelle d'oro, e vi ar-

dono cinque lampade d'argento. Nel mezzo del pavimento è una grata, e sotto, l'augusto luogo, in cui orava in ginocchi il Santo, nel ricevere da Cristo i segni del dolore.

Ogni giorno dopo la compieta, ed ogni notte dopo il mattutino, i religiosi vanno in processione dalla chiesa maggiore alle Stimate. Commove il cuore e conferma la fede del miracolo il vedere quei religiosi, ravvolti negli scuri mantelli, sfilare a due a due sotto gli archi del portico, cantando inni, interrotti da pause, nelle quali non s'ode altro che lo scambiar dei passi, il suono della campana e lo stormire dei faggi al soffio dei venti, or mite ed armonico, or violento e impetuoso. A tal processione riferisconsi delle pie leggende. Una volta i frati videro la Santa Vergine sovra un faggio, in atto di benedirli, mentre passavano. Nel tempo dell'offlcio, tra le armonie dell'organo, l'anima s'innalza a Dio; tacciono i rumori della terra, nè odesi che il continuo risuono dei celesti concenti dell' arpe eteree degli angeli, già consolanti e letizianti Francesco nella sua solitudine.

La Chiesa ebbe sempre in ossequio l'Alvernia, ed i Pontefici costantemente la protessero. Nel 1260 sette vescovi, che furon quei di Assisi, di Firenze, di Arezzo, di Fiesole, di Perugia, di Urbino e di Città di Castello, montati a cavallo, precedati dal popolo con croci e bandiere, non che dai religiosi con ceri accesi, e cantando salmi, girarono processionalmente la montagna, benedicendola ed imponendole, in memoria del gran miracolo d'amore, il nome di *montagna Serafica.* Papa Alessandro IV la raccomandava al mondo cristiano con una Bolla, nella quale leggonsi le seguenti parole: « Noi portiamo di tutto cuore affetto alla celebre e fiorente montagna dell' Alvernia, rammentando esser colà, dove l' amore ardente di Francesco infiammandosi sempre più alla vista del Serafico, e scoppiando al di fuori, ricevè quelle gloriose piaghe, che lo resero tale, da sembrar crocifisso...... Chi può bramare la

propria eterna salute, e non compiacersi grandemente di questo luogo?... »

Amore accendea Francesco che irradiavasi sulla natura che lo circondava. Ma qual altro amore sposavasi al sentimento religioso, che sì fervea nel petto degli uomini santi, da cui si riverberava sulla coscienza universale?

Il popolo del medio evo, entusiasta, credente, artista, amava e s'ispirava nelle gentili bellezze di natura. Quando la notte il povero levava gli occhi al cielo, ei vi scorgeva, invece della via Lattea di Giunone, il cammino che guidava i suoi fratelli all' eterno pellegrinaggio. I fiori soprattutto offerivano un mondo popolato di soavi ed amorose imagini, un linguaggio muto che esprimeva i sentimenti più teneri e più vivi. Il popolo si accordava coi dotti, per dare a questi gentili oggetti della sua attenzione giornaliera i nomi di quegli uomini che amava di preferenza agli altri; i nomi degli Apostoli, de' suoi santi favoriti, delle sante, la cui innocenza e purezza sembravano riflettersi nella pura bellezza dei fiori. Ma in ispecie la Vergine Maria, la cui devozione era fervorosissima in quei secoli, che aveano saputo ispirare al magno s. Bonaventura quelle due mistiche epopee del *Salterio Mariano* e dello *Specchio di Maria;* la Vergine, dico, questo fiore dei fiori, questa rosa senza spine, questo giglio senza macchia, aveva un' innumerevole quantità di fiori, che il suo dolce nome rendea tanto più belli e più cari al popolo. La simpatia era tenuta reciproca; parea che la terra palpitasse di amore per essere stata associata alla religione dell' uomo. La notte di Natale andavasi ad annunziare agli alberi delle foreste che l'Aspettato stava per giungere. Quando una santa moriva, i fiori dei contorni dovevano appassirsi nel tempo stesso e inchinarsi al passare del suo feretro. Tutti i cristiani avevano allora, qual più qual meno, il medesimo sentimento, perchè la terra, oggi giorno così spopolata, così isterilita per l' anima, era in quel tempo piena di

una bellezza immortale. Gli uccelli, le piante, tutto ciò che l'uomo incontrava per via, tutto ciò che avea vita, era contrassegnato da lui col segno della fede e della speranza. Era un vasto campo d'amore e di scienza ancora, perchè tutto avea la sua ragione, e la ragione nella fede.

A questo amore per le ineffabili bellezze di Natura venne il popolo educato dal sentimento religioso che aveva fin da' primi tempi del Cristianesimo acceso il cuore dei più ferventi amici di Dio, e singolarmente degli Anacoreti, i quali nella schietta Natura vedeano più viva e più grande la bontà e la potenza del Creatore. Corvi e leoni ministravano ai Padri della Tebaide: a s. Gallo ubbidivano gli orsi delle Alpi. S. Colombano, adoperandosi ad incivilire il settentrione delle Gallie, si dilettava di addomesticare animali selvaggi. Valicando la foresta di Luxenil, chiamava gli uccelli, ed essi venivano a posarglisi sulle spalle ed a sollazzare con lui; gli scoiattoli scendeano dagli alberi e andavano a porsi nella sua mano. Facea che il cervo sostasse dalla corsa, l'orso calasse dalla rupe; godea penetrare solingo nelle immense foreste a contemplare il Signore nella maestà di quei silenzi. I Padri della Chiesa, e principalmente s. Ambrogio e s. Basilio, coi loro magnifici commentarii sull'*opera delle Sei giornate*, posero le basi della storia naturale; e s. Gregorio Nazianzeno nelle sue poesie, ispirate dalla musa della solitudine, elevavasi colla contemplazione delle Creature a lodare e benedire il Fattore di esse. In s. Francesco poi fu familiarissimo l'amore per le cose naturali, anzi niuno lo sentì con maggior forza di lui, perchè nell'intera natura egli scorgeva un testimonio della potenza, della sapienza e della bontà del Creatore. E poichè l'amore del Santo verso la natura avea la sua ragione nella fede, ben comprendesi l'ardente fraternità che l'univa ad ogni cosa creata (resa poi dalla gentile misticità del suo cuore più potente ed ideale), che gl' ispirava quei canti sì pietosi e sì ammirabili. Col-

l'umiltà, coll'amore e colla penitenza aveva egli vinto il peccato, per cui fu tolto al primo uomo il dominio sulle creature, ed aveva restituita l'anima alla purità della sua origine; onde non è a stupire se niuna cosa nella natura gli fosse nemica e, in pace cogli animali e cogli elementi, come cogli uomini e con sè medesimo, delle creature si facesse scala alla contemplazione e alle lodi di Dio. Col cuore legato a tutto ciò che fosse casto e innocente, aggiravasi nel Creato, come Adamo nell'Eden, chiamando sorelle tutte le creature; e fruendo pienamente collo spirito delle cose, sulle quali in pace regnava, percorreva il mondo, predicando amore ad ogni essere, ed ogni essere ascoltavalo e dava segno di comprenderlo. Con mirabile sentimento di pietà chiamava gli enti fratelli. « Risalendo alla loro origine (scrive s. Bonaventura) riguardavali siccome usciti dal seno della Divinità, e riconosceva aver con essi comune il primo principio. » Un giorno, trovandosi presso Bevagna, scorse uno stormo d'uccelli, posati sopra alberi, e pien di letizia disse ai compagni: — Aspettatemi qui, chè voglio andare a predicare a que' miei fratelli pennuti. — Ed approssimatosi ad essi: « Voi siete molto tenuti a Dio Creator vostro, e sempre e in ogni luogo il dovete laudare; imperocchè vi ha dato libertà di volare per tutto, ed anche vi ha fornito di vestimento copioso; appresso perchè riserbò il seme di voi nell'arca di Noè, acciò la specie vostra non venisse meno. Ancora siategli tenuti per lo elemento dell'aria ch'egli ha deputato a voi: oltre a questo, voi non seminate, e Iddio vi pasce, e davvi li fiumi e le fonti pel vostro bere, e gli alberi atti per fare li vostri nidi; e comechè non sappiate nè filare nè cucire, Dio veste voi e li vostri figliuoli; onde molto vi ama il vostro Creatore, poich'Ei così vi benedica; e però guardatevi dal peccato dell'ingratitudine, e sempre vi studiate di lodare Iddio. » Dicendo loro s. Francesco queste parole, tutti quanti gli uccelli cominciarono ad aprire i becchi e distendere i colli, e allargar le

ali, e reverentemente chinare i capi, e con atti e con canti dimostrare che il santo Padre dava loro grandissimo piacere. E Francesco con loro insieme si rallegrava e dilettava: maravigliavasi molto di tanta moltitudine di uccelli, e della loro bellissima varietà, e della loro attenzione e famigliarità; per la qual cosa molto divotamente lodava il Creatore (1).

Più d'ogni altro volatile amava Francesco le tortorelle. Un giorno scontrò, cammin facendo, un giovanetto che si recava a Siena per vendere certe tortore che avea preso. Il Santo disse: « O buon giovane, io ti priego che tu me le dia, e che uccelli così mansueti, a' quali nella Scrittura sono assimigliate le anime caste e umili e fedeli, non vengano alle mani dei crudeli, che gli uccidano. Di subito colui, ispirato da Dio, tutte le diede a santo Francesco; ed egli, ricevendole in grembo, cominciò a parlare loro dolcemente: « O sirocchie mie, tortole semplici, innocenti e caste, perchè vi lasciate voi pigliare? Ora io vi voglio scampare da morte, e farvi i nidi, acciocchè voi facciate frutto, e multiplichiate, secondo i comandamenti del nostro Creatore... E va santo Francesco, e a tutte fece nido.., e mai non si partirono, insino che santo Francesco colla sua benedizione diede loro licenza di partirsi (2). »

A Grecio gli fu portato un leprotto vivo, ch'era stato preso al laccio: « Vieni da me, gli disse, *frate Lepre.* » E poichè la povera bestiola, lasciata libera, si rifuggiva presso di lui, egli la prese, l'accarezzò e finalmente la mise a terra, per ridarle la libertà; ma quella più volte tornò a lui, tanto che bisognò portarla sino alla prossima foresta, perchè consentisse a tornare libera.

Francesco amava oltremodo le allodole: compiaceasi osservare nelle loro penne quel color bigio-cinereo, che avea scelto per sè e pe' suoi religiosi, onde pensassero sovente alla morte ed alla cenere della tomba. Additando ai suoi discepoli l'allodola innalzantesi nell'aere

(1) Tommaso da Celano, Vita di s. Francesco; Parte I, cap. xxi.
(2) Fioretti di s. Francesco, cap. xxii.

e cantante dopo che ha preso in terra alcun nutrimento di grano: « Vedete, esclamava esultante, vedete com'ella c'insegna a render grazie al comun Padre, che ne dà il nutrimento, e ad elevare lo spirito al cielo, ove deve essere la nostra conversazione. »

Generalmente la vista degli uccelli invitava il Santo a pregare. Traversava un dì le lagune di Venezia, ed era in certo sito gran copia di quei volatili che cantavano: « Gli augelletti fratelli nostri lodano Iddio, disse al compagno: andiamone in mezzo ad essi a recitare il divino officio. » Ma il cicalìo impedendoli dall'udirsi scambievolmente, il Santo si volse ai garruli, dicendo: « Ristatevi dal cantare, sin tanto che non abbiam pagato a Dio il nostro debito di preci ». Si tacquero, e ripresero il canto, quando il Santo lo permise loro.

Un usignuolo fece anche meglio; ma nella scala della creazione esso occupa un grado più alto. Trovavasi Francesco nell'Alvernia, dopo le sofferenze e l' estasi delle stimate. Interiormente era in uno stato sovrumano e al tutto serafico; ma l'anima avea maravigliosamente aperta e sensibile alle bellezze del mondo esteriore. Una sera estiva, sotto un puro cielo irradiato dalla luna, il cantore dei boschi intonò, ascoso fra verdi rami, una delle soavi sue melodie: Francesco l'udì, e ne restò vivamente commosso. Frate Leone eragli vicino, e il Santo lo pregò di alternare col grazioso uccellino le laudi di Dio; ma essendosene questi scusato per la disarmonica sua voce, Francesco diessi egli a rispondere all'usignuolo; e fino a notte avanzata cantò a vicenda con lui le lodi del Signore. Ma, stancatosi egli pel primo, fece scendere l'augello nelle sue mani, lo accarezzò amorevolmente, si rallegrò della vittoria da lui riportata, e disse a frate Leone: « Diamo qualche cosa da mangiare a nostro fratello usignuolo, esso lo merita più di me». L'usignuolo mangiò nelle mani del Santo, e dopo averlo benedetto, lo lasciò libero a volo.

Fra i quadrupedi preferiva gli agnelli, perchè gli

rappresentavano la dolcezza di Gesù, l'agnello senza macchia, sacrificato per noi. Quando passava lungo i pascoli, salutava le gregge, che venivano a lui; ed osservando una volta una povera agnelletta che pascolava soletta in mezzo ad un branco d'irchi e di capre, fu commosso da subita pietà, e disse ai Frati: « Così stava il nostro dolce Signore in mezzo agli Scribi ed a' Farisei. » Non poteva veder menare agnelli al macello; piangeva, e spesso dava le sue vesti per riscattarli. A Santa Maria degli Angeli vennegli donata una pecorella, che accolse con sommo contento; e la rese domestica a segno, che quando i Frati andavano al coro, l'alimaluccio li seguiva, e sovente s'inginocchiava e belava dinanzi l'altare di Gesù, l'Agnello incontaminato.

Soventi volte Francesco con religiosa semplicità distornava i vermicciuoli dal cammino dei passanti, onde non fossero calpestati. Nel crudo verno facea portar vino e mele alle api per nutrirle e riscaldarle. Amava l'acqua perchè simbolo della penitenza, e perchè fa monda l'anima nel battesimo. Amava piante, alberi, fiori con grande affetto: volea che il giardiniere riserbasse sempre in mezzo all'orto aiuole di fiori soavi, odoriferi e belli, affinchè col profumo e colla vaghezza loro invitassero ognuno a lodare Dio.

I fiori elevavano la sua dolce anima alla contemplativa rimembranza di quel primo fiore, germogliato dall'albero di Jesse, la cui fragranza rallegra l'universo. Le rose gli rammentavano la Vergine Maria, da cui è tratto il simbolo della sua devozione; e i gigli, la Provvidenza, che li veste più pomposamente dei re.

Sorrideva alla vista degl'innocenti uccelletti, e li accarezzava pieno d'amore. Parola d'affetto avea per frate falco, che entrava nella sua cella a visitarlo ed ai primi raggi dell'aurora veniva a ricordargli l'ora dell'uffizio. Amava le tortorelle, che chiamava sorelle sue, ed invitava le cicalette a cantare seco le lodi di Dio. E quelle innocenti faceano il suo volere; imperocchè

egli amava ogni cosa naturale qual parola del Creatore, nella cui amicizia onnipotente gli obbedì la Natura.

Giovanni Gotofredo Herder, filosofo e poeta illustre tedesco, ispirandosi nell'amore di Francesco per quanto v'avea nella Natura di tenero e di gentile, scioglie il canto, volgendosi alla *Cicala*, in quest'inno di mirabile affetto e candore.

« Presso alla celletta di s. Francesco (in santa Maria degli Angeli) sorgeva un fico, e sovresso, invigorita dalla rugiada, cantava la mattina soavemente la cicala. Francesco le porgeva ascolto dalla sua finestretta, e intendeva il suo canto: « T' accosta, o sorella, giva dicendole affettuosamente, t'accosta: nelle più piccole creature rilevasi meglio la potenza e la bontà del Creatore. »

« E la cicala balzò giuliva dal fico sulle dita di Francesco, il quale, carezzandola, le disse: « Canta, o sorella, come cantavi sulla ficaia, canta tu, picciolетta, le lodi dell'Eterno Fattore! »

« E la cicala sciolse tosto, al paterno invito, un insolito canto melodioso. Tutte le sorelle e figliuole, nuore, cognate, trassero sugli alberi e sugli arbusti all'intorno ad udire il nuovo canto. »

« E la cicala, agitando le ali tenerelle e le sue piccole gambe, lieta cantava: — Chi, chi mi diede questi leggieri peducci, forniti di salde ossicine pieghevoli, per saltellare spedita di ramo in ramo, di frasca in frasca? Quegli mi diede ancora gli occhi, globetti cristallini, che volgonsi e guardano innanzi e indietro, per ispiare tutti i miei nemici, il predace nibbio, il nero corvo, la ghiotta passera. E mi diede l'ale, molle tessuto d'oro verde azzurro, che riflette il colore del cielo e degli alberi miei. Lietamente io le dibatto, come non le dibatte niuna lodola, niun rosignuolo; e bevo la rugiada di Dio, che per me, per me sola sgocciola ogni mattina dal suo dito; ed alzo la mia voce, e canto a sollazzo del viandante. Al contadino intono la gioconda canzone delle messi: ricchi, o fratello,

sono i nostri campi; belli, o sorella, sono i miei e tuoi prati, perciò meco cantate giulivi e riconoscenti: « Grande è Iddio, così nelle più grandi, come nelle più piccole cose! »

« Appresso la cicala, con voce più rozza e stridente, cantò come sull'erba e sui fiori spiasse di molti bruchi divoratori, e li adunghiasse strettamente, suggendone il sangue ».

« Taci, disse Francesco, la tua voce suona stridula ed aspra. Impara da me, sorella, ora è tempo di cantare ed or di tacere. Vola via, e canta quind'innanzi le lodi di Dio, e non le tue proprie. « Grande è Iddio, così nelle più grandi, come nelle più piccole cose! » cantarono giubilando le ascoltanti cicale. » (1)

Francesco, il più poetico de' Santi, aprendo il cuore vergine ad un sospiro su tutta la Natura, ne faceva scuola all'anima, e per essa ammaestrava l'umana famiglia. Nel considerare un vago ruscello, sulla cui sponda erasi inginocchiato a pregare, ripetea più volte con somma placidezza:—La grazia del mio Dio scorre così dolcemente e soavemente, come questo piccolo ruscello.— Guardando fioriti gli alberi e i prati, esclamava sospirando: Perchè sono io solo sfiorito nel giardin della Chiesa?—Al vedere alcuni piccoli pulcini, raccolti sotto la loro madre: O Signore, dicea, conservateci sotto l'ombra delle vostre ali.—Mirando il girasole: Quando sarà mai, o mio Dio, proferiva, levando gli sguardi e le palme al cielo, che l'anima mia segna le attrattive della vostra bontà?—E alla vista di alcune viole, belle pei vaghi colori, ma senza odore: Ah, dicea sospirando, tali sono i miei pensieri, belli a dirsi, ma senza effetto e senza opera.—Egli ritrovava l'invisibile in ciò che si vede, e l'immutabile nelle cose che passano. Adorava il divino sotto tutte le forme e si sentiva in comunione con tutti gli esseri veri o che vedea

(1) Il principio di questo affettuoso Canto del filosofo e poeta tedesco leggesi nella *Leggenda Maggiore* di S. Bonaventura (Cap. VIII § 9).

nella sua mente: e di ogni creatura si formava un gradino per salire a Dio.

Nell'affetto che Francesco avea per tutte le cose create e nella familiarità ch'egli ebbe con gli agnelli e con le colombe potrà alcuno scorgere qual cosa di infantile; ma non va fattone beffe, come quegli, in cui si ravvisa la passione medesima che lo portava verso tutto ciò ch'era povero, debole e semplice. E d'altra parte non passava senza grande utilità questo eccesso d'amore nell'Italia del Medio Evo, che andò in rovina per l'ostinazione degli odii, per la guerra di tutti contro tutti. In quel tempo che compartava le crudeltà di Ezzelino da Romano, e che dovea vedere il supplizio del Conte Ugolino, e il Vespro Siciliano, niun'altra cosa poteva esservi tanto efficace, quanto un orrore per la distruzione delle creature, così possente, che induceva a levare i vermi di mezzo la strada perchè non venissero calpestati, e a liberar le pecore dalla beccheria perchè non perissero di coltello. Quell'uomo, semplice in guisa che predicava ai fiori e agli uccelli, evangelizzava altresì le città guelfe e ghibelline, raccoglieva cittadini sulle piazze di Padova, di Brescia, di Cremona e di Bologna, ed apriva il suo dire col pregar loro la pace: si raccomandava poscia che spegnessero le nimistà, che si rappaciassero; ed a testimonianza de' cronisti d'allora, molti, che per addietro aveano aborrito la pace, si abbracciavano abbominando le passate opere di sangue. E così potea Francesco nominarsi (usando la frase d'un moderno scrittore) l'*Orfeo del Medio Evo*, che domava la ferocia degli animali e la durezza degli uomini: e non è maraviglia che la sua voce abbia commosso i lupi dell'Appennino, se fe' posar l'armi alla vendetta italiana, fiera sempre ed implacabile.

Solea Francesco dire che, se avesse potuto, avrebbe comandato a tutti i potestà delle varie città e borgate di fare spargere nel giorno di Natale del grano nei tempii e nelle vie, onde i poveri uccelletti assiderati

e famelici avessero a gioire in quel giorno; e che, in rimembranza di esser nato Gesù fra un bove e un asinello, coloro che simili ospiti avessero nelle stalle, venissero obbligati a nutrirli in sì lieto giorno con fieno e biada in abbondanza. Di fatto, pria di morire, volle dare a questi animali un gran banchetto.

Commovente esempio era veramente quello di Francesco, il quale, vivendo in un secolo tanto feroce ed avverso alla Chiesa, cercava mansuefare gli animi ribelli ed ostili, con tutto ciò ch'era semplice e tenero. Ecco i suoi amori alla vergine Natura, la sua pietà e dolcezza verso gli animali, e la sua fede e devozione speciale al Bambinello Gesù; del Mistero della cui natività e della istituzione del Presepe abbiamo poco innanzi favellato.

Nè sapeva il cuor suo spirare aure d'amore infeconde. Amore, ala dell'Anima a Dio, e al grande, al bello, al sublime, che sono splendore di Dio sulla terra, era tutta la vita di Francesco. Ovunque volgeva lo sguardo, nel cielo o nella terra o ne' mari, ei vi leggeva *Amore*. Sovente, per dare più libero sfogo all'anima innamorata, esce all'aperto de' campi, nei piani e sulle alture dell'Alvernia, e invita le opere della Natura a benedire seco il Signore. E all'inno incessante che gli manda il Creato, accompagna il *Canto del fratello Sole* e gli altri canti spirituali, che sono rapimento ed estasi sublimi della mente e del cuore di lui, aperti sempre ai più teneri e santi amori.

Ed era nella grande unità del Creato, in cui Francesco fondeva ogni cosa, animata o inanimata che fosse, onde il suo spirito si affratellava con tutti gli elementi; nè esisteva alcuno che non chiamasse fratello o sorella. Ogni cosa avea vita per lui; nè v'era elemento della Natura ch'ei non amasse. Non era nuovo nella missione cristiana, anzi antichissimo, il sentimento che la primitiva concordia della Natura, quella per cui innanzi il peccato ogni creatura obbediva all'uomo, e questi avea l'intelligenza dell'intima Natura di tutte, si

potesse e dovesse restaurare avanti all'uomo rifatto innocente, e per opera sua; e che in questa rinnovata unità primigenia tutto ardesse dell'amore di Dio, e ne cantasse la gloria. Il qual sentimento in nessuno si mostrò più largo e profondo che in Francesco; in nessuno ne investì più e meglio l'intelletto e il cuore; onde in lui divenne ancora scintilla d'una creazione poetica; e di sentimento si tramutò in concetto e in fantasma, e si rivelò poeta. E a vestire di forme i suoi ideali, ritrovò pel primo nella lingua del popolo, con cui s'era mescolato e confuso, forme di dire semplici, schiette e naturali, adatte ad esprimere questo pensiero di armonia e fratellanza universale, che s'annidava nell'intimo del suo spirito e lo dirigeva in ogni atto. Onde scorrono come torrente di oro un ragionare, un cantare armonioso, forte, affettuosissimo, che rapisce e quasi costringe ad amare Dio ed a vergognare della propria durezza e viltà di cuore. E un giorno in cui l'ispirazione era più calda, diede alle sue parole, così come gli prorompevano dalla bocca, forma di ritmo, e dettò a frate Leone il canto *allo Frate Sole:* canto sublime, quantunque rozzo nella forma. Iddio campeggia alla mente del poeta, solo nella Natura, e sopra di essa; ma questa, in ogni sua parte, abbonda tutta di vita innanzi a Lui, perchè Egli è il fine dell'uomo, al cui bene la Natura stessa è ordinata. Imperocchè niente è nella Natura che all'uomo non giovi; e ciascuna cosa in essa, fornita d'anima, o no, è affratellata con lui. L'amore di Francesco si estendeva a tutto il creato, e lo ispirava e lo commoveva la vita diffusa in ogni cosa. Dal sole sino al verme della terra, tutto trasfondeva in lui il sospiro ineffabile degli esseri che vivono, soffrono e muoiono, e nella vita, come nella morte, compiono l'opera divina:

Laudato sie, mi Signore, cum tucte le tue creature
Spetiamente messer lo frate Sole,
Lo quale jorna, et allumina per lui;
Et ellu è bellu et radiante cum grande splendore;
De te, Altissimo, porta significatione.

E qui è bene il notare che, anche sotto questo aspetto, Francesco rinnova l' ispirazione ebraica e la vena tanto semplice e tanto grandiosa dei Profeti d' Israele.

« Lodate il Signore (avea cantato il salmista Reale), lodate il Signore della terra, balene ed abissi tutti; fuoco e gragnuola; neve e vapore; e vento tempestoso ch'eseguisce la sua parola; monti e colli tutti; alberi fruttiferi e cedri tutti; fiere e bestie domestiche tutte; rettili e uccelli alati; re della terra e popoli tutti; principi e rettori della terra tutti; giovani e anche vergini, vecchi e fanciulli! Lodate il nome del Signore, perciocchè il nome di lui solo è innalzato; la sua Maestà è sopra la terra e sopra il cielo! (1). »

La vita di lui era un continuo sospiro d'amore, che si affratellava cogli elementi tutti della Natura, animati o inanimati che fossero. È frate il Sole che « giorna et illumina nui per lui »; suore la luna e le stelle che « hai formate clare et belle »; frate « il vento et l'aire et nuvolo et sereno et omne tempo, per lo quale dài a le tue creature sustentamento »; suora l' acqua « multo utile et humile et pretiosa et casta »; frate il foco « bello et jucundo, et robustissimo et forte, per lo quale tu allumini la nocte; » madre la terra « la quale ne sostenta et guberna, produce diuersi fructi et coloriti fiori et herbe. » Da tutte le quali creature vien lode a Dio, e ancora dagli uomini che « perdonano per lo tuo amore, et sosteneno infirmitate et tribulatione; » che « da Ti, altissimo, serano incoronati »: e altresì dalla

. . . . sor nostra morte corporale;
Da la quale nullo homo viuente pò campare.

Però

Guai a quei que more in peccato mortale:
Beati quei que se trouano in le toe sanctissime vo-
Che la morte secunda non li porà far male. (luntate;

(1) Salmo CXLVIII,

Onde conchiude dirigendosi all'universo mondo:

> Laudate et benedicite mio Signore et regratiate:
> Et seruite a Lui cum grande humilitate.

Le virtù che Francesco prediligeva nell'uomo, la pazienza nelle tribolazioni, l'amor di pace, l'umiltà, egli le associa con tutto il concerto che dalla Natura si eleva a Dio, perchè con quelle l'uomo entra a far parte di questo, e toglie alla morte la facoltà e il modo di turbarlo.

Breve è questa cantica di Francesco; ma pur vi si legge tutta la sua anima, la fratellevole famigliarità colle creature, la carità che spingeva quest'uomo, umile e timido, in mezzo a' tumulti, quell'amore infinito, che, cercato il suo Dio nella Natura, e servitolo col porgere aiuto agli afflitti, non domandava più là che trovarlo nella morte. Par che spiri da esso come un alito di quel paradiso terrestre dell'Umbria, dove il cielo è così puro e così fiorita la terra.

Tosto ch'ei l'ebbe pronunziato improvviso volle che frate Pacifico (nel mondo, come su è detto, Guglielmo da Lisciano, trovatore e uom di Corte) recasse le parole ad un ritmo più esatto, e ordinò che i Frati l'imparassero a memoria, e ogni giorno il recitassero, a gloria del Creatore.

Qual profumo di amore non esala da altri due cantici, uscitigli pure in quei giorni dal cuore? Gemme carissime della nostra letteratura sono quest'inni, nei quali l'amore spirituale non ha mai parlato con più intenso vigore, con cui talora mostra tratti non diversi da ogni altro amore. Nel primo di essi, che comincia:

> In foco amor mi mise,

è narrata una battaglia d'amore e di carità, nella quale il novello campione si mostra forte e valoroso, non

però sì che non debba riportare ferite; ciò sono le sacre Stimate, onde fu pel Serafino segnato sulle balze della Vernia. Atterrato, non s'abbatte, anzi s'alza più fiero e ardito, gridando: « Amore, Amore! » colla quale acutissima arma fere a vicenda Cristo di cinque ferite, entra nel regno dei cieli e lo rapisce a sè. Trionfa, ed è costituito gran Gonfaloniere de' suoi seguaci, ai quali fa cuore intonando l'inno cennato:

In foco amor mi mise.

Nel secondo Cantico, cui dà principio:

Amor di caritate,

l'amore è più acceso e veemente. In un punto l'impeto lirico s'interrompe, e Cristo interviene a biasimare e contenere un amore così pieno di spasimo e senza freno.—Ordina, dice all'anima, questo amor tuo; non v'ha virtù senza ordine.—E l'anima, alla quale il rimprovero sa d'ingiusto, risponde:

Cristo lo core sì tu m'hai furato,
Et dici che ad amare ordin la mente...

. . . .
So ben questo, che s'eo sum empazzito,
Tu, Summa Sapientia, me l'hai fatto. .

. . . .
Unde, se c'è fallanza,
Amor, l'è tua, non mia,
Però che questa via
Tu la facesti, Amore.

. . . .

Tu da l'amore non te defendesti,
De celo in terra ello te fe' venire:
Amore, a tal bassezza descendesti,
Com'hom despecto per lo mundo gire:
Nè casa nè terre iam non volesti,
Tal pouertate per nui arrichire. . .

. . . .

Com'ebrio per lo mundo a spasso andaui,
Amor te menaua com 'hom venduto. . .

. . . .

Con sapientia, non te contenesti,
Ch'el tuo amore spesso non versasse.

Questi versi spiegano veramente la fiamma d'amore che lo struggeva. Questa gli era accesa da un altro amore d'infinita comprensione e forza, che il suo non poteva, pure struggendolo in tutto, pareggiare. La sua natura umana si doveva e si voleva consumar tutta nello sforzo, la cui riuscita pur sentiva impossibile di agguagliare col sacrifizio di un uomo il sacrifizio di un Dio. Ond'egli descrive, bensì a tratti, finemente e sublimemente, lo stato in cui era, come leggesi, con maggiore evidenza, nella strofa seguente:

Sappi parlare, hora sum facto muto:
Vedeua, et mo sun ceco deuentato:
Sì grande abisso non fu mai veduto:
Tacendo parlo: fuggo et sun ligato:
Scendendo salgo: tengo et sun tenuto:
De for sun dentro: caccio et sun cacciato;
Amore smesurato,
Perchè me fai 'mpazzire,
Et in fornace morire,
De sì forte calore?

L'amore di Francesco giunge all'eccesso: è pazzo d'amore; d'amore il suo cuore è trafitto; in tutto non vede che amore, chè amore grida tutto il mondo, ed all'amore modella ogni azione di sua vita. La piena di questo affetto spande in una poesia originale, con viva effusione di cuore, con impeti d'amore infinito:

> Nullo donca hormai plu me reprenda
> Se tal amore mi fa pazzo gire:
> Iam non è core che plu se defenda,
> D'amor sì preso che possa fuggire:
> Pensi ciascun como cor non si fenda,
> Cotal fornace com possa soffrire:
> S'eo potesse inuenire
> Alma che me intendesse,
> Pe mi pietate hauesse,
> Che me se strugge 'l core.

Langue e non sa difendersi, e come al tutto vinto esclama:

> Data m'è la sententia
> Che d'amore eo sia morto;
> Iam non voglio conforto,
> Se non morir d'amore.

E Francesco vive per morir d'amore per tutte le creature, e sull'amore istituisce la sua Regola, e bandisce ai popoli l'obbligo e il dovere di amarsi, mentre si armano per uccidersi, e la Cavalleria stabilisce la spada per decider liti d'onore.

Ma infine si stanca: alla passione la parola vien meno, e prorompe in esclamazioni, che s'affollano e s'incalzano:

> Amor, amor, Iesu, son giuncto a porto:
> Amor, amor, Iesu, tu m'hai menato;
> Amor, amor, Iesu, dà me conforto;...
> Amor, amor, Iesu, sì m'hai 'nflammato.

. . . .
Amor, amore, grida tutto 'l mundo...
Amor, amor, sempre ogni cosa clama:
Amor, amore, tanto sei profundo,
Chi plu t'abbraza, tanto plu t'abrama...

. . . .
Amor mio delectoso,
Annega me in amore.

Pieno ognora del sentimento che sì lo incende, esclama:

. . . . . l'alma teco unita,
Amor, tu sei sua vita.

Queste parole sono eco della *Cantica*, e in esse si compendia la teoria di Platone, che disse l'Amore vita dell'anima.

Dopo altre esternazioni fervorose di amore, termina pregando:

Pensa ch'eo vo spasmando:
Non so dou'eo mi sia:
Iesu, speranza mia,
Abissa me en amore (*).

Sì fatto sfogo d'un'anima innamorata, d'una intimità così sublime con Gesù, ci addita un'altra sorgente, dalla quale sgorgava la tenerezza di Francesco. Sebbene interamente volto all'adorazione di Dio nel più alto de' cieli, pure lo cercava più vicino a sè, sotto le forme umane che volle assumere, per esser meglio compreso da noi. L'incarnazione sembrava a lui, come a s. Paolo, il gran mistero di pietà, nel quale debbono incontrarsi Iddio e l'uomo. Era il divin Crocifisso che, colle parole e coll'esempio, l'avea guidato a quel ge-

(*) Vedi la nota IV.

nere di vita: era Egli che in certo modo lo avea tratto quasi per mano al divin Padre. Francesco avea letto assai volte il Vangelo; l'avea letto cogli occhi illuminati del cuore, e la sua fervida e delicata imaginazione scopriva nelle opere del Salvatore un' abbondanza di amabili particolarità, che sfuggono a coloro che non hanno una tenerezza sì viva e squisita. Così tutta la vita di Gesù si era ne' suoi sguardi delineata ed animata. « Gesù per lui era tutto, esclama il Celano, era nelle sue labbra, ne' suoi occhi, nelle orecchie, nelle mani; era in tutto il suo essere. Era quindi naturale e necessario che questo calore, che sì lo accendeva, ne liquefacesse le membra e gli meritasse, qual suggello della divina compiacenza, i segni della passione del Redentore, misteriosa e mirabilissima trasformazione di sè in Cristo. »

La lingua di questi cantici, come nell'inizio d' ogni letteratura, ha il vero candore d'un idioma nascente: il ritmo ha l'incertezza d'una poesia novella, e che appaga, con poco, orecchie tuttora indulgenti. Alle volte la rima è fatta per assonanza; alle volte non è se non in mezzo, o alla fine del verso. Ma il candore e l'affetto sgorgano limpidi e spontanei dalla fonte del suo cuore, come acqua viva fra margini ombrati da fiori tra il verde.

Nelle espansioni e nelle estasi dell' anima nasceano questi canti, perchè Francesco era poeta, e poeta dell' amore il più puro, poeta dell'amore divino; sublime contrasto coll' amor profano, sovente corrompitore, di cui eran piene le terre d' Italia dai poeti e trovatori del secolo.

Amava egli pure e coltivava con gran diletto la musica, che è il linguaggio più intimo e spirituale delle eterne idealità del pensiero, che si sublima e si perde nell' infinito: voleva per ciò che i suoi Frati la coltivassero, come la più gentile rivelazione del bello e dell' affetto, che dà lode a Dio e rende gli uomini civili e mansueti. E un giorno che sentiasi come tutto

rapito da un' arcana melodia, musicò il bell' inno al *fratello Sole*; e in seguito, gli altri due cantici, con note sì soavi, che i cronisti del tempo ci descrivono spiranti dolcezza e amore al tutto celeste.

Dopo qualche giorno del miracolo delle Stimate, Francesco partì dall' Alvernia in compagnia di alcuni suoi discepoli, lasciandone alquanti a custodia dell' eremo, fra' quali frate Masseo. Come si giunse alla pianura, egli scese di cavallo, che gli aveva apprestato il conte Orlando, s'inginocchiò e, voltosi verso il luogo diletto, disse: — « Addio monte di Dio, monte santo, monte abbondante di celesti beni, monte in cui Dio si compiacque abitare. Addio monte Alvernia: Dio Padre, Dio Figlio, Dio Spirito ti benedica. Restati in pace.... » Si rimisero quindi in cammino, percorrendo, a piccole giornate, quel lembo della Toscana e dell'Umbria fino ad Assisi. Spesso dovea fare alto per via in quelle città e villaggi in cui era rattenuto dal popolo, ardente di vedere l' uomo di Dio e di udire la sua parola di perdono e di pace.

Giunto in Assisi si recò a San Damiano per visitare suor Chiara e le dilette sue figlie, e dispensar loro le consolazioni spirituali. In quel pio luogo la santa verginella e sua prediletta discepola gli usò cure affettuose e al tutto materne, da lenire i suoi dolori, trattenendolo, il più che fosse possibile, presso di sè. E per farlo stare più comodamente, gli costrusse di sua mano, nel giardino del monastero, una gran cella di canne circondata di fiori. Quali conforti non provò il suo cuore accanto a quelle pietose vergini! Sedeva spesso alla loro mensa frugale, confortata da salutari colloqui: e fu quivi, secondo antiche tradizioni, ch'egli compose qualcuno de' suoi Canti spirituali e aggiunse qualche strofa al canto del fratello *Sole*. Più volte, a'primi chiarori dell'alba, le suore udivano, al susurro de' pini e degli ulivi, l' eco di canti, che venivano dalla cella di canne. Era l'inno che invitava il cielo, la terra e le creature tutte a lodare e benedire il Creatore. E dopo

molti giorni di dolce dimora presso quell' eremo, che avea pel suo cuore memorie sacre e soavi, si diresse in Santa Maria degli Angeli, per riordinare le cose dell'Ordine, che vedeva allontanarsi dalla povertà e dalla semplicità primitiva.

Intanto i disagi, i digiuni, le vigilie e le amarezze dell'animo vincevano e soverchiavano il gracile corpo dell'umile Poverello. Riarso dalla febbre, volgeva la mente dal letto dei dolori a Dio, e pregavalo perchè degnasse sollevarlo di celesti conforti. E il divin Padre lo consolava di amorose visioni, e gli mandava i suoi angeli in una zona di luce; i quali, aleggiando intorno al suo spirito in sull'alba del mattino, gli facevano pregustare la pace ineffabile del paradiso.

Francesco visse stentatamente altri due anni, illanguidito dalle austere penitenze e senza più forza per la copia di sangue che tramandava la ferita laterale. E la sua vista erasi di molto oscurata per le continue lagrime, or nel meditare la Passione di Cristo, or nel ponderare le gravissime colpe degli uomini. Nulladimeno, così spossato ed infermo, lo spirito era sempre pronto, e pigliava nuovo vigore a combattere e trionfare dell'inimico. Nell'autunno del 1225, entrò nuovamente in viaggio; ma, non potendosi più muovere di per sè, per que' suoi piedi così chiovellati, il menavano, come meglio poteano, a cavallo e in lettiga. E il sol vedere quel pio così ridotto edificava gli uomini, meglio che il più elaborato sermone (1). Così scorse la valle di Rieti; nella quale città il Cardinale Ugolino e frate Elia l'obbligarono a fermarsi, ov'eran medici valentissimi, a curare il suo mal d' occhi, che minacciavalo di cecità. Trovavasi allora colà il Papa, con prelati e gentiluomini della sua Corte; i quali con molto popolo accorsero a conoscere il santo uomo e a chiedergli consigli: e a tutti con grande umiltà di spirito augurava la pace e la fraterna carità.

In que' gravi e tormentosi dolori del corpo, e ne' lan-

(1) Tommaso da Celano, Vita di s. Francesco, parte II, cap. II.

guori dello spirito, sopportati con rassegnazione e con eroismo degno de' martiri, sentì forte desiderio d'un sollievo. Ed amantissimo, com'era, della musica, l'arte più pura ed ideale che eleva l'anima al Cielo, fece chiamare un frate, che innanzi di entrare nell' Ordine era stato sonator di mandola, cui disse: — Fratello, i figli del secolo non comprendono i secreti divini: gli strumenti musicali son fatti per cantare le lodi di Dio ed essi li usano a solo diletto delle orecchie. Sarei contento se tu potessi trovare, senza che altri vi ponga attenzione, qualche strumento e cantarmi un bel cantico: sarebbe questo un gran sollievo al mio fratello corpo, che trovasi accasciato per tanti dolori.—Il frate rispose:—Padre, io farei volentieri ciò che mi ordinate; ma vi è a temere che alcuno vegga in questo una cosa non conveniente ad un religioso.—Tacque Francesco, a tale risposta, come mortificato. Nella notte prossima, non potendo dormire, meditava e pregava: quando improvvisamente udì il suono d' un liuto di maravigliosa armonia e d'una melodia soavissima. Là non v' era persona; ma dai passaggi di quel suono, ora più lontano, ora più vicino, sembrava che il sonatore andasse e venisse al di sotto della finestra. Il Santo, assorto in Dio, fu così tocco dalla dolcezza di quegli accordi, che credè a un tratto di passare a vita migliore (1). Se a lui quindi mancavano le consolazioni della musica terrena, Iddio lo consolò di armonie ben altrimenti deliziose di un abitatore del cielo.

Dalla breve dimora in Rieti, preso alquanto ristoro nell' animo e nel corpo, partì di quivi ad apostolare l' Abruzzo, e rientrò indi a poco nell' Umbria. E in que' suoi apostolici pellegrinaggi, all' entrar ch' ei faceva in alcuna città, sonavansi (come innanzi e altrove) le campane, esultava il popolo, e tutti insieme col clero, colla croce levata, coi rami d' alberi tra mani, salmeggiando e processionando, uscivangli incontro. Confondeasi l' eretica pravità, e trionfava la ve-

(1) S. Bonaventura: Leggenda Maggiore, Cap. V.

rità della Chiesa; e sì luminosi apparivano in lui i contrassegni della santità, che niuno s'attentava disputar seco, e in lui solo eran fissi gli sguardi della innumerabile moltitudine. E da per ogni dove esortava alla pietà i ricchi, alla pazienza i poveri, tutti alla pace, e tutti confortava a quell'alterna carità, senza la quale nè famiglia, nè società di uomini può convivere. Combatteva poi sempre, e da per tutto, le eresie, come quelle che, lacerando la Chiesa, erano anche di danno esiziale all'Italia; imperocchè, dividendone le coscienze, ne divideano l'unità morale, e le toglieano la speranza all'unità politica.

Entrato nuovamente in viaggio, si fe' condurre in Toscana; e nel sesto mese innanzi la sua morte trovavasi in Siena, segnando i passi della sua via colle prediche, e più coll'esempio, mostrando di che sia capace un'anima che ami veramente Dio e i fratelli. E i miracoli nasceano spontanei nelle sue mani, dov'ei si fermasse fra quelle popolazioni, che accorrevano a lui piene di fede, raddrizzando zoppi, sciogliendo le membra a paralitici ed inerti, ralluminando ciechi, liberando da mortale infermità infiniti. E coi miracoli avvicendava le opere della misericordia, rammollendo cuori induriti, pacificando città e famiglie dilaniate da odii antichi, liberando prigioni tenutivi da despoti, da usurai, da creditori inesorabili, apportando balsamo sulle piaghe dei sofferenti, eccitando la carità dei ricchi a prò dei poveri, che sono l'eredità del Signore.

Aggravatisi ognora più i suoi mali, fece ritorno in patria, accolto dai cittadini riverenti e con pietoso affetto; e fu ospitato nell'episcopio, perchè avesse maggior comodo a curarsi, da Guido Vescovo, che fu sempre direttore di sua esemplarissima vita; e quivi da lui venne con paterno affetto soccorso e confortato. In ragione intanto che le infermità del corpo cresceano e lo affralivano, si andava purificando il suo spirito, accostandosi sempre più da vicino al divino modello che s'avea tolto ad imitare. Allora più che mai seve-

ri i digiuni, prolungate le orazioni, più accesi i sospiri, più copiose le lagrime, il desiderio della povertà più intenso, più aperta la guerra alle blandizie della carne e alle superbie della vita.

Ma giá sentendo approssimarsi il giorno in cui, secondo la frase di s. Bonaventura, si dovea ripiegare il padiglione del suo corpo, il volto di lui divenne raggiante e prese a cantare le lodi di sua *sorella la Morte*. Chiese di essere portato a Santa Maria degli Angeli, nella sacra Porziuncola, luogo sì diletto al suo cuore, desideroso di rendere lo spirito della vita dove avea ricevuto lo spirito della grazia e dato accrescimento all' Ordine. Benedetti i suoi figli, aveva alla destra Bernardo suo primogenito, ed Elia alla sinistra, ma tenendo le braccia incrociate in modo che la destra mano posava sopra frate Elia. Quando fu nella pianura: *Volgetemi*, disse, *dal lato della Città;* e così cieco, sollevatosi alquanto, stese le sue braccia, pronunziando con molto pianto le seguenti parole: *Sii benedetta dal Signore, città fedele a Dio, giacchè molte anime saranno salvate in te e per te: un gran numero di servi dell'Altissimo dimorerà nel recinto delle tue mura, e molti de' tuoi cittadini saranno eletti per la vita eterna.*

Adagiato in Santa Maria degli Angeli, nella sua cella, in sì grande aumentar di dolori, diceva a' suoi frati, che gli prodigavano pietose cure: « Carissimi figliuoli, non vi sia grave la sollecitudine che vi pigliate di me; poichè il Signor nostro vi darà il merito in questa vita e nell'altra di tutto ciò che fate in servigio dell'umile suo servo. » Bastarongli ancora le forze di dettare una lunga lettera a Chiara ed alle figliuole di lei, cui raccomanda la pace, la povertà e l' umiltà di spirito: le conforta di celesti ammonimenti e dà a tutte la sua benedezione.

Dettò pure questa lettera a madonna Giacoma Settesoli, pia dama romana:

« Sappi, carissima, che Cristo benedetto per la sua grazia m' ha rivelato il fine della vita mia, il quale

sarà in breve. E però, se tu mi vuoi trovare vivo, veduta questa lettera, ti moverai, e vieni a Santa Maria degli Angeli: imperocchè se per infino a sabato non sarai venuta, non mi potrai trovare vivo. Ed arreca teco panno di cilicio, nel quale si involga il corpo mio, e la cera che bisogna per la sepoltura. Pregoti ancora che tu mi arrechi di quelle cose da mangiare, delle quali tu mi solevi dare quand' io ero infermo a Roma (1)... E qui rimase, come preso da novo pensiero, e disse al frate che scriveva: « Non accade più mandar la lettera, chè madonna Settesoli è per via ». E di fatti Giacoma giunse di lì a poco, recando seco ciò ch' egli avea desiderato.

Essendo egli tanto abbattuto nella mente e nelle corporali forze per le lunghe infermità prodottegli dalle austere penitenze, e sciolto da tutti i conforti di quaggiù, il suo spirito anelava consolazioni più pure e celesti: e l'ebbe nelle angeliche note, echeggianti nell'aria intorno alla sua cella; come già altra volta l'aveano letiziato, a ristoro delle sue apostoliche fatiche. E quella rugiada del cielo, che scendea sul cuore di lui per le vie ideali dell'arte, fu come un preludio della vita immortale degli angeli, in cui era per entrare vittorioso, raggiante di celeste candore: come vittoriosa fu tutta la sua vita di abnegazioni, di amore, d' una guerra e d'una virtù senza esempio. Ma già si avvicinava l'ora suprema del santo Poverello, la quale nella sua pietosa dipintura offre il soggetto, sì nel pensiero e sì nella forma, di un commovente idillio cristiano.

E proprio in quell'ora suprema volle anche una volta manifestare e confermare le sue volontà, e fece leggere innanzi ai frati, che erano intorno al suo letto e per la cella, il Testamento, scritto da poco a Siena od a Cor-

(1) S. Francisci, Opuscula, p. 12. — Fioretti, Considerazione quarta delle Stimate.—Pare che Giacoma si fosse stabilita in Assisi, per edificarsi presso i primi compagni di S. Francesco (Che scena affettuosa e d'un sapore veramente francescano!) È sepolta nella chiesa inferiore della basilica di Assisi, e sulla sua tomba fu inciso:—*Hic iacet Iacoba, sancta, nobilisque romana* — V. *Fratini*, Storia della basilica, pag. 48.

tona: documento di grave importanza, in cui Francesco mantiene i pensieri che hanno guidato tutta la sua vita, con l'energia propria dei Fondatori e degli uomini ispirati a santi propositi religiosi e sociali. Nel redigerlo pensò pure che esso valer potesse come richiamo dell'Ordine, in cui avea cominciato a scorgere un certo rilassamento all'osservanza della Regola, e come risposta ai tenebrosi attacchi contro le sue istituzioni. E pensò che, pubblicando le sue ultime volontà sul letto di morte, avrebbe lasciato nell'animo de' suoi seguaci un'impressione augusta e profonda.

In esso egli raccomanda di continuare l'opera sua con zelo e fervore, e di amare ed esercitare la povertà e la carità con umiltà di spirito; di annunziare alle genti la pace e di averla essi primi nel cuore; di avere pietà de' poveri e di soccorrerli; di visitare e curare gl' infermi, singolarmente i lebbrosi. Infervora ad una fede viva, forte e costante ai Misteri della religione di Cristo. Vuole il rispetto ai sacerdoti, le cui mani toccano il Verbo della vita, e sono i propagatori della legge di carità e d'amore. Ordina che, se mai trovino il nome Santissimo di Gesù e le auguste e salutari sue parole in luoghi illeciti e vergognosi, li tolgano immantinente e li collochino in luoghi venerandi, in cui potran ricevere il dovuto ossequio: e sempre ed ovunque difendano la Chiesa di Cristo da' suoi nemici. Impone l'obbligo di osservare la Regola, che dettò sulle orme del Vangelo, approvata dal Capo supremo della Chiesa. Parla in seguito del lavoro; e come egli l' ha esercitato con amore, lo esercitino essi pure, sì per fuggire l'ozio, che intorpidisce e contrista la vita, e sì per esser di esempio agli altri e procacciarsi a un tempo onesto mantenimento. Proibisce ai frati di accettare abitazioni grandiose e di lusso, il che è contro la povertà, e vuole assolutamente che non brighino, direttamente o per via di raccomandazioni, presso la Corte di Roma, per ottenere prebende e chiese sotto pretesto di predicazione o d'altro; ma ordina che man-

tengano sempre vivo lo spirito di povertà e quello di obbedienza alla Chiesa ed ai superiori. Impone in seguito il dovere delle pratiche religiose, segnate nella Regola, le quali tengono la mente e il cuore in alto ed accesi a salutari pensieri. Consiglia infine che questo suo Testamento e la Regola sieno ben meditati e praticati da ognuno dell'Ordine; e vi pone termine col proibire in modo assoluto di alterare la Regola, col farvi dei mutamenti o glosse ed aggiunte. Pensò ancora alle Clarisse; e dopo aver ricordato di perseverare nella povertà e nella concordia, dava loro la sua benedizione. Poi le raccomandò ai Frati, supplicandoli di non dimenticare mai che erano membri di una sola e medesima famiglia.

Postosi termine alla lettura del testamento, si congeda da' suoi figli, benedicendoli ed invocando su di essi le celesti benedizioni.

Tra i suoi discepoli, che lo sollevavano de' loro conforti, v'erano frate Elia, Fra Bernardo da Quintavalle, frate Leone, frate Angelo, frate Ruffino e frate Masseo. L'ora dell'agonia era giunta: le sofferenze crebbero per forti dolori nel corpo; ma lieto era il suo spirito, perchè prossimo a congiungersi al suo Creatore. Volle, così affranto, essere steso sulla nuda terra, e, nudo e trafitto come il suo divino modello, chiese gli venisse messo il cilicio in dosso e fosse il suo corpo cosparso di cenere, chè in cenere s'avea tosto a ridurre. Pregò quindi frate Leone e frate Angelo che gli cantassero quel suo bell'inno del *fratello Sole*, che termina con una sublime ed affettuosa apostrofe alla *sorella Morte*. Frattanto le lodolette, allegrandosi della sua gloria, celebravano col canto sul tetto della sua cella il beato passaggio di colui che le chiamava sorelle. Francesco poscia si rivolse ai desolati suoi figli, ch'erangli intorno in lagrime colle braccia a croce sul petto, li benedisse, e raccomandò loro nuovamente la pace e la diletta sua sposa la Povertà. Chiese quindi il Codice degli Evangeli, e volle che gli fosse letto il Passio di Gesù

Cristo, secondo Giovanni, da quel luogo che comincia: « Innanzi al dì solenne della Pasqua, sapendo Gesù essere venuta per lui l'ora di passare da questo mondo al Padre.... » E, compiuti i misteri della grazia, l'uomo diletto a Dio ed agli uomini intonò, come potè, il salmo: *Voce mea ad Dominum clamari, voce mea ad Dominum deprecatus sum* (1); e, continuatolo tutto, con voce fievole, che appena si poteva udire, dopo aver finito il versetto: *Me expectant iusti donec retribuas mihi*, quell'anima santissima, sciogliendosi dalla carne, volò in seno a Dio, sfavillante di serafico amore, nell'età di 44 anni, il 4 ottobre 1226. in sera, di sabato, una di quelle sere d'autunno, tranquille, serene, profumate, così frequenti nella nostra Italia.

Uno dei frati e discepoli suoi, di vita contemplativa, vide l'anima del Santo, a somiglianza di stella, grande però quasi come luna, e di chiarezza non dissimile a quella del Sole, levarsi diritta al cielo sostenuta da candida nube, sopra moltitudine di acque (2).

Si pensò tosto a rendere gli ultimi doveri al glorioso estinto. I frati ne lavarono il corpo e, dopo averlo unto di essenze preziose, lo esposero alla venerazione di tutti su d'un magnifico drappo, portato insieme coi profumi dalla pia dama romana Giacoma Settesoli, che fu amica devota del santo e ammiratrice fervorosa delle sue virtù.

La dimane del dì seguente al suo beato passaggio, accorse in Santa Maria degli Angeli immensa folla di Umbri, discesa dalle circostanti terre, e specialmente da Assisi, a venerare quel sacro corpo e a contemplare le gloriose sue Stimate. Il popolo cresceva, cresceva, ed affollavasi fervoroso nella Porziuncola e nel piano. I frati, temendo qualche aggressione, lontani, come si era dalla città, e in solitaria campagna, e il rapimento a mano armata delle spoglie dell'estinto, fatti frequenti di quel tempo, invocarono le milizie di Assisi, che ac-

(1) Salmo CXLI.

(2) TOMMASO DA CELANO, par. II. cap. VIII — Vita a Tribus Sociis, cap XXI — S. BONAVENTURA, cap. XIV.

corsero tosto in gran numero, a guardia della chiesa e a sicurezza della valle. Già eran sul luogo il Clero col Vescovo, i Consoli, la Magistratura e le milizie cittadine. Erano giunti nella notte anche i Frati Minori de' conventi vicini; e tutti recavano in mano chi ceri e doppieri, chi rami di lauro e di olivo, chi fasci e ghirlande di fiori. In poco d'ora fu tutto pronto per trasportare la sua salma nel luogo dove si dovea tumulare: ma anzichè rendere imagine di funebre corteo, quella processione tenea dell' ovazione e insieme del trionfo. I due consoli del Comune e due Frati Minori reggevano il corpo su bara con ricchi drappi: ultimo veniva il clero. Non meste nenie, ma canti di gloria ed inni festivi scioglieva il popolo in lingua volgare. Come taceano i cantici, squillavano le trombe, e poi il concerto de' vari musicali strumenti; e udiasi il rintocco dei sacri bronzi, che non a funerale sonavano già, ma come per festa solenne, cui rispondeva lietamente l'eco delle cento colline, che chiudono intorno quella ridente e serena valle. In luogo intanto di prendere la via più breve, la processione si diresse al monastero di San Damiano, per dare alle inclite figlie di Chiara la consolazione di vedere e di venerar da vicino quel sacro corpo, insignito di celesti margherite (1).

Chiara era malata; al mesto annunzio, la sua anima infuse nuovo vigore alle deboli membra; e levatasi di letto, discese nella chiesa, seguita da quell'umile schiera di pietose vergini, per contemplare ancora un'altra volta il glorioso estinto. E baciavan tutte devotamente ed in silenzio le sacre sue Stimate e le bagnavano di amorosissimo pianto. Ma Chiara più particolarmente dolorava nel cuor suo, e dava nel tempo stesso fortissimo esempio d' un' eroica rassegnazione. E in uno slancio d'amore verso il suo diletto maestro ideò sottrarre dal sacro corpo qualche preziosa particella, che la consolasse della morte di lui, e prestas-

(1) S. Bonaventura, Leggenda Maggiore, cap. xv.

se perpetuo alimento alla sua devozione. E avanti ogni altra cosa pensò trarre dalle Stimate delle mani un chiodo che ne sporgea; ma fu vano, chè per isforzi che ella fece, non riuscì a tanto, perchè questi segni maravigliosi della divina Passione dall' una parte passavano all'altra, e mostravano la punta ritorta, e fortemente ribadita (1).

Ma l'ora avvicinavasi in cui la devota processione abbandonar dovea quel santuario; ed oh quale deserto nel cuore di quelle orfane figlie, che nella loro fede e semplicità esclamavano: « O nostro amorosissimo padre, perchè ci lasci così per tempo? O luce dei nostri occhi e speranza dell'anima, perchè sì tosto ti diparti da noi? Chi sorreggerà i nostri passi nel perigliante cammino della vita, senza l'aiuto della tua parola e senza la forza della tua virtù? »—E a tanta fede parea loro che da quella bocca silenziosa venisse ancora una voce che dicesse: Sarà vostro presidio la fede in Dio, la povertà santa e la carità verso tutti i fratelli!

Intanto il sacro convoglio abbandonava quel romito cenobio, e Chiara e quelle addolorate figlie toglievano, in sì forte dolore, alcun che di ristoro, ascoltando in lontananza i cantici di gloria e di trionfo, che sorgeano intorno alla beata urna: cantici che inalzava al cielo tutto un popolo, che nel sublime estinto mirava il più grande ed efficace Apostolo, a testimoniare la verità! Quelle pietose vergini ascoltavano farsi ancora più lontano i solenni e commoventi cantici. Tutto finalmente fu silenzio nel sacro recinto; ed esse, meste e pietosamente commosse per tante maraviglie, si ritirarono più salde e fortificate nella santa risoluzione di non distaccarsi mai dalle vestigie di sì venerabile Maestro!

Il corteo passò lento lento per le vie della gloriosa città, tutte messe a drappi, a rami e a fiori, dirigendosi alla chiesa di san Giorgio. Colà furon lasciate in deposito le mortali spoglie del santo fondatore dei Minori, dove egli coi primi rudimenti delle lettere avea

(1) S. Bonaventura, Leggenda Maggiore, cap. XV.

ricevuto lo spirito di devozione, e consacrato al Signore le primizie della sua predicazione. Indi venne, giusta la sua volontà, sepolto nudo e trafitto come il suo Divin Redentore.

Al cadere di quel giorno, gli accorsi dalle vicine città e castella a prender parte all' augusto rito, usciti di Assisi, facean ritorno, muti e raccolti in un sol pensiero, nelle loro terre. Il Sole erasi nascosto dietro le vette dell'Appennino, e le stelle seminate pel firmamento tingeano le cose d'una melanconica luce, per cui l'occhio potea discernere le incerte forme degli alti alberi secolari, e spingersi oltre nella pianura, che si allargava in distanze vaghe, misteriose, infinite. In quell'ora solenne, in que' sublimi silenzi, innanzi alla maestà del Creato, sereno e in pace, i loro cuori erano addolorati, ma confortati a un tempo, pel beato transito del santo Poverello nella patria dei giusti; e già nelle loro menti tutta si disegnava la maravigliosa opera di rigenerazione, compiuta dal suo grande apostolato di amore e di fraterna carità. E tal concetto mostravasi, fra le cadenti ombre della sera, ancora più grande alla loro anima commossa.

Sepolto in San Giorgio, quivi stette, ma per breve, chè da lì a pochi anni Frate Elia, l'amico e il discepolo amatissimo di Francesco, fece edificare colle limosine delle nazioni cristiane una grandiosa basilica, dove trasportò le reliquie del santo Patriarca dei Minori. Quindi se la povertà lo accompagnò fin nel sepolcro, gli diè, come vedremo nelle vegnenti pagine, templi magnifici per monumento, per lapide libri non perituri, per esequie suono immortale di cantici.

Mancato agli uomini quell'operoso Apostolo, che aveva iniziato la riforma morale delle nazioni, la Somma Sapienza, mirabile ne' suoi disegni, consolava con nuovo portento l'universale sciagura. Imperocchè nello stesso giorno che moriva Francesco d'Assisi nasceva un altro luminare della Chiesa di Cristo, che per altezza d'ingegno si ebbe il nome di *angelico*. Quest'uo-

mo illustre, venuto a ristorare di sua presenza la stanca e divisa umana società, rischiarandone le tenebre con opere sapientissime, fu Tommaso d' Aquino!

Dopo avvenimenti sì alti e stupendi potrebbero ancora le menti superbe, e impedite a slanci generosi, alimentare il dubbio amaro e infecondo?... La Provvidenza non esaurisce mai le sue forze; ed il miracolo, che attesta al cospetto delle genti le maraviglie di Dio, vivrà sempre e si perpetuerà, lasciando un vivo raggio di luce a traverso i secoli.

Le agitazioni frattanto tra la parte imperiale e la papale cresceano in Italia; ma il partito guelfo erasi rialzato nella Lombardia. Le repubbliche di Milano, Bologna, Piacenza, Verona, Brescia, Faenza, Mantova, Vercelli, Lodi, Bergamo, Torino, Alessandria, Vicenza, Padova, Treviso e Venezia intimarono una dieta a San Zenone, terra del Mantovano, ove fin dal 2 marzo 1226 eran convenuti i loro Consoli, i quali rinnovarono per venti anni l'antica Lega Lombarda, ed obbligaronsi difendere in comune la loro libertà e l' indipendenza della Chiesa.

Non meno agitate, anzi tremende e lagrimevoli, eran le condizioni de' cristiani in Terra Santa, le quali accendeano il cuore dei Papi ad una nuova Crociata. Onorio insistè sull'animo dell'Imperatore, perchè osservasse l'antica promessa. Ma morto questo Pontefice nel marzo del 1227, salì la cattedra di s. Pietro il Cardinale Ugolino, nipote d'Innocenzo III, che prese il nome di Gregorio IX. Uomo di forte tempra, segue nel campo della Chiesa, ed in quello della civil società, la tradizione de' suoi grandi predecessori. Fin dai primi giorni del suo pontificato, fece nuove premure a Federico, perchè non ritardasse più oltre la spedizione in Oriente. Non potendo egli avversare in modo manifesto la volontà della Chiesa, allestì la flotta, la quale partì dai porti italiani; ma la Crociata non ebbe luogo, poichè i navigli non andarono che fino alle coste della Morea. Il Pontefice, acceso di sdegno contro la mancata fede dell'Impera-

tore, adunato un Concilio, lo scomunicò e pose i suoi Stati sotto l' interdetto. Arse a sua volta Federico di livore e, spediti segreti emissarii a Roma, vi suscitò la rivoluzione. Anelando continuamente la romana aristocrazia di ripigliarsi una grandezza efimera, serbava un odio secreto contro l' autorità de' Papi; ma, come inetta e insufficiente a far da sè, pigliava le mosse dagli Imperatori, e incitava a forza d' oro una turba oziosa e famelica, fra le gloriose rovine d' una gagliarda e potente generazione. Allora il terribile Papa Gregorio armò contro l'Imperatore poderoso esercito; ma, costretto a fuggire da Roma, surta in armi per le mene imperiali, unite a quelle de' potenti signori, riparò a Rieti, poi a Spoleto e a Perugia, quindi in Assisi.

Le virtù di Francesco, che aveano ripiena la terra di loro fragranza, eran cresciute più che mai pe' miracoli che si moltiplicavano quotidianamente sulla sua tomba. Onde spettava a quel Pontefice di pubblicare la santità e il trionfo dell' umile Poverello; a lui, che, avendolo in vita famigliarmente trattato, avea visto ed ammirato in quel Serafino le opere stupende dell'Eterna Sapienza. Da Assisi ordinò a tutt' i Vescovi dell' Umbria di fare nelle loro diocesi scrupolose e particolareggiate relazioni circa la mirabile vita di Francesco; e convocò una congregazione di cardinali, perchè esaminasse diligentemente questi documenti, facendone presidente il cardinale Rinaldo dei Conti, suo nipote, cui aveva affidato ciò che stavagli tanto a cuore, la protezione dell' Ordine dei Frati Minori. Volendo Papa Gregorio conformarsi alla consuetudine della Chiesa cattolica, che è andata sempre a rilento e con prudente consiglio nella canonizzazione dei santi, esaminò da sè in pieno concistoro l'autenticità del processo, e stabilì per tale solennità il sedici luglio di quell' anno 1228, che cadea di domenica. Vennevi da Perugia la vigilia, accompagnato dalla sua corte; e intanto da ogni parte d'Italia accorrevan prelati, gentiluomini e popolani a folla immensa; nè v' era ricordo che l' antica

città di Assisi avesse ricettato fra le sua mura un popolo sì numeroso e acceso fino all'entusiasmo di amore e di fede.

Furono primi nella chiesa gli abitanti di Assisi, i poveri, i ricchi; i guariti, gli amici, i parenti, e vogliam credere anche il padre e la pia madre, sebbene gli storiografi abbiano trasandato di rammentarli. Vi era anche un insieme di signori, di baroni e di principi in tanto numero da uguagliare un convegno reale. Venivano appresso le religiose, coverte di lunghi veli, con a capo Chiara e le umili sue figlie; quindi i religiosi di ogni Ordine ed i segnaci di Francesco, giunti in gran numero anche da chiostri lontani. Fuori all' aperto eravi immensa calca di popolo.

In quell'avventurato giorno, alla letizia degli uomini univasi anche quella della Natura, che parea palpitasse tutta d'amore. Il Sole si levò glorioso, in un cielo sereno e del più limpido azzurro, a rischiarare il trionfo del suo *fratello* Francesco. La chiesa di s. Giorgio, dove fanciullo aveva imparato a proferire il nome di Dio, e dove riposava il suo corpo, dischiuse il seno materno all'augusta solennità. Aperto il sepolcro, il Papa pregò una fervida preghiera, salì sul trono apprestatogli, e, nell' ebbrezza della riconoscenza, la sua parola volò come un inno:

« Come la stella del mattino in mezzo alle nubi, come la luna nella sua pienezza, come il Sole nel suo splendore, così egli ha brillato nel tempio di Dio (1).

« L' ultima testa del dragone (2), portante la spada delle vendette, sventolava il settimo vessillo; e, levatosi contro al cielo, tentava di tirare la più bella parte degli astri nel novero de' dannati.

« Ma ecco che dal lato di Gesù Cristo inviasi un nuovo legato, nel cui santo corpo sta l' imagine della croce.

(1) Ecclesiastic L. II. c. L. v. 6 e 7.

(2) Intende dir di Federico II. nemico della Chiesa, il quale fu l'ultima potenza della Casa di Svevia, come scrisse poi Dante.

« L'inclito principe Francesco porta regal bandiera, e raccoglie i popoli per ogni regione del mondo; e ordina tre milizie di cavalieri per porre in fuga l'esercito e le schiere dei demoni, nelle quali si fa forte il dragone....

« Sebbene la splendida santità di Francesco basti a farci tenere lui accolto già nella Chiesa trionfante, pure la Chiesa militante non lo avrebbe pubblicato santo, non toccandole giudicare di ciò che non è in suo potere.

« Ma poichè all'onnipotente e misericordioso Iddio non piace che tanto lume rimanga nascosto sotto il moggio, ma vuole sia posto sopra il candelabro, a conforto di coloro che sono nella casa della luce, ha mostrato con molti e splendidi miracoli che la sua vita fu accetta e degna di esser venerata dalla Chiesa militante. Il perchè presa da noi piena contezza della sua vita, manifestamente santa, nota a noi anche per quella intima famigliarità che passò tra lui e noi, quando eravamo in minor grado; avuto il parere e l'assenso dei nostri fratelli cardinali, abbiamo decretato di ascriverlo nell'albo dei santi, nella fiducia che egli sarà colle sue orazioni d'aiuto a noi e al gregge alla nostra cura commesso; e avremo così intercessore su in cielo lui, che fu amico nostro qui in terra. »

Dopo letto il decreto di santificazione, il Papa intonò il *Te Deum*, cui rispose la schiera de' porporati, de' religiosi, de' patrizi, de' baroni e di quanti erano in S. Giorgio: e ogni ordine di cittadini, e dentro e fuori della chiesa, proruppero in entusiastiche acclamazioni. Le trombe guerriere annunziarono il trionfo, e tutte le campane della città, sonando a festa, ripeterono il grande avvenimento che si era compiuto.

Avea Francesco nell'ultima sua infermità espresso il desiderio di esser sepolto in luogo abbietto, e si disse aver designato quello in cui venivan tratti i rei all'estremo supplizio, nominato per ciò *Colle dell' inferno*, che sorge ad oriente della città. Frate Elia, secondo.

Generale dell' Ordine, cui era sì a cuore l' onore del Santo, ottenne quel colle, che per concorde voto fu infendato alla Santa Sede. Livellata sollecitamente la rupe da gran numero di operai, mandati da ogni città Umbra, non che di Frati, v'intervenne il Papa, benedisse il luogo, vi pose di sua mano la prima pietra, e da allora fu chiamato *Colle del Paradiso.* Alla fabbrica del tempio concorsero le limosine di tutta la cristianità, volendosi che fosse sì sontuoso, da uguagliare il magnifico palazzo che Francesco avea veduto in sogno, ed eragli da arcana voce stato promesso. Ad accrescerne lo splendore, non vi fu sovrano in Europa che non avesse inviato de' ricchi doni.

Cominciatasene la fabbrica nel maggio del 1228, all' entrare dello stesso mese del 1230 si era eretta la maggior parte del convento e finita la chiesa inferiore. Frate Elia convocò il Capitolo Generale per la festa della Pentecoste, e fe' manifesto che in quella congiuntura il corpo del Santo Patriarca sarebbe trasferito alla nuova chiesa.

Immenso fu il concorso degli Umbri, de' pellegrini da ogni parte d' Italia, e fin da straniere terre, dei Vescovi, de' cleri; e vi sarebbe intervenuto anche il Pontefice, se non glielo avesse impedito la gravità dei politici avvenimenti; ma vi mandò tre Legati, che facesser le sue veci. Sontuosissimo fu l' apparato: il carro su cui frate Elia ed i tre Legati posero di lor mano il corpo del Santo era adorno di corone e di drappi ricchissimi a ricami d' oro, donati l' anno innanzi dall'Imperatore de' Greci: era tirato da bovi con gualdrappe ricamate a fronde e ad uccellami. Squillavano le trombe ed altri musicali istrumenti. I Frati Minori, in lunga fila, avean fra mani palme e doppieri. Intorno al carro stavano i tre Legati, e frate Elia, i Vescovi, il Clero, ed i frati delegati dal Papa come Vicarii Apostolici. I Magistrati chiudevan la processione con una schiera di cittadini armati, che frenavano l' onda del popolo, da ogni lato accorrente. Cantavansi salmi ed inni com-

posti da papa Gregorio IX, l'amico del Santo, uno dei quali diceva:

« È discesa dal cielo una nuova progenie che fa nuovi prodigi, scoprendo il cielo ai ciechi e aprendo il mare alle piante asciutte.

« Sono spogliati gli Egizi, il ricco diventa povero, ma però non ne perde i beni e il nome, felice nella miseria.

« Francesco con gli apostoli sale sul monte del nuovo lume, come Cristo, nelle possessioni della povertà.

« Fa tre tabernacoli, come volea Simone, dove segga per sempre l' Altissimo.

« Rendendo omaggio di gratitudine alla legge, al profeta, alla grazia, ei celebra con solenne festa l' officio della Trinità.

« Mentre l'ospite ristaura colle virtù il triplice ospizio, e consacra a Cristo il tempio dei beati spiriti.

« O padre Francesco! visita la casa, la porta e il sepolcro, e riscuoti dal sonno di morte l' infelice progenie d' Eva.

« O san Francesco, t'affretta; vieni, o padre! dà pronto soccorso al popolo ch' è oppresso e schiacciato dal peso, dalla paglia, dal loto, dal mattone; e sepolto l' Egitto nella sabbia, spegni i vizi della nostra carne, e liberaci. »

Testimonianze di giustizia eran queste che Gregorio IX rendeva al Serafino d'Assisi, il quale in tempi tanto disordinati dagli errori e dalle eresie avea sorretto le crollanti mura della Chiesa di Cristo: onde con tre Bolle, autenticanti i miracoli, ed i segni speciali della divina clemenza di cui venne insignito, ne raccomandava alla cristianità speciale culto ed onore. E il popolo intero, e con esso, in seguito, la cristianità, facendo eco alla gran voce del romano Pontefice, tributava uguali testimonianze di fede e di amore a Colui, che in mezzo ad una società guasta e tumultuosa si fece arditamente a continuare e perfezionare l' opera degli Apostoli.

E infatti ne divenne il più grande e fervoroso continuatore; conciossiachè tutta la sua vita fu consiglio ed esempio a virtù cristiane e civili, che solo possono condurre a felicità vera e sostanziale i popoli. Conformarsi al Redentore nell' amor di Dio e degli uomini, fu il proposito primo di lui; poi attirare molti alla sequela dei *Consigli* evangelici ; poi ancor richiamare al Divino Modello e all'osservanza dei *Precetti* la Cristianità; finalmente dilatarne l'impero tra gl'infedeli coll'apostolato e col martirio: tal fu la sua missione sulla terra. *Ogni altro bene tien dietro*, com'egli dicea col Vangelo. Per imitare l'Istitutore del Cristianesimo, fondavasi nell' umiltà, si sublimava nella carità: e, fra questi due estremi, ponea l' abnegazione d' ogni cosa transitoria; sicchè, restaurata col Regno di Dio la sua giustizia, ne seguisse il pacificamento fra i ricchi ed i poveri, la concordia dei cittadini e delle nazioni, la fuga dell'ozio, la pratica delle virtù civili e private, la giocondità dell' animo, tutta insomma la civiltà vera che si sostanzia nel principio:—Amatevi come fratelli, perchè figliuoli del medesimo Padre.

Laonde, come necessaria conseguenza, l'umile Poverello va considerato sì dal lato sociale, sì dal poetico, e sì dal religioso e mistico. Dal lato sociale egli predica la virtù suprema del Cristianesimo, la *carità*, che è della legge del dovere perfezione; e quell'altra che della carità è condizione e misura, il *sacrificio*, nella triplice sua manifestazione di povertà, di obbedienza, di castità. E queste virtù sovrane, l'una all'altra coordinate, per le quali il Cristianesimo viene a distinguersi di netto da ogni residuo di paganesimo, egli vuole riprendano il posto gerarchico che lor compete, non solo nella vita spirituale interiore, ma ancora nella esteriore. E perciò le colloca al *sommo della vita sociale*, perchè reggano tutte le relazioni umane, si accomunino a tutt' i ceti, dai principi alla nobiltà, alla borghesia e alle moltitudini popolari, e da quell'altezza penetrino fino alle intime latebre del corpo sociale ad informare di sè il

pensiero, il sentimento, le abitudini, gli ordinamenti e l'operosità dei popoli. Onde egli, traducendo nella sua grande missione lo spirito del Cristianesimo nella società tutta intera, con questo *recò a maturità l'ordine sociale cristiano*, infuse per conseguenza salute alle infermità dei popoli, e riaccese in mezzo ad essi la fiaccola della civiltà, vicina a spegnersi.

Talvolta Francesco è conquistatore a prò della patria, convertendo alla fede ed ai costumi di questa popoli selvaggi, e risanando in seno a lei membri sofferenti e derelitti. Tutto ciò che dalla società è ignorato o disprezzato, ei lo piglia sotto la sua protezione, lo recinge del suo amore, lascia dietro di sè istituzioni benefiche, che traversano i secoli e durano in piè tra mezzo i ruderi de' monumenti del fasto e della potenza degli uomini. Col richiamare le nazioni alla fede e alla virtù egli le sottrae alla degradazione ed al servaggio, le riconduce al sentimento dell'ordine e di una sana libertà. Se la barbarie, o il dispotismo delle religioni sensuali scatenano le loro orde invadenti e struggitrici, ei presenta loro la tranquilla maestà del suo volto, ed esse si fermano.

Dal lato poetico che cosa mai è quest'uomo rigenerato dalla grazia, trasformato dall'espiazione e dall'amore? Le idee di lotta, di caduta, di vigoria, di brama, d'armonia collegansi strettamente coll'ideale della poesia: e tutto ciò accogliesi in grado eminente nel magnanimo che dà opera alla propria santificazione. Combatte egli le tendenze mondane della sua natura, le proprie passioni diventate più insistenti e pericolose a mano a mano che s'idealizzano, le seduzioni del suo cuore che gli ripetono di continuo poter egli sulla terra e dover esser felice, e per ultimo le prove a cui Dio lo sottopone, stringendolo e squassandolo colla potente sua mano. Cade egli talora, ma tosto si rialza. L'aspetto della propria miseria e il disordine delle cose che lo circondano valgono talvolta a contristarlo ed avvilirlo: ma presto risorge a sperare, e torna confidente e sereno. Arde di vedere Dio ed accostarsegli ed entra in communicazione con

tutti quegli spiriti che tendono verso quel centro universale. A stanza e ad aere che respira ha Dio e il Creato; l'inno perenne della divina onnipotenza, ad orizzonte. Estatico ei s'immerge in questo oceano del mondo morale, del quale diventa una delle più belle armonie.

Dal lato religioso e mistico Francesco è lo scudo che ripara il paese dai flagelli di Dio, l'angelo che veglia alla porta della città, l'uomo che a simiglianza di Cristo si assimila i dolori dell'umanità per addossarseli e per renderli all'umanità profittevoli. Il suo cuore è un'eco simpatica, vibrante ai sospiri dei poverelli, ai gemiti della vedova, dell'orfano, del vecchio derelitto, ai patimenti dell'infermo, alle tribolazioni dei fratelli, alle tumultuose lamentazioni d'una società impoverita d'ordine e di fede.

Francesco d'Assisi adunque fu il riformatore più insigne del suo secolo e gran benefattore dell'umanità, di cui si propose correggere i costumi e raddolcire la sorte de' poveri. La parola d'amore e di carità, ch'Egli bandì dai verdi colli dell'Umbria, creò i Conventi, di dove uscirono miriadi di nuovi Apostoli, i quali, annunziando ovunque la pace e la buona novella del divino perdono e dell'eterna salvezza, attuar doveano il vaticinio biblico, *un ovile ed un pastore*. E però la mite figura dell'umile Poverello si leva sublime sul vasto orizzonte, come colui che, richiamando gli spiriti alla semplicità della fede, e riponendo in soglio la povertà di Cristo e degli Apostoli, rinnovò l'eterna gioventù della Chiesa; e, colla istituzione del Terz'Ordine, propagò, in tempi di fiere discordie civili, la carità e la fraternità fra tutte le classi sociali, che costituiscono la vera democrazia cristiana sulla terra.

PARTE TERZA

L' APOSTOLATO

Giovanni da Capistrano, condottiero della Crociata cristiana, riporta a Belgrado piena vittoria sul forte e numeroso esercito di Maometto II,— *Parte terza, Cap. I.*

CAPITOLO PRIMO

La Società civile e la Chiesa

SOMMARIO

Francesco d'Assisi e i Francescani nel primo secolo — Loro missione morale e civile nella società — Lettera apostolica di Onorio III a pro dei Frati Minori—Lettere di Francesco d'Assisi, documento di fede e di cristiana e civile carità—Rapida propagazione de' due Ordini de' Frati Minori e de' Predicatori in Italia e in Europa—Idee storiche intorno al nuovo Impero Romano e alla Chiesa—Fisonomia politica di Federico II, e suoi tentativi d'una supremazia universale—Il Concilio di Lione, dov'egli è nuovamente scomunicato e dichiarato decaduto dall' Impero—Congiure contro di lui e sue persecuzioni, singolarmente contro i due Ordini religiosi—Brano d'una lettera di Pier delle Vigne a Federico II sull' importanza civile del Terz'Ordine—Trionfo della fede e del cattolicismo, e propagazione della civiltà—Fede e patriottismo di Rosa da Viterbo e di Chiara d'Assisi—Entusiasmo de' popoli pei Frati Minori—Solenni pacificazioni operate dai Francescani in tutta Italia—Quali fra essi levarono più forte la voce e furono di grande importanza politica—Fra Giovanni da Vicenza, domenicano, si associa alla loro missione ed opera grandi pacificazioni nel Lombardo e nel Veneto — Antonio da Padova: sua missione religiosa e sociale. Entusiasmo che destarono ne' popoli le sue predicazioni—Ezzelino da Romano: suo governo di terrore nel Padovano e sua autorità politica in tutta Italia—Il Santo Frate gl' incute spavento ed infrena le sue tirannidi —I *Sermoni* e le *Concordanze bibliche* di Antonio da Padova—Sua morte e sua canonizzazione— Nuove e insudite crudeltà di Ezzelino — Alessandro IV bandisce una crociata contro di lui. Caduta e fine tremenda del tiranno—Fra Jacopone da Todi e Bonifacio VIII: vicende religiose e politiche di quel periodo—Rapido sguardo sui secoli XV e XVI — S. Bernardino da Siena: egli porta una nuova redenzione morale e civile in Italia — Giovanni da Capistrano e re Ladislao—Missione di Giovanni contro le eresie del secolo XV—Egli guida una nuova crociata contro i Turchi, che vince e sbaraglia a Belgrado—Ximenes, l'Apostolo delle Spagne : sua cooperazione alla cacciata de' Mori da Granata: vittorie riportate in Africa sugl'islamiti: suo gran potere sulla civiltà Iberica—Juan Perez de Marquena ottiene da Isabella la Cattolica le navi per Cristoforo Colombo, alla scoverta dell'America—Grandezza morale e civile dell' istituto Francescano—Nuovo trionfo del cattolicismo sulle traduzioni del paganesimo—Le arti e le cronache ritraggono le glorie di Francesco e de'suoi seguaci, e destano d'essi più

vivo l'amore nel cuore dei popoli — Miriade di santi e di martiri nel Francescano Istituto—Potente virtù del sangue de'Martiri — Re ed Imperatori, e loro donne e figliuoli che lasciano lo splendor delle Corti e vestono le povere lane o appartengono al Terz'Ordine—Concetto morale e politico di Francesco d'Assisi.

Gli agiografi e gli scrittori ecclesiastici in generale han fatto aperto il provvidenziale mandato di Francesco d'Assisi, allorchè venne a sostenere le crollanti mura della Chiesa. Gli storici riconoscono l' opera civile dei Frati Minori, milizia contemporanea ai Comuni italiani, alleata naturalmente coi deboli ed avversa agli oppressori, da cui nulla si aspettava e nulla temeva. E però un Ordine sì fatto andava naturalmente a genio delle parti popolari: ne fu quindi favorito, e le favorì. E come esse erano in generale guelfe, in questo sentimento, che le congiungeva alla Chiesa, erano confermate dai Minoriti, che tra essi si mescolavano; giacchè Francesco era stato fermo in ciò che l'autorità della Chiesa e del Pontefice dovesse mantenersi intatta e suprema. Così i Minoriti divennero strumento a confermare e diffondere in Italia due idee che allora vi andavano unite, libertà popolare ed autorità della Chiesa. Ma non era solo quello cui Francesco avea rivolto i suoi propositi: egli voleva una rinnovazione morale dell'uomo e la pace sociale, che ne doveva essere necessaria conseguenza. E onde l'Ordine producesse gli effetti voluti dal suo fondatore, bisognava che vi perdurassero le virtù invitte ed eroiche della carità, dell'abnegazione e dell' allontanamento dai beni della terra; e che la maggior letizia dell'uomo stesse nella testimonianza interna della coscienza ch' egli opera il bene, e nel non esserne riconosciuto, nè premiato dagli uomini del mondo.

La scienza era pure la gran redentrice dei popoli, con cui mirava l'Ordine diffonder tra loro la luce e la

civiltà. Onde a buona ragione confessano i savii che i dottori della scuola Francescana han di molto aiutato la umana sapienza, come s. Bonaventura, che fu il Platone del Medio Evo; Ruggero Bacone, che vide il primo germe di molte odierne scoperte; e Duns Scoto, il solo che si accostò, per vie diverse, all'altezza della mente di s. Tommaso d' Aquino. Dei quali sapientissimi uomini, e di altri ancora, che, per santa ed operosa vita, per maschie e generose virtù, per nobile impeto poetico, alto levarono il loro nome nel mondo civile, verremo in questo , e nel vegnente capitolo, brevemente a favellare.

L'Ordine Francescano, diramatosi rapidamente in Italia e in Europa, nell'Africa e nell'Asia, era divenuto un bisogno per le società, le quali eransi legate in fratellevole amore con esso. E qui soprammodo in Italia , dove per le guerre civili che la desolavano, per le contese tra la Chiesa e l'Impero che tenean divise le coscienze, il Frate Minore era il primo germe del popolo che lo confortava nei dolori , lo assicurava nelle ambasce, lo affrancava colla potenza della sua umiltà dalle oppressioni dei tiranni, spegneva gli odii e lo richiamava a concordia e a pace. E qui vedremo quanto prevalsero la dottrina e le parole di Francesco d'Assisi, e la luce del Francescano Istituto nelle civili società; e il bene sostanziale che recò alla Chiesa, nella riforma dei costumi e nel rinnovamento dello spirito cristiano, colla predicazione evangelica, coll'esempio della povertà ed umiltà, e colla missione sanatrice in mezzo al popolo, con cui divideva le gioie ed i dolori della vita.

Il gran principio di reputar ed amar tutti come fratelli forma la base del Cristianesimo: ecco questa filosofia del diritto che protesta in nome della natura contro la più terribile ineguaglianza sociale , e che si fa l'eco delle massime del Vangelo. Quest'alto vero riempì della sua potenza il santo petto del Patriarca d'Assisi: laonde, se nel suo secolo prevale la fierezza , ed ogni cosa va in risse, omicidii, tirannie, Francesco porgesi

tutto soavità e pazienza; per le ingiurie non ha che perdono; alle parole oltraggiose non risponde che coll'amore, e sgrida un frate che ai masnadieri capitati nel suo convento avea dato rimproveri invece di pane (1). Se i tiranni uccidono, straziano, molestano, egli e i suoi seguaci prendono a cuore i poveri, gli esuli, i mendicanti ed i lebbrosi, da tutti fuggiti per ischifo. Se il lusso delle corti dei principi già varca le chiese, e i prelati, sbizzarrendo in pompe, sfoggiano gran manti in via, gran tappeti in palazzo, grand'ori nel tempio, Francesco vi mette a rincontro la mortificazione e la privazione perfino del necessario! Se gli avidi e i turbolenti agognano alle ricchezze, perchè fonte di autorità e di agi, perchè occasione di orgoglio e soperchierie; Francesco vuole la povertà, non solo per sè, ma per tutto l'Ordine suo, nel quale introduce per virtù ed elezione quei sistemi di eguaglianza cristiana, che oggi, falsando lo scopo, vorrebbero a tutti estendere i più esagerati socialisti odierni. Se il pensiero si sveglia a coscienza di alti veri, e le acquistate libertà tendono a trascendere, fino ad impugnare l'autorità del senso comune per dare ogni importanza all'individuo, Francesco vuole interissima soggezione, e comincia: *La regola dei Frati Minori è d'osservare il Vangelo, vivendo in obbedienza, senza nulla di proprio e in castità.* Ubbidienza, povertà, umiltà e castità eran le virtù che egli praticava, ed ordina a' suoi frati che rigorosamente le osservino e le pratichino. Frati Minori si chiamano i suoi, perchè debbono gareggiare d'umiltà: lavavansi i piedi gli uni con gli altri; e i superiori intitolavansi servi.

Tra i Frati Minori non v'eran leggi nè uffiziali, se non fatti dalla comunità: tutti i membri concorrevano alla nomina del Generale, che risedeva in Roma, assistito da un Consiglio, da cui dipendevano i Provinciali e i Guardiani, eletti essi pure dalla provincia o dal convento. Ciascuna comunità teneva Capitolo una

(1) Vedi: Fioretti di S. Francesco, Cap. XXVI.

volta l'anno: i capi di ciascuna provincia, i guardiani e i deputati di ciascun convento formavano il Capitolo generale. Ecco la più perfetta uguaglianza, che toglieva ogni qualsiasi adito alle mondane ambizioni.

Col rinnovamento degli studii entra la pompa della erudizione, lo sfoggio di cognizioni, le allusioni argute, i profumi del bello stile, cioè dell'affettato e del manierato. Da questa seduzione così lusinghiera sa rifuggire Francesco: parla e scrive la lingua volgare, e primo o dei primi l'adopera alla poesia, senza alcuna reminiscenza di antichità, nè lambiccatura di frasi. Vuole parimente che le prediche non abbiano formole e testura di scienza profana, nè cosa che non rechi edificazione, come nessuna ne respinge che all'edificazione conduca. Per ciò non si volge egli ai ricchi, ma cerca i poveri; fa vestire i suoi col saione che usavano i villani, e con quello non si pianta in mezzo a popolose città, come gli Ordini e le Regole del Cinquecento, ma diffondesi nelle campagne a consolare i dolori e a comportare la rassegnazione del povero con semplici parole, mostrando che la terra è un viaggio d'espiazione verso la patria.

Quanto più Francesco si studia coll'umiltà e col disprezzo dei beni di farsi piccolo innanzi agli uomini, tanto più gli uomini si accalcano dietro a lui, o per raccoglierne l'ispirata parola o per ispogliarsi di tutto, abbracciando come lui la perfezione evangelica. Il Papato, promotore in ogni tempo del vero e sostanziale progresso, ammirò questi provvidenziali eventi, che sorgeano a pro della Chiesa e delle nazioni: e, pieno di riverente affetto verso il nascente Istituto, lo protesse e lo elevò, raccomandando la loro povertà e debolezza a tutto l'orbe cattolico. Onorio III diede questa lettera apostolica, quasi passaporto e malleveria pei poveri frati Minori:

« *Onorio Vescovo, servo dei servi di Dio, agli arcivescovi, vescovi, abati, decani, arcidiaconi e altri superiori ecclesiastici.*

« Avendo il nostro diletto figlio frate Francesco, e i suoi compagni rifiutato le vanità del mondo, e preso una vita dalla Chiesa Romana approvata per buona; e volendo all'esempio degli Apostoli annunziare la parola di Dio in varie parti, noi vi preghiamo ed esortiamo nel Signore, e vi ordiniamo per le presenti lettere apostoliche di ricevere come cattolici e fedeli i frati di quest' Ordine che verranno a voi recando le presenti, di prestar loro favore e di trattarli amorevolmente, a onore di Dio e in nostro riguardo.... Dato il 3 degl'idi di giugno, anno terzo del nostro pontificato. »

Protetto dall'autorità del Sommo Pontefice, Francesco sentì crescere ognora più il suo coraggio ad avanzarsi alla riforma dell'umana famiglia. Vedeva egli nella sua grand'anima il clericato e la potestà temporale inviziati e malvogliosi a render giustizia con ragione e carità alle genti; e volgea loro, fidente, la sua parola, sì in vicini che in lontani paesi. A ciò fare mandò in varie contrade i suoi frati ad evangelizzare le genti. Il capo della missione portava seco, con la lettera del Papa, tre lettere circolari di Francesco, con che il Santo raccomandava quelle care primizie del nascente Istituto, testimoni non perituri dell'animo suo benevolo e franco di ogni umano riguardo. Nella prima, diretta agli ecclesiastici, chiamandosi debitore dinanzi al mondo della salute di tutti, e impedito di supplire a tutto egli solo, a cagione della sua miseria e debolezza, gli esortava a gradire gli ammonimenti che per essi mandava loro. Erano consigli salutari sull' adempimento de' propri doveri, onde sieno così lampada ardente in mezzo ai popoli, ed in ispecie ammonimenti all' ossequio ed alla riverenza al mistero della Santa Eucaristia, ed al rispetto alla parola ed alla casa di Dio.

Nell'altra lettera, diretta alle potestà temporali, dicea così:

« A tutte le potestà, consoli, giudici e magistrati d

qualsivoglia luogo, e a tutti gli altri, ai quali perverranno queste lettere, frate Francesco, vostro servo nel Signore, piccolo e spregevole, desidera salute e pace.

« Considerate e vedete che la morte ci vien dietro a gran giornate. Però con ogni maggiore riverenza vi prego di non dimenticarvi di Dio fra le cure delle sollecitudini del mondo, nelle quali siete ravvolti, e a non rigettare la sua legge; poichè chi dimentica Iddio, e rigetta da sè la sua legge, sì sono maledetti e obliati: e quando verrà il dì della morte sarà loro tolto ciò che si pensavano di possedere; e quanto più savii e potenti saranno stati nel mondo, tanto più saran tormentati nell'inferno. Laonde, o miei signori, vi esorto a disvilupparvi da ogni briga e sollecitudine, a ricevere con umiltà e pio affetto il santissimo corpo e sangue del nostro Signore Gesù Cristo in memoria di lui, e a riferire al Signore gli omaggi dei popoli a voi commessi, ordinando che ogni sera si dia un segno che chiami il popolo a lodare e ringraziare Iddio onnipotente. E se ciò non si faccia da voi, io vi dico che a Gesù Cristo vostro Dio e Signore dovrete rendere conto il dì del giudizio. Chi riterrà questo scritto, e l'osserverà, sarà benedetto da Dio. »

Finalmente la terza lettera era scritta a tutti i Custodi dell' Ordine, e diceva così:

« Pensate come alcune cose sono alte e sublimi dinanzi a Dio, che gli uomini tengono talvolta per vili ed abiette; e alcune, che sono vili ed abiette agli occhi di Dio, sono amate e stimate dagli uomini. Consegnate, ve ne prego, ai vescovi ed ai chierici le lettere che trattano del sacratissimo corpo e sangue del nostro Signore Gesù Cristo, e ritenete a mente le cose che vi abbiamo raccomandato in ordine a questo mistero. Fate trar copie delle altre lettere che io vi do per i governatori, consoli e magistrati, dov'è detto che sieno pub-

blicate nei popoli e nelle piazze le lodi di Dio. Salute nel Signore (1). »

Chi non vede da tali fatti e documenti come il nuovo Apostolo mirava a diffondere nel mondo le virtù alte e generose dell'Evangelio, a rischiarare le tenebre dei tempi colla luce della civiltà? Ecco perchè le genti si stringevano intorno al glorioso vessillo, innamorate della sua sposa, la POVERTA', ed ansiose di militare come lui per la causa del Redentore.

L'Ordine Francescano ben presto si diffuse nella società: persone di gran casato e di gran sapere non curarono la fama, abbandonarono le armi, e fin le corone, per entrarvi. Frate Minore fu, tra parecchi Sovrani, Carlo II di Napoli, e Ludovico suo figlio. Nel Terz'Ordine poi vediamo Guido Conte di Montefeltro, Luigi IX, s. Ferdinando di Castiglia, Re Roberto d' Angiò, S. Elisabetta d'Ungheria Langravia di Turingia, S. Elisabetta regina di Portogallo, Isabella la Cattolica, e fino Amedeo II di Savoia, detto il Conte Rosso, famoso guerriero del secolo XIV; Amedeo IX, elevato per le sue virtù al culto degli altari; Giovanna imperatrice dei Greci, e Maria, ambo della medesima augusta dinastia; Carlo Alberto, l'iniziatore della patria indipendenza; senza dire di altri principi della magnanima Sabauda Casa, che oggi, per ordine di provvidenza, che manifestasi nella vita delle nazioni, regge i destini d'Italia.

La scienza e le arti ispirate pur chinarono la fronte (certo più nobile di quella dei re) dinanzi all'umiltà di Francesco. Raimondo Lullo fu del Terz' Ordine. Dante volle cingersi quel cordone e fu del Terz' Ordine, e fece di Francesco e del suo Istituto splendidissimo elogio (2). Del Terz'Ordine furono Cimabue e Giotto, i creatori della pittura in Italia nel secolo XIV. Più tardi il terribile Michelangelo e il gentil Raffaello,

(1) SANCTI FRANCISCI *Opera*. Coloniae, 1849 par. I. pag. 19, 20, 21.

(2) Vedi il Canto XI del *Paradiso*, da noi commentato e messo in fine del presente volume. In esso Dante fa l'elogio più grande che possa imaginarsi di s. Francesco d'Assisi e della sua Regola.

principi dell' arte Italiana, diedero il nome all' eletta milizia; come lo diede altresì chi vide—Sotto l' etereo Padiglion rotarsi—Più mondi: e il Sole irradiarli immoto—Onde all' Anglo che tanta ala vi stese—Sgombrò primo le vie del firmamento—(1): vo' dire l' immenso Galileo, che fu precursore di Newton. Cristoforo Colombo, che completò la terra e ingrandì l'anima, si onorò di essere ascritto all'Ordine Serafico. Nelle Spagne il gran poeta drammatico del secolo XVI, Lopez de Vega, fu del Terz' Ordine, cantò le glorie di Francesco, e con affetto religioso il mistero delle *Sante Stimate*, una delle sue più belle ispirazioni liriche; il che valse al certo a molcire le amarezze della sua vita tempestosa e infelice.

Domenico, ad imitazione di Francesco, fondava a Genova il Convento di s. Egidio, v'ebbe amico il famoso trovatore Folchetto di Marsiglia, che fu poeta erotico e uomo di corte, e quindi acceso combattente contro gli Albigesi. A Bologna facevasi tal ressa per vestire l'abito dei Minori che la forza pubblica intervenne a porvi impedimento. E sì l'una e sì l' altra di queste due fraternite, colla istituzione del *Terz' Ordine* aveano a sè aggregato tale gran numero di gente, che pochi erano quelli che non vi fossero ascritti. Questa maravigliosa milizia cristiana, fatto presidio a sè della Regola, era naturalmente alleata del popolo, del quale riveriva la povertà e leniva i dolori: nemica de'tiranni, dei quali non sentiva nè paura, nè bisogno. Ma per vedere quale fosse l'importanza religiosa e politica delle nuove famiglie monastiche, fa d' uopo svolgere una pagina della storia del Medio Evo.

Al cospetto della maestà della cattolica Chiesa, ergevasi una seconda maestà, dinanzi alla quale inchinavansi gli uomini di quel tempo, il santo Romano Impero, donde parcano emanassero tutte le reali dignità secondarie. Spentasi la casa di Sassonia nell'undecimo secolo, esso era divenuto sfortunatamente l'ap-

(1) Foscolo, *Sepolcri.*

pannaggio di due famiglie che aveano perduto a mano a mano il grande e pietoso spirito di Carlo magno, quelle cioè di Francia e di Svevia. Ne venne in quella vece sostituita un'altra, impaziente d' ogni giogo spirituale, burbanzosa e superba della sola forza delle armi e del vincolo feudale, tendente di continuo a confondere le due potestà e ad ingoiar nell' Impero la Chiesa di Cristo. Vinta questa fatale tendenza da s. Gregorio VII nella persona d' Enrico IV, e da Alessandro III in quella di Federico Barbarossa, tentò un novello sforzo in Federico II; ma egli ancora trovò i suoi vincitori sulla cattedra di s. Pietro. La qual figura di Federico domina su questo mezzo secolo, ch' egli abbraccia quasi per intero dentro il suo regno. A noi sembra che quegli stessi, i quali più di tutti gli altri sono schiavi de' pregiudizi, abbiano a trovare un' immensa differenza fra l' esordire del suo regno (allor ch' egli era fedele a quella Chiesa Romana, la quale aveva sì scrupolosamente guardato la sua minorità) e i suoi venti ultimi anni, che videro oscurarsi tutte le diverse glorie che aveano illustrato la sua giovinezza. E veramente nulla poteva esservi di più splendido, di più poetico, di più grandioso di quella Corte imperiale, che avea per capo un principe giovane, valente nelle armi, dotato di tutte le buone qualità dell'animo e del corpo, entusiasta dell'arte e della poesia, fervente di propagar l'istruzione. Un principe che sapeva a maraviglia sei lingue, l' araba, la greca, la latina, la tedesca, la francese, l'italiana, e le parlava con una facilità straordinaria; ed era profondo nelle scienze naturali e nella giurisprudenza. Filosofo e poeta ad un tempo, cercò ogni via per promuovere le scienze e le arti e dare alle stesse uno sviluppo laico e nazionale. Un principe che, mentre il Papa lo coronava in Roma nel 1220, accordava al regno di Sicilia una legislazione assennata, dotta e riputatissima, per lo spirito che tutta la informava, proclamando l' uguaglianza di tutti innanzi alla legge, il diritto di ognuno alle pubbliche

cariche, la libertà di coscienza e l'emancipazione dei servi dalla gleba: ed era certo questo il primo passo contra la tracotanza del feudalismo. Un principe che più tardi, venuto in litigio con la Santa Sede, e quindi riconciliatosi colla stessa, promulgava a Magonza le prime leggi della Germania in lingua tedesca. Un principe che, amando diffondere la civiltà in Italia, fondava le Università di Napoli, di Palermo e di altre città cospicue, e la celebre Scuola di medicina in Salerno. Un principe infine che rialzava dal trivio il volgare, e il rendea linguaggio magistrale ed illustre espressione del nuovo pensiero italico. Pe' quali eminenti pregi, Federico fu più un principe moderno, che un principe del medio evo. E seguendo egli il suo nobile impulso, riuniva intorno a sè il fiore de' cavalieri de' suoi vasti dominii, dando loro l'esempio del valore e del genio poetico entro i suoi bei palagi di Sicilia, ove radunati aveva i più eletti ingegni, i trovatori provenzali e gli altri che a quel tempo cantavano nella lingua romanza versi d'amore, e dove erano in uno congiunti i diversi elementi della civiltà germanica, italiana ed orientale.

Ma appunto questo miscuglio delle credenze e delle civiltà di popoli diversi, ch'egli guardava solo dal lato sensuale, esser dovea la rovina di Federico Cesare; imperocchè, a dire dei grandi storici e politici, egli non avrebbe avuto in terra alcun emulo, se avesse camminato sulle vie eque e generose, aperte nella sua gioventù, ed avesse amato e condotto ad alto segno gl'interessi dello spirito e della religione: ma una inclinazione fatale il traeva ai costumi dell'Oriente. E lo conferma l'essersi questo epicureo Soldano di Lucera distolto da quanto ha di gentile ed ideale l'amore e la vita, e l'essersi rinchiuso in un vergognoso *harem*, circondato da guardie saracene. Accanto a questo materialismo sensuale egli innalza una specie di materialismo politico, tentando rendersi in tutto ancella la Chiesa, cui mirava togliere, oltre il predominio tem-

porale, anche l'intellettuale: ma i popoli mal vedeano questo attentato.

L'orgoglio, il sospetto e l'avversione cresceano intanto nel cuor di Federico; ond'egli, rovesciando ogni idea di Cristianesimo, va in Palestina, non già come conquistatore di Terrasanta e liberatore del Sepolcro di Cristo, ma come alleato dei principi musulmani. Ritornato in Europa, nè pago di quella magnifica condizione d'imperatore cristiano, il primo fra i potenti ed i forti, non già il signore di una folla di schiavi; l'avvocato della Chiesa, non già l'oppressore di lei; sparge nel seno della società i germi delle funeste dottrine, che troppo amaramente fruttificaron dappoi. Inebriato di quella potenza, si noia dell'intervento di ogni forza spirituale e, designando di abbatterla, fa pubblicare dal suo Cancelliere Pier delle Vigne che *il diritto di disporre di tutte le cose divine ed umane si spetta all'Imperatore*. Questa ribellione contro la forza vitale del Cristianesimo non potea tollerarsi in un popolo credente; e però egli, cozzando contro l'opinione dominante, dovette cercare a sostegno della sua politica i peggiori uomini, e ricorrere a mezzi ripugnanti a ogni buon ordinamento morale e sociale.

Per tale attentato dell'Imperatore alla libertà ed alla spirituale potestà della Chiesa, il fremito cresceva; crebbero i Guelfi in numero e in potenza; e la loro vittoria a Fossalto, con la prigionia di Enzo, in una battaglia che avea voluto dare ai Bolognesi, fiaccò l'anima balda di Federico. Al dispetto della superbia mortificata si aggiunse in lui il più crudele flagello che Dio scagli sui tiranni, il sospetto. Le volte del palazzo di Palermo echeggiavano ai gemiti dei baroni, ch'egli vi chiudeva a morire, mentre le donne loro struggevansi in doloroso pianto. V'era anche di più: Pier delle Vigne, l'uomo che avea tenuto *ambo le chiavi* del suo cuore, l'uomo che per lunghi anni avea scritto le lettere di lui senza peritarsi d'affrontare le idee allora più sacre e di meritar la taccia di vile presso la posterità, anch'esso gli cadde

in sospetto. Ed ordinato che venisse chiuso in carcere, gli fe' quivi cavare gli occhi. Pietro non seppe tollerare di vedersi calpestato da colui ch'egli avea tanto esaltato, e si diè miseramente morte da sè stesso. Le colpe di questo sublime infelice restano incerte; ma ne l'assolse il giudizio dei contemporanei, espresso da Dante (1).

Morto di quei giorni Papa Gregorio IX, ascese al Pontificato Sinibaldo della nobile famiglia dei Fieschi di Genova, potente in patria e nei monti della Liguria e legata con altre nobili famiglie, le quali possedeano castelli sul pendio settentrionale degli Appennini: per la qual postura aveano molta preponderanza sulle città di Piacenza, di Parma, di Reggio e di Modena. Il nuovo Papa assunse il nome di Innocenzo IV: il suo carattere risoluto a pro della Chiesa e dei popoli rianimò in Italia la parte guelfa. Restò colpito Federico a questi avvenimenti, e prese consiglio di umiliarsi al Pontefice, ritenendo suo vantaggio nel riconciliarsi colla Santa Sede: ma indarno; imperocchè Innocenzo non ravvisava in lui che un avversario della religione, un nemico del dominio pontificale, un capo dei barbari, che chiamava ora gli Alemanni, ora i Saraceni a conculcare l'Italia. Raffermò quindi l'alleanza colle città della Lega Lombarda, e promise loro di far condannare e deporre l'imperatore da un Concilio ecumenico: disegno che non giunse a compiere il suo predecessore. Invece di una città d'Italia, scelse a luogo del congresso la città di Lione, metà della quale spettava di quel tempo all'Impero e l'altra al regno di Francia. Quivi sotto la protezione di S. Luigi, che allora teneva le redini dello Stato, aprì il 28 giugno 1245 il Concilio della Chiesa Universale. I vescovi di Francia, d'Inghilterra e d'Alemagna gli si proffersero dispostissimi a secondare i suoi propositi; in modo che il 17 luglio, alla terza adunanza, pronunziarono una sentenza di condanna contro Federico II. Dichiarò il Concilio che Dio avealo disconosciuto per le sue scelleratezze, e non comporterebbe mai più

(1) Vedi: DANTE, Inferno, Canto XIII.

in avvenire che fosse salutato imperatore o re. Laonde il Papa e il Concilio scioglievano i sudditi dal giuramento di fedeltà, loro divietavano, pena la scomunica, ogni qualsiasi atto di obbedienza, e affrettavano gli elettori dell'Impero a nominare un altro imperatore, mentre il Papa avrebbe dal canto suo provveduto al reame della Sicilia.

Non senza grave commozione d'animo udì Federico la sentenza di scomunica: fecesi recare i suoi gioielli e, cingendosi la corona d'oro dell'Impero, fece sacramento, al cospetto d'una numerosa assemblea, che avrebbe saputo difenderla e portarla glorioso. Non ostante però l'entusiasmo dei Ghibellini, la devozione de' suoi amici, i progressi delle opinioni filosofiche da lui medesimo incoraggiate, l'uomo dannato dalla Chiesa correva ad ogni istante pericolo d'essere abbandonato o tradito. Ordivansi cospirazioni contro di lui, per le quali scoppiavano insurrezioni or nell'una or nell'altra Sicilia: e spesso l'imperatore scopriva tra' suoi medesimi cortigiani infami congiure per farlo morire di ferro o di veleno. D'allora in poi divenne sospettoso e crudele: i più fidi amici di lui non erano risparmiati, ed i supplizi che comandava eccedeano sovente la misura. Aveva assegnato la Germania al figlio Corrado, il governo della Marca veronese commetteva alla balìa di Ezzelino III da Romano; ma quest'uomo efferato facea ricadere sull'imperatore l'esecrazione, che i suoi delitti e le sue crudeltà inaudite dovevano a lui stesso procacciare (1).

I popoli, concitati ed accesi contro gli attentati dell'imperatore alla libertà ed alla Chiesa, minavano il suo potere; ma coloro che più altamente levarono la voce contro questa potenza invaditrice furono i Francescani e i Domenicani ed i loro affiliati. Ond'egli, nell'impeto di un'ira feroce, li scacciò da gran parte de' loro conventi; e parecchi, i più ardenti difensori dei diritti della Chiesa, condannò al patibolo. Ma queste

(1) Sismondi, Storia del risorgimento, dei progressi, del decadimento e della rovina della libertà in Italia. Cap. III.

fraternite ed i loro affiliati affrontarono con forte animo le persecuzioni imperiali: il che pose Federico in grave pensiero per la loro potenza. Ma più lo angustiava la francescana, che diramavasi in tutte le classi sociali; per cui fu udito imprecare al Terz'Ordine, come quegli che attraversava i suoi disegni, concepiti contro la Santa Sede: e lo stesso Pier delle Vigne scrivea (giova ripetere il già ricordato poc'anzi) queste memorande parole: « I Frati Minori e i Frati Predicatori si sono levati in odio contro di noi; hanno biasimato in pubblico la nostra vita e la nostra conversazione, rovesciato i nostri diritti, e noi ridotti al nulla... Ed ecco che ora, per fiaccare anche meglio la nostra potenza e toglierci affatto la divozione dei popoli, hanno creato due nuove fraternite, nelle quali sono ricevuti tutti, uomini e donne, sì che appena troveresti uno che non vi sia ascritto (1). » Ecco una pagina monumentale nella storia della civiltà; perciocchè il novello popolo di Dio, diffondendo tra le genti le massime evangeliche, fondamento dei diritti inviolabili dell'uomo, colla parola e colle opere incuteva spavento alla Corte di Federico II. In questa grande milizia cristiana e guelfa, che tanto incresceva agl' imperiali, che a ragione era temuta da chi tenne *ambo le chiavi del cuor di Federico*, e da costui, che fu nel Medio Evo il maggiore e più dotto principe del mondo, in questa grande milizia conveniva veramente ogni sorta di gente di ogni paese. Nè quello era volgo, o di quegli eserciti che i Romani chiamavan tumultarii; conciossiachè, non ostante la libertà dei militi, e le poche leggi cui fossero soggetti, e i patti brevi, nè gravi, nè forzosi, pei quali erano stretti alle loro bandiere, vediamo essere stata maravigliosa la disciplina di quelle coorti ed esservi onorata la gerarchia di esse. Fra le quali vedeansi non solamente quanti principi e baroni e valorosissimi cavalieri teneano per la Chiesa e caldeggiavano la con-

(1) Nunc autem ut jura nostra potentius enervarent, et a nobis devotionem praeciderent singulorum, duas novas fraternitates creaverunt: ad quas sic generaliter mares et foeminas acceperunt, quod vix unus et una remansit cuius nomen in altera non sit scriptum. PETR. DE VINEIS, lib. I, epist. 33.

servazione della società cristiana ed i cristiani progressi di questa; ma, come poco innanzi accennammo, gli uomini più chiari nelle scienze, nella diplomazia, nelle lettere e nelle arti ispirate.

Rosa da Viterbo ne' suoi teneri anni affrontò le persecuzioni di Federico II. Venuta l'esimia fanciulla sulla piazza della sua città, predicava le verità della Chiesa ed i diritti del pontefice, spogliato, esulante, levando in armi i suoi concittadini contro la tirannia dell'imperatore, la cui autorità ella potè far pericolare: ed esiliata nell'età di tre lustri appena, per ordine dello stesso Federico, ritornava poscia trionfante insieme colla Chiesa, per morir di 17 anni in mezzo all'ammirazione di tutta Italia, ove il suo nome sarà sempre caro e popolare.

Intorno a quel tempo medesimo, Chiara, l'amica e coadiutrice di s. Francesco, diè manifesti segni di santità e di patriottismo. Le preghiere della sua bell'anima, tanto unita con Dio, erano efficacissime, e gli storici ne recano, fra le altre, due prove miracolose. L'Imperatore Federico II avea raccolto sulle rive orientali dell'Adriatico l'avanzaticcio della vecchia razza saracena, che aveva assoldato a danno dei Comuni Italiani, e gli avea dato a tenere l'antica bastita di Lucera, che di quindi prese il nome di Lucera de' Saraceni. Questi nemici di Cristo e della sua Chiesa calavano nella valle Spoletana, rimasta fedele alla Santa Sede, e le facevano bere il calice del loro furore. Un giorno menarono il guasto fino alle porte di Assisi, e circondarono con grida furibonde il monastero di San Damiano. Alle povere donne mancò il cuore dalla paura, e si strinsero intorno alla madre, che allora era a letto inferma. Chiara si leva, piglia l'ostensorio d'avorio e d'argento, contenente la sacra ostia, lo pone sulla soglia della porta, innanzi al nemico, e distesa con la faccia in terra, piangendo a cald'occhi, dice con fervore al suo Gesù: « E vorrete voi, mio Dio, dare in mano di queste masnade infedeli le vostre inermi ancelle, nu-

tricate da me nel santo amor vostro? Guardatele voi, Dio mio, ch' io, loro madre, in tanta desolazione non posso nulla. » Allora una voce arcana, come venisse dall'alto, le parlò in fondo all'anima e le disse: « Io vi guarderò sempre, e sarò la vostra fermezza e la vostra salute. »—« O Signore mio, ricominciò Chiara, se così vi piace, fate che la città di Assisi, che ci sostiene per amor vostro, non corra pericolo. » E la divina voce: « Troppo dee patire questa città; ma la mia grazia le farà schermo. » Chiara alzò allora il capo e parlò alle paurose figlie: « Mie carissime, riposate con fede in Gesù Cristo; io ho avuto sicurtà che non ci toccherà verun male (1). » E i saraceni, disfatti, si diedero a precipitosa fuga. Gli artisti cristiani propongono alla nostra venerazione santa Chiara con in mano il divin Sacramento, in memoria di questo prodigio.

E non andò guari che in questi anni medesimi Vitale d' Anversa, uno de' primi capitani dell'imperator Federico, uomo ambizioso e crudele, condusse le sue orde all'assedio di Assisi. Diede il guasto ai contorni, tagliò gli alberi e fe' giuramento di non desistere dai suoi furori, se prima non si fosse reso padrone della città. Chiara a tai fatti luttuosi sentì profondo dolore; onde adunate le suore disse loro: « Noi riceviamo il pane quotidiano da questa città, ben è giusto che la soccorriamo a poter nostro. » E, cosperse di cenere, supplicano e supplicano, finchè Dio non libera la cara patria dai rapaci oppressori stranieri; imperocchè non atteso soccorso giunse a respingere Vitale, che di lì a poco cessò di vivere (2).

I pensieri religiosi offerirono nel Medio Evo un nuovo pascolo all'irrequieto desiderio del maraviglioso. E però i Francescani, apostoli della povertà e dell'amore, predicando in nome di Cristo da per ogni dove, annunziavano tutte le virtù del Cristianesimo, le quali

(1) S. Antonin. Chronicon — Antica vita di S. Chiara — Cantu' Storia universale.
(2) S. Antonin. Chronicen—Cantu' Storia universale.

essi rendeano popolari colla facile e calda eloquenza e colle dimostrazioni di fatti prodigiosi, che commovono ed accendono il popolo di ogni età, di ogni nazione, e coll'austerità d'una vita penitente, col macerarsi e flagellarsi dinanzi alle affollate udienze, traevano dietro a sè innumerevole concorso, su cui potevano quanto volevano. E in vero, fu tale l'entusiasmo che destarono di se i Minoriti, che l'amore per essi trascese ogni confine: si venne al punto che dalle lor mani soltanto voleva il popolo ricevere i sacramenti; piene eran di continuo le loro chiese; in esse unicamente si faceano le proprie divozioni e si voleva sepoltura morendo. Le città intanto, sempre in sospetto delle male assicurate libertà, affidavano ad essi i più gelosi uffici: essi tesorieri, essi camerlinghi, essi archivisti anziani, segretarii nelle repubbliche. Le consulte si tenevano nei conventi: ivi le intelligenze segrete e le aperte leghe. Ai frati commetteasi l'eleggere le potestà: essi all'uopo tribuni del popolo, essi capitani d'eserciti, essi riformatori di statuti, con quel misto d'uffizi ch'è proprio di società non così bene classificate per numero ed alfabeto come le odierne. E da per ogni dove si videro comporre discordie fra principi, stipular trattati di pace, conchiudere alleanze, presedere i consigli dei re, governare saviamente le Corti. E però i Francescani non vennero adoperati soltanto nelle bisogne spirituali, ma ancora nelle temporali e politiche. A rimeritare i loro servigi, i Papi colmaronli di grazie, onori, privilegi, immunità, indulgenze da distribuire. E quel trionfo non era dovuto a politici raffinamenti, neppure a grande accorgimento, ma alla bontà, la bontà che viene intesa da tutti, anche quando più sono travisate le idee del giusto e del retto: quella bontà che, conosciuta, si ha in pregio; che è amata, perchè propizia a tutelare; che si sottrae all'invidia, perchè semplice e senza arroganza.

I popoli italiani, entusiasti pe'fervori religiosi e civili

che i Frati Minori, continuatori della missione del Santo lor fondatore, destavano col loro pio e magnanimo operare nelle società, ad essi dirigevano saluti, ad essi il più riverente affetto. E que' saluti e quell'effusione di affetto furono convertiti in magnifici inni e cantici religiosi, che il popolo cantò per circa un secolo ne' templi e nella pace del domestico tetto. Per le vie e per le piazze affollate udiansi ancora i Trovatori Italiani e Provenzali cantare sulla mandola le lodi di s. Francesco e de'frati Minori, che paragonavano sovente a re Carlo Magno ed ai Cavalieri della Tavola Rotonda.

Principale officio dei Frati Minori era il metter pace fra tante discordie, che allora laceravano l'Italia ed altre nazioni: e di ciò primo ed efficace esempio ce lo diede Francesco medesimo. Bologna era a quei giorni una delle terre italiane più divorate dall'odio guelfo e ghibellino; e Francesco mosse verso la dotta città. Quando vi giunse fu tanta la calca degli studenti e de'cittadini, ch'era impedito per le strade l'andare. Certo che ad un imperatore non sarebbe toccato un trionfo come a questo poverello dispetto e miseramente vestito. E allorchè, pervenuto in un'ampia piazza, prese a predicare alla moltitudine con altissima elevazione di spirito, egli parve angelo, non uomo che parlasse. Ecco un atto autentico che il Sigonio cavò dagli archivi della chiesa di Spalatro. Tommaso, arcidiacono di Spalatro, nella storia Saloniana, racconta:—« Io Tommaso, cittadino di Spalatro ed arcidiacono della chiesa cattolica della medesima città, stando agli studii in Bologna l'anno 1220, vidi, il dì dell'Assunta, s. Francesco predicare nella piazza del pubblico palazzo, dove quasi tutta la città era raccolta. E fu esordio al predicar suo il parlare degli angeli, degli uomini e dei demonii: intorno ai quali spiriti razionali tanto bene parlò e con tanta convenienza, che a molti letterati ivi presenti recò non poca maraviglia come un parlare sì giusto ed elevato potesse

uscire dalla bocca d'uomo sì semplice. Non serbava bensì il solito ordine de'predicatori; ma, come oratore di popolo, la materia del suo ragionare tendea soprattutto ad estinguere le inimicizie e fare concordati di pace. La veste avea sudicia e rotta, umile il portamento, il viso disfatto; ma Dio dava tanta efficacia alle parole di lui, che molte tribù di nobili, fra cui inumana rabbia d'inveterate nimicizie aveva infuriato con molta effusione di sangue, vennero ridotte a consigli di pace. L'affetto e la riverenza verso il sant'uomo era in tutti venuta a tale, che uomini e donne correvano a lui in folla, e chi poteva pur toccare il lembo della sua veste si teneva beato (1). »

Ecco qual era l'apostolato di questo operoso banditore dell'Evangelo: egli colla forza della nuova parola ruppe gli odii antichi, sparse il balsamo della carità e della pace sopra gli spiriti inveleniti, e incarnò nei visi, negli accenti, nell'arte il sorriso e l'affetto. Ah! la parola dell'uomo, avvalorata dalla potenza divina, è la forza più grande che sia sotto il Sole.

Ma seguiamo il mandato della Provvidenza nelle sue magnanime e cristiane intraprese.

A quei tempi di ferocie e di vendette nacque tra'magistrati e il vescovo d'Assisi fiera ed accesa discordia: il vescovo fulminò l'interdetto; i magistrati bandirono che chi lo ammazzava andava immune da qualsiasi pena, e vietarono che nessuno avesse che fare con lui o co'suoi. Il Santo, accorato di tale discordia, lamentavasi che niuno entrasse di mezzo per metter pace e porre termine a tanto scandalo della Chiesa e del governo; ed allora aggiunse al suo *Cantico dello frate Sole* il seguente versetto, che qui notiamo come fu scritto in quella rozza e bambina lingua:

« Laudato si, mi Signore, per queli ke perdonano per lo tuo amore, et sosteneno infirmitate et tribulatione:

(1) Sigonius, De Episc. Bonon, Lib. II.

beati queli ke 'l sosteneranno in pace; ka da te, Altissimo, serano incoronati. »

Ed ordinò a Frate Pacifico, e ad altri suoi figli, che andassero a cantarlo in sulla pubblica piazza di Assisi, dove la fazione del vescovo e quella dei magistrati stavano per venire alle mani. V' andarono quei mansueti, ed al suono di quella lira divina l'odio si estingue nei cuori e i nemici si abbracciano piangendo. Giubilante Francesco d' un tanto prodigio, comandò ancora ai suoi frati che arditamente andassero dai magnati della città, che parteggiavano pei giudici, e li pregassero di recarsi d'innanzi al vescovo e, colà giunti, che a due cori intonassero il nuovo versetto. Tanto essi fecero: ed al canto di quelle parole, alle quali pareva che Dio prestasse segreta virtù, gli avversarii pentiti si abbracciarono e si chiesero perdono l'un l'altro. Era questa la virtù della sua dottrina; virtù sanatrice de' grandi mali che scindeano la società, traendola a rovina irreparabile. Ond'egli ripeteva incessantemente ai suoi discepoli: « Annunziate la pace a tutti, ma abbiatela voi nel cuore come nella bocca, anzi più. Non date occasione di collera e di scandalo, ma colla vostra mansuetudine fate che ognuno inclini alla bontà, alla concordia, alla pace. »

Ed ai suoi, e in generale agli ecclesiastici, va dato merito se versavasi olio sulle piaghe aperte dai violenti; olio che scaturiva dall' altare. Sentivi tu (caso quotidiano a quei tempi) un ricambiare di bestemmie, di vituperii, un tempestare di colpi? Eri sicuro di scorgere ben tosto fra gli azzuffati interporsi il frate, col rozzo saione, nudo il raso capo, tendendo in mezzo ai colpi la croce di legno che gli pendea dal rosario alla cintura. Due fratelli si cercavano a morte? Una famiglia, un corpo avea giurato vendetta di qualche insulto? l'oltraggio aveva aguzzato il coltello sotto la casacca d' un violento? Ebbene, il frate s'affacciava alla porta con un *Deo gratias* sommesso, prendeva a

ragionar del Signore, dell'Uomo-Dio che patì più di noi, per noi e senza colpa; dipingeva l'amarezza degli odii, la giocondità dell'abitare i fratelli in uno; poi un momento estremo, nel quale riuscirà così dolce il ricordarsi d'una buona azione; un altro giudizio, dove chi perdonò sarà perdonato. Quei cuori feroci, che non avrebbe frenato impero di legge e possanza di magistrati, aprivansi alla benevolenza, fondevansi in lagrime e correvano ad abbracciare il nemico fra le benedizioni del frate paciere.

A così fatti esempi ne aggiungiamo altri, più splendidi e più generosi. Messer Baccio da Caprona, pisano, uccise Farinata, figliuolo di messer Marzucco degli Scorniggiani, pur di Pisa. Questi, già reso dei Frati Minori, sopportò con rassegnazione la morte del figlio, con altri frati ne accompagnò l'esequie, e quanti trovò che aveano preso parte del fatto perdonò virilmente, congedandoli con nobili parole e con forti lagrime. Vi tenne quindi un fervoroso discorso, esortando il parentado a perdonare l'offesa e l'uditorio a mantenere la pace. Onde Dante cantava:

. . . . . quel da Pisa,
Che fe' parer lo buon Marzucco forte (Purg. c. VI).

In Milano, quando nel 1257 cozzavano nobili e popolani, vennero affidate le ragioni delle discordie a quattro frati, e tutti stettero al loro giudizio. Essendo poi i dissidii novellamente scoppiati, i discordi si raccolsero a Parabiago, dove due frati dettarono le condizioni della pace. Più tardi venne a predicarvi la legge di amore il beato Amedeo, cavaliere portoghese, mutato in Francescano, che fabbricò di limosine la chiesa di Santa Maria della Pace, nuovo titolo glorioso, aggiunto ai tanti, de' quali il Medio Evo onorò la Regina del dolore e dell'amore.

Molte risse contumaci nel Milanese, nella Valtellina, nel Comasco chetò eziandio fra Venturino da Bergamo,

che giunse a indurre oltre diecimila Lombardi a pellegrinare fino a Roma per la perdonanza. Vestiti in sottana bianca e mantello cilestre, soprassegnato d' una colomba bianca con tre fronde d' ulivo nel becco, a schiere di venticinque o trenta, colla croce innanzi, procedevano di città in città, gridando *pace e misericordia;* e, venuti nelle chiese, nudavansi fino alla cintola e flagellavansi. Giovanni Villani, il principe dei cronisti italiani, li vide a Firenze, e fin cinquecento alla volta, rifocillarsi in piazza di Santa Maria Novella, provvisti di carità.

Avanzi di quelle antiche istituzioni vedonsi ancora in Toscana nella Compagnia della Misericordia, che ad ogni caso di rissa e di pericolo accorre per impedire il male. Avvene altresì in Roma, dove pei trivii e nelle taverne, quando l'uomo malvagio o ineducato, tra il furore delle risse e l'ebrezza del giuoco e del bicchiere, prorompe all' orrendo bestemmiare, gli si presenta un *Saccone*, l'uomo dell'umiltà e della carità, ravviluppato sino alla faccia nella cocolla, il quale, senza far motto, si pone ritto davanti al bestemmiatore, tendendo le mani giunte. Il bestemmiatore intende quel muto linguaggio, cessa le imprecazioni e non di rado, caduto in ginocchio, le converte in preghiere di espiazione. Sotto quel cilicio è forse celato uno de' primi signori, un prelato. « Belle istituzioni, esclama Cesare Cantù (1), se non ne discordassero troppo le carabine, inarcate al tempo stesso per punire il bestemmiatore! » Queste scene, osserva lo stesso scrittore, or piacciono ai curiosi pel pittoresco; allora erano a luogo e a tempo, e fra quel cozzare di parti faceano l'officio che ora la incivilita età nostra ha riservato alle vie politiche! Ma che! Le baionette, le ghigliottine, la rigidità delle leggi ben possono sgomentare i reprobi e piegare l'umano armento alla volontà dei governanti; ridurlo a disciplina non mai, perchè la religione e la carità s' insinuano solo con la parola. E la parola e la carità furono

(1) Cantù, Storia Universale.

le armi dei Minori, con cui redensero i popoli dalla barbarie, che, come notte caliginosa, gravava le menti nell'Evo Mezzano, rigenerandoli a virtù e al amor di patria, che mai dalla virtù e dalla carità non si scompagna. Ecco il primato della parola e dell'esempio sul comando e sulla spada.

E certo niun italiano dimenticherà quel fra Silvestro, Minore Osservante, il quale fu chiamato dai magistrati perchè attutisse dissidii fra' cittadini in più terre del Milanese; ma soprammodo memorabile è la pace a cui egli indusse i Comaschi. Andatovi, all' invito dei loro capi, predicò con fervore e mirabile frutto la riforma delle leggi, incominciando, come ognora si dovrebbe, dalla riforma dei costumi. Poscia, spargendo sugli animi preparati la parola della carità, fece abolire i nomi di Guelfi e di Ghibellini, che sì lungamente fecero dimenticare quelli di Cristiani e d' Italiani: quindi, a un giorno determinato, impose che tutti dalla città e dai dintorni convenissero sulla piazza dinanzi a porta Torre. Ivi, con parole piene di carità e di amore, infervorò gli animi così, che fra l' intiera folla accorsa era un piangere, un singhiozzare, un picchiar di petti; e, deposti i rancori, tutti si strinsero in fratellevoli abbracciamenti. I loro nomi vennero scritti nel *libro della Santa Unione*, e fu pronunziato l'anatema del Cielo ed il castigo degli uomini a chi violasse le pacifiche promesse.

Le terre d'Italia, adunque, scisse e in accese discordie, teneano sempre in iscadimento e in rovina la patria. Gli spiriti gagliardi e gli apostoli della risorta civiltà sentivano potente bisogno di pace, perchè nella pace è l'amore e l'unione, nell'unione e nell' amore è potenza di tutte le virtù sociali e politiche. E però dopo tanto spargimento di sangue fraterno fecesi una prima pace tra la lega Guelfa e il Papa, da una parte, e Federico II, dall'altra. Ed estesesi via via in molte città, per opera dei nuovi frati, principalmente dei Francescani, e sopra tutto di Antonio da Padova, come fra poco vedremo. Anche per opera di colui che ne seguì

animoso l' esempio, fra Giovanni da Vicenza, domenicano, O'Connello del Medio Evo, che continuò la predicazione sociale di Antonio ed associossi a quella dei Francescani. Egli infatti predicò la pace in Bologna, estinse gli odii ed ogni discordia, aprì le prigioni e rese liberi coloro che v'eran tenuti dagli usurai. Dopo una sua predica sull'usura, il popolo, che spesso non attende il tempo posto da Dio alla vendetta, contro la volontà di Giovanni, si prese una tremenda giustizia, abbattendo la casa di un famoso usuraio per nome Landolfo. Traevano dietro a Giovanni i cittadini e i campagnuoli, gli artigiani e i cavalieri, con istendardi e croci, proponendosi di non voler conoscere altro signore che lui. Del qual religioso entusiasmo ei seppe trar buon partito a fare dei savii ordini e a riformare il civil reggimento (1). Quando il Papa gli comandò con un breve di ritornarsene a Padova per ispegnere il fuoco di guerra che consumava quella città, ebbe egli a venire fino alle minacce e intromettere tutta la sua autorità, perchè i Bolognesi permettessero l'andata colà di un uomo che era loro non men caro che utile pel suo ministero. Tutta Padova gli uscì incontro e a mo' di trionfante lo mise nella città. Venuti sul Prato della Valle, una delle più grandi piazze che siavi al mondo, quivi predicò pace. Durò un mese nelle fatiche apostoliche e pacificò la città. Esito parimente felice ebbe in Toscana e nelle Marche d' Ancona e di Trevigi. E qui farò luogo alle parole di uno scrittore di quell'epoca, riportate dal Muratori.

« Intorno a questo tempo (1233) corse un religioso dell'Ordine dei Frati Predicatori, per nome Giovanni, figliuolo di un avvocato di Vicenza, uomo di singolar pietà, di cui io narrerò cose senza dubbio mirabili, ma non per questo meno vere. Egli per fare una pace generale adunò gran numero di signori e di popoli nella campagna veronese, e li condusse con tanta efficacia a stringersi cogli scambievoli legami della carità di Ge-

(1) Sigonius, De Episc. Bononiens. Lib. II.

sù Cristo (le cui lodi facea lor cantare) che possiamo dire a sicurtà non essersi veduto altrettanto dal nascere della Chiesa in poi... Quei di Belluno e di Feltre pacificò, e così altri assai... Fatte le paci tra gli abitanti delle città per cui passava, pose per tutti un giorno e un luogo in che tanti diversi popoli convenissero a fermare una vera e durevole concordia. A questa bella e popolosa assemblea vennero non pure i deputati, ma eziandio la miglior parte dei cittadini di Brescia, di Mantova, di Verona, di Vicenza, di Treviso, di Feltre, di Belluno, di Padova e d'altre città assai coi loro carrocci. Vennevi il Patriarca di Aquileia coi vescovi suffraganei e molto clero: vi vennero il marchese d'Este, molti cavalieri ed altri personaggi di ogni condizione, disarmati e aventi per vessillo la croce di Cristo, al cui nome si eran quivi raunati. Giovanni da Vicenza predicò e (parrebbe da non credere) niuno ne perse parola. Fatto il Parlamento, espose i patti della pace generale, minacciando, a chi gli avesse rotti, e l' ira di Dio e lo sdegno di Gesù Cristo e l'anatema della Chiesa: all' opposto, promettendo la benedizione del Cielo a chi gli avesse con religione guardati. » Ci resta tuttavia questo concordato, uno proprio dei più gloriosi documenti del potere che ha avuto la predicazione sulla civil società (1).

Ecco di che erano capaci, a que' tempi di fiere agitazioni e di odii, i Frati Minori e quanti associavansi animosi alla loro missione. E coloro che scorrono le pagine delle nostre istorie troveranno molti altri esempi di carità e di pace, operati dai figli ferventi di Francesco; i quali, amati oltre ogni misura dal popolo, pei beneficii della parola e delle opere, di cui esso ad ogni ora fruiva, venivan da lui gridati suoi arbitri, suoi legislatori, suoi riformatori civili, suoi duci supremi. Nei loro chiostri si regolavan le sorti de' Comuni, si eleggeano i magistrati, i camerlinghi, i capitani del popolo, si formavano nuovi statuti, si provvedeva al benessere

(1) Muratori; Antiquitates Italiae medii aevi t. IV,

pubblico e delle famiglie. Operosi apostoli della civiltà, i Frati minori pacificavano città e borgate, rompeano le catene che i potenti teneano sui deboli, e spargeano per ogni dove il seme dell' amore e della carità.

Le pacificazioni adunque, e la grande morale che Francesco e i primi frati diffondeano nella società, aveano stretto con fortissimi legami il pensiero religioso e civile, da cui scaturiva il rinnovamento nei costumi, nella scienza, nelle lettere, nelle arti, che sempre s'ispirano al nuovo pensiero sociale.

E voi, miserabili retori, che, mentre offuscate il buon senso popolare, vi piacete attizzare gli sdegni da uomo a uomo, da provincia a provincia, in questa sciagurata Italia, che rovinaste ogni qual volta a voi cieca s'abbandonò; voi, che, quando i potenti hanno spezzato nelle mani vostre le spade, vi armaste di penne intinte nel tossico e nella vostra bava giornaliera o settimanale, per contaminare chi non è fango come voi; vergogna vi prenda almeno al pensare che questa letteratura, da voi contaminata di menzogne, ridotta seminatrice di odii e di scandali e traffico di brighe sfacciate e invidiose, cominciò col diffondere la pace, predicar l'amore, riconciliare i fratelli. E prima che Dante si lamentasse perchè non si stessero senza guerra quelli che un muro ed una fossa serrava; prima che il Petrarca, per mettere fra noi e la tedesca rabbia uno schermo migliore che le Alpi, andasse gridando *Pace, pace, pace;* un uomo onorando per sapienza e virtù, strapazzato come il pessimo degli scrittori da un vanitoso retore nostro contemporaneo, adoperava i primi suoni della lingua italiana a rimproverare le fraterne discordie dei Fiorentini con nobilissimi ed amorosi accenti, ispirati dalla carità. Quest'uomo illustre fu Guittone d'Arezzo, ammiratore della missione nella Chiesa e nell' ordine civile del Poverello d' Assisi, di cui cantò le lodi.

Di singolare memoria è al certo meritevole Frate Elia, l'amico e il figliuolo prediletto di s. Francesco, il quale non solo cooperò con tutte sue forze a edificare il ma-

raviglioso tempio d'Assisi, ma nella sua grande anima pensò di pacificare Papa Innocenzo IV con Federico II; imperocchè nell'unione della Chiesa coll'Impero egli vedeva l'estinzione degli odii e nella calma universale la prosperità e la salute d'Italia. E fu questo il gran concetto della mente di Dante, che svolse nella sua *Monarchia* in occasione della discesa fra noi di Errico di Lussemburgo. Ma i reprobi lo posero in sospetto alla Corte di Roma, accusandolo qual ghibellino. E il pontefice lo scomunicò e privollo per fino dell' abito. Errante, infermo, mendico, col cuore affranto, in odio agli uomini, pur non ristette il fervente Frate di predicare la verità e l'unità della Chiesa Cattolica e di celebrare la povertà santa e l'umiltà francescana. Ma nella sua vecchiezza, angustiata da tanti dolori, poco innanzi la sua morte, il Papa, riconosciuta l' innocenza di lui e la pietà della sua grande anima, lo restituì nel seno di santa Chiesa e gli concesse il desiderato abito, che aveagli messo s. Francesco medesimo.

Ma della più grande celebrità è Fernandez da Lisbona, che noi conosciamo col nome di Antonio, o del Santo di Padova. Nacque Fernandez a Lisbona nel 1195 da Martino di Buglione, capitano ai soldi di Alfonso I, re di Portogallo. Gli storici lo dicono per ciò di sangue nobilissimo, della stirpe dei duchi di Buglione, che diede un re al regno latino di Gerusalemme in Goffredo di tal casa. Studiò giovanetto le scienze filosofiche e teologiche, ed entrò fra i canonici regolari di s. Agostino, mutando il nome suo di Ferdinando in quello di Antonio, per riverenza di lui che fu il protoplaste dei cenobiti. Quando per comandamento di re Alfonso e della regina Sancia furono portate a Coimbra le reliquie di quei cinque primi Francescani che vennero martirizzati nel Marrocco, Antonio acceso da grande venerazione prese l'abito dei Minori e volle anch'esso partire per predicare Cristo ai Saraceni. Fra i quali giunse; ma, assalito da grave infermità, fu costretto ritornare in patria. Ed allora si levò furiosa

tempesta, che gettò la nave sui lidi d' Italia, e quivi conobbe Francesco, che gli pose un grande amore. Nel 1221 andò al Capitolo Generale in Santa Maria degli Angeli. Di là recossi al romitorio di San Paolo presso Bologna, e in una celletta scavata nella roccia si diè a meditare le Sante Scritture ed a mortificare i sensi: e talmente nascose il suo sapere, che Francesco ed altri lo tennero per uno zotico e di assai scarso intelletto. Fu mandato a Forlì per ascendere al sacerdozio: il Vescovo lo designò a pronunziare un sermone; e il suo dire, da prima semplice e timido, si elevò a vigore ed altezza maravigliosa. A quell'annunzio l'anima di Francesco fu scossa da gioia e speranza. Egli comprese che, oltre le corone della santità e del martirio, anche quella della scienza era serbata ai suoi figli: ed ordinò ad Antonio di erudirsi negli studii teologici, nel tempo stesso che continuava ad evangelizzare i popoli. Laonde senza indugio si recò a Vercelli, dove Francesco lo raccomandò al suo venerando amico, Giovanni Gersone, l'autore dell'*Imitazione di Cristo*, il più gran libro dopo la Bibbia, perchè lo perfezionasse nella virtù e nella sapienza, massime de' santi Quivi fu a scuola del rinomato Tommaso, che era stato monaco di S. Vittore a Parigi, e presto superò il maestro. Allora Francesco gli diè l'obbedienza in questi termini: « Piacemi che tu insegni teologia ai nostri Frati; di maniera però che lo spirito della santa orazione non abbia a spegnersi nè in te, nè in loro, secondo la Regola di cui facciam professione. » Quanto nella brevità sua è toccante e pia questa lettera! degna invero di quel Santo, che interrogato un dì se gli piacesse che i Savii iscrittisi nell' Ordine suo avessero a continuare i loro studii: « Sì certo, rispose, purchè, dietro l' esempio di Cristo, il quale orò assai più che non lesse, quei Frati non trascurino l'esercizio della preghiera, e studino non tanto per apprendere a parlare, quanto per meglio intendere come diportarsi. Nel dì della tribolazione i sapienti, in quanto unicamente ai loro lumi, troveran-

nosi aver vuote le mani; e per tanto vorrei che desser opera a tutt'uomo a raffermarsi in virtù. Conciossiachè verrà giorno in cui i libri saranno gettati via come inutile fardello; mentre l'umiltà, la semplicità, e soprattutto la povertà, nostra peculiare donna e padrona, staranno sempre con noi e ci addurranno a gloria. » Da queste parole ben egli è chiaro che il libro della *Imitazione di Cristo* fu scritto sotto gl' influssi delle contemporanee istituzioni francescane: esso non ricorda per niente la simmetria scolastica di quel secolo; è bensì l'eco misteriosa di ogni anima ardente ed ingenua. Merita adunque esser celebrata e benedetta quella Regola, la quale entro così fatto libro divino ci lasciò in legato i pensieri più profondi ed il monumento più glorioso del Medio Evo!

Conosciuto Francesco il valor singolare di Antonio, il mandò incontanente a predicare per le città italiane e ad insegnar teologia a Vercelli, a Bologna, a Montpellier ed a Limoges. Ed Antonio all' insegnamento della scienza sacra univa l' apostolato religioso e civile. La sua veemente eloquenza, il sottil suo ragionare, la dottrina di cui eran piene le sue concioni faceano grande impeto nei popoli e nei sapienti. Quando Gregorio IX l'udì predicare a Roma nel 1227 ne fu così commosso, che esclamò: *Antonio è l'Arca de' due Testamenti e il depositario dei sacri libri.* E tanto era l'accalcarsegli intorno di numeroso popolo, che giovani robusti erano costretti a fargli strada coi loro corpi, affinchè non rimanesse soffocato. De' miracoli di lui potrebbero farsi , anzi si sono fatti, parecchi volumi; perchè il suo secolo magnanimo vi prendeva interesse, quanto il nostro frivolo alle vicende di un bandito o d'un falsario, od a quelle di una avvelenatrice o di un uxoricida, eroi ed eroine di romanzi moderni della pessima scuola francese, seguita sconsigliatamente ed ammirata in questa nostra terra del genio e delle classiche tradizioni!

Sul cadavere d'un usuraio Antonio proferì: « Dove è

il tuo tesoro, ivi è il cuor tuo » e il cuore di fatto si rinvenne, caldo ancora, fra i mucchi del danaro.—Ad un giovane, che gli si confessava d'aver ferito con un calcio sua madre, avendo detto: « il piede che percuote padre e madre merita d'esser tagliato ; » quegli, preso alla lettera il dettato, andò via e si recise il piede; ma il Santo, ammirando tanta sua fede e pentimento sincero, glielo rappiccò. — Avvenendosi in un notaio di lubrica vita, se gl'inchinava ogni volta profondamente, scoprendosi il capo; onde quegli, credendosi celiato, ne montò in collera e disse: « Se non fosse per timor di Dio, v'ammazzerei. » Al che placidamente il Santo: « Io so da Dio che voi diverrete un gran martire; e deh! in quel giorno ricordatevi di me. » Il notaio per allora si rise di lui e del vaticinio; ma, dopo breve tempo, convertitosi, andò crociato in Terra Santa, ove incontrò il martirio.

Questi miracoli erano creduti, e della loro efficacia argomenti chi oggi crede muovere il mondo col dargli a intendere le bolle da vento, di cui si gonfiano i circoli magnanimi e le intrepide gazzette. La sua bontà non veniva meno davanti a qual si fosse colpa. Uno rifiuta di riconoscere il figlio di sua moglie, credendolo adulterino, e il bambino parla e lo chiama padre. Ai carcerati per debiti ottiene misericordia; e dal Consiglio di Padova fa decretare che un oberato, se in presenza di testimoni rassegni i suoi beni, vada immune da ogni molestia: del qual decreto rimane ancor la pietra nel salone della città.

Antonio lavorava senza posa a convertire gli eretici in Tolosa, in Milano, in Rimini; e li convinceva non solo con le ragioni, ma con evidenti miracoli. Tal fu, quando fece che un giumento, digiuno da più giorni, abbandonasse la mangiatoia offertagli per inchinarsi al Sacramento. Tale e più clamorosa è il fatto di Rimini. La città era ingombra di eresie, sicchè nessuno traeva ad ascoltarlo: onde Antonio, volendo svelare a quei ciechi la luce della verità cattolica, voltosi

alle acque della Marecchia, invitò i pesci a udirlo. Ed ecco dal fiume e dal mare rimontare a frotte i muti abitatori, come sogliono i pellegrini che vanno alla perdonanza, e collocarsi in bell'ordine, prima i pesciolini, poi i più grandi, e via via sino agli enormi. Così stivati, intenti, sporgendo le teste, rimanevano alle parole del Santo; ed anzi col muovere la bocca mostravano desiderio di volere esprimersi, finchè questi li congedò; ed essi con ordine ritornarono ai loro recessi, lasciando, ognun pensi, gran maraviglia negli spettatori: e quella giornata più migliaia di eretici entrarono nella vera Chiesa (1).

Ecco i miracoli operati dalla fede fervente d'un uomo che esercitava potente dominio sulla natura e traeva a sè intere popolazioni. A sì fatti prodigi sappiam che sogghignano alcuni spiriti leggieri dell'epoca moderna, invasi dalle fole della raddomanzia, della divinazione magnetica e delle tavole parlanti, i quali presumono snebbiare il Cattolicismo dai vecchi pregiudizi. Ah diffidiamo di costoro! Gli uomini che non sanno il catechismo dei ragazzi, e sentenziano in aria magistrale su i misteri della fede e sulla virtù de' miracoli, ci debbono riempire l'anima di sdegno, di zelo e di coraggio!... Però, se ammiriamo Cicerone faticante in quistioni private e in infelice lotta contro l'ambizione di Antonio, o Demostene che a stento traeva gli Ateniesi fuor delle mura contro Filippo il Macedone, aggressore; confessiamo che ben altra potenza di sentimento era negli eroi del Cristianesimo, i quali, credendo profondamente, operavano sopra credenti. A udire Antonio accorreva infinito popolo; e quando nel 1230 predicò la quaresima a Padova, girava le diverse chiese, ma dovea star di fuori a cielo aperto, perchè fin trentamila uditori si radunavano, accorsivi da ogni parte, preparandosi già durante la

(1) Questi ed altri miracoli vedonsi nel famoso suo tempio in Padova scolpiti in bassirilievi da Pietro Lombardi e da Antonio e Tullio suoi figli, da Antonio Minelli, dal Sansovino, da Girolamo Campagna, da Danese Cattaneo, da Giovanni da Padova e da altri insigni artisti.

notte, e portando de' torchi accesi: e chiudeansi le botteghe e i tribunali. I cavalieri e le donne più ragguardevoli non isdegnavano la compagnia dei villani, e se ne stavano al loro posto in un profondo raccoglimento, spogliati delle ricche vesti e di tutto che poteva offendere la semplicità e l'umiltà. Alzavasi nella folla un fremito inenarrabile quando giungeva il santo missionario, accompagnato dal Vescovo di Padova e dal clero. Poi si faceva silenzio, e i cuori si aprivano alla dolce rugiada della grazia. E in tanto generale commovimento non v' erano borsaiuoli, non licenziosi. Il banditore di Gesù Cristo apriva il varco ai sublimi insegnamenti del suo Maestro, e la parola, come fiamma ardente, penetrava nelle midolle dell'anima; e le lagrime sgorgavan copiose, e i gemiti, i singhiozzi e le grida del dolore e del pentimento vincevano la voce dell' oratore. Allora, commossa da un impeto di fede e di amore, la moltitudine si gettava sopra Antonio, baciavagli i piedi e le mani, strappavagli le vestimenta. Più d'una volta sarebbe rimasto soffocato da tanta espansione di tenerezza, se non gli avessero fatto spalla uomini aitanti ed armati, accompagnandolo fino al convento. A tanto impeto di entusiasmo giunge un popolo, per la sua fede, rischiarato dalle verità evangeliche, che sono la voce più solenne per la coscienza e il codice più alto dell' umanità.

Antonio predicava con facilità in italiano, come fosse lingua sua: un silenzio universale regnava, nè tampoco i bambini vagivano; gli ascoltanti dicevansi l' un l'altro: « Oh! povero me! non avrei mai creduto che questa cosa fosse peccato. » E ciascuno credeva parlasse di lui proprio: ed altri il vedeano la notte apparir loro a dire: « Alzati, o Lorenzo, o Agnese, e va a confessare il peccato che facesti in tal giorno, nel tal luogo. » Una donna, costretta ad assistere il marito infermo, non sapea darsi pace del non poter andare alla predica del Santo, lontan due miglia. Per farsi illusione s' affacciò alla finestra che riusciva verso quel

lato, ed ecco ella ode le parole del predicatore; chiama il marito ed egli pure le ode: e ai concittadini, quando furono di ritorno, seppe ridire la predica per intero.

Nè l'uomo di Dio si peritava levar la voce contro i potenti e contro i ministri stessi della Chiesa, quando in questi trovava colpe da correggere e scandali da rinfacciare. Suo unico fervore era volto a rischiarare le traviate società civili alla virtù e all'osservanza de' doveri, e purificar la Chiesa di Cristo dai mali esempi del chericato, che sì la manomettevano e ne intorbidavano il sereno. Sono famose nelle sue prediche le invettive a Vescovi ed a sacerdoti indegni, cui dominava l'amore dei beni temporali, in cambio degli eterni; ed eran vinti dall' avidità di arricchire e dalle intemperanze, consumando nel lusso ed in orgie inverecondie il patrimonio de' poveri.

Come tutti i grandi oratori, Antonio avvalorava le sue prediche con argomenti di filosofia cristiana e sociale; e a render la sua parola accessibile a qualsiasi intelligenza, toglieva dalla Natura le similitudini; dalla Natura amoreggiata e ben nota ai popoli.

L'Apostolo francescano, acceso sempre più nell'unico pensiero di evangelizzare le genti, affascinate dalle fallacie di que' tempi, percorse tutto il settentrione dell' Italia e il mezzogiorno della Francia, contrapponendo ai sofismi dell' errore una salda dottrina. I popoli accorreano per dove egli passava e il salutavano come l'infaticabile martello dell'eresia. Predica in Roma, ed ecco per lui rinnovellato il prodigio della Pentecoste, giacchè tutti lo intendono nel proprio idioma. In quei tempi di scandali e di ire fratricide la sua parola scendea sanatrice sui cuori lacerati ed affranti; ed ei ripetea nel suo sermoneggiare: « Pace, o fratelli, pace! La pace è la giustizia e la libertà tranquilla a un tempo. » E mitiga rancori, mortali nimicizie, e ovunque ferma pace e concordia. Agli schiavi dona libertà e conforto; costringe gli usurai a riparare le brutte ingiustizie; dà principio alle compagnie e alle confrater-

nite di penitenza, che hanno per tanto volger di secoli edificata la terra.

Per la Marca Trivigiana fece Antonio numerose pacificazioni: altrettante in Verona e in altre terre lacerate dal funesto parteggiare. E ovunque nelle sue peregrinazioni operava prodigi. Ma il maggiore e più alto miracolo fu quello operato in Padova nel feroce Ezzelino da Romano, di cui delineeremo la fisonomia e il carattere.

Ad ognuno è nota (e noi l'abbiamo accennato poc'anzi) la gran lotta che ardeva in Italia, più che in altre nazioni, fra la potenza spirituale e la temporale; la quale ultima, ridotta a farsi rappresentare dall' atroce Ezzelino, luogotenente di Federico II, rende solenne omaggio alla causa della Chiesa. Reggeva di quel tempo il Padovano, il Veronese, il Vicentino e la Marca Trivigiana, col titolo di Vicario Imperiale, cotesto Ezzelino III da Romano, feudo nel Bassanese, già signore di Bassano, di Mastica e di tutt' i castelli dei monti Euganei. Egli, uom crudele e rotto alle più abominevoli lussurie, era detto il piccolo Attila (1), sitibondo in guisa di sangue, da disgradarne le tigri più feroci. Iniquissimo di natura, reputava passato vanamente un giorno, ove in esso non avesse spento alcuna vita, o messo il sacrilego piede sull' onore e sulla virtù dei cittadini. Alla ferocia accoppiando lo scherno, diceva esser la compassione propria delle deboli menti, ed appellava follia la carità. Nelle armi poi era invincibile quanto crudele; imperocchè o città o castella designasse di avere in sua potestà, e queste o impaurite si rendessero spontanee, o si piegassero vinte in battaglia, aveansi del pari sterminio e saccomanno; e le vergini, gementi sulla sventura della patria, cadeano vittime della lussuria della sua soldataglia.

Contro Padova singolarmente era accesa la sua rabbia,

(1) Il nome *Attila* in lingua germanica è *Etzel*, il cui diminutivo è *Etzelein*, e quindi *Ezzelino, piccolo Attila*.

o per soddisfare un'ira inveterata, o perchè ivi abbondassero più que' magnanimi che ispirano odio e paura ai tiranni: e sterminò le primeggianti famiglie dei Caponegro, dei Delesmannini, dei Camposampiero. Tommaso de' Caponegro, posto alla corda perchè confessasse le colpe di cui era voluto reo, morì fra gli spasimi, e il suo cadavere fu decapitato. Zambonello, figliuolo di lui, destinato a sorte eguale, temendo venir meno alle torture, si recise coi denti la lingua e morì prigione. Cancellario, suo fratello, decapitato. I Delesmannini, ricchi e stimati in paese, erano stati devotissimi alla casa da Romano; ma, avendo una lor donna, vedova, e perciò libera di sè, sposato un amico del Conte di San Bonifacio, bastò perchè Ezzelino facesse prendere un lor cancelliere e mozzargli il capo, dopo acerbe torture: poi tre signori di quella casa seppellì nelle fortezze. Dei Camposampiero restava Guglielmo, sfuggito fanciulletto alla strage dei suoi. Ezzelino l' avea fatto educare in sua corte; poi, repente pigliatone sospetto, il buttò in un fondo di torre. Quattro signori da Vado, suoi stretti parenti, si offersero mallevadori pel giovinetto, ed Ezzelino accettò. Ma Guglielmo, appena liberato, fuggì a chiudersi nel suo Castello di Treville, per la forte paura dimenticando il pericolo de' suoi parenti. I quali, colti dai manigoldi di Ezzelino, furono chiusi nelle torri di Cornuda, ove per più giorni spaventarono la contrada, implorando pane: e morti del supplizio di Ugolino, i paesani credettero per lungo tempo vederne le larve vagolare attorno al castello, chiedendo ancora pane, pane, e rosicchiare il muschio e l' edera delle brune muraglie. Indi a non guari Guglielmo cadde per tradimento nelle mani del tiranno, che lo fe' decapitare. Comune fu il compianto per giovane sì amato; ma niuno osò, vinto da terrore, levarne il cadavere, per rendergli i doveri estremi; fin che la contessa Daria da Baone, moglie che era stata di Gerardo da Camposampiero, con Maria sua figliuola e loro servidori lo tolsero di piazza e piangendo e suffra-

gando lo posero nel sepolcro di famiglia. Le case dei Camposampiero a Ponte Molino, sacre al popolo per la dimora che v'aveva fatto il Santo frate Antonio, e per essergli ivi apparso Gesù bambino, furono spianate.

Nuove orride prigioni furono erette in Padova, dette le Zilie, da Zilio che le architettò e che pel primo vi fu gettato, a torto o a ragione. In quelle, tra sozzure e vermi, tra il fetore, il caldo, la fame, la sete, morivano infiniti, e vi si lasciavan sovente i cadaveri imputridire. Ma le carceri, per ampie che fossero, non bastavano, ed altra ne venne fabbricata in cittadella, denominata la Malta, per tenebre, umidità, sudiciume non meno orribile delle Zilie. Costrutta appena, vi mandò settanta infelici, legati sotto il ventre di cavalli, e cento incatenati; il qual numero fu poi più che quadruplicato. In tal miseria vi languivano, da bere i liquidi più schifi: che se il puzzo, il fastidio, la fame ve gli uccideva, senza testamento, senza sacramenti, venivano i cadaveri dei più invisi portati sul patibolo o trascinati per le vie sino al rogo.

Vicenza fu pure colmata di stragi pel solito pretesto delle congiure. In Verona, nobili, letterati, mercanti, popolani, sospetti di trame, pativano eccidi atroci; e bastava essere parente dei proscritti, per venire ucciso, mutilato, accecato.

I frati d'un convento, pure di Verona, lo disturbavano mattinando di notte, ed Ezzelino li fa chiudere in una cisterna asciutta per più di quaranta giorni. Il terrore gelava tutt' i cuori, e sotto l'incubo di esso, il fratello al fratello, il parente al parente, l'amico all'amico davano accuse, credendo salvare sè stessi, ma pochi giorni dopo cadevano d'ugual morte, indarno vili. Fu chi sommò le vittime di Ezzelino a cinquantamila, delle quali la maggior parte di Padova. Vedere il sangue scorrere a rivi e consumarsi le famiglie più illustri, donne e fanciulli gemere fra laidi ed immani strazi, era di costui diletto. Separava i matrimoni, vituperava l'altrui onore, la religione aveva in disprezzo, non amava che

spie e sicarii. Guai a chi non dicesse bene di lui, e (adulazione più dotta) non dicesse male dei suoi nemici! Guai a chi piangesse parenti uccisi o proscritti!

Una fatale necessità dispose in ogni tempo essere il nemico di Dio sempre il nemico degli uomini!

Le cose d'Italia intanto erano di quei tempi così composte, che la politica di Ezzelino aveva acquistato una funesta preponderanza su tutta la penisola. E però teneva legati, e quasi a lui soggetti, tutt' i governi italiani; ed anche di là dalle Alpi il nome di lui sonava temuto e in accento di mistero.

A tanta universale sventura sanguinava il santo cuore di Antonio; ond'egli, quantunque sofferente d'idropisia, sorgendo con invitto coraggio ad avvocare la causa del misero popolo, mosse tutto solo ad assalire il tiranno nella sua rocca in Verona. Quivi tremendo era l'apparato di guerra; e quella corte era piena di satelliti e di sicarii, nel cui mezzo sedea quel barone dagli occhi di bragia e Vicario Imperiale, ai quali commettea novelle crudeltà. A lui si avanzò impavido Antonio e con fermo accento prese a dirgli: « O insaziabile mostro, quando cesserai tu di spargere umano sangue? O sceleratissimo tiranno, la maledizione di Dio ti è sul capo (1). » A tali parole i manigoldi l' afferrano, e non aspettavano che il cenno del feroce signore per trascinare al supplizio l' uom di Dio; ma Ezzelino allibì, tremava a verga e, da fierissimo lupo, come dice un antico biografo (2), divenendo mansueto agnello, sciolsesi il pendaglio di cavaliere e, messasi una corda al collo, si prostrò ai piedi del frate e pianse. E, chiedendo perdono a Dio, promise fare ammenda delle sue colpe e governare secondo giustizia.

Risuscitare a vita un morto, o farsi ascoltare dai pesci, fu prodigio al certo minore della compunzione

(1) Surius, pag. 620.
(2) Maurizio, Vita di Ezzelino III da Romano.

del signor da Romano, che destò maraviglia e stupore grandissimo agli scherani. E Antonio, alzatolo di terra, il menò alle prigioni del castello, e sciolse i ceppi in che gemeano il Conte di San Bonifacio ed altri molti cavalieri e capi di parte popolana, che eran sul punto di venir gettati al carnefice (1). Ma non andò guari ed Ezzelino, trasportato dalla sua malvagia natura e dai politici avvenimenti della parte imperiale, fece ritorno alle crudeltà, però con intensità minore, tenendolo in certa soggezione la presenza del Frate. Anzi, credendo vincerlo e ridurlo a silenzio, gli spedì anche un dono, che Antonio gli rinviò, dicendo non volere roba che stillava sangue d'innocenti e di poveri! Prova di santo e civile coraggio, che circa tre secoli dopo sentiva parimente altro tetragono campione di Dio, s. Francesco di Paola, allorchè rifiutava l'oro offertogli da Ferdinando I d'Aragona, re di Napoli, ed al cospetto di lui e de' suoi cortigiani spezzava la moneta, dalla quale spicciava vivo sangue!

Vedendo Ezzelino vana ogni via tentata ad ammansire lo spirito del Frate, tornò di nuovo alle primiere crudeltà. E Antonio colla medesima fortezza degli Apostoli, che fino a' piedi de' patiboli non cessavano di confessare la verità di Gesù Cristo, Antonio non si rimase dal protestare contro di lui, in nome della religione e dei diritti di natura, e a maledirlo pubblicamente ed a scomunicarlo in nome della Chiesa e della civil società. Ed in un momento di estasi della sua grande anima in Dio predisse in modo assai miserevole la caduta e la morte del tiranno. Ed Ezzelino pativa Antonio da Padova! ma egli è che Antonio era più potente di lui, non ostante che poverissimo si fosse e sprovveduto di soldati, d'armi e di castella; imperocchè per esso stava sempre la onnipotenza dell'idea e l'amore del popolo. Quella sovranità della pubblica opinione era

(1) Rolandini, De factis in Marchia Tarvisini — V. Muratori, Rerum Italicarum Scriptores, Tom. III.

nel Medio Evo ancor più rispettata e più forte di oggi, se veggiamo onorati allora più che re di corona gli uomini santi ed in fama di sapienti: se i monarchi e le balìe delle repubbliche andavan loro incontro a ricercarli di consiglio e pendevano con grande riverenza dal loro salutevole ammonimento.

Nè il venerando Frate era solo un missionario apostolico, ma egli era eziandio, e veramente, un sapientissimo dottore. Soverchiato dalle infermità, ritornò nel Padovano, ritirandosi in un eremo solitario, ove scrisse i *Sermoni*, che è una serie di preziosi additamenti e una compiuta orditura di un annuale evangelico; e le *Concordanze morali della Bibbia;* e quindi le *Esposizioni mistiche sulla Santa Scrittura;* dotti ed erculei lavori, che svolgono ad un tempo e rendono accessibili a tutte le intelligenze le più alte verità teologiche e scritturali.

Dopo pochi mesi, e propriamente il 13 di giugno del 1231, la sua grande anima volò al cielo, in sul verde della giovinezza, nell'anno trentesimosesto di sua vita. Intiere popolazioni a lungo il piansero, perchè perduto avevano in lui il propagator della salute, il mediatore fra la loro fralezza e la clemenza di Dio; colui che infrenava coll'opera della carità e coll'eloquente minaccia le crudeltà e le tirannie dei despoti. La morte di quel pio diviene attizzatoio di risse. I nobili di Capodimonte, presso la città, lo custodiscono in armi, perchè resti dov'era morto: i frati lo vogliono a Padova; il popolo irrompe ed abbatte le barricate; ma Iddio lo fa rimanere come stupidito, senza osare di entrar colla violenza. Alfine il Podestà viene cogli armati e porta a Padova il cadavere con solennissimo trionfo, che oggi non si permetterebbe da alcuni falsi politici d'Europa, perchè temono da ciò iniziarsi un tumulto, atteso l'ipocrisia che ha svigorito i sentimenti degli uomini, stuprato le coscienze e reso languidi quei caldi entusiasmi, che in quei tempi, tetragoni di vera fede, vedeansi sovente sulle piazze delle città e nelle vaste navate de' templi. Ma l' odore di sue virtù spirava tale

una fragranza, che, nell' anno vegnente a quel di sua morte, il dì della Pentecoste, ne fu pronunziata la canonizzazione a Spoleto (ov'erasi il Papa messo al sicuro della rivoluzione imperiale), non ostante le cautele che la Chiesa adopera in simiglianti giudizi. E la Provvidenza volle dare manifesto segno di compiacimento verso il santo ed operoso apostolo. S. Bonaventura, trentadue anni dopo la morte di lui, ne aprì il sepolcro e trovò tutto polvere; ma la lingua, che avea sì maravigliosamente diffuso la verità di Cristo, la pace e la carità nel popolo, la trovò intatta, vermiglia e freschissima; e la fece riporre, ad esempio e a venerazione de'popoli, in una custodia d'oro.

Il feroce Ezzelino, intanto, tenendosi oramai libero della presenza di chi ponea certo freno alle sue tirannidi, ruppe in maggiori e più esecrate crudeltà, da eccitare fortissima indignazione negli animi dei popoli e dei principi italiani. La misura era colma, e la profezia dell'uomo di Dio dovea compiersi. E questa volta il movimento cominciò dalla Chiesa, custode e difenditrice dei diritti dell' uomo e dell' uguaglianza sociale. Asceso al trono pontificio Alessandro IV, proclamò la crociata contro il mostro che empiva di spavento i suoi stati, e che il Balbo chiama opera santa (1), la quale venne bandita dai pergami a Venezia dall'Arcivescovo di Ravenna. Ed a coloro che prendevano le armi contro Ezzelino promise il Papa tutte le indulgenze riservate ai liberatori di Terra Santa. Insorta Padova, il tiranno mosse a reprimerla con numeroso esercito; ma, entrato in sospetto, per esservene undicimila padovani, feceli tutti chiudere ne' fondi dei castelli, privandoli in un tempo d'ogni loro avere; e con una crudeltà non mai udita al mondo li fece in grandissima parte uccidere, e il resto morire di stenti. Dugento soli appena poterono scampare dall' eccidio e ritornare nell'infelice lor patria.

(1) Balbo, Sommario della storia d'Italia, Libro VI, § 17.

Da tre anni durava quella lotta sanguinosa. Le città insorgeano contro il comune nemico; ingrossavano sempre più le armi degli alleati: il marchese d'Este, il conte di San Bonifacio, la Repubblica Veneta, le città di Bologna, di Mantova e di Milano e soprattutto i numerosi fuorusciti del Padovano, del Veronese, del Vicentino e della Marca Trevisana presero la croce contro il tiranno, incitati alla pugna dall'acceso oratore fra Giovanni da Vicenza. Oberto Pelavicino e Buoso da Doara, capi Ghibellini, sollecitati da quel tristo l'un contro l'altro. Scoperto il doppio tradimento, l'abbandonano, e s'aggiungono alla lega Guelfa: ed Ezzelino, che avanzavasi verso Milano, si trova racchiuso fra questo e l'Adda, in mezzo a un cerchio di nemici. Non ostante l'intrepidezza e l'ingegno militare di lui, non meno che le sue forze ingenti, lo sbaragliarono al ponte di Cassano. Perseguitato fino a Vimercato, ferito da ultimo gravemente, fu fatto prigioniero a Soncino, dov'egli, strappandosi con mano disperata le bende dalle ferite, finiva di vivere (e fu nel settembre del 1259), esecrato e maledetto dall'Italia non solo, ma dai lidi più lontani, ove giunto era il grido di sue spietate crudeltà, da disgradarne Nerone, Diocleziano ed altri mostri dei tempi pagani: onde fu chiamato meritamente dal poeta ferrarese *figlio del Demonio* (1). Dante nella santa sua ira lo profonda nell'Inferno nel settimo cerchio, ove penano in lago di sangue bollente i violenti in altrui:

> E quella fronte ch'ha 'l pel così nero
> È Azzolino .... (2)

Nè qui si arresta la vendetta del popolo; che, più oltre procedendo, volle spegnere fino all' ultimo rampollo della famiglia da Romano (3)... Sono tremende

(1) Ariosto, Or. Fur. cant. III. st. 33.

(2) Inf. c. XII.

(3) Muratori, Annali d'Italia; anno 1256 e seguenti. — Sismondi, Storia della libertà in Italia, cap. III.

le visitazioni di Dio ai potenti della terra! Sparita così la tetra stirpe colla fine di quell' empio, sorgeva in Verona la dinastia degli Scaligeri, per gli accorgimenti e pel senno di Martino della Torre, podestà di Milano e signore del popolo, che avea combattuto alla testa dei Guelfi, insieme cogli alleati, contro il tiranno.

I tempi continuavano torbidi per la Chiesa e per la società civile. In mezzo a tanto agitarsi di parti vediamo, in sul cadere di questo secolo, sorgere un' altra grande figura, che, al pari del Santo di Padova, ha pagine memorande nella storia d'Italia. Questa grande figura è Iacopo da Todi, della nobile famiglia dei Benedetti. Egli, frate di strettissima osservanza e fiero contro coloro che allargavano la Regola, è il più popolare, dopo S. Francesco, che avesse propagato lo spirito democratico in Italia, in tempi in cui la teocrazia e il feudalismo teneano soggette le società civili. Dotto in giurisprudenza, appresa nello Studio di Bologna, godeva, ricco e felice, la vita. Ma, dopo la tragica morte della casta sposa, che idolatrava, fuggì i romori del mondo ed entrò nell'Ordine della penitenza. Sfatato per pazzo dalla plebe, che lo disse, per ischerno, Fra Iacopone, punito qual reprobo dalla corte romana, fu egli grave e severo di pensieri come d'aspetto. Rigoroso giudice dei vizi e d'ogni umana malizia, il divenne ancora più del corrotto clericato, che sfoggiava in laute mense, in abiti sfarzosi ed in palazzi adorni con lusso orientale.

Asceso nel dicembre del 1294 al Pontificato Bonifacio VIII, dopo la rinunzia di Celestino V, le lotte politiche tra la Chiesa e l'Impero, nelle quali fu egli involto, si fecero accese. Imperocchè corsa la voce d'aver egli intimorito il suo predecessore, costringendolo ad abdicare; e fattolo quindi trarre prigioniero nella rocca di Fumone, nella Campagna Romana, dove miseramente morì, sorsero contro di lui nemici potenti nei propri Stati; nemica la casa di Francia; onde i mali nella Cristianità e nelle società civili cresceano e divenian maggiori. Fremeva nel suo cuore il Frate

da Todi in vista del danno e del rilassamento della Chiesa di Cristo e, imbrandita sdegnosamente la sferza de'Padri del Deserto, gittò grida vendicatrici nel cantico che comincia:

> Piange la Ecclesia, piange e dolura,
> Sente fortura di pessimo stato (1).

e nell' altro:

> O papa Bonifatio,
> Molto hai jocato al mondo,
> Penso che jocondo
> Non ten porai partire (2).

La nobile sua arditezza increbbe all' aspro Bonifacio, la cui politica l' austero Francescano teneva in bilico coll'esempio e coll'eloquente parola.

Correva l'anno 1297, e i Cardinali Giacomo e Pietro Colonna, nemici del Papa, raunatisi co' loro seguaci nel castello di Lunghezza, in quel di Roma, fecero solenne atto di protesta contro l'elezione di Bonifacio VIII, e lo citarono al prossimo Concilio Generale in Lione, come usurpatore della Santa Sedia. Essi con fine accorgimento tirarono a lor favore il frate da Todi, i poetici lamenti del quale, fiancheggiati dall' autorità del suo nome, e portati sull'ali della rima e del canto, suscitavano da un capo all'altro d'Italia gran numero di nemici a Papa Bonifacio. In quell' atto di protesto compariva Jacopone qual testimone richiesto di certificarne l' autenticità, e però incorse nella scomunica, onde furono colpiti i due cardinali e quei di lor par-

(1) Lib. IV, Cant. IV.

(2) Questa satira, che non si legge nell'ediz. di Venezia del 1617, si trova nell'ediz. principe (Firenze, 1490), non che in quella della Speranza (1556). Il chiar. D. Luigi Tosti, cassinese, l'ha riprodotta tra' documenti della sua *Storia di Bonifacio* VIII.

te. Il Papa, accesso ad ira contro tanta audacia, portò le armi su Palestrina, feudo de' Colonnesi, la strinse d' assedio e nell'anno 1298 l' espugnò. Jacopone, che quivi allor dimorava, venne fatto prigioniero e, carico di ferri, fu condannato a perpetuo carcere. Ma l'anima non sentiva il servaggio; ond'egli dal fondo di sua prigione folgora ognor più, satireggiando il disordinato vivere del clericato e del popolo, e segue a dar severi ammaestramenti al Papa, gloriandosi de' suoi ceppi e di essersi guadagnato in Corte di Roma un beneficio sì grasso. E con altero atteggiamento, superiore alle sofferenze dell' animo e del corpo, cantava, accompagnandosi (strana musica!) col suono di sue catene:

En corte Roma ho guadagnato
Così buono beneficione (1).

Bonifacio, che pur temeva l' amara rampogna di lui, tentò mansuefarne la fierezza: ed appressatosi un giorno alla sua inferriata, gli domandò:—O Jacopo, quando pensi uscir di prigione?—Quando vi entrerai tu, — rispose il Francescano. E non andò molto che la predizione si avverò. Il dì 7 settembre del 1303, Sciarra Colonna, nipote de' Cardinali di quella casa, e Guglielmo Nogareto, lancia di Filippo il Bello, entrarono in Anagni con trecento cavalli, abbatterono le porte del palazzo e fecero prigioniero il Pontefice, cui posero, con atto atroce, le mani addosso (2). A Jacopone furono immantinente tolti i ferri e data libertà (3). Be-

(1) Lib. I, Sat. XVI

(2) Veggio in Alagna entrar lo fiordeliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto. (Purg. XX).
Veggio il fiordeliso, i gigli d'oro, arma de' reali di Francia, entrare in Alagna (in Anagni) e Cristo esser *catto*, catturato, imprigionato *nel Vicario suo*, nel sommo Pontefice.

(3) Martyrologium Franciscanum, pag. 590.

nedetto XI, che succedette a Bonifacio, lo assolvè, insieme coi Colonnesi, dalle censure. D'allora ogni suo pensiero fu volto a Dio; e ritiratosi nel convento dei Frati Minori a Collazzone, quivi tranquilla, e negli ardori della fede e della penitenza, passò l'intera sua vita. Nella semplicità e nella povertà fu degno figliuolo di s. Francesco; come lui era rapito nell'ebbrezza dell'amore che pareva alienarlo dai sensi. Cantava, piangeva, sospirava, talvolta fuggiva la conversazione degli uomini, e parlava e comunicava colla Natura più strettamente. Ed ora abbracciava un albero, ora sciogliere in lagrime e gridava: « O dolcissimo Gesù! » E in cotali rapimenti l'inno sgorgava dall'anima, ardente, sublime, tenero, magnifico, quale la mente non arriva a comprendere. E a chi gli domandava perchè piangesse rispondeva: « Piango perchè non si ama l'Amore. » Dopo giorni agitati e di tanto fervore, santamente morì; e la Chiesa, obliando il suo passato tempestoso, solo ricordando le virtù eminenti di lui, che sì lo avvicinavano ai grandi santi, permise il culto pubblico renduto al suo nome.

Se i limiti segnati al nostro lavoro ci permettessero uscire dal secolo XIV, noi vedremmo sorgere nel secolo XV dai chiostri francescani altre figure venerande, che riempirono di lor fama tutta la loro epoca. Per primo ci appare s. Bernardino da Siena, grande apostolo dell'Italia, il quale affrontò le serpeggianti eresie; e nelle chiese, nelle vie, nelle piazze, fra le turbe raccolte, levava minacciosa la voce contro gli usurai, gli oppressori, i malvagi, contro tutte sensualità e intemperanze. E diffondendo da per ogni dove la parola della carità, spense le vecchie ire di parte, che facean sentire per le città toscane e lombarde il lor fremito maledetto. Le genti, commosse all'eloquente parola, a lui, sollecite, portavano empie scritture, figure oscene ed altre ribalderie, delle quali il turpe secolo abbondava. E il venerando frate fatto trasportare su pubbliche piazze sì corrompitori arnesi, quivi

eran distrutti dalle fiamme. Fu questo al certo uno dei più gran passi alla civiltà e al rialzamento dell'uomo, scaduto e incurvato sotto il peso della materia. S. Bernandino da Siena fu l'apostolo dell'Italia nel secolo XV. Da quanto egli operò è manifesto come in lui s'ispirava, alquanti lustri più tardi, Fra Girolamo Savonarola in quegli spettacoli religiosi, che tanto proficui riuscirono al miglioramento morale delle città toscane.

Da per ogni dove il Santo di Siena compose paci e rese in molte città scisse una famiglia di fratelli, procedendo glorioso sotto la bandiera della croce e nel nome augusto del Redentore, che fu il primo pacificatore degli uomini sulla terra.

Seguace dell' opera di redenzione del santo dottore da Siena fu Giovanni da Capistrano, dotto ed integerrimo magistrato del Foro Napolitano. Egli, in tempi miserandi per nera servitù, rifiuta con forte animo di condannare al capo un certo conte, accusato a re Ladislao di fellonia. La qual sentenza il Sovrano ordinò fosse eseguita non solo sul voluto fellone, ma anche sul figliuolo primogenito di lui, non mai condannato e nemmanco sottoposto a processo. Ai vili giudici, che tremavano disubbidire al re, Giovanni rammentò che servire i re nell'ingiustizia non è esser loro fedele, ma sì veramente tradirli; chè quei che uccidono senza le forme della giustizia non sono magistrati, sì vero assassini; che, più dello sdegno degl' imperanti, devesi temere lo sdegno di Dio; e che tutte le cariche e le ricchezze del mondo non sono atte a compensare nè il rimorso, nè l' eterna dannazione.

Il regio volere piegò que' vili giudici, e il delitto fu consumato. Giovanni allora, presentatosi al Sovrano, gli domanda il congedo. Alla grande renitenza di Ladislao, che allegava per quella condanna la ragion di Stato, il savio uomo rispose che non amava di essere nè autore, nè complice, nè spettatore d' ingiustizie; ed aggiunse con nobile fierezza: « Sire, la politica uma-

na ha un corso assai breve; solo la morale è eterna! »

Non contentossi Giovanni di uscir della magistratura; e, quasi egli riputasse contaminato un paese, nel quale l'innocenza avea la sorte del delitto, uscì ancora del Regno. Il tristo secolo lo funesta e, voltegli le spalle, veste l'abito di s. Francesco. Profondo negli studii di religione, del pari che nei giuridici, segue l'opera di Bernardino da Siena e diviene flagello degli eretici, che vince colla cristiana filosofia e coll'ispirata eloquenza.

Romoreggiavano di quei tempi le armi maomettane in parecchie contrade Slave, Austro-Ungariche ed in altre a quelle adiacenti, seminando ovunque stragi e rovine. Giovanni da Capistrano, che apostolava le terre germaniche, dove l'eresia rendea più fitte le tenebre dell'errore, acceso vie più dello spirito di Cristo, si estende nella Boemia e nell' Ungheria, e predica la Crociata contro i Turchi, della quale vien creato condottiero da Callisto III. Col petto segnato della croce e col capo coverto di elmo, muove alla testa di 40,000 crociati, ed entra nella Serbia, ove più forti eran le armi turchesche. Affrontato il 6 agosto 1456 a Belgrado l'esercito di Maometto II, di oltre 120.000 fanti e cavalli, impugna il vessillo di Cristo, accende coll'eloquente parola i Crociati alla battaglia, e vince il nemico, ponendolo in rotta e in fuga. La provvidenza avea serbato questo splendido trionfo della religione e della civiltà ad uno dei discepoli del Patriarca d'Assisi! E sì Bernardino e sì Giovanni ed altri, che lungo sarebbe ridire, moveano e guidavano Crociate, acquetavano bollenti ire di parte, istituivano pie fondazioni, a tutelare i diritti e a sollevare i languori dell' umanità doppiamente oppressa.

E se ci si consentisse estenderci ancora oltre i limiti del secolo che prendemmo ad illustrare, noi vedremmo sorgere dai chiostri Francescani un altro eroe del cristianesimo e della civiltà. Questi fu Francesco Ximenes, spagnuolo, gran guerriero e grande politico,

elevato per sì fatte virtù civili alla dignità di Ministro di Stato, e dalla Chiesa a quella della porpora, pel forte ingegno e pel cuor generoso e cristiano. Egli rialza le lettere e le scienze, a quei giorni incolte e in basso, spargendo i germi della sapienza nelle Spagne. Ma la maggiore gloria di Ximenes era il trionfo da lui compiuto nella sua patria medesima, della religione di Cristo sulla falsa credenza in Maometto. Il Regno di Granata gemea sotto il dispotismo dei Mori, che furono i perpetui insidiatori della prosperità spagnuola. E quando le genti assistevano con fremito alla lenta agonia della patria, videsi sorgere l'insigne francescano, scorrere animoso quel vasto regno, e levare contro il comune nemico eserciti e popoli. Così, dopo otto secoli di oppressione saracena, veniva la Mezzaluna abbattuta, e l'ultimo dei re Mori consegnava a Ferdinando il Cattolico le chiavi del maraviglioso Alhambra, sulle cui torri inalberavasi il vessillo della Croce, in mezzo alle acclamazioni d'immensa moltitudine.

Non in tali fatti soltanto dovevano arrestarsi la carità e l'entusiasmo di Francesco Ximenes; chè più oltre egli li spinse. Armato a proprie spese un esercito (poichè la corte di Spagna per avarizia glielo negava), fe' uno sbarco in Africa alla conquista del regno d'Orano, ove riportò compiuta vittoria sulle armi islamite. Ximenes fu l'apostolo delle Spagne, che condusse a morale e civile grandezza.

Nè di minor fama nella storia della civiltà è un altro frate illustre, Juan Perez de Marquena, guardiano del convento di Santa Maria della Rabida a Capo Palos. Egli, nella sua grande anima, accolse Cristoforo Colombo, povero, stanco, privo di ogni conforto, e gli porse coraggioso e con affetto la mano, a sostegno de' suoi meditati progetti per la scoperta di nuove terre, in fondo all'*Oceano tenebroso*, dove niuno aveva osato fino allora inoltrarsi. Juan Perez, già confessore della regina Isabella, nell'animo di cui avea sempre ispirato nobili e generose azioni, si recò presso di lei ad esporle i vantaggi,

che la monarchia e l'Europa intera ne ritrarrebbero da una sì grande scoperta. La sua voce venerata vinse la regina, la quale concesse a Cristoforo Colombo le sì a lungo implorate navi per la scoperta dell'America, che altri principi ed imperatori avean negato al grande ligure. E fu ventura alla civiltà ed al progresso delle nazioni tutte; imperocchè Colombo con una mano piantava la croce della rigenerazione su quelle terre idolatre, e coll'altra apriva vie nuove ai commerci, ed offeriva nuovi trovati al vecchio mondo (*).

Ecco quanto operarono a pro della Chiesa e dei popoli i Frati Minori nei secoli XV e XVI. E questo periodo estremo del Medio Evo, che aveva assistito alla congiura dei Pazzi e a quella del Fieschi, e avea visto mozzare il capo al Conte di Carmagnola ed ardere sulla piazza di Firenze Fra Girolamo Savonarola per cospirazione del sozzo Medici; ed era stato testimone alla caduta della Repubblica Fiorentina, e alla servitù di gran parte d'Italia, e all'assassinio del capitan Ferrucci; ed avea visto la fosca luce dei roghi di Giovanni Huss, di Girolamo da Praga, di Giovanna d'Arco e di Giordano Bruno; e la fatale comparsa di Martino Lutero in Germania; e lo Scisma d'Inghilterra per Errico Ottavo; e il Sacco di Roma; e la strage degli Ugonotti nella notte di S. Bartolomeo: questo lungo fatale periodo, dico, avea bisogno di uomini fortissimi e di eccelse virtù, che col loro esempio, colla loro eloquenza, colla forza delle armi lo riscotessero da tanto scetticismo morale e politico, che avealo reso ribelle e chinevole a' materiali interessi.

Adunque un così fatto Istituto, che, avendo in mira la diffusione delle dottrine evangeliche, aveva influito su di ogni classe sociale, ed accoppiando il principe e il plebeo, il ricco e il povero al giogo soave della carità, rendeva in terra l'imagine della vera uguaglianza cristiana, trovar doveva amatori molti e seguaci. E non altramente avvenne; chè il commovimento

(*) V. la nota V.

fu così universale in Italia al primo comparire di questo; che l'umile vessillo del glorioso Poverello coprì della sua ombra modesta persone d'ogni grado e condizione. Così mentre sui troni della terra rifulge più augusta e veneranda la virtù per un'Elisabetta d'Ungheria, per un' Elisabetta regina di Portogallo, e per un Luigi re di Francia; lo stato dimesso del popolo si leva a pari onore per l'intemerato costume e più che femminile coraggio d'una Rosa da Viterbo, poco innanzi ricordata, che appena quindicenne andava per le vie predicando penitenza, e levò in armi i suoi concittadini contro chi attentava alla stabilità e supremazia della Cattolica Chiesa; e infine per la vita di sacrifizio e di espiazione di una Margherita da Cortona, la Maddalena Serafica.

Ora dalle tante prove d'amore, di carità, di coraggio, date agli uomini dal Santo Patriarca d'Assisi e dai suoi ferventi seguaci, e quindi dagli entusiasmi che destò per la fede e per la civiltà che diffuse in Europa e tra le barbare terre infedeli, appare manifesto come Francesco adempisse l'apostolato al quale avealo chiamato la Provvidenza, la riforma cioè del genere umano: e ciò tanto per quello ch'egli operò nella sua mirabile vita, quanto per quel che operarono gli Ordini cominciati da lui. Imperocchè le nuove riforme religiose e sociali, portate da Francesco in mezzo alle genti, liberarono quelle generazioni dagli efferati costumi e dalle fraterne ire, e fugarono l'elemento pagano che avea governato fino a quei giorni le scienze morali e le arti tutte della parola e quelle del bello visibile.

Ma veramente grande e maraviglioso è il vedere che tutto quanto praticò il santo Italiano non fu prodotto del calcolo o di filosofiche indagazioni, sibbene parto spontaneo della natura umana, avvalorato dalla grazia. Laonde dopo la prima vittoria del Cristianesimo sul culto pagano, portata per virtù dei santi Padri, vediamo compiersene una seconda per mano dell' umile Frate; la quale fu certo ampia e luminosa, perchè

cooperò colle popolari istituzioni allo svolgimento morale e civile delle nazioni.

Tal fu l'apparizione di Francesco e del suo novello Istituto al cospetto del secolo. E non solo le turbe fervorose stringeansi intorno a questa crescente e verdeggiante palma, ma ancora le arti figurative e la poesia: le quali, nei tempi che dai sublimi misteri della fede e dalle modeste virtù dei Santi prendeano alte e delicate ispirazioni, onorarono la memoria di Francesco e de' suoi primi seguaci, e ne ritrassero mirabilmente la vita; mentre le devote cronache la rendevano una delle più care letture del popolo. Però il povero Istituto, rispettato per le benemerenze che si andava ogni giorno acquistando verso la cristiana società, pigliava agli occhi del mondo quel maraviglioso e insieme quel gentile, che sogliono imprimere le arti dovunque si posano.

Per la qual cosa, innamorato della loro parola e del loro operare, il popolo amò i Frati Minori, cercò da loro le intime consolazioni spirituali, chiese a loro la parola potente, che sulle labbra d'Antonio sgomentava il tiranno di Padova e su quelle di Bonaventura svolgeva le più arcane dottrine filosofiche e teologiche. Il popolo circondò di riverente affetto le povere figlie di Chiara, e ne' loro chiostri trovò un asilo per quel sesso, che l'infelicità dei tempi rendeva ancora più infelice. Il popolo finalmente riguardò il Terz'Ordine come un porto di pace fra le procelle del mondo, come un salutare freno alla licenza, come un'arra all' eterna salute: e in quella milizia si vide la prima volta agguagliata nella pietà e nel sacrificio ogni classe sociale.

Ecco le glorie de' poveri dell'Evangelio, della forte milizia di Cristo. Ordine santo e umanitario, generato dai disegni della Provvidenza, il quale fin dal primo apparire si diffuse rapidamente, come la luce al levarsi del Sole; coprì della sua ombra modesta le società tutte, e non v'ebbe popolo al mondo che non avesse fruito dei suoi beni spirituali e temporali. E fu tale l' entusiasmo che destò tra le nazioni, che non la gente po-

polana soltanto v'accorse a vestire il povero saio, ma i grandi del secolo furono i primi a darne l'esempio. E se l'intendimento del nostro volume ci consentisse enumerare ad uno ad uno i re ed imperatori, le loro consorti, i figliuoli e le altre principesse che appartennero all'Ordine Serafico, centinaia di pagine sarebbero appena bastevoli a contenere i lor nomi. Giova però dire che parecchi imperatori d'Oriente, convertiti alla vera fede dai figliuoli di Francesco, abbandonarono il trono e la molle vita dell'Islamismo, ed abbracciarono con amore le austere abnegazioni della vita povera e penitente. Ed è pur bello e commovente il vedere come non pochi imperatori austriaci, e imperatrici coi loro figliuoli, e buon numero di re di Francia, di Navarra, di Napoli, di Sicilia, di Savoia, delle Spagne, di Portogallo, d'Ungheria, di Boemia, di Polonia, di Svezia, di Danimarca, d'Inghilterra, d' Irlanda e di Scozia, di Gerusalemme e di Cipro, di Bosnia, Dalmazia e Candia, d'Armenia e fin delle Indie, lasciato lo splendore dei troni, e da loro respinte le adulazioni della vile cortigianeria, accorsero a trovar pace all'ombra della mistica Palma e nel silenzio dei poveri chiostri: e, toltosi il manto e il diadema reale, si scalzarono animosi e cinsero i delicati lombi della povera fune. Le loro donne, lasciato ugualmente lo splendor delle Corti, entrarono chi tra le inclite figlie di Chiara e chi in altri santi ritiri. Altri infine, rimanendo nei loro posti, professarono solo la Regola del Terz' Ordine, e furono modello di giustizia, di clemenza e di provvido governo ai loro popoli (1).

(1) Chi fosse vago di sapere ad uno ad uno i nomi de' sovrani, delle regine, delle principesse, non che degli altri grandi del secolo, che appartennero ai tre Ordini Serafici, potrà consultare le storie e le cronache dell'Ordine medesimo, ed in ispecie il *Leggendario Francescano* di Fra Benedetto Mazzara, stampato in Venezia da Domenico Lovisa, nel MDCCXXIII, opera voluminosa e scritta in barbaro stile, utile però per le notizie storiche e cronologiche. Giova soltanto qui notare che gl'illustri personaggi appartenuti ai tre Ordini sono più migliaia, dal primo secolo dell'Istituzione fino ai nostri tempi, in cui, giusta recenti pubblicazioni, vediamo ascritti al Terz'Ordine Re Carlo Alberto, Papa Pio IX e Leone XIII. Ve-

E qui son manifeste le vie per le quali l'Eterna Sapienza fondò e largamente distese l'Ordine dei Minori, che, abbracciando e riunendo nell'amore della povertà e della carità uomini e donne, frati e suore, popolani e monarchi, per cotal guisa apprestava la riforma morale dei costumi in Europa e nel mondo!

Il Monachismo in generale esercitò nel Medio Evo una salutare missione, operando la carità, affratellando i popoli, portando in ogni dove la luce: ma l'Ordine Minoritico si elevò sugli altri contemporanei e sui precedenti. Benedetto, il padre della vita cenobitica, conservò le memorie del mondo antico e del cominciare de' tempi di mezzo: Francesco, l'uomo del popolo, l'uomo della carità e dell'amore, aprì l'adito al mondo moderno; ed è da lui che s'inizia propriamente la nuova civiltà. Meritamente quindi la storia riguarda in s. Francesco d'Assisi l'iniziatore del movimento nel suo secolo, per cui si rese e si renderà sempre moderno nel concetto della civiltà, perchè preparò gli elementi della nuova vita dei popoli.

Egli infatti, ingiungendo nella Regola del Terz'Ordine: « I fratelli non portino allato armi offensive se non per difendere la Chiesa Cattolica e la patria », è moderno, perchè, associandosi al movimento del secolo, consacra l'inizio della democrazia italiana, salvando i Comuni e tutelando la Chiesa dal Cesarismo prepotente germanico. È moderno, allorchè, fisso nel suo proposito di rigenerazione morale e sociale, egli sente di doversi aggiungere il più potente ausiliario, perchè il più dolce, la donna. Non v'è nobile impresa, cui la donna possa essere estranea; non vi è slancio generoso che la donna non avvivi. Non rifugge da lei: la cerca; e prima a

diamo ancora aver dato l'Ordine Serafico sette Pontefici, tra i quali basta nominare Sisto V e Clemente XIV (Ganganelli); e centinaia di eminenti gradi ecclesiastici; non che migliaia di sapienti, letterati ed artisti, che illustrarono il mondo colle opere della scienza, della letteratura e dell'arte. Ma quel che dà maggior lustro alla famiglia Francescana sono i suoi 2000 martiri della fede di Cristo e i suoi 3200 tra santi, beati e venerabili, che giovarono in loro vita alla Chiesa ed ai popoli.

seguirlo è la gentile e mite figliuola del conte di Sassorosso, la pura e amabile vergine Chiara, lume splendidissimo nel vasto orizzonte della Chiesa, modello sempre vivente d'ogni umana perfezione. Egli ne trae partito al suo gran disegno, fondando l'*Ordine delle povere Dame*. È moderno per lo spirito di associazione e di morale cristiana e civile, che diffonde col Terz'Ordine nella società; per le missioni, che, stenebrando i popoli dalla caligine dell'errore, li conducono alla luce della vera fede; per le pacificazioni fra noi operate, che, riducendo a concordia l'Italia, scissa da tanto parteggiare, la fan grande e potente contro i nemici interni e stranieri. È moderno finalmente per lo spirito artistico, che lo anima e che sa infondere con moto spontaneo e quieto nella letteratura cristiana; segno maraviglioso dell'affrancarsi dei tempi, che correano ancor pagani ne' prodotti del genio. La rivoluzione da lui compiuta fu una rivoluzione mansueta. Egli si propose in nome della carità di raddrizzare il suo secolo per forza d'amore, non di violenza. Vide tutta una società in rovina, e gli bastò l'impeto generoso del cuore a salvarla e riformarla. In tante tenebre apparve egli come un raggio tranquillo di luce, che non ancora è tramontato, nè tramonterà, fino a che vi saranno occhi per mirarlo e cuori per intenderlo, che dalla modesta città serafica, come Sole Oriente, rischiara il mondo.

Francesco d'Assisi adunque fu l'inviato della Provvidenza, il quale, apparso in tempi di tanta barbarie, accettò la sfida in nome delle generazioni novelle, in nome dell'avvenire e del progresso. Egli, sedendo arbitro potentissimo fra due secoli, con una mano cancella il passato ed apre coll'altra ai popoli venturi la via del rinnovamento civile. Lo spirito democratico dell'Evangelio rinacque in lui con tutta la sua primitiva purezza; e, fattosene coraggioso banditore, fe' udire la parola di umiltà e di carità fraterna, sopra un mondo di autorità, di forza, di guerra, in cui la

spada era il primo diritto e la vittoria la prima ragione. E questa parola semplice, umile, d'amore, d'uguaglianza, di carità fulminò l'uomo degli antichi tempi, l'avvocato del regno degli odii, della materia, della tirannide, e mirò a fare degli uomini una famiglia di fratelli, sui quali passeggiasse lo spirito di Dio. E però in mezzo a tante tenebre, che ingombravano le umane società, egli, Sole lucentissimo apparso nell'alto dei cieli, rischiarò l'orizzonte cristiano e politico del mondo.

CAPITOLO SECONDO

Missioni Religiose e politiche dei Francescani nel primo Secolo.

SOMMARIO

Concetto filosofico e sociale del Vangelo — Lotte tra la Chiesa e l'Impero—Eresie. Missioni Francescane e Domenicane, a dissiparle—La quinta Crociata: Francesco e i suoi seguaci in Oriente—Guerre civili in Italia; Francesco pacifica i Guelfi e i Ghibellini di Bologna e quei di Assisi—Altre pacificazioni in varie città italiane — Missioni africane dei primi frati e loro martirio—Altri martiri invitti dell'Ordine Minoritico—Nuove missioni nell'Alemagna e nella Polonia — Nuovamente in Africa — Lo Scisma Greco. Riconciliazione della Chiesa Greca colla Latina, operata dai Francescani—Lettera dell'imperatore Giovanni Vatazzo a Papa Gregorio, su tale riconciliazione—Missioni asiatiche; strage dei Crociati, e martirio di molti Francescani—Missioni politiche e religiose in Tartaria — Missioni nella Bulgaria, e conversione di molti eretici al cattolicismo—Missioni nel Nord di Europa — Il Sultano Ribars, e martirio di nuovi missionarii Francescani—La Crociata di s. Luigi di Francia; pericoli dei missionarii — Missioni e ambascerie civili dei Francescani — Conversioni al Cristianesimo di principi e re d'Oriente, ove le missioni spandono più liberamente la civiltà della Croce — Odio degl'Imperatori Musulmani ai missionarii, e loro persecuzioni—Caduta di Tolemaide, e martirio di Frati Minori e di Clarisse — Tentativi infruttuosi dei Pontefici per una nuova Crociata—Missioni religiose e politiche dei Francescani in Oriente—Conversione al Cristianesimo di Aytone re di Armenia, e sua fine gloriosa—Il Terz'Ordine: suoi beneficii alla civile società; Raimondo Lullo—Altri Francescani illustri che diffondono la religione e la civiltà, nei secoli posteriori, in ogni contrada del mondo.

Il Vangelo è la potenza di Dio in salute ad ogni credente (1), il libro della verità e della vita, della bellezza eterna e della virtù. La verità e la vita sono il fine supremo e l'aspirazione perenne dell'anima umana: la virtù e la bellezza eterna sono come loro alta e sola emanazione e come la grande scala per cui si ascende alla patria. E poichè il Cristo, l'eroe del Vangelo, recava nella sua persona la geminazione delle due nature, divina ed umana, doppio fu il termine d' azione, con cui diè principio alla vita del Cristianesimo: l' uno, in ordine alla vita avvenire nei cieli; l' altro, a quella dei popoli nel periodo terreno. Ecco pel primo

(1) S. Paolo, ai Romani. Cap. I, § 16.

la Chiesa; pel secondo la società cristiana. Il Vangelo è il poema del Cristo, rivelatore della nuova parola sulla terra e redentore dell'uomo dalla prevalenza della materia sullo spirito.

Nel secolo XIII, in cui ardeva la lotta tra la Chiesa e l'Impero, in cui l'eresia e l'errore invadeano le civili società, la voce del romano Pontefice risonava tra le turbe nunziatrice di questa nuova parola; e gli apostoli del Patto di pace spiegavano alle commosse, ma ancora non incivilite genti, come a sentiero di vita, il libro della verità eterna. Così compivasi il trionfo della parola; la luce fugava le tenebre d'una barbarie universale, e sulla terra diffondeansi largamente le verità eterne della fede, fondamento ad ogni ordine sociale.

Tristi e malaugurosi tempi correvano in quel secolo per la Chiesa e per l'Impero; nè bastando gli uomini a dissipar la bufera che tempestava nell'Occidente d'Europa coll'eresia, in Oriente coll'Islamismo, la Provvidenza, che governa il mondo, inviò sulla terra Francesco d'Assisi. Egli da vago amatore di liete adunanze, di belle vestimenta, di lauti banchetti, di frequenza di amici, di canti e di danze, cangiato improvvisamente in passionato cavaliere di Cristo e della povertà, che rende sua sposa, su tal pietra si avvisa di fondare un Ordine di novelli missionarii. I quali, illuminati dallo spirito del santo Poverello, come nel Cenacolo agli aspettanti discepoli di Cristo discese lo spirito divino; così essi, accesi ad amore e carità fraterna escono dai recinti del chiostro, e si diffondono nelle più remote contrade, a salute delle presenti e delle venture generazioni. Non tosto i novelli missionarii apparvero, e sonò la loro voce in mezzo a quella terribile mischianza di temporali ed eterne cose, di antico e di nuovo, di verità e di errore, di umanità e di ferocia, furono dall'universale giudicati strumenti della rinnovazione dello spirito di Dio. Imperocchè, armati della parola di Cristo, ferventi dell'amore del vero e del bene, umanissimi sì come agnelli mansueti, intrepidi rampognatori sì dei popoli traviati e sì dei

potenti soverchiatori, riscossero le genti dalla ignoranza e dalla ferità, onde correvano a certa e totale rovina.

Sorsero accanto a questi solerti operai della vigna del Signore i Domenicani; se non che meno ampia fu la cerchia delle loro missioni: perchè Domenico ebbe, nell'istituire l'Ordine dei Predicatori, un fine più speciale, quello di abbattere le nascenti eresie Valdese ed Albigese e gli altri errori dommatici delle parecchie sètte religiose, derivate dall'antico Manicheismo Orientale. Francesco si strinse tosto al frate spagnuolo; ma l'apostolato del frate italiano fu più grande, perchè esso e gli animosi suoi seguaci non si stettero soltanto a confutare l'eresia che fremea nell'Italia e nella Francia, ma si distesero come ampia milizia nel mondo, piantando per ogni dove il vessillo della Croce sul terreno sovente bagnato del loro sangue.

Pel primo Francesco, pieno di quel coraggio che ispira la fede, affronta pericoli, disagi, dolori, e tutto soffre con coraggio per Dio e pei fratelli. Col viatico del Crocefisso e dell'umile bastone, egli entra nella Francia a disperdervi l'invadente eresia; e quindi nelle Spagne e nel regno di Granata a propagar la verità del Cristianesimo tra i Mori.

Le notizie intanto di Asia e di Africa contro i cristiani, ed in ispecie contro i pellegrini di Terra Santa, facendosi ognora più gravi, venne di quei giorni proclamata da Papa Innocenzo III la Crociata, compiuta quindi da Onorio III. Ode Francesco lo squillo della guerra santa e, qual valoroso cavaliere di Cristo, accorre sotto le bandiere, e parte insieme colla gente cristiana per l'Oriente. Quivi egli predica al cospetto del barbaro Alkamil, Soldano d'Egitto, Cristo e la sua legge, e sfida i sacerdoti di Maometto alla prova del fuoco. Rimanendone illeso, s'addolora co' suoi compagni di non aver potuto col martirio mostrare agl'infedeli le verità del Vangelo. Inoltratosi nell'Asia, entra nella Siria e nella Palestina: trae popoli intieri al Cristianesimo, e lascia nella mesta e scaduta Sion

un presidio di Frati, a custodia del glorioso Sepolcro di Cristo ed a tutela dell'adorazione della Cristianità pellegrinante in que' luoghi memorandi, santificati dalla presenza del Salvatore.

Nè qui soltanto si ristà la sua grande missione: tornato in Italia, all'apostolato religioso aggiunge il civile. Ardeano in Bologna, più che in altre città, le ire di parte Guelfa e Ghibellina, e Francesco vi accorre pieno di santo coraggio; ed alto levando la voce fra le turbe discordi e nemiche, favella della bellezza del regno di Dio e dell'orrore degli odii fraterni. Alle quali parole caddero le armi fratricide, e l'intera città, come fosse una sola famiglia, si strinse in durevole pace. A questo primo maraviglioso evento della predicazione civile altro ne seguì ancora stupendo nella sua cara Assisi. Lacerata questa dalla rabbia guelfa e ghibellina, presentava all'Italia miserando spettacolo. I magistrati, come già innanzi accennammo, aveano messo un prezzo sulla vita del vescovo, il quale avea contr'essi pronunziato l'interdetto. Dolorava forte il cuore del Santo a vista di fatti sì lagrimevoli; ma, impedito per grave infermità ad andarvi, mandò i suoi frati: i quali, giunti sulla piazza, gremita di popolo nemico pronto all'armi, gridarono tra le lagrime: *Pace, pace!* A quelle parole semplici e commoventi, chetaronsi le parti e, deposte le ire, gli uni caddero tra le braccia degli altri; e in quelle sincere fraterne manifestazioni di pace, ebbero fine gli odii e gli scandali, ed Assisi fu salva.

A questi avvenimenti seguirono altri ancora numerosi e grandi, operati dal santo Poverello e dai ferventi suoi figli. Era l'Italia scissa da ire intestine; la ragione dell'Impero prevaleva alcuna volta su quella della Chiesa e tal altra la ragion della Chiesa su quella dell'Impero. Il sangue fraterno scorrea maledetto e quasi nunzio e segnale di aridità sui nostri campi. A scene di tanta desolazione gemeva l'animo di Francesco; ond'egli, raccolti intorno a sè i suoi seguaci, gl'incorò

di recarsi per città e villaggi, a predicare la pace e la fraterna carità. Inchinato, colle braccia a croce sul petto, l'umile capo, si spandono insieme col loro maestro, apostolando alla nuova vita ogni contrada italiana. Ecco le numerose pacificazioni rammentate dagli storici e cronisti dell' epoca e in Toscana e in Lombardia e nella Venezia e nelle Romagne e in molte terre del Regno di Napoli. E chi non ricorda la gloriosa predicazione di Antonio da Padova, e più tardi l'apostolato di fra Jacopone, e i grandi vantaggi che n'ebbero la Chiesa e le civili società? Ma la missione dei Minoriti non era in angusto campo racchiusa; nè l'Italia o l'Europa soltanto era il luogo di lor salutari imprese: i loro occhi eran rivolti sull'Oriente, a chiamare quei ciechi e selvatichi popoli alla luce del Cristianesimo. Pei primi Egidio ed Eletto, compagni di Francesco, s' inoltrano nell' Africa, piantano in quelle terre il vessillo della Croce, e fanno splendere fra mezzo a quelle genti l'aurora della nuova legge di verità e di vita. Nè fanno ad essi ombra i pericoli e le offese; imperocchè, spregiando gli scherni d'una plebe stupida ed efferata, soffrono con invitto coraggio torture atroci, morte spaventosa e crudele. E morte atroce sofferse Eletto, che sostenne con animo sereno, rivolto al cielo verso dove lucea la stella dell'umana redenzione, che viene dalla parola e dal sangue. Era infatti ricca la redenzione che nascea dalla parola e dal sangue loro; ed anzichè allontanarsi dal forte e santo proposito, toglieano da ciò nuovo e più potente vigore. In tal modo la famiglia di Francesco si andò allargando nel mondo; nè valsero a scemarla di numero e di ardimento la persecuzione e la barbarie degl' infedeli. O benedetti, o rigettati dagli uomini, essi lodavano sempre il Signore, sì nell' allegrezza e sì nell' affanno; e adoperavansi in ugual modo di risvegliare la fede ne' petti dei cristiani, e di manifestarla agli occhi di coloro che giaceano nelle tenebre. Pei quali dovea riuscire di gran maraviglia l' ineffabile letizia che ridea su que' volti,

anche in mezzo ai più atroci tormenti; ignari com'erano che solo la fede di Cristo può far consolata la morte, perchè principio d'una vita rallegrata dalle divine promesse. Ammirando esempio di questa serena fortezza furono i cinque compagni, inviati da Francesco a predicare la fede ai Mori di Spagna e di Marocco, Bernardo, Pietro, Accursio, Aiuto e Ottone. Imprigionati, battuti, rotolati su vetri e cocci, spruzzati di aceto sulle piaghe tuttor sanguinanti, trascinati a morte crudele, non cessavano di predicare Gesù Cristo e screditar la fede di Maometto: e intanto nei volti pallidi e magri dai digiuni e dai patimenti splendeva una gioia tranquilla, e le loro labbra non si aprivano che alla lode di Dio e a confermare la verità del Vangelo. Era la gioia del prode combattente che vede vicina la palma: era il cantico della vittoria. Furono queste le primizie del sangue generoso, sparso dagli alunni di Francesco; e il sangue dei martiri è semenza di ricca messe. Alla vista delle costoro reliquie, portate in Coimbra, l'antica metropoli del Portogallo, Antonio di Padova risolve di vestir l'abito dei Minori; intantochè altri sette confessori della fede si conducono a Ceuta, e vi ricevono la corona del martirio. Accesi dal medesimo zelo e incorati da quei trionfi, altri due incontrano animosi la morte in Valenza, fra i più crudeli tormenti che sappia trovare la rabbia d'un re spietato e infedele. Nè si rimangono dall'intrapreso cammino a scene tanto feroci altri invitti seguaci di Francesco, chè l'anima di que' nuovi apostoli, a testimoniare la religione dell'Evangelio, ha sete cocente del sacrificio e della morte.

Pervenuta intanto in Europa la nuova del primo eccidio de' Minoriti, Francesco non se ne accora; prova anzi conforto e letizia, pensando come la pianta della fede inverdì in ogni tempo e crebbe vigorosa col sangue dei martiri. Con sollecitudine, pari all'ardore ch'ei porta alla legge di carità fraterna, provvede di nuovi e forti operai le missioni da lui fondate: tra le quali

manda un generoso campione della sacra milizia, fra Benedetto d'Arezzo. L'Oriente è pieno delle sue memorie; chè le virtù invitte e le fatiche apostoliche da lui sostenute nella Siria e nella Palestina vivranno per lunghi secoli nella storia della religione e della civiltà.

Le nuove eresie, insorte di que' giorni in Italia e nella Francia, s'erano rapidamente diffuse in Alemagna e in Polonia. In vista di tanto disordine religioso e sociale, i Frati Minori inviano in quelle contrade le loro missioni, con meriti e virtù uguali a quelle inaugurate in paesi infedeli. Notevole fra quegli apostoli fu frate Cesario da Spira, uno de' discepoli più cari a Francesco; il quale in men di due anni (1221-1223) conquistò tutta la Germania del Sud, liberandola dall'eresie che la scindevano dalla cattolica chiesa. Ma le aspirazioni de' Minoriti erano sempre le missioni in Oriente, cui tenevano fiso l'animo e lo sguardo: e, mirandolo ottenebrato dalla barbarie, anelavano coll'opera della parola, certo più potente di quella delle armi, alla vittoria della Croce sulla luna crescente, dell' Evangelio sul Corano e sul panteismo mostruoso e corruttore delle religioni cinesi e indiane.

L'Africa era in que' giorni il santuario della potenza musulmana: per l' Africa dunque mossero numerose missioni francescane ad abbattere la tracotanza dell'errore e dello scandalo, che mantenea schiavi e in cecità cento milioni di popoli Capo di una di quelle missioni fu il Santo di Padova, che, in nome dell' Uomo crocifisso e della legge di amore, traevasi dietro turbe immense d' infedeli convertiti al Cristianesimo. Frutti cotanto copiosi di loro sante fatiche destarono vive commozioni nella Chiesa, onde i Pontefici manifestarono, ne' modi più larghi, il loro immenso compiacimento. Papa Onorio III e quindi Gregorio IX scrissero lettere apostoliche ai Frati Minori, missionarii nel Marocco, nell'Egitto, nella Palestina, nella Georgia: ed altre ne diressero ai cleri ed alla cristianità, perchè accoglies-

sero ed aiutassero quei generosi peregrinanti, che andavano quai mansueti agnelli tra lupi feroci.

Ma (e il dicemmo poc'anzi) le missioni de' frati Minori non erano solamente religiose. Di que' tempi in cui l'Europa cristiana spingeasi sull'Asia e sull'Africa musulmana, le missioni Francescane, tra le genti infedeli o scisse da discordie, erano insieme religiose e civili.

Avvenuto nel secolo IX lo scisma greco per l'ambizione de' patriarchi e degl'Imperatori di Costantinopoli, questo durava da quattrocento anni con grave scandalo della cristianità. Tra Grecia e Roma erano delle inimicizie, che le Crociate, anzichè ammansire, avean rese più esasperate. In tanto disordine delle coscienze e della vita pubblica, cinque Frati Minori che apostolavano la Siria e la Palestina, allontanatisi di colà, dopo amarissime tribolazioni sofferte dai Musulmani, entrarono nella Bitinia. In Nicea, una delle sue principali città, nota pel famoso Concilio tenutovi nel 788 contro gl' Iconoclasti, riuscirono a stringere con Germanico Patriarca e con Giovanni Vatazzo Imperatore trattato di riconciliazione fra le due Chiese. Essi parlarono con ispirazione divina, invocando il Cristo del Signore, come catena che riunì le nazioni in una medesima Chiesa. Quel Patriarca, uditigli a lungo, e della loro povertà e zelo sincero edificato, ne comunicò coll' imperatore Giovanni, suo signore: il quale, indotto a persuasione, gli consentì scrivesse di tal riunione al Papa; anzi avvisò bene scrivergli ei medesimo, mostrando assai vivo desiderio di vederla recata in atto. Nella sua lettera infatti riconosce e confessa che abbia Roma avuto il primato della Sede Apostolica. E a fine di più presto e più efficacemente riunire la Chiesa Greca alla Latina, manda gli stessi frati al Pontefice, a stringer la pace tra Greci e Latini. La storia registra la lettera dell'imperatore, che noi riportiamo a documento della verità religiosa e a vanto dell'Ordine Serafico. « Cerchiamo, egli scrive, con la possibile attenzione, quali sieno gli autori della discordia. Se siamo noi, scopriteci il male

ed applicatevi il rimedio; se sono i Latini, non crediamo già che vogliate voi per ignoranza o per colpevole ostinazione restare esclusi dall'eredità del Signore. Ora è a tutti noto che la materia della disunione sta interamente nella contrarietà dei dogmi, nella distruzione dei canoni e nel cambiamento delle cerimonie, che per tradizione ricevemmo dai nostri padri; e il mondo intiero ci sia testimonio che a mani giunte noi domandiamo riunirci, dopo che sarà fondatamente esaminata la verità, onde dall'una e dall'altra parte si cessi di più trattarci da scismatici. Ben so io che da ambedue i lati crediamo di tenere dalla ragione e di non ingannarci in alcuna cosa; il perchè rimettiamoci alla Bibbia e alle opere dei Padri. »—Dei cinque Frati Minori poi fa questo elogio, che è certo degno di memoria: « Ma a che fine s'indirizzi il nostro discorso e che cosa voglia significare, esporranno a Vostra Santità questi Frati, che pericolosa occorrenza ed ingiusta carcere menarono dinanzi a noi; il numero dei quali (cinque) equivale a quello delle Vergini prudenti. Imperocchè la lampada delle loro opere e il lume che ne scaturisce risplende dinanzi agli uomini nella gloria del Padre celeste: i quali prudentemente aggiungono di continuo l'olio delle buone opere, affinchè il lume di esse non venga meno, nè essi cadano nel sonno dell'accidia e si restino esclusi dal regno. Sono tutti senza bastone, ed hanno ciascuno una veste unica senza calzari. Perchè, secondo l'Apostolo, io stimo belli i loro piedi, siccome gli uomini che evangelizzano la pace tra greci e latini... E certamente questi religiosi, che diconsi Frati Minori, secondo Dio, furono condotti alla nostra casa dalla divina Provvidenza, la quale dispone tutte cose secondo che più torni espediente.»—Le trattative furono aperte, gli errori dileguati, fissi tutti col pensiero nell'unione delle due Chiese: la quale venne stabilita nel Concilio di Lione del 1274, per opera singolarmente di s. Bonaventura, che con la sua calda ed ispirata eloquenza convinse i delegati di Grecia, e la bramata riunione

delle due chiese fu fatta. Ma non andò guari e, insorte nuove divergenze, si venne a novelle trattative, le quali seguirono con paziente costanza e fermezza di propositi; in fino a che, salito al trono dell'Impero greco Giovanni V Paleologo, questi riconobbe nel successor di s. Pietro il Vicario di Cristo, e strinse con Papa Eugenio IV, nel Concilio di Firenze, 6 luglio 1439, solenne patto, con cui riunì la chiesa Greca alla Latina, chiamando ancora alla medesima fede gli Etiopi e gli Armeni.

E continuando i salutari eventi del primo secolo, le missioni Francescane acquistano maggiore importanza morale e sociale. Cresciute esse di numero e di potenza, s'inoltrano nelle regioni asiatiche e nelle africane, ad evangelizzare quei barbari idolatri, fra' quali operano copiose conversioni, rigenerandoli alla dottrina di Cristo. I Sovrani di Damasco, di Georgia e di Bagdad accoglievano con venerazione quei santi uomini; e, vedendo la luce che apportavano ai loro regni, rimandavano alcuni di essi in apposita ambasciata a Roma, a domandare espressamente a Papa Gregorio IX questi apostoli del Signore. Il cuore del Pontefice a tal racconto esultò di gioia; ed accresciuto il numero della santa milizia, li rimandò a propagare l' Evangelio tra genti infedeli. In quei giorni medesimi scrisse lettere ai Sovrani d'Oriente, colle quali raccomandava quei fervorosi missionarii, perchè non venissero impedite loro le vie all'opera della rigenerazione.

In quel tempo di grandezze e di miserie, in cui le Crociate aveano destato all'armi tutta l' Europa civile, gli sguardi e i cuori del mondo cristiano eran rivolti al Sepolcro di Cristo. Francesco avea nelle sue missioni visitato i luoghi santi della nostra redenzione e stabilitovi a custodia di essi una famiglia di frati, che sono da sette secoli propagatori del principio di verità e di vita. Gerusalemme era dunque a que'giorni il centro delle missioni della Palestina, come parimente della Siria, dell'Egitto e d'altre regioni asiatiche ed africane.

Ma la spada della divina giustizia pendea sulla città deicida, ed un tremendo esempio doveva attestarlo a tutte le nazioni della terra. Fra i popoli che i Tartari, nella terribile inondazione onde fecero tremar l'Europa, aveano scovato dai lor nativi deserti, erano i Karismiti, i quali, dopo aver resistito all'impeto dei loro persecutori, costretti a precipitosa fuga, si sparsero, a salvezza, nell'Asia Minore e nella Siria. Queste bande, scacciate dal loro paese, scorreano d' ogn' intorno col ferro e colla fiaccola nelle mani, onde parea volessero vendicarsi su tutte le genti de'mali che ad essi aveano fatto i Tartari. Il loro avanzare era simile a turbine devastatore: uccideano quanti incontravano in città e in campagna, inermi od armati, vecchi, donne, fanciulli e infermi; e da per tutto metteano ogni cosa a sacco ed a fuoco. Il terribile Salahad, intanto, che agognava sconfiggere gli eserciti cristiani, prende a'suoi soldi un'orda di questi feroci avventurieri, ministri spietati di selvagge vendette. I quali, partendosi dagli ultimi confini della Mesopotamia, mettono in ogni dove, passando, il terrore e la morte. Assalita così la mesta e debole Gerusalemme, uccidono, a primo impeto, cinquemila dei suoi pacifici ed infelici abitanti. A strage sì feroce e inaudita, i Frati Minori del Monte Sion e del Santo Sepolcro non si allontanano, nè fuggono dal pericolo; ma invece, usciti colle croci levate, dan coraggio ai miseri cristiani, mostrano patria migliore ai morenti; finchè, fatti segno alla vendetta dei Karismiti, sono in gran parte presi e messi barbaramente a morte. Non si sgomentano i loro compagni alla vista di sì fiero sterminio; che anzi, raccogliendo dalla sventura maggior coraggio, esercitano colà stesso, ove poc'anzi era scorso a rivi il sangue, con eroismo più che umano, il sublime lor ministero, evangelizzando con ugual fervore e a tutti ispirando la difesa del Santo Sepolcro e dei popoli cristiani.

Ai quali avvenimenti altri ne seguono ancora, e sì grandi, che bene attestano la forza morale che eser-

citavano sui barbari le missioni Minoritiche. I Tartari, popoli selvaggi e feroci, dediti alla caccia, alle rapine, alla guerra, sbucando dalle loro selve native, spingonsi devastatori, apportando stragi e rovine sulle terre asiatiche e di qua dalle frontiere d'Europa. Al loro avvicinarsi fuggivano atterriti gli abitanti d'intiere contrade, certi d'inevitabile sciagura. I Romani Pontefici, che sono stati sempre i difensori de' popoli e della civiltà, doloravano in vista di scene tanto luttuose, e pensavano, in egual tempo, come porre un argine a sì terribili irruzioni. Videro che l'opera degli eserciti sarebbe stata lunga, sanguinosa, incerta, fors'anco vana, e si ricorse ad una pietosa ambasceria, la sola che, traendo forza dalla sua debolezza e vigore dal suo carattere, potesse fermar l' uragano che minacciava devastare l'umana società. Infatti, Papa Innocenzo IV manda missionarii presso gli eserciti Tartari alcuni Francescani, perchè ne arrestino il corso, ne mansuefacciano la ferocia e li guadagnino colla parola evangelica della verità del Cristianesimo. Capi di questo apostolato furono frate Lorenzo da Portogallo e Giovanni da Pian Carpino, i quali, postisi per diverse vie in cammino, si presentano con lettere d'Innocenzo al Gran Kan dei Tartari. Sì fatta ambasciata e le parole del Pontefice produssero tale effetto nell' animo del principe e in quello delle sue orde, che accolsero i Minoriti con calma ed ossequio e li udirono volentieri intorno alle cose di religione: e sì il Gran Kan e sì molti de' suoi luogotenenti vi aderirono ed, abbracciate le dottrine dell'Evangelio, entrarono a far parte della cristiana famiglia. Avvenimento maraviglioso, testimoniato da tutti gli storici e più dagli stessi ambasciatori Tartari venuti in Cipro a profferire amicizia ed aiuti a s. Luigi re di Francia, il quale era in sul cominciare la guerra contro i Saraceni, pel riacquisto della Palestina, da essi rimessa in dura schiavitù.

Incorati i Francescani dall'opera manifesta della Provvidenza, entrano nella Bulgaria, la quale era a quei

tempi staccata dall' unità della chiesa Romana e soggetta alla giurisdizione del Patriarca di Costantinopoli, l'eretico Fozio, invelenito contro i successori di s. Pietro. In questa regione scismatica abitata da eretici, ed in ispecie dai Manichei, presero coraggiosi a spargere la verità cattolica: e la forte e sublime loro parola, del pari che le lettere di Papa Innocenzo al re Colmanno furono di tanta efficacia, che ruppero la lega che i Bulgari aveano stretta coi Greci a danno dei Latini. Staccata la Bulgaria dall' Impero Greco, si unì alla Chiesa di Roma, riconoscendone la supremazia e la infallibilità della dottrina.

Per sì nuove ed inaspettate vittorie che i Francescani recavano alla Chiesa ed alla civiltà, si associarono ad essi i Domenicani; ed ambo questi Ordini, ch' erano già sorti uniti, ed allevati e fermi nello stesso proposito, si strinsero in più intima lega e formarono la *Società dei Frati pellegrinanti per Gesù Cristo in tutta la terra*. Molte regioni del Mondo furono cosparse di questi novelli apostoli, che predicavano per ogni dove la verità e la purezza della Religione ed abbatteano l'eresia, che allora imbaldanziva nella Polonia, ove settantadue di questi eroi sostennero il martirio. E senza sgomentarsi, entrarono ad apostolare la Livonia, la Lituania ed altre barbare contrade del Nord.

Ma le missioni francescane, più che in Europa, miravano sempre a diffondere in Oriente la fede e la legge di carità, che emanano dalla dottrina del Redentore, operando coll'esempio e colla parola più ancora di quello che colle armi operavano le Crociate. Grandi erano infatti le redenzioni compiute nell' Egitto, nella Siria, nella Palestina: nondimeno le condizioni dei cristiani faceansi gravi ogni giorno e difficili, perchè considerati da quei Sultani come nemici dell'Islamismo. E proprio in quel tempo l'astuto Ribars, già schiavo, ucciso di propria mano il Sultano, ne fu in sua vece immantinente proclamato. Spintosi egli tosto sull'Egitto, se ne impadronì; e di quivi passò in

Palestina, portandovi sterminio e morte. Desolante diviene in quei luoghi lo stato dei cristiani: ed i pacifici frati del convento di Betlemme sono tutti uccisi. Cesarea ed altre città caddero nelle sue mani, e pur quivi stragi e rovine e fatti martiri due venerandi Minoriti, Giacomo da Puy e Geremia da Lecce. Antiochia si sostiene, ma poco dopo piega anche la fortuna delle sue armi, e vi entra apportatore di sventura l'efferato Ribars. Avanti ogni altro fa prendere i Minoriti della città e della vicina Montagna Negra, e li pone tutti a morte atroce.

Non per questo i novelli eroi del Cristianesimo si atterriscono, lasciando a mezzo il loro cammino; che anzi, avvalorati alla scuola della prova, s' avanzano intrepidi a bandire la verità, là dove vedono più baldanzoso l' errore, più grande il pericolo, inevitabile la morte. Si diffondono essi da per ogni dove nell'Africa, edificando chiese, praticando opere di carità e compiendovi numerose redenzioni. Una delle missioni Minoritiche avea stanza a Tunisi, dove apostolava quei Saraceni alla conoscenza della nuova legge. Proclamatasi intanto la Crociata di s. Luigi di Francia, le navi cristiane spiegano le vele per l' Africa ed approdano a Tunisi. Ma già, innanzi che vi giungano, il Sultano fa porre in catene quanti Missionari della propaganda avessero quivi stanza; e così avvinti li fa gittare in fondo a carcere tenebroso, ove sono ogni di battuti e messi a crudeli torture. La fortuna delle armi fu questa volta fatale alla cristianità; onde, vinto l'esercito francese e fatto prigioniero l'augusto suo condottiere, l'Europa venne minacciata da nuovi pericoli. Avvenuta indi a poco la morte di s. Luigi, fu stabilita una tregua fra i Crociati e il re di Tunisi. Tra le prime condizioni v'era la libertà dei frati missionari, ond'essi, sciolti dalla cattura, continuano il loro apostolato e chiamano in aiuto altri loro fratelli d'Occidente per la conquista morale delle orientali regioni.

E a tal meta sublime erano veramente destinati: con-

ciossiachè non solo alla propagazione dell'evangeliche dottrine si adoperavano fervorosi, ma anche , con valor senza pari, al miglioramento civile dell'umana società. Eccoli in fatti martiri invitti, predicatori eloquenti, arringatori di popoli nella varia fortuna della patria, ambasciatori di re nella Corte del Papa e nunzii del Papa nelle Corti dei re. Penetrano essi nella Cina, e quell'Imperatore, il Tartaro Kublai, li manda ambasciatori a Papa Gregorio X. Nunzii francescani manda il Kan di Persia Abaka allo stesso Pontefice. E le comunicazioni di quei barbari col capo della Chiesa e colle nazioni d'Occidente aprono larghe vie alla civiltà ed agli utili commerci.

Le missioni francescane, rese così sicure e protette, andavansi sempre più diffondendo tra i Persiani e fra i Tartari, a far di quei popoli selvaggi e idolatri nazioni civili e cristiane. La parola di redenzione era feconda di luce fra mezzo a quelle genti, a tale che gli stessi loro sovrani chiedevano le acque del battesimo. All'annunzio di queste conversioni si aprì a grandi speranze il cuore di tutta la cristianità , rimasta scoraggiata per l'avversa fortuna delle armi crociate, seguita dalla morte di s. Luigi di Francia. I principi convertiti alla fede di Cristo inviarono loro ambasciatori al romano Pontefice , il quale vide in questi avvenimenti come certi i trionfi del Cristianesimo sull' idolatria ; e, forte dell'appoggio delle loro armi , manda i Francescani a predicare una nuova Crociata in tutta Europa, in soccorso di Terra Santa.

Grande era pel diffondersi della civiltà l' odio degli imperatori musulmani contro i cristiani, abitanti ne'loro regni, e in ispecie contro i missionari, che col nome augusto del Redentore e coll' esempio della fraterna carità scalzavano le fondamenta della loro potenza. Onde le persecuzioni contro i Frati Minori crebbero sempre e giunsero al maggior furore in tutte le terre islamitiche. Non per ciò gli invitti seguaci di Francesco si spaventano e si allentano nel loro zelo ; che

anzi dalla ferocia, che da per tutto li circonda e li percuote, tolgono nuovo vigore, affrontando intrepidi le torture e la morte. E da per ogni dove la loro ardente carità fuga la caligine dell' errore e rende più verde e fiorente il mistico terreno della Chiesa, inaffiato sovente del loro sangue. nella Siria, nella Palestina, nell'Arabia, nell'Egitto. E quanto più infuria l'ira infedele, tanto più cresce nel petto francescano l' ardore per la propagazione della parola d' amore e delle eterne promesse; la quale si dilata sempre e va oltre, fino alla presa di Tolemaide, che segnò la fine del regno Crociato, ove sono messi a morte ben cinquanta di questi gloriosi missionari. Nella città poi furono passate dalla spada settantaquattro suore Clarisse, per aver voluto serbare la loro verginità e per aver confessata, coraggiose, al cospetto del feroce saraceno la verità del Cristianesimo.

La caduta di Tolemaide destò trepidanza e sgomento in tutto l'Occidente; non però a tale da perdere la speranza di rialzare i caduti vessilli di Cristo in Oriente. I Papi, sempre intenti alla difesa della religione e alla diffusione della civiltà, non poteano tollerare in pace cotanta sciagura. In fatti Papa Niccolò IV manda incontanente numerose ambascerie e missioni francescane a predicare una novella Crociata nelle Corti di più re ed imperatori. Ma, mancato egli per morte e succeduto per breve tempo Celestino V, ascese dopo costui la cattedra di s. Pietro Bonifacio VIII, il quale incalorì con egual zelo l'opera della redenzione. Penetrati i Francescani nella Persia e nella Tartaria, rappresentano con parole lacrimevoli le sorti della Chiesa, tanto che quei sovrani si risolvono nuovamente a muovere in aiuto dei cristiani; ed una nuova Crociata sarebbe forse sorta più grande e gloriosa delle altre, se l'Occidente, sfinito di forze e di sostanze, non fosse venuto meno al grido della guerra santa. E per quanto gli sforzi dei Pontefici fossero stati grandi, tornarono tutti vani a ridestare lo spirito della Cavalleria cristiana

nei petti di principi e di popoli, alla ricuperazione delle glorie perdute.

Un ramo della missione francescana d'Oriente apostolava l'Armenia; e quel re, Aytone II, che vedeva in essi i ministri più efficaci della pace e della carità, aveva accolto di buon grado le loro istanze, chiedendone al Generale dell'Ordine altri nuovi. Or, venendo il regno minacciato da invasione saracena, per odio e gelosia del sultano d'Egitto, non vede Aytone, a salvezza de' suoi Stati, che l' opera dei Francesani. Onde invia due di loro, quali suoi ambasciatori, al Papa ed ai re di Francia e d' Inghilterra, a fine di ottenere soccorsi contro gl'invasori. Partono essi, non con altro viatico che del bastone e della croce, e compiono vittoriosamente la loro missione. L'Europa civile arresta la marcia Saracena, e l' Armenia è salva. Re Aytone resta attonito a sì prospero evento e, dando ascolto ad una voce interna, rinunzia allo splendore del trono ed abbraccia il Cristianesimo.

Il Terz' Ordine, che tanto influì sui destini civili del Medio Evo, fu anche grandemente ed eccellentemente missionario. Basta fra tanti nominare un solo che onora veramente l'Ordine: questi è Raimondo Lullo, spagnuolo, filosofo e teologo insigne. Ei da giovane del bel mondo gli volge a un tratto le spalle, e si dà interamente alle celesti contemplazioni ed a quelle della scienza. Deposti gli sfarzosi abbigliamenti (sendo egli cortigiano di re Giacomo), si ascrisse prima al Terz' Ordine, poi vestì l' abito del Poverello d'Assisi; e sì ispirossi alle virtù del glorioso suo Padre, che ne seguì in tutto la povertà e la vita operosa e di sacrifici. Chiamare gl' infedeli alla verità del Cristianesimo era suo continuo e sospirato pensiero. Ritiratosi in solitudine, medita e scrive il famoso libro dell'*Ars magna,* e istituisce collegi per lo studio delle lingue, da formarne semenzaio per le missioni Minoritiche. Parte quindi per l' Oriente ed approda in Africa per illuminare quelle vaste regioni, cieche dalle tenebre dell'I-

slamismo. Va con uguale ardore in Siria, in Palestina, in Armenia, ad annunziare a quei popoli il Cristo del Signore e la divina legge d'amore e di carità. Ritorna poco dopo in Europa a raccogliere novelli missionari, e riparte nuovamente per l'Africa. Grandi furono i frutti dell'apostolato di lui; ed anzichè istruire secretamente nella parola di Cristo i Saraceni, si diè a diffonderla fra numerose genti sulle piazze. Ma qui, assalito dalla ferocia popolare, venne dal re infedele dannato a morte e lapidato dalla stolida plebe. Così quest'uomo, insigne per virtù, per sapienza, per carità fraterna, diede tutto sè stesso alla diffusione della Cristiana civiltà.

E se i limiti assegnati al nostro lavoro ci permettessero di continuare oltre i confini del primo secolo dell' èra Francescana, vedremmo nel 1426 la palma dei martiri rinverdire, e nell'isola di Cipro coronare venticinque intrepidi promulgatori dell'opera dell'eterna verità; e quasi due secoli dopo, in Olanda, la medesima corona splendere più bella e radiosa sulla fronte di undici campioni, non d'altro trovati rei che dell'aver predicata la reale presenza di Gesù Cristo nel Sacramento dell' Eucaristia e sostenuto il primato del Romano Pontefice.

Queste furono le sante imprese dei ferventi figliuoli di Francesco, operate nel primo secolo dell'era Minoritica. Nè men fervoroso fu lo zelo e il coraggio di quei che seguirono; imperocchè furono tutti banditori della religione e della carità in ogni contrada del mondo. E basta rammentare un s. Pietro d'Alcantara, che apostolò le Spagne, ponendo un argine all' errore e all'eresia che le invadevano. Un Ximenes, che scacciò i Mori di Granata e nella conquista di Orano dissipò di quivi il Maomettismo. Un s. Bernardino da Siena, che distrusse gli usurai di Toscana, purificò i costumi dal paganesimo delle arti e da quello d' immodeste usanze, affrontò e svelse vecchi e nascenti errori; e nella pestilenza, che nel 1400 desolò parecchie contrade d'Italia, esercitò con fervore negli ospedali e nel tugurio

dei poveri la sua grande carità. Un s. Giovanni da Capistrano, il quale bandì animoso la parola di Cristo in Alemagna, in Boemia, in Ungheria, confutando gli eretici che le infestavano, e in singolar modo gli Ussiti. E quindi, allorchè l' Islamismo invadeva quelle contrade, egli a capo della crociata guidò le armi cristiane contro l' esercito Turco, che minacciava le sorti d'Europa; e in una gran battaglia lo vinse e sbaragliò a Belgrado, respingendone gli avanzi oltre il Danubio. Un s. Lorenzo da Brindisi, apostolo dell'Ungheria, il quale, colla croce levata, incita fra cannoni e cavalli gli eserciti cristiani a disperdere le orde maomettane; e sulle sponde del Danubio ottiene quella famosa vittoria, che la storia della Chiesa e della civiltà ha reso immortale. Un s. Giacomo della Marca, terrore degli eretici, che confutò e disperse nella Boemia, nell'Ungheria, nella Bosnia, in Italia, e singolarmente nel Milanese e nella Marca Anconitana: fondatore di pietose opere, mirabile per l' eloquente parola, per la concordia che ponea fra i popoli con fraterna carità. Un s. Leonardo da Porto Maurizio, il famoso missionario italiano del secolo XVII, il quale, seminando la parola evangelica in ogni italica contrada, dissipava l'errore, spegnea le nimicizie fraterne, cagione perpetua d' ogni nostro danno, fiaccava l'orgoglio e la superbia feudale, che impediva nei popoli ogni progresso morale e civile.

Le missioni francescane seguono pure con egual fervore ne' tempi moderni, e segnano nell'albo de' martiri gran numero di Minoriti, nel Giappone, fra i Tartari e in altre terre asiatiche. Vediamo pur segnato nell'albo glorioso il nome di Giovanni da Triora, spento in odio della fede in Cina nel 1816, dopo i più inauditi tormenti che toccar possano l'ideale delle squisitezze barbare, tra i quali non mai un gemito, non un solo lamento, ma sostenendoli fino all' ultimo con animo sereno, superiore all' umana fralezza.

I missionari francescani propagarono, con popolare

facondia, per ogni dove, la religione e la civiltà, accesi da quel sacro entusiasmo, che redato, aveano da s. Francesco medesimo, il quale insegnò ad essi che l'eloquenza sacra è splendore di carità. Infatti egli diceva a quei primi seguaci:—Il predicatore dee raccogliere dalle orazioni segrete quanto proporrà ne' suoi ragionamenti e accendersi dentro, prima di mandar fuori la parola.—Ond'egli, e s. Antonio da Padova, ed altri dell'Ordine, e Giovanni da Vicenza, dei Predicatori, commossero sì le moltitudini, da sembrare maravigliosi a chi legge dopo tanti secoli i loro sermoni. Per essere poi efficaci ed accessibili a tutte le intelligenze, si valsero degli idiomi volgari, e tra noi dell' italico nascente, che resero colto ed eletto, preparandone il trionfo nella letteratura e nel *Divino Poema*.

Nè solo il Cristianesimo ebbe vita e si diffuse fra i barbari e gl' idolatri, mercè le missioni de' Frati Minori; ma la geografia, le scienze naturali, le lingue, le arti meccaniche, le invenzioni, i commerci ebbero grandi sviluppi ed incrementi dalle loro peregrinazioni. E nè pure arrestossi qui l'opera de' Francescani; ma, andando essi più arditamente innanzi, compierono fatti stupendi, pe' quali prese vita più sostanziale la civiltà. Imperocchè, allargando da per ogni dove l'agricoltura, disboscarono una gran parte d'Europa e d' altre contrade del mondo, mutando in campi fecondi, in popolose città le inospiti selve, i pestilenti marosi, le lande selvagge. Onde a ragione esclama il Gioberti: « La frateria, che oggi si deride e vilipende, incivili l'Europa e mutò le sorti del mondo. Due poveri Frati, Francesco e Domenico, ristorarono, ripulirono, rimisero in fiore la disciplina ecclesiastica, guasta e arrugginita dalla barbarie delle età precedenti, richiamando i cristiani istituti alla santità dei loro principii. La storia del Monachismo è in gran parte la storia della civiltà d'Europa e del mondo (1). » Quale al-

(1) Gioberti, Primato morale e civile degli Italiani. Parte I.

tra autorevole testimonianza? eccola in queste memorande parole del sommo Alfieri: — « I martiri e i fondatori di Ordini sono giustamente da annoverarsi fra gli uomini, che, mossi da naturale e non artificiale impulso, poggiarono alla cima delle umane grandezze (1). »

L' Ordine Francescano conta oramai sette secoli di esistenza, sempre, sin dal suo nascere, numerosissimo ed eccellentemente missionario, or sia ne' paesi già educati a civile società per richiamarli, combattendo i vizi della superbia, della mollezza, dell' avarizia, della prepotenza, all' antica virtù; or sia a recare la luce e la sapienza della legge di carità e di amore, in Africa, in Asia, singolarmente in Cina e nel Giappone, nel Marrocco, nell' Armenia, fin sotto le tende dorate del Gran Cane di Tartaria. E nella scoverta delle Americhe furono i Francescani che accompagnarono fin dalla prima spedizione Cristoforo Colombo, lor protetto, amico e confratello, spargendo fra quegl'idolatri la parola di rigenerazione (*). E però i varii tempi videro taciti od eloquenti osservatori, viaggi innumerevoli di uomini pieni di apostolico zelo, per mari e per terre lontanissime, per valli e monti, per laghi, boschi, burroni ed immensi deserti, fra gente idolatra e feroce, ove, giusta il detto del Vangelo, figurarono sì come agnelli in mezzo a lupi. E il loro fervore infuse ad essi tal coraggio e costanza, che alla fine li mansuefecero, gl' illuminarono, gl' incivilirono, componendo borgate, città e regni di uomini morali e perfetti, da rendere imagine di quel che era la società cristiana ai primi tempi della Chiesa... Ma quante fatiche! quante ansie! quanto sangue! quante morti atrocissime! Alcuni di essi furono stirati, altri provarono scherni e battiture, catene e prigioni. Furono tentati, lapidati, legati. Perirono, passati dalla spada o sotto la scure. Altri andarono raminghi, coperti di pelli di pecore e di capre, mendichi, angu-

(1) Vittorio Alfieri, *Del Principe e delle Lettere.*

(*) Veggasi nuovamente la nota V.

stiati, erranti per deserti e per montagne inospiti, nelle spelonche e caverne della terra, come i primi propagatori del Cristianesimo. E l'opera loro efficace fe' rinascere e rifiorire paesi, città, provincie ed imperi, ove piantarono la Croce e vi fecondarono la civiltà. Spettacolo maraviglioso a chi consideri essere questo il trionfo più solenne della Chiesa di Cristo; la quale, a mezzo di questi poveri illustri, non d'altro armati che della fede e del coraggio ch'essa ispira, s'avanza gloriosa, vincendo ogni ostacolo, di nazione in nazione, alla conquista di tutta la terra.

Gesù aveva detto agli Apostoli: « Voi spargerete la mia parola fra le genti, ed esse vi seguiranno dall'uno all'altro confine del mondo. » Francesco, erede dello spirito evangelico, diffuse, pe' suoi ferventi figli, la parola delle eterne verità e delle immortali speranze, in mezzo a popoli barbari ed a nazioni diverse del Mondo. La loro parola fu seme fecondo di cristiane e civili virtù: e, al pari degli Apostoli, sostennero la verità della divina fede col sangue. Le storie della Chiesa, non meno che le civili, ci mostrano miriadi di martiri dell'istituto Francescano, nelle Spagne, nella Russia, in Egitto, nella Palestina, nella Persia, nell'Armenia, nella Siria, nel Giappone, nella Cina, nelle Indie, nella Prussia, nella Polonia, nell'Ungheria, nella Svezia, nella Norvegia, nella Bulgaria, nell'Oceania, tra i Tartari, nel Madagascar, sotto le mura di Sion, e fin dentro il tempio del Santo Sepolcro, e pure in Livonia, nella Lituania e in altre nordiche regioni. E da per tutto, ai piedi de' patiboli, o tra le fiamme dei roghi, o negli eculei di morte, non cessavano di predicare alle turbe affollate la divinità del Verbo di Dio. E tanto sangue, versato a testimoniare la verità della parola di Cristo, non cadde mai freddo, nè sterile: ciascuna goccia ha la sua virtù intima e la sua forza; e qui sta il mistero della redenzione operata dal sangue. Tutta la Natura ne porta la sacra impronta; e chi nell'ordine di grazia non beve il sangue di Gesù Cristo non

può aver vita in lui. Per poco ché noi volgiamo lo sguardo alla storia del Cristianesimo, comprendiamo la realtà di sì fatti misteri, dinanzi ai quali è forza umiliare il nostro intelletto. I Dottori e i Padri della Chiesa sono nati dal sangue dei Martiri; e dal sangue di questi poveri Frati Minori, morti per Gesù Cristo, s'elevò un giglio eterno, che ha profumata la Chiesa cogli aromi delle sue virtù e l'ha rischiarata col lume della sua scienza.

Le missioni Francescane adunque (giova ripeterlo), iniziate dal fondatore medesimo dell' Ordine ne' piani di Assisi, trionfarono, e trionfano anche oggi, ad esempio e ad onore del loro maestro, che pel primo le trae, coraggioso condottiero, alla rigenerazione di popoli idolatri o infesti dall' eresia. E, combattendo in Palestina l'Islamismo, lascia a custodia del Santo Sepolcro e della spada di Goffredo un presidio di suoi fidi, avanguardia di quel pacifico esercito, destinato a fugare ovunque la barbarie, a preparare alla tarda Europa la conquista d'Oriente e a mantenere sempre aperte alla cristiana civiltà le porte dell'Asia, non che quelle dell' Africa, in cui oggi (disegno mirabile della Provvidenza!) sventola il glorioso vessillo d' Italia, collo stemma della croce del Redentore, che adottarono gl'invitti Sabaudi, reduci dalle Crociate.

Nè questa sola era la palma serbata all' Ordine Serafico: d' un triplice serto esso andar dovea redimito, del martirio, della santità, della scienza. Dei quali tre diademi volle Iddio ornare la fronte dei seguaci del novello Apostolo e mostrare come, singolarmente mercè d'essi, allargarsi dovea nel mondo la civiltà del Cristianesimo.

PARTE QUARTA

La luce della scienza e del genio

CAPITOLO PRIMO

Movimento progressivo nella scienza prodotto dalle istituzioni religiose e sociali di s. Francesco d' Assisi

SOMMARIO

S. Francesco d'Assisi e il mondo morale—Concetto filosofico e sociale del Cristianesimo—Legge suprema dell'umanità, secondo lo spirito del Vangelo e le Epistole di S. Paolo—Il Cristianesimo e la filosofia greca—Riforme nel movimento del pensiero teologico e filosofico nel secolo di s. Francesco d' Assisi. La teologia e la filosofia si spogliano del panteismo e dello scetticismo; e all'elemento aristotelico s'innesta il platonismo sposato al Cristianesimo —Alessandro d'Hales; sua *Summa totius theologiae*. Fonda con Alberto Magno il Peripatetismo nel Medio Evo—S. Bonaventura: suo misticismo filosofico e teologico. Suoi trattati: *Itinerarium mentis in Deum —Breviloquium:—Compendium theologicae veritatis* . Un brano del suo *Compendium* sull'arte fisiognomonica. Suo *Psalterium* e *Speculum Mariae*, ispirati a maravigliosa epopea cristiana. Commento al *Maestro delle sentenze*—Spirito informatore delle sue opere—Il secondo Concilio di Lione e parte principale del Santo Dottore sostenuta per la riunione delle due Chiese, Greca e Latina—Riccardo di Middleton: suo criticismo e solida dottrina teologica — Duns-Scoto; sua famosa scuola in Oxford. Sue discettazioni con s. Tommaso intorno all'Immacolato Concepimento di Maria—Gli Scotisti ed i Tomisti , scuole teologiche che durarono lungo il Medio Evo—Oppositori e difensori di Duns-Scoto; Ockham e Mayron; loro dottrine filosofiche—Raimondo Lullo e la sua *Ars Magna*—Ruggiero Bacone: sua riforma filosofica , fondata sullo studio della Natura e sugli esperimenti — Suoi primi cenni su nuovi trovati della scienza—Giudizi di Humboldt, di Gladstone e di Cesare Balbo sui grandi Dottori Francescani del Medio Evo—Conclusione di questo capitolo.

La riforma iniziata e predicata da s. Francesco d'Assisi e da' suoi primi compagni, alle barbare istituzioni del secolo , avea prodotto una forte oscillazione nella società e riscossala da certo che di paganesimo, che la teneva ancora avvinta , per le memorie gentilizie e per i tradizionali errori , diffusi nel popolo. La parola di pace e d'umiltà, e l'amore alla povertà evangelica aveano raumiliata la fierezza dei tempi ed am-

mansite le ire cittadine che faceano misere a' suoi giorni tutte le terre italiane. Laonde quel valore medesimo, che l' Istituto Francescano avea nella vita religiosa e politica dell' Evo di mezzo, tenevalo in quella della scienza, non che della letteratura e delle arti del bello visibile, alle quali seppe infondere le più alte, feconde e serene ispirazioni.

Ma eran da tanto Francesco e quegli umili e modesti suoi frati? E qui, anzi tutto, cade in acconcio impugnare una taccia che dànno parecchi al Serafino d'Assisi; i quali, sebbene lo riconoscano quale gran Santo, pure lo accusano apertamente d'ignoranza. Oh qual detto è mai questo! La superbia fu sempre una morbosità dello spirito, da cui scaturiscono la menzogna e l'errore. Tal fu di loro; imperocchè la novità e l'altezza del concetto religioso e civile, che egli incarnò nella sua Regola, sono testimonianza eloquente della sapienza del Santo Italiano. Dante Alighieri (e valga l'autorità di tanto uomo!) colloca Francesco tra i sapienti, perchè il semplice Frate non era ignorante, nè raccomandò l'ignoranza, come corollario di povertà e come piviale di santità; che anzi nella sua Regola impone lo studio, e fece inni, e disse parole d' amore ferventi, e creò per lunga serie di generazioni una famiglia di contemplanti ragionatori, di dotti cittadini, di poveri magnifici, di solitarii eloquenti.

La Croce sulla quale aveano immolato il Figliuolo di Dio era diventata il vessillo di una religione che veniva a rigenerare il mondo; e gli Apostoli erano partiti dalla Giudea per annunziare alle nazioni la buona novella del divino perdono e dell'eterna salvezza, non che l' uguaglianza e fraternità universale sulla terra. Tutto quanto v' era di principii d' incivilimento seminati nelle diverse scuole filosofiche, che divideano le alte intelligenze della società pagana, il Cristianesimo li possedeva assai più riccamente, segnatamente col vantaggio d'un sistema omogeneo, in cui tutte le grandi verità eran coordinate con un maraviglioso insieme e

messe sotto la salvaguardia di una fede ardente. Ma inoltre da quel vaso di terra, il quale, al dire di s. Paolo, conteneva i tesori di Gesù Cristo (1), uscivan fuori nozioni di morale, che andavano in cerca delle moltitudini abbandonate dalla filosofia e ad esse rivelavano il vero destino dell'umanità su questa terra ed oltre la tomba.

Il Cristianesimo, infatti, non è stato soltanto un progresso su le verità ricevute prima di lui, che esso ha reso più ampie, compiute e rivestite d'un carattere più sublime e d'una forza più simpatica; ma è stato pure (e questo è da prendersi alla lettera, anche pei più increduli) una discesa dello Spirito *ab alto* sopra ordini di persone diseredate dalla scienza e cadute nelle tenebre del politeismo. La filosofia antica, in mezzo ai suoi meriti, ha avuto il torto imperdonabile di essere rimasta fredda e indifferente innanzi ai mali dell'umanità. Circoscritta nel dominio della speculazione a vantaggio di alcuni uomini di elezione, fu essa un' occupazione o un divertimento della mente, non mai un energico e coraggioso tentativo per riformare in grande la società e strapparla da' suoi abiti di corruzione e d' indifferenza ai dolori della vita. Il quale così fatto danno era in potenza, perchè mancava la virtù, che ispirò particolarmente il Cristianesimo; la virtù della carità, che la filosofia pagana non seppe abbracciare, nè nel suo svolgimento pratico, nè nella sua logica estensione. Io ammetto che la fraternità umana non fu ignota a Platone; ma pregiudizi più potenti della filosofia ne restrinsero in lui la nozione ai soli popoli della Grecia. Di là da questi egli non vedea che disuguaglianze, antipatie, diritto del più forte. Cicerone erasi senza dubbio elevato assai alto quando, in mezzo all'egoismo romano, avea rappresentato gli uomini come concittadini d'una medesima città, governati da una legge medesima, da una stessa religione (2). Ma que-

(1) S. Paolo, II ai Corinti, IV, n 7.
(2) Cicerone, De Legibus, I.7

sto legame del Municipio, che il filosofo trasse dall'identità delle leggi, non era che un timido cominciamento in paragone del legame di fraternità, che unisce tutti gli uomini nella grande patria cristiana. Seneca avea fatto un passo di più che Cicerone, trasformando questa patria comune in una sola famiglia, di cui noi tutti siamo membri (1). Ma già il Cristianesimo avealo precorso e sorpassato, avendo proclamato non pure il parentado, ma eziandio la fraternità e il solidal legame universale (2): ed avea poggiato su questa base la sua morale affettuosa di carità e di eguaglianza, e la sua pratica infaticabile di abnegazione , di sacrifizi, di disinteressata assistenza ad altrui. Così , mentre la filosofia ordinava nelle sommità intellettuali i rudimenti dell'umano perfezionamento , il Cristianesimo ne apportava alle nazioni i principii compiutamente sviluppati e l'immediata applicazione in tutti gli ordini della società. Il solo suo coraggio sarebbe bastato perchè potesse annunziarsi come una saggezza novella, distinta dalla filosofia pagana (3).

Ma per vie meglio mostrare il distacco delle due epoche, è pregio dell'opera esporre per sommi capi i principii fondamentali del diritto di natura e della filosofia cristiana, che ne'giorni primitivi dell' èra volgare predicava l' Apostolo delle genti ai popoli della terra. Ei dice nelle epistole, che dirige a popoli ed a discepoli: « La terra è abitata da una grande famiglia di fratelli, figliuoli del medesimo Dio e governati dalla stessa legge morale, da Gerusalemme sino ai confini della Spagna : le mura di separazione sono rotte , le inimicizie che dividevano gli uomini debbono estinguersi. Il Cosmopolitismo, che è l'amore dell' umanità nella sua più ampia estensione, succede agli odii delle città: e il Cristianesimo non fa eccezione nè di Greci, nè di Barbari , nè di sapienti , nè di semplici , nè di

(1) Seneca, Epistola 90 e 95.

(2) Se un membro soffre, tutti soffrono con lui.—S. Paolo, I ai Corinti, XII, 26—Ai Romani, XII. 10, 16.

(3) S Paolo, Ep. I a' Corinti, 1, 20 III, 19.

Ebrei, nè di Gentili. Questa nuova legge, che viene a ringiovanire l'umanità, non ha per iscopo di rovesciare l'autorità delle potenze stabilite: essa però riconosce nei deboli e negli oppressi alcuni diritti, che i grandi debbono rispettare. Ai padroni essa comanda la dolcezza e l'equità verso i loro servi: ai padri dice di non irritare i loro figliuoli. Essa non iscuote violentemente le istituzioni consacrate dal diritto di natura e dal tempo; non solleva lo schiavo contro il padrone, il figliuolo contro il padre, la moglie contro il marito, e vuole positivamente che i principi e i magistrati sieno obbediti. Ma il giogo, del quale essa ha affrancato l'uomo senza ritardo e senza ritenutezza, è quello della materia e dei sensi, a fin di rendere allo spirito la sua divina superiorità. Quali sono i frutti del materialismo? La dissolutezza, l'idolatria, le inimicizie, le uccisioni: e la società romana offre questo doloroso spettacolo di corruzione. Quali sono, per contrario, i frutti dello spiritualismo? La carità, la pace, la pazienza, l'umanità, la bontà, la castità. Che lo spirito non si estingua, che sia esso sostituito alla carne, che sia sostituito ancora alla lettera della legge, perchè la legge nuova è spirituale. Essa vive per la verità e non per le forme; e non è più quella legge piena di tanti precetti e di ordinanze, nella quale lo spirito è in guerra colla lettera. La novella legge raccomanda agli uomini di essere umili in una comunione di affetti, di aver tra loro una tenerezza fraterna, di considerarsi gli uni come membri degli altri, di aiutarsi con una sincera carità, di non rendere male per male, ma di amare il prossimo come sè medesimo, e di sapere che, quando un uomo soffre, tutti soffrono con lui. Innanzi a Dio tutti gli uomini sono uguali, tutti non formano che uno stesso corpo, Ebrei, Gentili, schiavi: tutti sono liberi o chiamati ad uno stato di libertà; poichè la Provvidenza è uguale per tutti, e la terra s'appartiene al Signore, con ogni cosa che essa contiene. Del resto, se la verità debb' essere perseguitata, che il cristiano

non si rifugga, come lo stoico, nella morte volontaria, ma soffra benedicendo i suoi persecutori; resista e stia saldo; armisi, da impavido guerriero, dello scudo della fede, dell'elmo della salute e della spada spirituale (1). »

Era questa la morale che andava ad assidersi di fronte ad una società irta di orgogliose ineguaglianze e priva di credenze religiose (2). ma sottoposta a leggi di ferro (3), che non avevano impedito al dubbio ed alla corruzione d'insinuarsi in ogni dove.

Ora essendo le esposte verità morali e civili sconosciute all'uomo delle antiche generazioni, è innegabile che il Cristianesimo fu una rivoluzione pratica essenzialmente, con una riforma scientifica, speculativa. Il Cristianesimo si propone soprattutto di cambiare lo stato morale, di governare la vita degli uomini; nè solo di alcuni uomini, ma dei popoli, di tutto il genere umano: era questa una prodigiosa verità. La filosofia greca, a cominciare almeno dall'epoca che la storia si fe' chiara e certa, era stata essenzialmente scientifica, e molto più intesa all'indagine del vero, che a riformare e a dirigere i costumi. Non furono che due scuole, le quali prendessero una direzione alquanto diversa: gli stoici ed i neoplatonici proponevansi formalmente di esercitare un'influenza morale, di regolare la condotta, non meno che di rischiarare l'intelletto; ma la loro ambizione, sotto questo aspetto, era ristretta ad un picciol numero di discepoli, ad una specie di aristocrazia intellettuale. Viceversa, la missione speciale e caratteristica del Cristianesimo intese ad una riforma morale ed universale e a governare da per tutto, in nome delle sue dottrine, la volontà e la vita.

Adunque l'Aristotelismo e il Pirronismo, che negli antichi tempi tenuto aveano divise e discordi la filosofia e le lettere, colla venuta del Cristianesimo e quindi, dopo il fermento di altri dodici secoli, con quella

(1) Dalle Epistole di S. Paolo, ai Romani, agli Efesi, ai Corinti, a Tito, ai Galati, ai Tessalonicesi.

(2) Virgilio stesso, *Georgica*, Lib. II, si ride dell'Inferno pagano.

(3) *Ferrea iura*, VIRGILIO, Georgica Lib. II, v. 522.

di Francesco d'Assisi tramutaronsi in sapienza cristiana: e tutta quanta la teologia, temperata alla scuola del filosofo di Stagira, assunse un carattere più austero, un metodo puramente dialettico, onde si avanzò nel campo delle logiche speculazioni ed in esso si assise. Anzi, magistero mirabile della Provvidenza, la riforma, iniziatasi nella scienza per la comparsa del Francescano Istituto, dovea propagarsi rapidamente per mezzo dei Francescani medesimi.

Primo dell'eletta schiera fu Alessandro d'Hales, inglese, così detto dal nome di un chiostro della Contea di Glocester. Entrò nell'Ordine nel 1222, e morì nel 1245. Fu il primo tra i sapienti del suo tempo a fare uso dei lavori degli Arabi ed a comporre una Somma, *Summa totius theologiae*, sull'esempio di Pietro Lombardo, il cui Manuale, *Magister sententiarum*, egli sviluppò nella sua grande opera, nella quale riunì in un sol corpo le sparse materie teologiche. Secondo il Tiedemann, cominciò con lui l'epoca degli scolastici. Filosofando nel secolo del filosofare arabo, propagato fra noi in mezzo alla controversia delle sètte, che valevansi delle armi del sillogismo e delle acutezze logiche, volle ridurre la scienza in quelle forme, per espugnare gli errori. Le dispute erano di quei tempi infinite; le false opinioni venivano su crescendo; l'autorità di Aristotele e le pompe logiche davano credito agli errori; la semplicità del filosofare e del credere si stimò rozzezza. Per vincere gli errori Alessandro tenne fermo l'essenziale della dottrina, disciplinò la disputa contro le opinioni opposte, le vinse con quei modi logici, che soli erano efficaci, perchè consentiti, e voltò in buon senso Aristotele, sceverando l'attrattiva dell'autorità di lui dalla novità delle sètte. Ciò era necessario a stenebrare la scienza dall'errore, e in ciò Alessandro d'Hales fece opera egregia, perchè fu vero autore, ed anche primo, di quella forma che poi si riscontra in Alberto Magno, in s. Tommaso e nei loro seguaci.

Nella *Somma* Alessandro partisce le quistioni in membri, ogni membro in articoli; e se ciò oggi tedia, allora fu necessità, perchè tempo delle scuole di Avicenna e di Abelardo. Risolve i quesiti con mirabile proprietà di termini e di concetti; ed è in tal parte il vero maestro di S. Tommaso, più che Alberto Magno. Chiamato ad insegnare filosofia a Parigi, per l'alta, ordinata e nuova sapienza delle sue dottrine, meritò il nome di *Doctor irrefragabilis.* Se non bastasse il confronto della *Somma* di Alessandro con quella di Tommaso, il suo valore si raccoglierebbe dal testimonio di Giovanni Gersone, il quale nell'Epistola *In laudem doctrinae sancti Bonaventurae* così si esprime: « Si dice che, interrogato s. Tommaso qual fosse l'ottimo modo di studiare teologia, rispondesse: *Che si esercitava in un dottore principalmente.* E interrogato chi fosse tal dottore, rispose: *Alessandro d'Hales.* Gli scritti del medesimo s. Tommaso fan fede, in ispecie la parte *secunda secundae,* quant'egli si fosse reso famigliare e intimo quel dottore. »

« Questo libro, dice Alessandro IV, è un fiume scaturito dalle sorgenti del Paradiso, un tesoro di scienza e di senno, pieno di sentenze irrefragabili, che schiacciano la menzogna sotto il peso della verità: utilissimo a coloro che vogliono mettersi bene addentro nel conoscimento della legge divina; l'opera insomma di Dio, il cui autore fu indettato dallo Spirito Santo (1). »

« Chi potrebbe dire, esclama il sopraccennato Gersone, quale abbondanza di buone cose sia nella dottrina di Alessandro d'Hales!... »

Quest'uomo insigne, celebre per la sua severa logica, e Alberto Magno, dotato di vastissima erudizione, fondarono il Peripatetismo nel Medio Evo, che ebbe quella numerosa scuola di filosofi, i quali studiarono e svolsero alacremente le loro dottrine. E sì le concezioni filosofiche dell'uno e sì quelle dell'altro furono com-

(1) Breve di Alessandro IV, che comandava ai maestri e guardiani dell'Ordine de' Frati Minori di comperar la Somma di Alessandro d'Hales — Echard. Script. Ord. Praed. t. I, pag. 321.

pendiate, messe in ordine ed aggrandite per le opere de' due più rinomati dottori dei secoli di mezzo, s. Bonaventura, il Platone del Medio Evo, senza gli errori e le nebbie dell'antico, e s. Tommaso, l'Aristotele cristiano, luce sfolgorante della Chiesa e feconda sorgente agli stessi maestri nella scienza della verità. Il primo si adoperò a stabilire ferma unione tra la filosofia dei Peripatetici e le dottrine della scuola contemplativa, cioè tra la logica e l'intuizione; il secondo elevò sulla base della logica un grandioso edificio, le cui diverse parti corrispondevano a tutti gli ordini delle conoscenze umane, che egli mira a riunire e disporre in un vasto corpo di dottrine. Al coordinamento delle quali si deve principalmente quel movimento di ascensione che presenta la filosofia del Medio Evo.

La gloria maggiore di Alessandro d'Hales è l'essere stato maestro ai due or mentovati massimi dottori della Chiesa, Tommaso di Aquino e Bonaventura di Bagnorea: i quali col loro maestro e con Alberto Magno crescero maestosa l'Enciclopedia della scienza cristiana.

Secondo nell' ordine cronologico fu Giovanni di Fidanza, o Bonaventura, come venne chiamato quando si rese dei frati Minori. Nato in Bagnorea nel 1221, morì nel 1274 in Lione, nel secondo Concilio ecumenico. Egli, uscito dal cuore di Francesco, e generato dalla mente di Agostino e di Anselmo, giovanetto studiò le discipline teologiche e filosofiche con Alessandro d'Hales. Creato Generale dell' Ordine nel 1256, lo resse per diciotto anni, illustrandolo colla santità della vita, con la saviezza delle leggi, con lo zelo della regolare osservanza e con alto e maraviglioso sapere. Le opere di lui, scevre delle dialettiche ed aride disquisizioni del Medio Evo, contengono una dottrina, che, al dire di dotti scrittori, è la più sublime e divina, la più salutare e soave ai veri teologi: e più di teologia s'impara nel suo *Breviloquium*, che in quasi tutti i libri scolastici, che tanto romore levarono in quell'età, feconda di civili e morali avvenimenti. E mentre

il santo dottore irradiava la Chiesa collo splendore di una scienza più divina che umana, l'arricchiva eziandio dei tesori della divozione, promovendo il culto e istituendo, nel Capitolo generale di Pisa nel 1263, la festività dell'Immacolato Concepimento di Maria; la quale nel successo dei tempi si distese pel mondo, e vi trovò sinceri cultori e propugnatori solenni. Per queste benemerenze ebbe da Papa Gregorio X la porpora dei Cardinali, la quale parve allora, più che onorare, onorarsi. Ma egli in questi sommi gradi della ecclesiastica gerarchia, e in quelli pure eminenti dell'Ordine, mantenne sempre la modesta vita del frate, consacrandola agli studii ed in special modo alle virtù che formano i Santi. Onde sonano degnamente sulle sue labbra le parole che vi pose l'Alighieri nel Canto decimosecondo del Paradiso:

> Io son la vita di Bonaventura
> Da Bagnoregio, che ne' grandi ufici
> Sempre posposi la sinistra cura (1).

Detto così in iscorcio della sua vita, ci faremo ora a discorrer brevemente del concetto delle sue disquisizioni teologiche e filosofiche. Ei dunque fu a lungo, e con onore e fama crescente, maestro a Parigi; e, profondo nelle Sante Scritture, pose il misticismo sopra la speculazione. Egli, l'aquila di S. Giovanni, nelle sue maravigliose indagazioni poggiando a sublime altezza, contemplò quel che mai non vide occhio volgare, udì quello che mortale orecchio non udì; e allorchè questo gran santo lasciò cadere sulla terra qualche parola, il genio si tacque, ed ascoltò reverente l'eco dell'oltr'umana sapienza. Bruckero ha riprodotto

(1) L'anima è la vita dell'uomo, il corpo è servo della volontà, ed ubbidisce all'impero di lei. Quindi:—*Io son la vita* ec. Io son l'anima di Bonaventura da Bagnorea, *che ne' grandi ufici*, di generale dell'Ordine Francescano e di Cardinale di S.ª Chiesa, *posposi sempre la sinistra cura*, cioè quella delle cose temporali, alla cura destra, che è quella delle spirituali. Si legge così nella *Somma:* « La sapienza e gli altri beni spirituali appartengono alla diritta; il temporal nutrimento, alla sinistra ».

in una chiara e precisa maniera il tipo della filosofia di s. Bonaventura, facendo quasi un compendio del piccol trattato *De reductione artium ad Theologiam* (1), che noi qui riporteremo, a ragione e documento delle nostre disposizioni:

« Ogni dono perfetto discende dal Padre dei lumi, ma molteplice è il lume che deriva da cotal sorgente. Perciocchè, sebbene ogni illuminazione sia interna, può non pertanto discernersi in quattro gradi, che fermano quattro modi di comunicazione del lume: cioè il lume esterno, che rischiara le arti meccaniche; l'inferiore, che produce le conoscenze sensitive; l'interno, o sia la conoscenza filosofica; e il lume superiore, che viene dalla grazia e dalla Santa Scrittura.

« Il lume che rischiara le arti meccaniche ha per obbietto di alleviare l'indigenza corporale dell'uomo, e si stende a sette specie di arti, che sono l'arte di leggere, quella di fabbricare le armi, l'agricoltura, la caccia, la navigazione, l'arte teatrale e la medicina.

« Il lume che produce le conoscenze sensitive rischiara le forme naturali. Lo spirito sensitivo è di una natura luminosa, il quale risiede nei nervi e si moltiplica nei cinque sensi.

« Il lume della conoscenza filosofica manifesta le verità intelligibili. Vien detto lume interno, perchè va investigando le cagioni segrete e nascoste per mezzo dei principii di verità, che si comprendono nella natura dell'uomo. Or, poichè le verità conosciute per via naturale sono di tre sorte, secondo che han relazione o alle parole, o alle cose, od ai costumi, la filosofia si parte in tre rami, e però ella è o razionale, o naturale, o morale. La filosofia *razionale*, per ciò che riguarda l'espressione delle idee, è la grammatica, che si riferisce alla ragione in quanto che apprende; per riguardo all'insegnamento è la logica, che rapportasi alla ragione in quanto che giudica; finalmente, allorchè mira a commuovere altrui, è la rettorica, che si

(1) S. Bonaventura, *Opuscula*, t. I.- p. 1, segg.

riferisce alla ragione come principio movente. La filosofia *naturale* comprende la fisica, che considera la generazione e la corruzione delle cose per le forze naturali; la matematica, che riguarda le forme astratte, giusta le ragioni intelligibili; la metafisica, che, comprendendo tutti gli esseri, li conduce, secondo le idee tipiche, alla sorgente, onde mossero, cioè a Dio, siccome a principio, termine ed esemplare di tutte le cose. La filosofia *morale* va divisa in monastica, economica e politica, secondo che riguarda l'individuo, la famiglia e lo Stato.

« Il lume della grazia e della santa Scrittura fa conoscere le verità che santificano l'uomo. Esso vien chiamato lume superiore, avvegnachè eleva l' uomo, manifestandogli quel che è al disopra della ragione. Questo lume, ch'è uno in quanto fa conoscere il senso letterale della rivelazione, è triplice qualora ne sveli il senso spirituale, ch'è o allegorico, o morale, o anagogico. Tutta la dottrina della santa Scrittura tende a questi tre punti: alla generazione eterna ed all'incarnazione del Verbo, alla regola della vita ed all'unione di Dio coll'anima: il primo è trattato dai dottori, l'altro dai predicatori, il terzo dai contemplativi.

« Tutte le illuminazioni della scienza, le quali sono come altrettanti giorni per l'anima, corrispondenti ai sei giorni della Creazione, hanno il loro tramonto; ma ad essi seguirà un giorno di riposo, che non tramonta, come quello ch'è illuminazione eterna. E siccome tutte queste conoscenze provengono da uno stesso lume, sì esse sono tutte ordinate alla scienza della Sacra Scrittura, sono contenute in questa scienza, da lei prendono perfezione e compimento, e per lei si rapportano all'illuminazione eterna (1). »

S. Bonaventura poi va ricercando nelle arti meccaniche e nelle conoscenze sensibili imagini della generazione del Verbo, della regola della vita e dell' unione di Dio con l'anima.

(1) Bruckero, Hist. crit. philos. t. III. p. 813.

I misteri del Verbo sono rappresentati nella filosofia razionale per la parola interna, produzione ed espressione dell'idea che riveste la forma della voce; nella filosofia naturale per le ragioni seminali delle cose materiali e per le ragioni intelligibili, residenti nelle anime che sono entrambe un'ombra ed un'imagine della ragione ideale ch'è in Dio; nella filosofia morale per la teorica dell'unione degli estremi, che ne agevola a concepire che l'unione di Dio con l'uomo deve operarsi dall'Uomo-Dio. Queste svariate filosofie concorrono altresì, ciascuna in suo modo, al servizio della scienza divina, la quale ne istruisce della vita; e dovunque l'intelligenza fissa i suoi sguardi, incontra ammirando figure ed emblemi profetici dell'eterno congiungimento dell'anima con Dio.

Per la qual ragione addiviene che la sapienza una e multiforme, la quale contiensi nella Scrittura, sia nascosta in ogni conoscenza ed in ogni cosa; donde si rileva quanto il cammino dell'illuminazione sia vasto, giacchè tutto quel che si sente, ed è conosciuto, è un santuario che manifesta Dio.

Nell'altro suo trattato: *Itinerario della mente in Dio* (Itinerarium mentis in Deum) egli ammette sei facoltà dell'anima, come gradi per giungere al possedimento dell'Eterno Bene; e mostra che le vie che ci conducono a Dio sono fuori di noi per vestigio di Lui nell'Universo; dentro, per la sua imagine; e sopra, pel lume che è segnato in su la mente nostra, che è il lume della verità eterna. Giovanni Gersone, il famoso Cancelliere di Parigi, giudicò questo libro opera immensa, superiore a qualsiasi lode (1).

Così fatto è il quadro, il processo e il termine della filosofia di s. Bonaventura; ma ciascuna delle sue pagine rifiorisce di quelle idee brillanti e pure, di che questo genio meditativo ha sparso le sue opere.

E qui a pregio del nostro lavoro ci piace riportare un brano del *Breviloquium* ed un altro del *Compen-*

(1) Epist. de Laud. s. Bonav.

dium, due profonde scritture filosofiche e teologiche, di che mena vanto tutta l' età di mezzo.

« L'insegnamento psicologico (scrive il Santo Dottore nel *Breviloquium*) riassumesi in poche sentenze. L'anima dell'uomo è una forma ESISTENTE, VIVA, INTELLIGENTE, LIBERA.—ESISTENTE, non già per sè, o come emanazione della essenza infinita, ma per l'operazione divina, che dal niente la fe' trapassare ad essere; — VIVA, non di una vita mortale, e presa a prestanza al mondo esteriore, ma di una vita sua propria;—INTELLIGENTE, perocchè concepisce le cose create e lo stesso Creatore, di cui reca in sè l' imagine; — LIBERA, cioè esente da qual siasi necessità nell' esercizio della sua ragione e della sua volontà.

« Ed ecco lo svolgimento di questi dogmi.

« Il Primo Principio, essendo sovranamente felice e buono, vuole nella sua bontà che le creature sieno pur elle felici; nè quelle solamente che avvicinò a sè, ma quelle altresì che giacciono sommerse nelle ime profondità della materia. Su queste infime creature agisce Egli per mezzo d' intermediarii, che le rappiccano alle più elevate: rese, pertanto, capaci di felicità, non solamente gli spiriti puri, costituenti gli angelici cori, ma altresì lo spirito unito alla materia, ch'è l'anima umana. E siccome il possedimento della felicità non è glorioso che a titolo di ricompensa, ed ogni ricompensa presuppone merito, e non vi può essere merito senza libertà; così fa mestieri dare all' anima una libertà, cui niun vincolo valesse ad inceppare: infatti ella è invincibile agli attacchi dal di fuori, considerati in sè stessi; si è indebolita mercè la prima colpa che la rese inchinevole al peccato. — Se l'anima è capace di felicità, è dunque capace di posseder Dio; ed è uopo che lo faccia suo, giovandosi delle facoltà che le son proprie, primamente nell'intelligenza. — È carattere della vera felicità di non poterla perdere, acquistata che sia; in conseguenza ciò ch'è felice è immortale. — E, finalmente, ritraendo ella

la sua felicità da una cagione straniera, ed essendo niente di meno immortale, trovasi dipendente e mutabile nella sua essenza; gli è dunque dall' operazione creatrice che ricevette la esistenza. — Così la felicità, considerata come fine supremo dell'anima, esige da lei l' assembramento di tutti gli attributi, compresi nella definizione testè proposta. E per ispiegarne di nuovo il primo termine, che forse parrebbe oscuro, dicasi che l'anima dotata di immortalità può separarsi dal corpo mortale che abita; che s' ella è chiamata forma, non è per altro un' ASTRAZIONE, sibbene una REALTÀ; nè è appaiata al corpo come l'essenza alla sostanza, ma come il motore alla cosa mossa (1). »

Da queste possibili disquisizioni psicologiche facciamo passaggio al secondo de'sopraddetti trattati, in alcune pagine del quale intorno alla fisonomia ammireremo in s. Bonaventura un oculato ed imaginoso, ma non così materialista, precorritore di Lavater e di Gall.

« La disposizione delle parti, il cui insieme costituisce il corpo umano, presenta numerose varietà, che, interpretate, mostrano di rispondere alle varie disposizioni dell'anima.

« E per cominciare dalle così dette COMPLESSIONI, si vuol riconoscere che gl'IPOCONDRIACI recano impronta di lentezza e gravità, mentre doti contrarie sono proprie dei SANGUIGNI: i BILIOSI sono inchinevoli a collera; i LINFATICI ad accidia. Anche il sesso esercita gagliardi influssi: l' uomo è impetuoso in suoi moti, amico delle fatiche intellettuali, fermo in presenza del pericolo; le donne sono timide e misericordiose.

« La grossezza del capo, quando è smisurata, indica stupidità; eccessiva piccolezza, assenza di giudizio e di memoria. Testa piatta ed abbassata al cocuzzolo annunzia incontinenza; allungata a foggia di martello, previdenza e circospezione. Fronte stretta, accesa mente, indocile ed appetiti brutali; convenientemente quadra e larga, saggezza ed anche genio.

(1) S. Bonaventura, Breviloquium, cap. V

« Sopracciglia arcuate, che toccano insieme la sommità del naso, hanno significato d'ingegno sottile e riflessivo in ogni operazione. Se poi si congiungono in quel medesimo punto, dimostrano uom triste e di poca sapienza. Ma ove l'arco delle ciglia inchini alle tempie, e si abbiano guance rotonde, significa negligenza. Come pure le sopracciglia lunghe e folte di molto pelo dànno indizio di carattere fermo ed altero, che medita grandi cose.

« Occhi azzurri brillanti dinotano audacia e vigilanza; i perfettamente neri designano natura debole e poco generosa; i rossi piccoli, a fior di testa, accompagnano d'ordinario un corpo che non conosce freno, una lingua che ignora ritegno. Ma quando lo sguardo è penetrante, benchè velato da leggera umidità, esso dinota veracità nel dire, prudenza nel concepire, prontezza nel fare.

« Orecchie prominenti e molto larghe significano stoltezza, loquacità ed imprudenza: al contrario le molto piccole rivelano malignità. Le orecchie troppo rotonde han significato di un animo indocile. Le orecchie strette e lunghe son segno d'invidia. Le orecchie flosce e quasi attaccate alla testa esprimono pigrizia.

« Guance grosse dànno segno d'ignoranza e di sonnolenza; quelle troppo piccole, di malignità. Le guance rotonde sono espressione d' invidia.

« Le narici aperte sono indizio di alacrità e fortezza: le lunghe e sottili esprimono velleità e leggerezza di carattere. Quella parte poi delle narici che s' inalza verso la fronte, se discende in linea nè alta nè bassa, ma eguale, è segno di animo virile che esprime prudenza e costanza. Le narici piccole sono certa espressione speciale dei ladri.

« Bocca ben fessa con labbra sottili e il superiore che si avanzi leggermente in fuori dà presagio di un sentire nobile ed ardito; bocca piccola, i cui gretti labbri stringonsi volentieri come ad inceppàrne l'aprimento, lascia travedere furberia, natural compagna di debo-

lezza: osservazione che può riscontrarsi vera anche in molti animali.

« Voce simile a quelle delle pecore o delle capre rivela stoltezza. Coloro che modulano la voce come gli uccelli hanno animo effeminato. Voce tenue e quasi lugubre è segno d'uom triste e sospettoso. Voce nasale è propria dei mendaci e malvagi, nonchè dei godenti del male altrui.

« Mento alquanto prolisso dimostra un animo poco chinevole all'ira ed alla perturbazione. Quei che hanno bocca piccola e mento breve palesano crudeltà e invidia, e Platone li paragona ai serpenti. Se poi il mento è lungamente prolisso, mostra un animo assuefatto agl' inganni.

« Omeri stretti, che si alzano quasi acuminati, indicano uomo insidioso.

« Energia ed abilità s'indovinano a veder mani corte e delicate... Mani grasse con dita assai corte indicano natura pronta all'insidia, al raggiro ed al furto... Dita piccole e sottili dimostrano stoltezza... Passi lunghi affrettati dàn segno d' indole elevata, di attività infaticabile... Chi si affretta curvo e a capo basso è probabilmente avaro, astuto e timido.

« In generale, quando tutte le parti del corpo conservano le lor naturali proporzioni, e regna fra loro una perfetta armonia di forme, di misure, di colori, di collocazioni, di movenze, è permesso supporre che non men felice disposizione regga le facoltà morali: e, viceversa, la disproporzione dei membri lascia facilmente sospettare che un simile disordine regni nell' intelligenza e nella volontà. Potrebbesi anche dire con Platone che spesso i nostri lineamenti recano somiglianza di un qualche animale, del quale nei nostri diportamenti riproduciamo i costumi. Ma, soprattutto, bisogna ricordarsi che le forme esteriori non improntano menomamente di un suggello di necessità i caratteri interiori che lor corrispondono; esse non saprebbero mai distruggere la libertà dell'anima, della

quale non fanno che indicare le tendenze (1) Ed anco il valore di così fatti indizi non è che conghietturale e talora incerto; laonde sarebbe temerario fermar sovra essi soli diffinitivo giudizio: l' indizio può trovarsi accidentale ; e , se è mera opera di natura , ben può cedere all' ascendente di un'abitudine opposta e raddrizzarsi sotto il freno moderatore della ragione (2). »

Teologo e filosofo profondo , S. Bonaventura univa nella maggior potenza morale il misticismo, del quale egli involse , come in un velo mirifico , tutta la sua dottrina intorno a Dio ed allo spirito umano. Prova lucentissima e più speciale di tanto sono: — *Le sei ali de' Serafini—Le sette vie dell' eternità—Lo specchio di disciplina interiore*; divoti fervori, che riordinano la vita dello spirito, la purificano e la elevano a Dio Creatore e Redentore del mondo. Pel culto fervoroso verso la gran Madre di Dio, venne S. Bonaventura detto, al pari di S. Bernardo, l'innamorato della Vergine: ce lo dicono le feste e le pratiche di pietà, istituite ad onore di Lei: le liriche soavi e le prose sempre poetiche, composte a propagarne il culto. A lui si deve l' istituzione dell' *Angelus*, poetico invito, che mosso dalle umili torricelle de' Francescani volò di campanile in campanile per dar letizia al lavoratore sopra il solco e al pellegrino per la via. Bonaventura e l'Alighieri, che intesero le armonie recondite tra il mondo della natura e quello della grazia , santificarono l'ora più bella dell' alba e l'ora solenne del tramonto col canto e col saluto alla Vergine.

Quale altro omaggio e prova di amore alla Regina del cielo ? Il *Salterio Mariano* e lo *Specchio di Maria*

(1) Quanta sapienza in questo avvertimento ! e come se vi si fossero fedelmente attenuti gli odierni frenologi, invece di creare una specie di fatalismo alla loro foggia (subordinando , anzi facendo schiave le qualità dell'anima a tutte quelle lor protuberanze cerebrali) non sarebbon essi riusciti a conciliare quella troppo vantata loro dottrina colla ragione e colla religione ?

(2) S. Bonav. Compendium theologicae veritatis.—Lib. II, C. 58-59.

hanno armonia di amorose epopee, fragranti di soavi odori, che egli, certo il più appassionato dei suoi servi, dettava in onor di Colei, che i popoli dei tempi di mezzo, in sì fiero turbine che avvolgeva la Chiesa, onoravano della più cocente devozione ed invocavano quale stella matutina e porto di salute, onde ritornasse le nazioni nella vera fede, e ricordasse la fraternità sì gloriosa per la umana razza esiliata e scissa. In queste elevazioni dell'anima egli rappresenta la Vergine Maria per mezzo delle più splendide figure del Vecchio e del Nuovo Testamento, con quella ricchezza d'imagini, che sono retaggio degli scrittori mistici. Ora è la Fontana del Paradiso, ora l'Arca del Diluvio, ora la Scala di Giacobbe, ora Giuditta ed Ester liberatrici del loro popolo, ora la donna che apparì a S. Giovanni, vestita di Sole, con la luna sotto i piedi e incoronata di dodici stelle. Alita in queste armonie poetiche la dolcezza d'un amor santo, appreso alla scuola del suo maestro, il Serafino d'Assisi.

E benchè molta e vasta sapienza si riveli nelle opere d'un tanto illustre scrittore, pure la più pregevole fra queste, al dire di insigni critici, è il Comento al *Maestro delle Sentenze* di Pietro Lombardo, ampia raccolta delle opinioni dei SS. Padri su tutti i punti di teologia. In questo lavoro usa i principii di Aristotile e degli Arabi; e, congiungendo alla sodezza delle dottrine la più fervorosa pietà, si scopre profondo teologo e dottissimo nelle opere dei Padri della Chiesa. E però bene a ragione può affermarsi ch'egli comprese due volte la verità, collo spirito e col cuore.

Tali furono, per sommi capi, le dottrine filosofiche e teologiche di questo ingegno sovrumano, che sì onora l'Ordine, la Chiesa e l'umana intelligenza. Onde per le sue virtù, per la dolcezza e soavità del suo carattere, per la sapienza al tutto celeste e di sublime misticismo, che spira fuoco di quella carità, che arse sì potente nel cuore del suo gran Patriarca, allorchè ebbe impresse le *sante stimate* da Cristo sotto la figura di

Serafino, S. Bonaventura è stato chiamato, per distinzione, *Dottor Serafico* (Doctor Seraphicus). E ben lo afferma quanto diceva all'amico suo s. Tommaso, cioè che aveva imparato appiè della Croce quanto egli sapeva e « *non aveva mai studiato altro che Gesù, e propriamente Gesù Crocifisso* (1). »

Meritò questo sublime intelletto , per le sue dottrine, la celebrità e l'ammirazione universale : lo stesso Lutero lo ebbe in ossequio e lo disse : *prestantissimo uomo*; elogio che non gli potevano negare nè i partigiani, nè gli avversarii, perchè in tutti gli atti ed andamenti suoi non iscostavasi mai dal celebre adagio di s. Agostino: ***in necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas.*** Gli scritti da lui lasciati furono ampia testimonianza degli indefessi suoi studii e dell' indescrivibile sua operosità. Che se scrittori ecclesiastici lo giudicano meno positivo ed esatto dell'Angelico, lo dicono però, concordemente , ingegno più intuitivo e più mistico.

Erano di quei tempi vive le discordie fra la Chiesa Greca e la Chiesa Latina; onde il bisogno di porre termine al funesto scisma. Michele Paleologo, imperatore di Costantinopoli, fin dal 1261 adoperavasi per riunire le due Chiese, ed i Papi di buon grado vi consentirono. Fu perciò inaugurata da Gregorio X la grande assemblea ecclesiastica, o il Concilio generale di Lione, il 7 Maggio 1274, coll'intervento di 500 Vescovi, di 70 Abbati, di altri dotti teologi, fra i quali sommo Alberto Magno, e degli ambasciatori di tutti i principi cristiani. S. Bonaventura v' intervenne anch' esso. Ebbe il suo seggio accanto al Papa e l' incarico di essere il primo ad arringare la venerabile adunanza e di entrare in conferenza coi Delegati dei Greci. Ad essi egli parlò con tanta dolcezza ed efficacia, che si arresero in tutto, affascinati dalla sua calda e sublime eloquenza. Lieto il Papa di sì felice successo, celebrò egli medesimo il giorno dei SS. Pietro e Paolo messa solenne, nella quale

(1) Parole del Santo Dottore

l'Evangelio ed il Simbolo furono per la prima volta simultaneamente cantati in greco e in latino.

Nel medesimo Concilio si stabilì la riforma dei costumi del Clero, caduti sì in basso, che lo stesso Pontefice esclamò essere i prelati di vita scandalosa la cagione della caduta del mondo intero (1).

La vita di questo insigne dottore fu sì pura, e seppe sì perfettamente domar le passioni, che il Maestro soleva dire: *il peccato d'Adamo non parergli trasmesso.*

Dopo Alessandro e Bonaventura, l'Ordine Serafico ha un altro insigne dottore in Riccardo di Middleton, che fiorì nel secolo XIII. La sua patria è incerta: alcuni lo dissero Scozzese ; i più, inglese. Le sue dispute teologiche sulle sante scritture, che tenne nelle Università di Parigi e di Oxford, delle quali divenne una delle più belle glorie, sono di tal sottigliezza, abbondanza e profondità di vedute, che gli meritarono il titolo di *Dottor solido, fondatissimo , copioso , autentico* (Doctor solidus , fundatissimus , copiosus, autenticus). Egli, dei più forti scolastici, segue tal sistema nei *Commentarii sul Maestro delle Sentenze* di Pietro Lombardo, di cui fu abile interpetre ; e nei *Quodlibeta* (Quod libet) esposizione e difesa di verità scritturali e teologiche, su cui sorgono quistioni e controversie, a piacere di chi le crede adatte a provarle con filosofica argomentazione e coll'autorità de'Santi Padri. Nei quali studii, a somiglianza di s. Tommaso, procede con calma ed acutezza ed, a preferenza degli altri francescani, si accosta all' Aquinate nei modi di concepire le dottrine dogmatiche e nell'ordine di esporle.

S. Antonino , nella *Somma istorica* , pone Riccardo fra i teologi più famosi dell'Ordine (2).

Quarto della schiera dell'alta scuola filosofica e teologica, degno del secolo e dell' Ordine Serafico , di cui divenne splendido luminare , è Giovanni Duns-Scoto ,

(1) Lib. III. tit. 24, cap. 8. § 1.

(2) Rohrbacher, Storia della Chiesa—Torino Marietti 1859-63 Vol. X, pag 275.

nato in Duston, nel Northumberland, verso il 1275. Fu nominato Dottor sottile (*Doctor subtilis*), perchè fu uno degl' ingegni più sottili che mai avessero brillato in quell'epoca. Studiò scienze teologiche e filosofiche in Oxford e a Parigi, e morì prematuramente a Colonia nel 1308. La sua celebre opposizione alla dottrina di s. Tommaso impegnò sovente questo sublime ragionatore in vane distinzioni; egli però univa abitualmente alle sue dispute dialettiche un' intenzione seria di penetrare fino nei fondamenti della verità, onde fu il più grande dialettico analista de' suoi tempi. Con tale intendimento cercò un principio di certezza e di cognizione, sia razionale, sia sensibile, e si applicò a dimostrare la verità e la necessità della Rivelazione divina. Nei forti suoi studi filosofici e teologici concepì il vasto disegno dell' attività libera della volontà umana, in guisa che fu accusato di Pelagianismo da'suoi avversari, quantunque egli non avesse in nulla negato mai l'esistenza della grazia divina.

Ardevano nel Medio Evo animate concioni intorno all'Immacolato Concepimento di Maria. Primo a levar la voce tra i Padri della Chiesa fu s. Anselmo, monaco di s. Benedetto, il quale fin dal XII secolo, quando la discussione non era ancora avanzata, celebrando con santo entusiasmo i privilegi della Madre del Verbo, dimostrò come per miracolo di Provvidenza la nostra Donna venisse concepita incontaminata di originale labe. In un secolo assai iroso per dispute di teologi e filosofi, quel monaco se ne stette tranquillo a contemplare con grande umiltà di spirito quelle verità, che altri volevano conquistare col sillogismo peripatetico e con prepotenza di intelletto. Sicchè meritò antivedere per conforto di pietà quello che per lume di autorità era per rivelare il successore di colui che conobbe il massimo dogma della divinità di Cristo, senza che la carne ed il sangue glielo dicessero. Cosi stava si fatta ragione teologica, quando due sapientissimi uomini, Tommaso d' Aquino e Giovanni Duns-Scoto, di-

sputando intorno all'Immacolato Concepimento di Maria, aprirono il campo a maggiori e più sottili argomentazioni teologiche. S. Tommaso, che in tutte le indagini teologiche si propone di conciliare il razionale col soprannaturale, guardò la quistione dell'Immacolato Concepimento con questo criterio. E però egli sosteneva essere stata la Vergine Maria santificata nell'istante dopo l'animazione (ch'egli ben distingue dalla concezione materiale), e non prima, essendo anch'essa discesa, come creatura umana, dal comun ceppo di Adamo. Scoto invece, profondandosi nei celesti arcani, colla fede sussidiata dalla ragione, notò come nei grandi disegni della divina Sapienza la Vergine fosse stata concepita immune di ogni labe, innanzi fossero gli abissi. Conciossiachè ripugnava che la Donna, annunziata ed elogiata nell' Eden (1), e che esser dovea la Madre del Redentore, e però corredentrice del genere umano, ne fosse, pure per un solo istante, adombrata. Nè era possibile, contro ogni principio speculativo e teologico, che il Divin Verbo, che veniva a togliere i peccati del mondo, s' incarnasse in un seno in cui era entrato l' operator della superbia. Per necessaria ragione quindi non poteva soggiacere alla colpa Colei che dall' Eterno Consiglio era chiamata a trionfarne. Onde nella elevazione della sua mente a Dio esclamò: Potuit, Voluit, Fecit. La sapienza e la sottilità delle sue argomentazioni lo levarono in più alta fama; onde al titolo di *Dottor Sottile* la cristianità gli aggiunse l' altro di *Dottor Mariano*.

Da così fatte controversie originavansi le due scuole dei Tomisti e degli Scotisti, che durarono lungo il Medio Evo, e, dopo sei secoli di dispute, trionfava l' argomento di Scoto: onde nell'8 Dicembre del 1854 veniva il dogma dell' *Immacolato Concepimento* di Maria definito dalla Chiesa e proclamato da Papa Pio IX

(1) *Ipsa conteret caput tuum*, annienterà, cioè, la tua potenza, disse Iddio, al serpente seduttore di Eva, indicandogli, in Maria, la riparatrice dell' universale danno.

all'Orbe Cattolico. E benchè la vasta e sottilissima filosofia dell'Aquinate avesse all'autore meritato il titolo di *Doctor universalis et Angelicus*, pure il solo che si levò ardito a combattere i suoi argomenti fu Duns-Scoto. Profondo egli nelle dottrine aristoteliche, espose con sottili argomenti: *Trattati fisici e metafisici* del greco filosofo. Dello stesso genere sono gli altri suoi libri: *Grammatica speculativa; Trattato del primo principio delle cose;* e *Del principio*. Ne' quali lavori è maravigliosa l'estrema finezza delle sue idee con un sillogismo sempre stringente, che ti conduce a conclusioni evidenti e irrefragabili. Onde a giusta ragione fu detto il principe de' pensatori e de' filosofi e il genio più novatore de' suoi tempi.

Le opere di questo peregrino ingegno, molte e gravissime, bastano a mantenergli quella splendida fama che primo acquistava in Oxford da trentamila discepoli, pei quali si cominciava la famosa scuola degli Scotisti.

Come in Alessandro, Bonaventura e Riccardo, *Il Maestro delle sentenze* di Pietro Lombardo ebbe in Duns-Scoto un profondo interprete e commentatore; e tutti quattro i maestri dell'Ordine s'incontrano spesso e rendonsi conformi nella interpretazione delle sentenze.

Seguono a Duns-Scoto due altri illustri francescani; avversario delle sue dottrine il primo, propugnatore il secondo. Essi furono l'Ockham, capo della scuola del *Nominalismo*, e il Mayron, sostenitore del *Realismo* assoluto: ambo atleti fortissimi della scienza.

Guglielmo d'Ockham, inglese, nato sul finire del secolo XIII nel villaggio di tal nome, nella Contea di Surrey, e morto, secondo i suoi biografi, a Monaco nel 1347 o in quel torno, ebbe da natura fecondo ed eminente ingegno. Fastiditosi di buon'ora dei romori del mondo, cercò pace e raccoglimento ai suoi studii, entrando nell'Ordine di s. Francesco. Ebbesi in Oxford a maestro in filosofia Giovanni Duns-Scoto, della dottrina di cui fu in appresso il più vivo avversario. Scoto

infatti, seguendo in tutto il realismo, non v'ha finzione che non accetti; non astrazione che non ponga nel novero delle cose esistenti; non distinzione verbale che non sia presa da lui per il segno d'una realtà. Guglielmo d'Ockham, per contro, è il più scrupoloso osservatore della natura, il più sdegnoso censore di tutte le chimere, nate dal funesto accoppiamento della logica e della poesia; ond'ei, come Fingal, l'eroe delle ballate scozzesi, si diede la missione di combattere tutti i fantasmi che si offrono alla sua vista, e ne dissipa intere legioni. Fu quindi il più coraggioso avversatore dell'arbitrario e del dispotismo delle dottrine dominanti. La sua mente vasta abbracciò tutte le scienze coltivate a'suoi tempi; onde, salito in grande fama, venne chiamato ad insegnare a Parigi, ove, in quel glorioso teatro della sapienza, meritò di esser denominato *Dottor singolare ed invincibile* (Doctor singularis et invincibilis), il *Venerabile iniziatore* (Venerabilis inceptor) per aver combattuto con alti e profondi argomenti la falsa filosofia.

Ma non sempre l'Ockham seguì nel suo sistema le vere vie della scienza: egli prese a difendere la sua scuola nominalista, abbattuta e proscritta. Dopo aver sostenuto non esservi idee generali, pretese che non eravi altro di reale che gli esseri e lo spirito che li concepisce. Laonde egli inclinava al sensualismo, però ad un sensualismo quale poteva aver luogo sul finire della scolastica.

La filosofia di questo pensatore ottenne gran fama; ma tosto se ne adombrò l'Università di Parigi, e nel 1339 ne fu vietato l'insegnamento. Nel 1473 Luigi XI impose il *realismo* come filosofia ufficiale; ma nel 1481 s'accorse della inutilità del divieto e lasciò libero l'insegnamento anche del *nominalismo*.

Sostenitore l'Ockham dell'indipendenza degli Stati, come di quella del pensiero (che comincia a palesarsi con lui), fu caldo difensore dei diritti dell'Impero contro le pretensioni del Pontefice, per cui intorbidavasi il sere-

no della Chiesa, che egli voleva ritornasse all'augusta semplicità primitiva, per esser così solamente la maestra e regina del mondo. La sua franca e potente parola destò sospetti alla potestà romana, ed ei fu chiuso in carcere in Avignone. Ma, sottrattosi da questo per opera singolarmente di re Luigi di Baviera, che parteggiava per l'antipapa Pietro Rainalducci, venne Guglielmo condotto a Monaco onorevolmente, dove all'ombra del trono potè continuare con calma i suoi studii filosofici. Egli morì in questo asilo di sicurezza, dopo essere stato, durante quasi trent' anni, il più segnalato e il più temuto avversario del dispotismo e della corruzione del clericato.

Se la dottrina di Duns-Scoto ebbe in Guglielmo d'Ockham un avversario potente, ben trovò un potente difensore in Francesco di Mayron, frate dell' Ordine medesimo, nativo di Mayron, nella valle di Barcellonette, in Francia. Egli professò il realismo assoluto nella scienza, e si elevò tanto nelle sue speculazioni.

E neppure l'agro romano che circondava la capitale filosofiche, che venne chiamato *Dottore illuminato ed acuto* e *Maestro delle astrazioni* (Doctor illuminatus et acutus, Magister abstractionum). Adoperò egli nelle scritture e nelle dispute il suo forte ingegno, dandone memorabile esempio nella Sorbona, dove vinceva nelle discettazioni filosofiche e teologiche i sapienti più noti dell'epoca, rispondendo con una maravigliosa prontezza a tutte le obiezioni che gli venivan fatte. Splendido documento dei profondi suoi studii sono i comenti ad Aristotele, a s. Agostino, a s. Anselmo ed al *Maestro delle sentenze* di Pietro Lombardo; ne' quali il sottile argomentare si adagia su vasta erudizione delle Scritture, de' SS. Padri e delle storie della Chiesa. Quest' uomo insigne, che onorò con la scienza i chiostri francescani, morì in Piacenza nel 1325 o in quel torno.

Filosofo illustre dell' Ordine medesimo fu Raimondo Lullo (del quale abbiamo innanzi fatto cenno), nato nell' Isola di Maiorca nel 1236. Egli riunì la doppia dignità di filosofo e di fervente religioso. Le pericolose

dottrine di Averroè, che in que' tempi invadevano le scuole, trovarono in Raimondo un alacre ed acuto avversario. Molte e gravissime sono le sue opere filosofiche, nelle quali ebbe tal fama, che i suoi seguaci lo controbilanciarono a s. Tommaso. Nella sua filosofia egli parte da due principii, che Dio vuol essere conosciuto, e che di Dio non c'è niente più grande. Ma il libro più notevole, che fe' salire il suo nome in alta fama, è l' *Arte Combinatoria, o Arte Magna* (Ars generalis, sive Ars magna), in cui seguì il misticismo cabalistico degli arabi. Quest'opera è un meccanismo logico per risolvere tutte le questioni scientifiche, l'idea informatrice della quale egli attribuisce ad una illuminazione divina, ed eccitò grande entusiasmo, onde venne detto *Dottore illuminato* (Doctor illuminatus). « *L'Ars magna*, dice lo Stockl, è un metodo logico matematico di combinare certi concetti e di sciogliere ogni problema scientifico: un'arte inventiva universale, fondata sulla Topica di Aristotele. » Che se in questa, come in altre sue opere, incontransi spesso classificazioni, proposizioni sillogistiche, divisioni e suddivisioni, tutto insomma l' apparato della scienza in appoggio di idee alcuna volta poco intelligibili, ciò era nell'indole delle scuole dominanti, che non gli poteron però menomare il merito d'una forte e vasta intelligenza, riconosciuta dai filosofi più insigni, fra i quali il grande Leibniz.

Ebbe Raimondo immenso numero di discepoli, che ne coltivarono per lungo tempo le dottrine e crederono, come frutto delle speculazioni, di aver rinvenuta l'arte di far l'oro. La sua *Ars Magna* trovò ingegni eminenti che per più secoli l' ammirarono, traendone vantaggio, tra i quali, il più insigne, Giordano Bruno. Ma la cecità dei tempi spinse contro di lui acri avversarii, che lo dissero perfino stregone.

Raimondo Lullo, unendo alla scienza una grande pietà religiosa, s'imbarcò per Tunisi nelle Missioni per l'Africa, e fu l'Apostolo fervente dei Maomettani e dei Gentili, innanzi ai quali, nel 1315, in età di oltre ot-

tant'anni, sostenne col martirio l'augusta verità del Cristianesimo.

Nè solo teologi e filosofi illustri vanta l'Ordine Serafico, ma ancora insigni dottori nelle scienze fisiche e matematiche, fra i quali, il più grande, l'inglese Ruggiero Bacone, nato in Ilchester nel 1214, soprannominato per la sua vasta sapienza *Dottor Mirabile* (Doctor mirabilis). Egli conobbe assai bene che le categorie logiche, applicate ai fenomeni fisici, non bastano a dare alcuna spiegazione reale di questi, e che ogni teorica del mondo fisico deve avere per base l'osservazione dei procedimenti della natura. Tentò quindi per via dello studio della natura e delle lingue bandire dalle scuole la frivola filosofia, e svelare molti difetti nei metodi allora ricevuti nelle scienze, pei quali propose miglioramenti e direzione più franca. Conobbe altresì che alla semplice osservazione conveniva congiungere gli esperimenti. Nel qual doppio rapporto egli si rese il persecutore del metodo scientifico, poggiato sulla esperienza, e diè le mosse a quell'opera, la quale presso al cominciare del secolo XVII fu compiuta dal cancelliere Bacone da Verulamio. Ruggiero Bacone unì alla pratica la teoria: nè si restrinse a fermare i principii della riforma filosofica, di cui conosceva il bisogno; ma giustificò questi principii stessi coi risultamenti che ne ottenne. La sua *Lettera sulle operazioni segrete dell'arte e della natura e sulla nullità della magia,* diretta a Guglielmo di Parigi, mostra aver esso penetrato la Natura, a segno da presentire molte tra le importantissime scoperte moderne.

E qui, a far più chiaro il concetto della filosofia di Ruggiero Bacone, trascrivo i primi paragrafi della cennata epistola:—*De secretis operibus artis et naturae et de nullitate magiae.*

« 1.° Ancorchè la Natura sia maravigliosa nelle sue
« operazioni, l'Arte che la modifica, e se ne giova,
« non le cede in potenza. Fuor delle opere della Na-
« tura e dell'Arte non ci hanno che prodigi da più del-

« la nostra intelligenza: o prestigi da meno della no-
« stra dignità: giocolieri che abbindolano coll' agilità
« delle dita; pitonesse che cavan la voce dal ventre, e
« ne fanno uscir parole, come vegnenti da lontano.
« Più rei di quest'impostori sono coloro che in disprez-
« zo della filosofia e in onta alla ragione invocano
« lo Spirito del male a conseguir l'ottenimento di lor
« pravi desiderii, e gli offrono a tal uopo preghiere e
« sacrifizi. Ben sarebbe assai più spediente e più si-
« curo reclamare dal Signore e dai Santi ed Angioli
« suoi il soddisfacimento delle nostre oneste brame;
« avvegnachè se talvolta i mali genii ci si mostrano
« favorevoli, ciò accade a punizione de' nostri peccati
« e con permissione di Dio, il quale governa solo le
« successioni degli umani destini. »

« 2.° Or io racconterò qualcuna delle maraviglie cui
« Natura cela, od Arte crea, e nelle quali la magìa non
« ha parte, a fin di provare ch'elle sorpassano di mol-
« to le invenzioni magiche, nè saprebbero venir pa-
« ragonate a queste. Si possono costruire pe' bisogni
« della navigazione macchine tali, che le maggiori navi
« dirette da un sol uomo percorrano fiumi e mari con
« più rapidità, che se fossero piene zeppe di remato-
« ri: si possono altresì fabbricare carri, i quali senza
« cavalli od altri animali da tiro procedano con in-
« commensurabile prestezza. Un ordigno lungo tre diti
« e largo altrettanto basterebbe a sollevare enormi
« pesi. Anco di congegni, mercè cui passeggiare in
« fondo alle acque, si può concepire la possibilità. Son
« tutte cose che si sono viste appo gli antichi; e si pos-
« sono inventare cento altri meccanismi consimili uti-
« lissimi, come ad esempio ponti che senza piloni ed
« appoggi traversino i fiumi più larghi. »

« 3.° Tra gli oggetti che a sè rivendicano la nostra
« ammirazione si voglion registrare i giuochi della lu-
« ce. Possiamo combinare e disporre vetri trasparenti
« e specchi, in guisa che l'unità sembri moltiplicarsi,
« che un uomo solo somigli esercito, che tante Lune

« e tanti Soli ci si faccian veduti quanti ne garba. È
« facile costruire un sistema di vetri che avvicini al-
« l'occhio gli oggetti lontani, e così ad incredibile di-
« stanza si leggeranno minuti caratteri. I raggi solari
« abilmente condotti e raccolti a fasci sono capaci d'in-
« fiammare a grande lontananza oggetti soggiacenti
« alla loro attività. »

« 4.° Altri risultati non meno curiosi possono otte-
« nersi con minore dispendio; tali sono fuochi artifi-
« ciali che si proiettan lontano, composti di petrolio,
« nafta e sal gemma; nè mancherebbero modi di far
« lucignoli che avessero ad ardere senza consumarsi.
« L'Arte ha i suoi fulmini più formidabili de' celesti:
« materie grosse non più d'un pollice producono or-
« renda esplosione, accompagnata da luce abbaglian-
« te: mercè simili materie, città ed interi eserciti cor-
« rono pericolo di eccidio. L'attrazione che la calamita
« esercita sul ferro è per sè sola feconda di maraviglie
« sconosciute al volgo, e note a coloro, cui la scieaza
« iniziò ne' suoi misteri. »

« 5.° L'ultimo grado di perfezione a cui possa giun-
« gere l'industria umana, sorretta da tutte le forze della
« creazione, si è la facoltà di prolungare la vita. La
« possibilità d'un ragguardevole prolungamento è chia-
« rita dalla sperienza; un mezzo infallibile ad aggiun-
« gerlo consisterebbe nella osservanza perpetna e scru-
« polosa d'un regime che regolasse cibo e bevanda, son-
« no e veglia, azione e riposo, tutte le funzioni del cor-
« po, anco le passioni dell'animo, e per fino le condi-
« zioni della circondante atmosfera: questo regime è ri-
« gorosamente determinato dai precetti dell'igiene e
« della filosofia... »

Queste poche citazioni sono tali, io penso, da lasciare ammirato il lettore. In niuna pagina scritta nel Medio Evo potrebbe egli trovare più addensati i suoi fallaci presentimenti ed annunzi delle maraviglie scientifiche dei nostri giorni, meglio che in questa. Qui le macchine a vapore, le strade ferrate, le leve a ruota, le campane

dei palombari, i ponti a fil di ferro, i telescopii, le lenti concave, il fuoco greco, la polvere da cannone, l'elettro-magnetismo, gli specchi ustorii: qui, insomma, è profeticamente indicato tutto ciò che fa orgogliosa l'età presente... Il Medio Evo è stato fino ad oggi un abisso inesplorato.

Questo novatore ardito, non però eterodosso, fu fatto segno a grandi persecuzioni: ebbe papi avversi e papi ammiratori. Morì in Oxford nel 1294, dopo giorni agitati, e dopo lunghe guerre, e fin la prigionia, che gli attirò contro la forza e lo splendore del suo ingegno. Voltaire colla sua consueta impudente leggerezza lo chiama *oro infangato di tutta la lordura del suo secolo:* noi, che studiammo il secolo XIII, possiam portare giudizio di questa, non sapremmo dire, se più ribalda o stolta sentenza: ad avversar la quale valgano le parole di Alessandro Humboldt, uno degl'ingegni più eminenti e meditativi del secolo XIX.—« Ruggiero Bacone, contemporaneo di Alberto Magno, vuolsi considerare come la più solenne manifestazione dell'intelligenza del Medio Evo; il quale sopra tutti i sapienti di quell'età giovò per diretto allo ingrandimento delle scienze naturali, ponendone a fondamento le matematiche e, mezzo a penetrare il mistero, l'osservazione dei fenomeni e l'esperienza. Questi due grandi uomini si trassero l'ammirazione del secolo XIII; ma Ruggiero superò l'altro nella scienza di adoperare il vero metodo di studiare la Natura, ond'ebbe più potenti e durevoli influssi nello svolgimento dell'umana intelligenza... Conobbe la feconda gravità di tutte le grandi questioni, che aveano dato tanto da fare alla greca antichità, e massimamente dello studio filosofico delle lingue e dell' applicazione delle matematiche alla scienza sperimentale, cui consacrò un intero capitolo nel suo *Opus Majus*... E conobbe a perfezione l'ottica di Tolomeo e di Almagisto e le opere d'Ipparco.. I suoi lavori circa la teoria dell'ottica sulla prospettiva, la posizione del centro ustorio nelle lenti concave, e il modo di appiccar fuoco per

iscoppio ai composti chimici, sono di alta importanza(1): »

Ruggiero Bacone, oltre alle opere note, lasciò non pochi manoscritti, che vennero deposti nella biblioteca di un convento del suo Ordine in Inghilterra. Nei primi tempi del protestantismo questo convento fu assalito da una bordaglia di perturbatori, i quali dettero alle fiamme quei preziosi lavori, che avrebbero apportato gran luce e direzioni più alte alla scienza.

W. E. Gladstone, l'illustre statista inglese e il più insigne diplomatico d'Europa, nel discorso pronunziato il 24 ottobre 1892 nell'aula magna dell'Università di Oxford, intorno alle *Università del medio evo*, parlò con entusiasmo dei Dottori francescani inglesi colà fioriti ne' primi tempi dell'Istituzione dell'Ordine Serafico. Ed ecco le sue parole eloquenti:

« I dottori che ne' secoli XIII e XIV levarono maggior grido di loro in questa Università non erano Domenicani, cui Dante dà la luce intellettuale dei Cherubini; ma figli del Serafino di Assisi, poveri, talvolta disprezzati, e che il gran mondo di allora non vedeva di buon occhio seduti sulla cattedra. Questi uomini grandi, inglesi di nascita, la fama li rese cosmopoliti; chè ben presto i loro confratelli, non solo dalla Scozia e dall'Irlanda, ma ancora dalla Francia, dall'Italia, dalla Spagna, dal Portogallo e dalla Germania vennero qui ad ascoltarne le dotte lezioni. I più famosi tra questi luminari della scienza furono Alessandro di Hales, Adamo Marsh, il più celebre discepolo ed il più intimo amico di Grostête, l'Arcivescovo Pekam, sommo matematico, Guglielmo Ockham, il famoso nominalista, e il grande Ruggiero Bacone, forse il più sublime intelletto d'Inghilterra nel Medio Evo, e che alcuni moderni per profondità e potenza d'ingegno mettono al di sopra del suo illustre omonimo Francesco Bacone.

« La grandezza di questi Dottori francescani può anche giudicarsi dagli epiteti, che molti di essi si ebbero dagli scienziati del Medio Evo; epiteti laudativi e ca-

(1) HUMBOLDT, *Cosmos*, t. II.

ratteristici ad un tempo... Alessandro d'Hales fu salutato *Doctor irrefragabilis;* Duns Scoto, *Doctor subtilis;* Guglielmo Ware, *Doctor fundatus;* Giovanni Baconthorpe, *Doctor resolutus;* Riccardo Middleton, *Doctor solidus;* Burley, *Doctor simplex;* Bradwardine, *Doctor profundus;* Ruggiero Bacone, *Doctor mirabilis;* Guglielmo Ockham, *Doctor invincibilis et singularis.*

« Tutti questi famosi Dottori, lustro e decoro della patria nostra, appartennero a questa Università ne' secoli XIII e XIV. Fuori dell'Ordine Francescano si trovano ben pochi che possano esser posti alla pari cogl'illustri Frati Minori, qui ricordati (1). »

Questi sono i giganti del pensiero, allevati all' ombra della mistica palma, che onoraron la Chiesa, furono fondatori di scuole, e le scienze sacre, le morali, non che le fisiche, da penetrare fin negli arcani della Natura, elevarono in trono luminoso, ed ordinarono fra loro, come un esercito disposto in battaglia sotto il supremo comando del Verbo di Dio, da cui esse emanano tutte.—Fondazione fecondissima di grandi uomini, di grandi opere di gran coltura, esclama Cesare Balbo. Una schiera numerosa di frati teologi, filosofi e politici, frai quali sommo s. Bonaventura, rinnovarono lo zelo e gli studii di religione in Italia e dettero a Parigi una seconda epoca di professori italiani, anche maggiore di quelli di due secoli addietro (2).— Quel fuoco sacro non cessò mai d'illuminare i poveri chiostri, ove il Poeta ramingo cercava pace e toglieva sublimi ispirazioni al Poema Sacro, Giotto animava i pennelli a un celeste ideale e Cristoforo Colombo trovò aiuto a scovrire un nuovo mondo.

Pensa adunque, o popolo italiano, come dall'antica sapienza de' tuoi padri, e dall' apostolato di Francesco d'Assisi, venne al mondo ed avanzò di gran passi la tua civiltà!

(1) Gladstone, W. E. The romanes lecture. An academic sketch delivered in the Sheldonian theatre, oct. 24, 1892:—Oxford, Clarendon Press. 1892.
(2) Balbo, Pensieri sulla storia d'Italia, Lib. II, Cap VI.

CAPITOLO SECONDO

NUOVO CONCETTO NELLA LETTERATURA E NELLE ARTI DEL DISEGNO, SORTO DALL' APOSTOLATO DI S. FRANCESCO D' ASSISI

SOMMARIO

Il Cristianesimo e i nuovi Ordini Monastici. Loro influenza morale e civile nelle società e ne' prodotti del pensiero—Concetto storico ed estetico di questo nuovo periodo — Le lettere e le arti del disegno si spogliano dell'elemento pagano, e rappresentano con nuovo pensiero e nuove forme la religione e gli umani affetti. Elemento informatore di questo nuovo periodo—La Letteratura—Primi poeti francescani: essi iniziano la riforma della letteratura. Prime mosse date alla scuola cristiana da s. Francesco d'Assisi—Misticismo—Fra Jacopone e Dante: parallelo di questi due grandi italiani, e vie che ambidue aprirono alla nuova civiltà—Origine del romanticismo—Dante Alighieri: sua fisonomia morale. Ei raccoglie le primitive reliquie della popolare sapienza, s'ispira nell'idea cristiana e politica e crea una nuova letteratura—Concetto filosofico ed estetico del divino Poema. Esso rappresenta l'umanità nella sua coscienza e nelle sue aspirazioni. Egli crea una lingua ed una nuova armonia morale. Egli primo e fortissimo filosofo della nazione—Pomposo elogio fatto da Dante a s. Francesco d'Assisi — Francesco Petrarca: egli crea una nuova lirica, in cui sottrae l' amore dal dominio dei sensi ed, informandolo alle idee platoniche, lo eleva alle regioni dello spirito. Concetto estetico e morale del suo Canzoniere. Sentimento religioso del Petrarca—Torquato Tasso: cenno sulla sua vita sociale: concetto filosofico ed estetico della Gerusalemme Liberata—Le arti del disegno—Rigenerazione dell'architettura dagli stili normanno-orientali e della pittura e della statuaria dal pensiero pagano—Schizzo storico dell'architettura in Italia — L'architettura cristiana. Il suo concetto si svela maestosamente nel santuario d'Assisi. Descrizione del convento e del tempio d'Assisi, a vedute storiche ed estetiche su di esso — Grandi maestri dei maggiori secoli dell'arte, che lo illustrarono coi prodotti del loro genio—Sguardo artistico sui paesaggi dell'Umbria—*S.ª Maria degli Angeli*: eccellenza artistica e memorie religiose di questa basilica—L'idea cristiana si svela ancora con forme stupende nel tempio di s. Antonio a Padova , e della *Santa Giustina*—La cattedrale di Firenze e il campanile di Giotto: il Battistero di s. Giovanni. La chiesa monumentale di Santa Croce , museo dell'arte sacra Italiana, e insieme Panteon della sapienza e del genio, per le tombe degli illustri estinti—La cattredale, il Battistero, la Torre pendente e il Camposanto di Pisa ; il Battistero di Parma; il Duomo di Siena; il Duomo di Orvieto; il Duomo di Milano; il *San Petronio* di Bologna; la Basilica Vaticana, espressioni massime ed estetiche dell'idea cristiana nell'architettura—Delle cattedrali in Italia e di quella di s. Marco a Venezia—Le cattedrali di Monreale e di Napoli—La pit-

tura—Nuove ispirazioni degli artisti italiani nel Santuario d' Assisi—Giunta Pisano. Cimabue e Giotto: essi interpretano primi il nuovo concetto della pittura, e l'incarnano nei freschi e nelle loro tavole maravigliose—Cimabue fu il primo a rompere i ceppi fra cui era tenuta la pittura dagli artisti bizantini, e niuno avanzò Giotto in cogliere la natura nelle espressioni senza trascendere. Giotto fu pensatore profondo, come artista—Quanto incremento venisse all'arte sua dall'amicizia e dai consigli di Dante—Altri insigni maestri della scuola Toscana—Il beato Angelico da Fiesole, grande ed inarrivabile pittore dei soggetti sacri. Egli crea il misticismo nella pittura—Benozzo Gozzoli e Luca Signorelli incarnano maravigliosamente ne' loro dipinti l'ideale religioso—Onde traevano le ispirazioni e cercavano lor tipi i pittori della scuola Toscana—Pietro Perugino, la sua scuola, suoi dipinti famosi—Allievo del Perugino il Pinturicchio: suoi celebri dipinti in Siena e altrove—Raffaello: egli è maestro nella espressione dell'ideale. Le sue Vergini sono la manifestazione più pura dell' ideale cristiano e della divina grazia. La Trasfigurazione, primo lavoro nella dinastia della pittura sacra italiana — Leonardo da Vinci: egli impronta pel primo nelle teste la gradazione dei sentimenti e dei caratteri, colla sapiente scelta dei tipi È interprete mirabile dell'idea religiosa, e gigantesco nell'incarnarla ne' suoi dipinti. Bellezza e serena venustà delle sue Madonne. Il Cenacolo, suprema espressione dell'ideale cristiano e capolavoro dell'arte sacra italiana—Michelangelo: è unico nel grandioso e nel terribile. Il Mosè, il Giudizio Finale, la Cupola Vaticana, espressioni massime del suo genio potente. Altre sue opere insigni — Il Correggio, fondatore della scuola lombarda, grande ne' concetti, nella espressione, nel colore e nel chiaroscuro. Suoi lavori religiosi—Tiziano Vecelio incarna mara igliosamente l'idea cristiana nei suoi dipinti d' ispirazione religiosa — Capolavoro del Carpaccio, uno dei più insigni maestri della scuola veneta: sublimità dell' ideale religioso ne' suoi dipinti—Guido Reni: egli al soavissimo ideale aggiunse mirabilmente l'eleganza, la gentilezza degli affetti e l'amabilità delle forme. Suoi maggiori dipinti—Il Domenichino, studiando la natura, delineò gli animi e colori la virtù. La *Comunione di S. Girolamo*, insigne lavoro nella storia dell'arte sacra italiana—Andrea Mantegna, felice restauratore dell'arte in Italia—Altri insigni, che arricchirono co' loro dipinti il patrimonio dell' arte — Il Santo d'Assisi nelle opere di Gian Bellino e di altri illustri — Le *sante Stimate*, fonte d' ispirazioni stupende a sommi maestri—Eletta miriade di pittori che accrebbero il patrimonio dell'arte sacra italiana.

I.

La letteratura

Il Cristianesimo, che redense l' umanità dalle ferree catene della tirannide e dalla schiavitù del senso, rigenerò ancora i prodotti del pensiero, dando loro nuove direzioni e atteggiamenti nuovi. E fra questi la filo-

sofia, non che le arti della parola e quelle del bello visibile, lasciato il vecchio mantello, si adornarono di nuova e più splendida veste. Però le corruttele, i dissidii cittadini, le reminiscenze del paganesimo, ancor vive nel Medio Evo, allentavano il progresso del pensiero nelle manifestazioni del genio, e lo tenevano come sonnolento ed inattivo. Ma la nuova stella apparsa a brillare nel polo ne rischiarò il sentiero, e condusse più rapidamente le intelligenze alla meta segnata dalla Provvidenza. Infatti le dimostrazioni di fervore cristiano non erano minori nel decimo secolo, di quel che fossero nel decimoterzo. Come accadeva dunque che allora i filosofi, i poeti, i pittori così poco sentivano le ispirazioni della fede da non sapere convenientemente estrinsecare i sentimenti religiosi, che pur manifestavansi nelle moltitudini tanto diffusi? Come avveniva poi che solo nel secolo decimoterzo poesia, pittura e scultura cominciavano ad esprimere il sentimento religioso, e si accostavano ad una cara semplicità di affetti; e prima d'allora (pur essendovi sì grande fervore alle cose del culto) si rimanevano povere d'affetto e rozze di forme? Questo fatto sarebbe inesplicabile, se la condizione morale, in cui trovavasi sul principiare di quel secolo la religione, non servisse, a parer mio, a sciogliere l'enimma. Il clero in generale, ma specialmente quello dei monasteri, passando dal chiuso dei chiostri alla vita pratica, adoperandosi colla predicazione a diffondere le dottrine dell'Evangelio presso genti ignare nel cristianesimo o accecate dall'eresia, combattendo il sensualismo da pertutto ove compariva a soffocare le aspirazioni dell'anima, continuando, in una parola, la grande opera di s. Benedetto, spargeva l'istruzione nel popolo e lo educava a meglio comprendere lo spiritualismo delle lettere e delle arti cristiane. I Francescani in particolare, ed ancora i Domenicani, approfondati come erano nello studio delle Divine Scritture e dei Padri della Chiesa, diffusero il lirico misticismo dei loro concetti tra il popolo, lo con-

solarono nelle angosce della povertà, dell'oppressura dei potenti, lo iniziarono ad elevate meditazioni, lo innamorarono del culto della Vergine, mostrandogli quanto vi fosse di serena e popolare poesia entro la vita della Madre del Signore; e però fecero sentire il bisogno che l'arte religiosa toccasse gli animi col santo calore dei sentimenti soavi, nè si chiudesse entro l'imperita e rozza scorza delle iconi bizantine, ridotte, com'erano, freddo comentario delle Scritture. Sì, lo scetticismo e l' enciclopedismo poterono e potranno deridere il monacato con frizzi ingegnosi; ma nè giunsero, nè giungeranno mai a provare che sul principio del secolo decimoterzo il mondo non debba ad esso solo quanto di utile avvenne nella scienza, nella letteratura e nell'arte. E fu infatti col mezzo di lui che l'arte, rompendo il giogo della volgare pratica, incarnò nel disegno e nelle tinte la calda e vigorosa parola dei monaci, trasfondendo nelle opere sue quell'espressione di amore, di pietà, di speranza, che dalla bocca de'figli di Francesco usciva energica e colorata di potente evidenza.

Questa, che pure fu senza dubbio fortissima causa alla emancipazione e al nuovo cammino dell'arte, ne generò un' altra, che la condusse a maggior bellezza. Un'altra non meno decisiva, a creder mio, da lei nata, le venne aiutatrice, che fu lo spirito di associazione religiosa : quell' associazione, che, quando non si lascia vincere dalle cupidigie di dominio e dalle vanità d'una puerile letteratura, quando non culla le ambizioni dei tribuni o le glorie dei declamatori, porta le nazioni a grande e nobile segno. Nel Trecento il popolo, specialmente quello di Toscana, si unì nelle così dette *Compagnie delle arti*, non soltanto per mantenere più viva e più soda quella sacra fiamma di religione, che anche bruttata dalle violenze e dal sangue egli alimentava nel cuore, a conforto delle gravi sciagure, originate dal torbido secolo; ma anche per meglio perfezionare ogni ramo d'arte col reciproco inse-

gnamento, e per rinvenire nell'unione la forza da tentare giganteschi intraprendimenti.

Così avvenne che le virtù del Cristianesimo, ravvivate da quei Poveri sublimi, colla parola e coll'esempio, nel popolo, redensero le arti della parola e quelle figurative dell'antica dominazione, e diedero ad esse affetti e nuovi atteggiamenti fin allora sconosciuti. Dal qual fatto maraviglioso nacque il misticismo nell'arte, che fu poi uno dei nuovi concetti della civiltà Europea.

Questo spirito innovatore in secolo di tanto commovimento fu portato in singolar maniera dall' augusta e grande missione di Francesco. E siccome dalla profondità della mente riluce all' esterno la Verità, la Bellezza, il Bene; così dal magistero del Santo serafico, che richiamò potentemente l'uomo a raccogliersi entro sè stesso, rifulsero tesori di scienza, di arte, di virtù, di civiltà. La poesia, ch'è imaginosa rappresentazione della coscienza umana, proruppe dal cuore di lui nell'*Inno al fratello Sole*, nella sostanza degli altri suoi cantici e di quelli che gli vennero attribuiti: e quasi ogni suo detto, nelle graziose parabole della Povertà e nella lode sublime ch' ei ne scrisse, fu ispiratore di Dante, nell'Undecimo del *Paradiso*. Nè dobbiamo stupire che s. Francesco fosse poeta, e coll'anima ardente generasse poeti, perchè l'eroismo somiglia l' estro, il quale nasce da maraviglia d' interne apparizioni, da segreto impulso, da misteriose disposizioni della mente e del cuore: e per ciò gli Eroi ispirarono sempre la poesia e le arti del disegno.

Or la nuova parola delle verità religiose, sparse fra mezzo a quelle generazioni, e la forza civile dei governi italiani valsero più che ogni altra cosa a far risorgere nel Medio Evo la morta poesia e le arti del disegno, che erano scadute e in basso. E però le riforme iniziate nella politica, nelle società civili e nella scienza, dopo la comparsa di Francesco d'Assisi, aveano del pari luogo nella letteratura e nelle arti tutte del bello visibile, pe'nuovi elementi che le informavano. Anzi l'italiana letteratura

comincia propriamente con la scuola francescana; e la prima e principale impronta l'ebbe dal Santo medesimo e poscia da' suoi primi discepoli. Francesco, l'uomo della carità e tutto amore pei poveri, vivendo in mezzo al popolo, sentiva maggiore la necessità di farsi intendere da questo, onde poneva ogni studio a parlare e a dettare que' soavi canti d'amore nel nascente volgare italico, e non usare più la lingua francese e provenzale, come faceva giovinetto. E nel nascente volgare italico disse improvviso il suo *Cantico del fratello Sole;* l'autenticità del quale, e delle altre sue poesie, valorosamente sostengono il Crescimbeni, il Quadrio, il Tiraboschi e i più valorosi filologi e critici moderni. Che se rude ne è la veste, ciò è proprio dei primordi d' una letteratura, quando le lingue son povere e incolte, perchè ancora dominio del volgo; ma i cantici di s. Francesco son popolari, pieni d' affetto e tali, come bene li giudica Cesare Balbo, che bisogna amare per saperli comprendere ed averli in pregio davvero. E qual era la corda che dava suoni sì ineffabili?

L' amore del glorioso Poverello per le ineffabili bellezze di natura, la legge di carità, intesa e diffusa a pro dell'umana famiglia, il desiderio continuo della povertà, la mansuetudine e l' amore verso ogni cosa creata, la memoria delle sante Stimate, l' invito alle creature tutte, che egli chiamava fratelli e sorelle sue, a lodar Dio, gli affetti puri e ferventi de' suoi primi seguaci e le loro aspirazioni a Gesù unicamente e al Cielo, avean mostrato a quelle società, direi ancora pagane, non nella fede, ma negli usi e nelle memorie, la via larga di rigenerazione morale e civile. E primi ad aprirla alle nuove tendenze furono i Francescani medesimi, coi loro cantici ispirati a carità e a divino amore. Conciossiachè il continuo meditare sopra sè stessi, e il sollevarsi all' armonia dell' universo, e il sorprendere il male in germe e sotto le forme più fuggevoli, e l'aspirar veramente al bello sostanziale, al

bene infinito, svolgeva in que' monaci delicatezza di sentimento e acume di vista interiore: dal che quella profonda conoscenza dell'uomo, che appare nei moralisti, negli oratori e ne' poeti. Francesco avea dato i primi concetti e le prime forme alla nuova poesia d'Italia; e il suo cantico al *Sole*, ripetuto non pure nei silenzi delle celle, ma nella frequenza delle vie e nel tumulto delle piazze, aveva ispirato il poeta cortigiano di Federico e l'austero Jacopone. Il gemito di un'anima che abbandona il mondo, dopo d'averne gustato le gioie e sentitane l'amarezza e la vanità; la speranza che consola i dolori d'una vita di abnegazione e di vilipendio, riempirono i gravi versi che il poeta francescano dettava a sfogare con Dio la piena dell'amore e della gratitudine, e a confortare la solitudine e le pene di un lungo carcere. Però i canti di lui, ad onta delle ingiuste critiche del Conte Perticari, son documento della storia de'tempi di papa Bonifacio e monumento insieme della lingua del secolo di Dante. E la letteratura e l'arte, che ritrae la società ne'suoi affetti e negli svolgimenti del pensiero, assumeva con moto rapido aspetto ed andamento diverso; la quale, staccandosi dalla scuola delle forme e dai volgari bisogni del senso, saliva a quella pura ed ideale dello spirito. A così fatta ampiezza e generalità di concetto arrogi l'influenza parziale ed individuale che esercitò nella poesia il santo fondatore de' Frati Minori. Imperocchè dai poetici canti di Francesco, modulati nelle patrie valli, nacque quella infinità di poeti penitenti, che lungo quei secoli levarono le aspirazioni della loro anima al cielo, la seconda patria del cristiano.

Caduto adunque colle nuove riforme religiose e sociali, portate dal Frate italiano fra mezzo ai popoli, tutto quanto era pagano e sensuale nell'arte, un nuovo elemento venne ad informarla. Questo nuovo elemento fu l'affetto e l'ideale, principio e fine supremo dell'arte cristiana, che ritrae l'umanità confidente e serena nella sua fede, ne'suoi amori, nelle sante estasi dell'anima.

Spento così il culto della materia, finita e peribile, le menti si rivolsero a quello eterno e puro dell' idea. Da questo mutamento cominciò per l' arte una nuova dinastia, cioè il ritorno verso Dio e la Natura. Ecco le origini del romanticismo nel suo vero storico ed estetico; il quale restò sopito per alquanti secoli, a causa dei rivolgimenti politici, che preoccupavan le menti italiane, e per le varie scuole, sorte sul finire del Medio Evo. Così fatte scuole, tendendo in gran parte a ritrarre una società guasta e corrotta e volendo, non di rado, imitar ciecamente la natura, cadeano nel barocco e nel realismo. Il romanticismo, dunque, rivocando le primitive origini, risorgea vigoroso dagli elementi medesimi, e per i nuovi svolgimenti dello spirito filosofico, in sul principiare del secolo XIX. E questo spirito nuovo, che s'iniziava nella letteratura e nell'arte per la missione del Fraticello poeta, trasfondeasi ne'poveri chiostri, e faceasi rapidamente via nelle scuole, per quella maravigliosa proprietà dell'ingegno italiano, che, acquistando in sapienza, non perde di popolarità.

Fra Giacomino, un francescano di Verona, compose in dialetto veronese due poemetti dell' Inferno e del Paradiso (1), e segnò la via per avventura all' autore della Divina Commedia. Fra Pacifico, ad imitazione del suo maestro Francesco, dettò canti ed inni bellissimi nel volgare italico, per cui veniva salutato col nome di *Re dei versi* e meritò la laurea poetica da Federico II. D'ugual lode è a riputare Ugo Panziera da Prato, della famiglia Serafica, il quale scrisse soavi Cantici spirituali, in cui l'amor divino, nelle calde ispirazioni e nella forma pura e schietta, segue la scuola del suo maestro Francesco. Egli alla contemplazione accoppiò la vita attiva, col predicare la fede di Cristo fra i Tartari, diffondendo in quelle barbare contrade asiatiche la civiltà evangelica.

In quel periodo grande, in cui s. Tommaso scriveva il magnifico *Pange Lingua* e i *Vespri del Sacramento*,

(1) *De Jerusalem Coelesti et de Babilonia civitate Infernali.*

un altro ammirabile discepolo di s. Francesco, Tommaso da Celano, rampollo de' marchesi Castiglione di città di Penne (1), dettò il *Dies irae*, preghiera che l'uomo vivo fa al Cospetto della morte e ad un tempo grido di sublime spavento. Comincia coll' annunziare il dì del Giudizio, giorno d' ira e di lutto che dissolverà in faville il mondo: disastro tremendo, predetto da Davide e dalla Sibilla. Suona la tromba, diffondendo pe'sepolcri di tutte le regioni della terra un suono maraviglioso. I defunti risorgono; al qual prodigio la Morte e la Natura stupiscono. Il libro che contiene le virtù e le colpe umane si apre a giudicare il mondo. L'anima, tremante innanzi al trono, vede manifeste ai risorti le sue colpe più occulte, e ricorda al pietoso Gesù esser ella la causa della sua via al Calvario, e prega Lui, pel suo sangue sparso, Lui che perdonò la Maddalena ed esaudì la preghiera del ladrone, Lui, cui pose ogni sua speranza, a liberarla dalle fiamme dell' Inferno ed a chiamarla coi benedetti nel cielo — Tutto in quelle tremende parole rivela l'indole misteriosa del Medio Evo; e la Chiesa ritenne il *Dies irae* fra i cantici sacri più insigni nelle sue liturgie.

Legato di reverente affetto al suo maestro Francesco, ne scrisse la vita per incarico di Gregorio IX, l'amico e protettore del Santo e dell' ordine: la quale, nella sua schiettezza, è la più autentica che se ne abbia.

Di ugual fama, e forse maggiore, è a riputare Fra Jacopone da Todi, il quale girava per i monti dell'Umbria, componendo in quella rozza lingua del paese canti di buon polso, in cui trasfondeva tutta la teologia mistica di s. Bonaventura e tutta l'acerbità della

(1) Parecchi biografi di Fra Tommaso lo dicono figlio del Conte di Celano e rampollo degli antichi Conti de' Marsi, principi Longobardi: la quale opinione fu anche da noi ritenuta nelle precedenti edizioni. Da studii recenti apprendiamo esser egli discendente de' Marchesi Castiglione di Penne. 'l cognome poi *da Celano* gli venne dall' aver vestito l' abito di s. Francesco nell'attuale Cellino-Attanasio, anticamente *Cellanum* ed anche *Celanum*.

satira vendicatrice, che non perdona nè ai disordini del popolo, nè alle debolezze del chericato. Che se la forma de' suoi versi è incolta, il sentimento religioso è possente, ed egli è poeta di grand' estro, e ci rappresenta quell' età che tanto credeva e tanto faceva. Uomo ardito quanto il maggiore tra gli italiani; e forse Dante in lui s' ispirò. Ma non solo egli fu poeta popolare, ma eziandio poeta teologico e poeta satirico. Poeta teologico, Jacopone, primo fra' moderni, trasse dalla cristiana metafisica non pure verità da istruire, ma bellezze da rapire lo spirito a celeste ideale; non pure delle lezioni, ma de' canti, co'quali celebrò le virtù religiose ed in ispecial modo quelle di cui Francesco era stato perfetto esemplare. Fu ancora l' ispirato cantore della Vergine, regina di tutte le virtù e dell'Ordine Serafico. E degno di comprendere e di esprimere il più santo dei dolori, dettò nel pentimento d'una vita tempestosa lo STABAT MATER, sublime elegia, i cui accenti non possiamo udire il Venerdì Santo tra i nudi altari, il deserto santuario, il tempio oscuro e la croce allora scoperta, senza che il nostro cuore s'inondi di tristezza e partecipi a tutti i dolori della Vergine Madre, durante la Passione: e all'anima, che comtempla commossa, appresenti il pianto degli angeli, che riportano all' Eterno Padre gli spasimi del Redentore.

E al pari che nel patetico, egli è nel tenero e delicato insuperabile. In uno de'suoi cantici, soave, quasi d' usignuolo, dipinge Maria accanto al bambino Gesù che dorme, come l'avrebbe dipinta Frate Angelico:

Quando un poco talora il dì dormiva
E tu destar volevi il Paradiso,
Pian piano andavi, che non ti sentiva,
E la tua bocca ponevi al suo viso;
E poi dicevi con materno riso:
Non dormir più, che ti sarebbe rio.

Quale afflato di arcana bellezza e melodia interiore,

che la parola è impotente ad esprimere, e sol s' intende dalle anime caste, educate al più puro ideale!

Poeta satirico, Jacopone fa la censura del suo tempo e della sua patria. Amico e coevo di Dante, ritenne della sua indomita alterezza: ambidue lagrimarono sulle miserie d'Italia e sulla infelice condizione della Chiesa (1).

Conosciuta da ambidue la vanità delle umane gioie, perseguitati ambidue e condannati a mangiare l'altrui pane, videro senza illusioni, l'uno dal fondo della sua carcere, e l' altro dal suo esilio, tutto il male di un secolo, che diede origine alla decadenza del Medio Evo.

Dante avea dinanzi a se questi esempi e questi nuovi elementi: ci aveva pure le moltissime visioni del mondo invisibile, onde erano piene le leggende italiane e straniere. Egli ebbe il felice ardimento di trattare questo tema popolare, e di trattarlo nella lingua del popolo; e ciò è da reputarsi a gran merito, non essendogli mancati allettamenti al contrario. Educato nelle scuole, colla mente piena della lettura dei classici, Ovidio, Lucano, Stazio, e singolarmente Virgilio, sentì accendersi delle bellezze dell'Eneide, ch' egli riteneva tutta quanta nella memoria, e volle da principio scrivere il suo poema in latino ed in esametri, e cominciò così:

Ultima regna canam fluido contermina mundo.

Ma procedendo nell'opera e nel viaggio, gli entrò nel cuore un alto disprezzo de' letterati del suo tempo, i quali si vendevano ai principi e tanto usavan la lira, quanto ne cavavan guadagno; e sdegnò di vegliare e di farsi magro per piacere a quegl' ingegni tornati in bastardi. Tra 'l sì e 'l no, gli si parò dinanzi l' esempio di Jacopone: vide che non insegnava la Fede misteri sì puri, e la Filosofia speculazioni sì alte, che non potessero adagiarsi nella lingua del popolo, e bruciò i suoi versi latini. Non molto dopo i fabbri e i

(1) Libro III. Cantico III e IV.

mulattieri cantavano i terzetti della Divina Commedia, e i dottori la dichiaravano sulle cattedre. Dante adunque stabilì la lingua italiana. E che sia vero, le lingue senza grandi opere sono come città senza monumenti: mutano facilmente luogo, e passano da una riva all'altra di un fiume, o dal colle alla pianura. Ma siccome quando una grande basilica o un palazzo comunale o un merlato castello innalza la fronte in mezzo ad una città, quel potente edifizio trattiene, vo'dir così, le case che a lui si appoggiano e gli abitanti che si allegrano dell'ombra delle sue torri; così un monumento letterario trattiene attorno a se la lingua di cui è esempio, e non è facile che se ne dilunghino i posteri. La lingua italiana avea già vita; Dante la fece immortale.

Primo dunque a creare nella letteratura e nell'arte un nuovo ideale fu Dante Alighieri, sintesi e inizio della nuova vita dello spirito. La natura, nel lungo silenzio delle sue produzioni, afforzò la sua vitale potenza per creare un genio gigante, e lo concesse alla terra per campare l'umano pensiero dalla stupidezza intellettuale delle belve. Egli accolse nel suo petto, come a santuario, tutta l'antica sapienza, quella dell'età sua e gran parte del futuro scibile precorse. Egli creatore della lingua e della poesia moderna, grande e glorioso cittadino, tetragono ai colpi di fortuna, esule magnanimo, schernito nelle Corti dei grandi; egli povero, forse anche mendico, ma sempre altero nella sua miseria; egli martire invitto della patria, iniziatore della nuova civiltà in Europa! La vasta sua mente legge in fondo alle coscienze le tendenze dell'umana natura, ne interpreta i bisogni, accenna a'morali miglioramenti e crea (fabbro maraviglioso!) una nuova epopea. In essa destina Virgilio come guida dell'uomo nel peregrinaggio della vita, essendo il sommo latino il cantore della grande monarchia romana, alla quale egli volea che rivolgessero le menti gl'Italiani, a salute e grandezza della loro patria. A tal uopo egli riveste la Divina Commedia della

doppia allegoria morale e politica, e in Virgilio considera la moral filosofia e il laudatore del Romano Impero. Nel Poema sacro l'uomo è il grande protagonista, l'uomo in lotta col vizio che combatte e vince, guidato dalla filosofia morale; e poi da questa affidato alla Rivelazione, simboleggiata in Beatrice, che lo conduce per le vie del firmamento e gli svela le bellezze del cielo, fino a che lo fa specchiare nella luce dell'Essere, gli rivela i misteri della fede e lo eleva finalmente a bearsi nell'*Amor che move il sole e l'altre stelle*. La Commedia dantesca è dunque la storia del Mondo. Nell'Inferno vi ha la prima epoca da Adamo a Cristo, quando il genere umano, perdendo continuamente del lume primitivo, si aggira sonnolento nella selva dell'errore e cade sotto lo sforzo impotente della filosofia, la quale non può disnebbiarlo, benchè aneli alla luce del vero. Nel Purgatorio vi è delineata la nuova era dopo la rivelazione della Beatrice, o della scienza sacra, che aiuta l'umana gente a rompere le catene del vizio e l'avvia pel monte dell'espiazione. L'erta non è senza tormenti; ma questi sono alleviati dalla speranza e dal sentirsi via via cancellare i p. (1) sanguinosi dalla fronte, come dalla vicinanza di quella perfetta civiltà che deve infiorare la terza epoca dell'umanità, ossia il Paradiso. E qui sono i germi del progresso morale e civile dei popoli, tanto

(1) I *peccati*, ed in ispecie quello della *superbia*, che Agostino sapientemente definisce *appetito d'altezza perversa* (*). E poichè il superbo è cieco, e non vede nella sua coscienza la sua destinazione morale e civile fra mezzo agli uomini; così la superbia è sfacciata menzogna, è negazione del vero, è impedimento alla conoscenza dei veri, è *fallo maggiore di tutti ed origine degli altri* (**). Spogliatosi l'uomo del peccato, e specialmente di quello della superbia, che grava i sensi e l'anima fa sonnolenta e tenebrosa, si solleva al regno della luce, o al godimento di alti e generosi veri, senza i quali non sente la felicità del bene e dell'eterna Bellezza, sua unica meta ed aspirazione Ecco l'allegoria di questo luogo del Divino Poema. (Purgatorio, Canto III).

(*) August. De Civitate Dei, XIV.

(**) Tom. Somma, 2, 2, 132

solenne e perfetto, da ottenere altissima contentezza alla mente, mentre è inceppata dai legami della carne. Questo è il termine supremo cui può condurre la civiltà, e al quale l'universo intiero tende perpetuamente, purificandosi e acquistando lena lungo la montagna sacra, che raffigura la vita; questo, in una parola, è l'ideale della perfettibilità.

Alla ragion morale e religiosa, che è vita massima della sua Cantica, unì, come abbiam cennato pocanzi, con alto magistero la ragion politica. Egli, ammiratore del Romano Impero e profeta del suo rinascimento, ebbe pieno il petto di magnanima ira contro le turpitudini e le prepotenze del secolo. E poichè scorse molta parte dei danni d'Italia nella mala signoria del clero, sollevandosi sulla mobile arena delle civili battaglie, vide Roma imperiale, ed abbagliato dallo splendore de'Cesari, chiamò i Ghibellini a vederla e ad invocarla soccorritrici contro Roma papale. La Divina Commedia riaprì le porte del Campidoglio, ed i Ghibellini accorsero a trovarvi la formola legislativa, da sostituire alla civile potestà pontificale. Ma se Dante avversava la civile potestà nei Pontefici, ne venerava però la potestà delle somme chiavi, e vedeva nel capo supremo della Chiesa il centro d'una luce, che apportava fra le genti civiltà vera e universal fratellanza. Così considerata, vide Roma papale grande sempre e sempre universale; imperocchè la grandiosità delle memorie del mondo latino le servì in ogni tempo di piedistallo alla maestà dello spirito cattolico, che da essa irraggia tutto l'orbe. I grandi poemi epici sono stati sempre le manifestazioni d'una nuova vita, in cui entra un popolo, e sono come canti che precorrono il trionfo di qualche grande civiltà. Perciò a questi canti poetici risponde sempre nella storia il pensiero creatore di qualche sommo, che separa il proprio secolo dagli altri, passati e venturi, e lo individua col battesimo del proprio nome. Cantò Omero, e fu il secolo di Pericle; cantò Virgilio, e fu il secolo di Augusto; cantò Dante, e non un

secolo, ma molti secoli ebbero vita e si animarono d'una civiltà nuova ed incrollabile.

Ma questa forza maravigliosa d'infonder vita nuova a molti secoli non fu dall'Alighieri attinta unicamente dal codice delle leggi imperiali, sì bene, quasi per intero, dall'indivisibile volume della fede, che gli avvalorò nella mente lo spirito di tutta una civiltà, che i versi della Divina Commedia faceano ribollire nell'animo degl'Italiani.

Laonde il Poema Sacro è opera che non esprime unicamente l'anima di un popolo in un determinato tempo, ma è il fatto della creazione dell'anima italiana in tutti i tempi. Tutta la storia dell'Italia nel faticoso lavorio di quelle personalità è come in germe in questo poema: il suo cuore vi palpita dentro, e da lui prende le mosse il pensiero nazionale.

Nè è solo a riguardare Dante come il primo poèta nazionale d'Italia e la vita della mente italiana ; egli è ancora il grande poeta delle genti Latine , che per lui rivelarono potentemente il loro genio; è ancora il grande poeta dell'Umanità, di cui cantò gli alti ideali, e cercò d' avviare al fine supremo con un rinnovamento sociale , di cui fulminò colla terribile parola i vizi, dannò a perpetua infamia i malvagi che le fanno disdoro, ne indiò, a premio eterno, i benefattori e gli eroi del cielo.

Per disegno vastissimo e maraviglioso , per novità ed altezza di concetti, per colorito Michelangelesco e Raffaellesco insieme l' opera Dantesca è il Poema più grande fin oggi conosciuto; superiore ad Omero e a Virgilio , superiore a tutti gli epici antichi e moderni delle nazioni civili del mondo, perche essi trovarono ispirazioni nella storia e nella tradizione, e Dante le cercò in Dio e nella coscienza del genere umano.

E che diremo della forma stupenda de'suoi concepimenti? . . . Il colosso delle lettere italiane, l'emulo di Virgilio e di Omero, l'unico Dante, raccoglie il volgare idioma, vagabondo per le vie di Firenze, lo ar-

ricchisce di voci vive ed elette, che trae dagli sparsi e rozzi dialetti d' Italia, lo nutre, lo fa gentile e lo cresce fortissimo a dire concetti da gigante e sdegni da nume. Egli trasfonde al figlio della sua scelta la sua vigoria, la sua indipendenza, la sua tristezza santa, la sua grazia selvaggia. Egli dà grandezza alla negletta parola del popolo; tempera egli medesimo l' arpa che dovea dar suoni d' un' armonia ignota fino allora a intelligenza creata. Sicchè dalla magica ispirazione del gran Ghibellino sprizzano a un tempo l' italiano idioma e la Divina Commedia; e così l'esule illustre dota la razza umana d'una lingua ammirabile e d' un poema immortale. Eccolo quindi solo ed in alto seggio al cospetto dell' immenso uditorio che i secoli gli hanno apprestato.

La religione e le nuove istituzioni sociali, che aveano fatto di Dante un poeta sovrano, reso l'avevano ancora generoso e profondo filosofo. Imperocchè, nello abbrutimento dell'umana ragione, l' italiana forza vitale, con moto spontaneo, non derivato da altre letterature, ruppe gli argini dell'ignoranza e della ferità per opera di Dante. L' astro del suo genio penetrò in quelle tenebre e diè il segnale della rigenerazione, richiamando alla luce del vero e del progresso la moltitudine dei caduti nella tomba della barbarie. L'amore della patria, dell' onestà e della giustizia, il sublime disprezzo dei vili e lo zelo della pietà purificata da ogni bruttura crearono per lui una nuova sapienza, e diedero il primo movimento alla vita intellettuale non d'Italia soltanto, ma d'Europa; imperocchè la forza fulminea delle sue parole fu atta a formare un'altra generazione.

Acceso il poeta sovrano delle virtù del Santo d'Assisi, lo celebra nelle divine sue cantiche, da lui toglie serene ispirazioni, lui confessa al cospetto del mondo l'uomo più sublime dopo Cristo, e lo saluta Apostolo magnanimo della povertà volontaria, della carità e della fratellanza universale. E fu tanto l'amore e l'osservanza di Dante alla Regola Francescana, che allor quando ven-

ne a morte in Ravenna, sopraccarico dell'ammirazione e della ingratitudine de'contemporanei, volle scendere in sepoltura coll' abito del Terz' Ordine e nella Chiesa di s. Francesco. In quella sua vita tempestosa molto aveva egli peccato, e da cristiano pensò che Dio farebbe di lui giudicio più mite, se gli si presentasse dinanzi con la divisa dell' umiltà; e sperò che quella folgore, la qual non risparmia l'alloro del poeta, risparmierebbe la veste del poverello!

Il culto al paganesimo, benchè caduto nell'essenza, aveva ancora un certo che di dominio nell'espressione della vita sociale. E però la letteratura e l' arte, che la vita dei popoli ritraggono nel duplice vero de'fatti e delle necessità razionali dello spirito, erano, prima di questo periodo, pagane ed inchinevoli alla potestà della materia. Ma, mutata la faccia delle cose, al nuovo pensiero filosofico e politico associossi la nuova formola estetica: quindi i prodotti del genio, o che si svolgessero col magistero della parola, o con quello del bello visibile, si attemperavano ai bisogni sociali, ed assumevano un aspetto nobile e più consono agli affetti e alle aspirazioni pure dell' anima. E fin l'amore, il sospiro più santo del cuore, l'ideale più etereo, cui è volta di continuo cosa creata, era nelle epoche anteriori soggetto all'influenza delle memorie pagane, rappresentato da falsi colori e contaminato da aliti turpi e inverecondi. Il campo delle scuole era invaso da libri sensuali; che se alcuni vantavan le grazie dello stile, riuscivan dannosi pei concetti, sorti dalla materia e dal finito. Venne il Petrarca, il quale, avendo in pregio i Trovatori Provenzali, si fa a educar l' amore, elemento sovrano e vitale delle cavalleresche istituzioni; onde il suo *Canzoniere* divenne il libro della cavalleria e delle gentili adunanze. Egli, levando l'amore dalla cerchia terrena, lo innalzò alle regioni dell'anima, per cui fu salutato il più efficace promotore della risorta civiltà. Ed anzichè narrare unicamente le bellezze corporee di Laura, descrisse le morali, e

delle forme si valse solo per elevarsi alle contemplazioni d' un ideale di sovrana bellezza , che conduce a Dio. Alle dottrine di Aristotele, che allora occupavano il campo delle scuole, unì le pure e spirituali di Platone; onde la sua lirica è la veste e la forma dell'ideale platonico. In virtù del quale il Petrarca innalzò i sentimenti ad una celeste intelligenza, divinizzò i desiderii e formò dell'amore una bellezza ideale fino allora sconosciuta: sicchè fu con lui che iniziossi propriamente nella letteratura il misticismo in amore.

E chi a tanta gentilezza e a sì puro ideale il trasse ? Ei, tutto solo e pensoso andando per luoghi inospiti, meditava alte dottrine, traeva idee da quel Bello supremo, che il pensiero e il dire nostro vince d' assai. E movea casti sospiri, ripetendo alle foreste il nome che in petto gli scrisse Amore. Egli avea sempre negli occhi l'angelica figura, e il lampeggiare di quel caro viso, e l'aria serena di quel volto , e le chiome d'oro sparse sì dolcemente, o raccolte in vaghe anella, e le amorose pupille, dove visibilmente traluceva il cuore, e gli atti schivi e leggiadri di Laura. Egli sentiva sempre echeggiare in fondo all'anima quel parlar soave, que' giusti preghi, quelle dolci lusinghe, quelle anelate speranze. Si sente ancora nelle sue rime l'aura d'un verde laureto, e l'armonia di chiare e fresche e dolci acque, e di un nembo di fiori.

Ma la soave anima del Petrarca, sollevandosi ancora più alto, nelle pure estasi del cielo, si volge alla Santa Vergine , col linguaggio de' Padri della Chiesa , nella canzone :

> Vergine bella, che di Sol vestita,

e la saluta coi versi stupendi

> Tre dolci e cari nomi ha' in Te raccolti:
> Madre, figliuola e sposa.

Con anima pia, a Lei che invoca:

O saldo scudo delle afflitte genti,

domanda per tutti gli uomini:

A' tuoi preghi, o Maria,
Vergine dolce e pià,
Ove 'l fallo abbondò la grazia abbonda.

Dante e Petrarca, allevati alla scuola cristiana, trasfusero l'eccellenza di quei veri nelle loro pagine, onde i lor canti raggiunsero l'ideale della perfetta bellezza, che dà ali all'anima alla conoscenza dell'Eterno Bene.

Dopo questi sommi maestri dell'arte, il pensiero cristiano rivelossi più tardi al cuore ed alla mente di altro grande Italiano. E quando Lodovico spargeva nella società turpe e inviziata l'amarezza della satira, e metteva in ridicolo gli erranti cavalieri delle epoche passate, a correzione di quei della sua; e quando il Guarini adulava il Magnifico Alfonso, e il teatro di Ferrara accoglieva folte turbe alla rappresentazione delle sue mollezze arcadiche; e i teatri delle corti di Urbino e di Mantova e quel di Roma rappresentavano l'oscena *Calandria* del Bibbiena; il magnanimo Torquato, spregiando la vile cortigianeria, si faceva una solitudine nel suo cuore; e coll'anima piena di Dio e dei casti suoi amori, volgeva un sospiro alla mistica Sionne, e cantava del Sepolcro di Cristo e dei prodi Cavalieri che lo liberarono da mani infedeli.

Lo spirito civile di quel tempo, il genio delle Crociate svegliatosi per le invasioni turchesche, che minacciavano l'Europa, accese il Poeta di tutta la sua forza vitale, ed ei le richiamò dall'oblio e le spinse in Oriente. Goffredo è figura maestosa, è l'ideale del fervore religioso delle epoche di mezzo, e nel suo petto si annidano i destini dell'avvenire. Gli altri guerrieri sono i Campioni del Cristianesimo e della civiltà, che pugnano alla conquista del vero. Olindo e Sofronia, Clorinda e Tancredi; quai sensi di pietà e d'affetto in

quelle anime ardenti e generose! L'amore, la fede e l'eroismo, vita della cavalleria cristiana, ebbero coloritore stupendo il gran Torquato: ma egli non volle unicamente cantare la conquista della Gerusalemme asiatica, nè i fieri trionfi della spada. L'opera della sua ispirazione è un simbolo apparsogli dall'alto; è l'aspirazione dell'anima all'infinito. La vergine guerriera, la quale morente abiura la falsa credenza in Maometto, e riceve le acque del battesimo, mostra come l'umanità aspira alla rigenerazione, e trova pace e riposo nella parola del Verbo eterno. Quelle ninfe nei laghi incantati, che cercano di allettare a concupiscenza i cavalieri, e distrarre così e dinervare la lor nobile alterezza; quelle tenebre caliginose e quei mostri orrendi della selva, adombrano i genii tristi e malefici della terra, che tentano estollere il capo e inaridire in que'prodi, col loro soffio avvelenato, la speranza di godere, quando che sia, della luce del vero. Lo sprezzo del guerriero alle Sirene ed ai mostri insidiatori, la sua scure animosa che atterra tronchi e rami è il trionfo della ragione e della forza dell'animo sulle ree passioni. E la ragione, in fatti, e la forza invitta dell'animo trionfano; chè, sparita l'infernale caligine, la menzogna e le concupiscenze, apparisce sotto un cielo limpido e ridente la bella e sospirata Gerusalemme, simbolo della perfetta felicità dell'anima umana. Nella Gerusalemme terrena quindi è adombrata la celeste: e (giova ripeterlo) non è già la semplice conquista storica del Santo sepolcro che volle cantare il Poeta, ma sì la vittoria della Croce sul vessillo del falso profeta; della croce di Cristo, all'ombra della quale deve l'umana famiglia raccogliersi, come le rondini a sera, a porto di sicurezza e di eterna felicità.

L'Ariosto cantato avea le donne e i cavalieri e la follia di Orlando, e fu il gran poeta della cavalleria civile; il Tasso s'ispirò nelle Crociate (concetto al certo più nobile e civile) ed è l'epico illustre, rimasto unico, della cavalleria cristiana.

A ragione dunque la sana critica afferma esser Dante, il Petrarca e il Tasso le tre Aquile della cristiana poesia.

Ora diam luogo alle arti del bello visibile, che nella religione e nella missione augusta di s. Francesco d'Assisi si aggrandirono e si purificarono, sfolgorando di nuova luce.

II.

Le arti del disegno

Quei tempi, in cui agitavansi grandi elementi della vita sociale e religiosa, eran pieni di petti magnanimi, che nutriansi del vero e del bello sostanziale, cui sapeano dare splendidi atteggiamenti ne'prodotti del pensiero. Ma fu propriamente alle Crociate che le arti della parola e quelle del bello visibile ebbero debito del loro risorgimento. Allorchè i baroni di Francia, di Spagna e di Germania, insieme con que' d'Italia, toltisi ai castelli alpestri degli Appennini e de' Pirenei, mossero alla testa de' loro vassalli verso Oriente, restarono presi d'ammirazione per l'eleganza di quei costumi, per lo sfarzo pittoresco della civiltà bizantina, per la pompa poetica dell'arte moresca. La civiltà fioriva in Antiochia, a Bagdad, sotto la tenda di Saladino; l' arabo idioma vi sonava dolce ed armonioso ne'canti de'poeti, eloquente e passionato nella prosa de'novellieri, nobile e grave in quella dei filosofi e degli scienziati. Si destò nei Trovatori provenzali una generosa emulazione, e fecero alla lor volta risonare le rive del Rodano di serventesi e romanze. Tutto ciò che nei costumi di Arabia era gentile e magnanimo peregrinò in Occidente sulle ali della poesia, a ingentilire i costumi e a fecondarvi lo spirito cavalleresco dei secoli decimoterzo e decimoquarto.

Del pari che la poesia, si giovò degli elementi orientali, tra le arti del disegno, l' architettura. I Sassoni e

i Longobardi aveano foggiato massicci e scuri i lor palazzi e i loro tempii; ma, tosto che i Crociati ebbero gustata l'eleganza de' greci edificii e la sveltezza dei moreschi, piacque ad essi imitarli, tornati che furono in patria. L' innesto recò buon frutto, per la fusione dell'arte indigena con la straniera, come attestano stupendi monumenti, che ergono la lor fronte in Italia. L'Italia, in fatti, tra' paesi d' Europa, dalla Spagna in fuori, era quella che, per la sua posizione geografica e per la parte attivissima che prese nel gran dramma delle Crociate, dovea maggiormente sentire l' influsso della civiltà orientale. Durano in piè fra noi edifici, nei quali traspare preponderante l'uno o l' altro degli stili, come il nordico nel Duomo di Milano, e l'arabo nel San Marco; altrove, come nel Duomo e nel Camposanto di Pisa, l'appaiamento dei due stili in ciò che hanno di più vago a costituirne un terzo, nel quale fu espressa la leggiadria dell' architettura orientale e la maestà della settentrionale: al qual terzo stile, che nacque e fiorì fra noi, fu dato il nome d'*italiano*.

Questi elementi però non bastarono a dar vera grandezza all'arte sacra italiana. Il misticismo della scienza e della letteratura, insieme col simbolismo, s' era diffuso nelle arti figurative, e gli artisti del Medio Evo, giovandosi pur di questi elementi, assai bene si argomentarono spirarlo nei prodotti del genio, rivelatori dello spiritualismo religioso. Imperocchè, essendo Dio armonia eterna, sorgente d'ogni bene e d'ogni bellezza, nè potendosi avere il bello ideale, senza che vi sia il bello assoluto, primo principio dell'ideale, ne segue non potersi considerare le belle arti che come conducenti a Dio, verità immutabile e regola sovrana di tutte le cose vere, buone e belle. E prima a vestirsi dell' idea cristiana fu l' architettura, l' arte più ideale dopo la musica: della quale ci piace vedere dapprima lo stato e le vicende fra noi.

L'architettura in Italia, fino a tutto il secolo decimoprimo, fu dominata da svariati elementi, per quanti

furono i conquistatori che l'oppressero, i quali alla lor volta le portarono dai loro reami concetti e forme proprie. Ed ecco, a mo' d'esempio, come il bizantino colle splendide fantasticaggini arabe, il normanno con tutta la saracena prodigalità di ornati furono elementi comuni nelle architetture di Sicilia, trasfusi nell'arte dai Saraceni e dai Normanni, che la conquistarono e vi tennero lungo dominio. Così fatto elemento siculo ebbe influenza sulle altre architetture italiane; le quali, temperate dal genio tedesco, presentavano un miscuglio di differenti stili, che toglievano all'arte sembianze e forme nazionali. Ma l'architettura estetica, come ben disse l' Hegel, non essendo rappresentatrice, è simbolo dell'idea; e però vedremo se le nuove ispirazioni, che la fecondarono e la tolsero alla primitiva schiavitù, la elevarono a questa eminenza, facendola l' espressione del puro concetto cristiano.

Spogliatasi l'architettura di alcuni di questi elementi, d'altri ancora si liberava mercè la nuova idea e il nuovo afflato religioso, che aveva accalorito i cuori degl'italiani. Tali elementi erano il pesante egiziano ed indiano, religioni panteistiche, fataliste e sensuali; caduti i quali, l'architettura adombrar doveva un alto vero, e quindi vestirsi d'un'idea pura e di forme più agili, più gaie e più austere, secondo l'edificio e l'ideale che svolgeasi da esso. Era elemento religioso, sposato alla serenità del pensiero italiano, che pur non respingea la leggiadria dell'architettura orientale e la maestà della settentrionale, e ne ornava sovente templi, castelli e pubblici edifici. il quale animar doveva il nuovo concetto dell'arte. Conciossiachè il Cristianesimo è il vero più puro; e l'arte che in esso s' ispira è la più pura e più ricca espressione del bello visibile. La quale idea appalesar si doveva e svolgersi maravigliosamente nel tempio di Assisi, togliendo ispirazioni dalla vita del Santo e mostrandosi grave e contemplativa, secondo gli affetti chiamati ad esprimere.

Dopo che Papa Gregorio IX ebbe scritto Francesco

nell'albo dei Santi, comandò che il luogo dove egli riposa si nominasse *Colle del Paradiso*. D'allora in qua non vi fu onore così grande che paresse bastante a fare omaggio all'umile Poverello: ai popoli tornò a memoria l'amore ch'egli ebbe per tutte le creature e vollero rendere a lui alto tributo di ossequio e di affettuosa riconoscenza. E come egli non ebbe nè casa nè tetto, e non volle servitù, così doveva fabbricarglisi una magione tanto nobile, quanto il palazzo che avea sognato da giovane; e dovea vedere ai suoi servigi quel più che v' era di eccellente fra gli artisti cristiani. E tutto riuscì magnifico, ed unico forse al mondo; nè, per secoli che passarono, le generazioni videro mai nulla di simigliante. Nella parte occidentale della città torreggia la gran mole del sacro convento e del tempio di sì grandiosa imponenza, che sembra mirare un'opera babilonica, una creazione di Semiramide: in cambio fu eretta per cura dei figli del più povero ed umile uomo che sia stato al mondo. Tanto è vero che si accoglie maggior vigoria creatrice in una grande idea, che in un milione di schiavi.

La Chiesa Cattolica stima per ordinario di aver degnamente onorato i suoi santi, quando ha messo i loro corpi sugli altari di un tempio, che si nomina da essi. Per il Povero d' Assisi, per inizio e fervoroso impulso di Frate Elia, fu eretto nel 1229 un magnifico monumento, intorno a cui sfolgorò l'arte e la poesia de'secoli credenti. Sono tre chiese, o meglio una sontuosa basilica, con chiesa inferiore e più giù a questa, un ipogeo pel corpo del Santo (che noi diremo piuttosto cappella), che il senno e la prudenza di questo venerando frate fe'scavare a grande profondità nella roccia, per mettere in salvo quel corpo dai furti di reliquie, frequenti in quel tempo. In esso si scende dalla nave mediana per due scale. Una grossa falda di macigno fu lasciata stare in giro per servir di parete a quella specie di rozzo avello, il quale oggi fa vista magnifica, circondato da cancelli dorati e da lampade

splendenti. I marmi sono profusi ad abbellir la cappella, l'ara e la sacra urna; e gran lustro ne verrebbe al venerabile santuario, se il moderno non discordasse troppo colla severità di stile della chiesa superiore. Statue colossali di due pontefici, Pio VII e Pio IX, sorgono ai lati dell'entrata del sotterraneo, a guardia del santo Poverello.

Le due chiese possono qualificarsi gl'Incunabuli dell' arte italo-cristiana. L' insieme del grande edificio vuolsi considerare quale primordialmente uscì dal concetto del suo architetto, che fu il Lombardo Lapo, padre dell'immortale Arnolfo: il quale non si propose mai di erigere due chiese, una sopra all'altra, come erroneamente asserì il Vasari; bensì volle, conformandosi al prisco stile delle basiliche, spartire l'edificio in chiesa ed in sotterraneo, attribuendo a questo ed a quella il carattere che meglio all'uno ed all'altra conveniva. Ond' è che nel sotterraneo, o chiesa inferiore, da cui oggi scendesi nell' ipogeo, dove sapeasi, senza conoscere il luogo preciso, che il corpo del santo era stato deposto, intese rendere espressa l'umile vita di lui sulla terra. Per contrario cercò che la chiesa superiore rendesse imagine della gloria, che dopo la morte lo irradiava nel cielo. Movendo dal qual concetto è manifesto con quanto savio consiglio Lapo traesse l' arte ad informarsi a quel suo intendimento e a rivelarlo all' intelletto, meglio che far saprebbe eloquenza di parole. Adoperò ambo gli stili allora nati nell' architettura: scelse per la chiesa inferiore, che è a tre navi, il *bizantino*, che per le grandi masse e gli archi semicircolari assume carattere di gravità e pesantezza. Adoperò per la chiesa superiore, che è di una sola navata, ed a Croce Latina, il *gotico*, la cui mole sparisce in un tipo di spiritualità, emergente dalla sottigliezza delle colonne, dall'altezza dei finestroni, dalla sveltezza dei costoloni e dagli archi a sesto acuto. La chiesa inferiore ha l' accesso per una porta ad arco acuto, da una quadrilunga piazza, cinta di portici.

V' ha in essa nudità di ornati, bassi e massicci i pilastri, sui quali girano archi gagliardi e grossi costoloni, e con finestre anguste che dàn passaggio ad incerta luce, per ricordar la vita penitente che in terra menò s. Francesco, nonchè il dolore e le lagrime di lui. Quivi sono le cappellette vaghissime, architettate più tardi dal francescano Frate Filippo da Campello. Nella chiesa superiore regna luce sfolgorata per finestre bislunghe ariosissime; e le volte a sesto acuto, partendo da fasci di sottili colonnette, spiccansi ardite, riunendo un felice contemperamento di maestà e leggiadria, per rappresentarci la vita gloriosa dell'umile Poverello nel cielo: e v'è il giubilo, la trasfigurazione, la gloria, cui nel cielo vien egli esaltato. Il disegno della chiesa è a forma della croce del Salvatore, e mostra dalla parte di sotto la misteriosa figura del Tau, impressa sul fronte di s. Francesco. Le mura esteriori sono di marmo bianco, simbolo della purità della Vergine, e s' incoronano di dodici torricelle di marmo rosso, per memoria del martirio degli Apostoli. Il campanile finiva in arditissima punta, che teneva in sospetto le timide generazioni venute dappoi, e però fu abbattuto. Tempio stupendo, e il primo monumento gotico in Italia, in cui sta impresso il profondo simbolismo delle chiese del Nord.

« Gli uomini di quei tempi », scrive Emilio Castelar, l'eloquente oratore delle Cortes di Spagna, « comprendevano maravigliosamente l' arte religiosa. Questi tre templi, elevati nello stesso spazio, posti uno sull'altro, sembrano l' imagine della vita, colle sue radici nel sepolcro e le sue cupole nel cielo. . . Essi sono come tre mondi, quello delle ombre e della morte, quello della vita e della prova, quello della luce e della gloria. Sì fatto agglomeramento di mistici edifici è una teologia in pietra (1). »

(1) Emilio Castelar, Ricordi d'Italia — S. Francesco e il suo Convento in Assisi.

Per ciò che concerne gli ornamenti, dipinti nella chiesa sotterranea, come nella superiore, essi sono opera unicamente d'italiani, giacchè furono condotti dagli allievi di Cimabue e di Giotto. L'insieme dell'edificio accenna ad elevato concetto dell'arte ed a serene ispirazioni del più puro ideale cristiano. Que' meandri, quei ghirigori, quelle fettucce che rinquadrano, e i pennacchi delle crociere, e i maravigliosi spartimenti di Giotto, e i sottarchi delle navate, manifestano eleganza e varietà, che armoniosamente si legano ai fondi azzurri delle arcate, in cui fra stelle d'oro campeggiano i santi del maestro e dell'allievo, ai quali dobbiamo il rinascimento dell'arte italiana.

Non v'ha tempio nel mondo, in cui la pittura cristiana pompeggi meglio che in quello di Assisi. Il più illustre dei contemporanei che santificasse il suo pennello, dipingendo nella chiesa superiore, fu Giunta Pisano, il primo pittore italiano, che spezzasse le fredde e secche forme dei Greci, e spingesse l'arte sulla via di rigenerazione e di rinascimento. Chiamato dall'amico suo Frate Elia nel 1236, vi figurò nel coro e nelle pareti, fino al principio della nave, fatti di Maria e degli Apostoli, e sulla tribuna i quattro Evangelisti. Fra tutti i suoi dipinti primeggia per correttezza di disegno, e per affetti che si rivelano sui volti delle figure, la Crocifissione di s. Pietro: sulla porta della sacrestia grande poi dipinse il ritratto di s. Francesco, qual lo descrissero i primi discepoli a Frate Elia; unico per ciò ed autentico che si abbia del Santo. Ritrasse ancora frate Elia, ginocchioni, a'piedi d'un maestoso Crocifisso; ma tal fresco oggi più non esiste. Nei quali dipinti è da notare come la nascente arte italiana accenni voler cominciare a ripulirsi della ruggine bizantina.

Dopo Giunta, Cimabue, chiamatovi l'anno 1268 da s. Bonaventura, allora Generale dell'Ordine, prese a fare avanzare l'arte di un passo, dipingendo nella navata superiore la volta e i muri che fiancheggiano le

finestre, sino alla cornice; dove, con istile che in ragione dei tempi è mirabile, ritrasse le principali storie dell'antico e del nuovo Testamento. Nei quali affreschi apparisce veramente maraviglioso; e quel che il tempo ne ha lasciato può paragonarsi ai frammenti di Ennio, che presagivano a Roma la sublime poesia di Virgilio. Il Vasari loda in ispecial maniera i dipinti nelle crociere della volta; e veramente nelle figure degli Evangelisti, ed in quelle dei Dottori s. Ambrogio, s. Agostino, s. Gregorio e s. Girolamo, che, seduti sulle cattedre, ammaestrano i religiosi di s. Francesco, havvi una certa novità d' invenzione, a cui nessuno fino allora era potuto giungere. Vigoroso n'è il colorito; e le proporzioni, colossali per via della distanza, vi sono mantenute assai bene.

Ma la palma in questo nobile agone fu colta da Giotto, suo discepolo, il quale coi precetti e cogli esempi del maestro, e tenendo a guida principale la Natura, da cui toglieva quanto rispondesse alla perfezione ideale de'suoi dipinti, risuscitò l'arte da un capo all'altro della penisola. Di venti anni tolse a frescare di storiche rappresentazioni tutte quelle parti delle pareti che restavano nude sotto le finestre; ed ivi nelle storie della vita di s. Francesco, che giungono a ventotto quadri, mostrò di quale potenza lo avesse privilegiato la natura: imperocchè non è più l'arte fanciulla che si avvia verso il bello, sibbene la pittura vigoreggiante della forza di lieta gioventù, e non discosta dal toccare l'apogeo dell'ottimo. Vi hanno storie, nelle quali Giotto con poche figure ha intrecciato assai belle composizioni. A bellezza maggiore poi giungono, per ricchezza e varietà di gruppi, la *Festa del Presepe*, le *Stimate*, il *Capitolo dei Minoriti* tenutosi in Assisi l'anno 1224, il *Santo innanzi ad Onorio III ed ai Cardinali*, cui ragiona della sua Regola. Fra quei freschi notansi, per più lucentezza di genio, il decimo, l'undecimo, il tredicesimo, il decimoquarto, il sedicesimo ed il ventesimo. Nel decimo fresco è delineata la città di Arezzo, li-

berata, per le preghiere di s. Francesco, dai demonii, che, soffiando in essa le civili discordie, ne erano in possesso. Sulle mura che la cingono appaiono sette mostri orrendi, che simboleggiano i sette vizii capitali. Di fronte alla città sorge un tempio di bella architetture, di svelte ed eletta proporzioni.

Nell'undecimo è figurato il Serafico, che al cospetto del Soldano di Egitto sfida i sacerdoti di Maometto alla prova del fuoco.

La tredicesima pittura rappresenta la natività di Gesù Cristo, celebrata nel bosco di Greccio. Il Santo è in ginocchio innanzi all' umile presepe, a contemplare il Bambino. Alcuni frati, cogli occhi sul libro, sono intenti a cantare i salmi e le preci del sacro rito; ed è tanta la verità del disegno e del colorito, che pare ai riguardanti ne odano i cantici.

Più bello ancora dei tre precedenti è ritenuto il decimoquarto. In esso è figurato un contadino, il quale, tormentato da ardente sete, è sdraiato a terra a bere avidamente l'acqua che spiccia viva da una rupe, alle preghiere del Santo. Pare proprio di vedere quell'assetato, che attacca le labbra al fonte, con tal verità di espressione, che la natura non potrebbe con maggiore efficacia, giusta il giudizio di Giorgio Vasari e quello ancora espresso da Raffaello Borghini nel *Riposo.*

Il decimosesto dipinto mostra il Santo che predice ad un soldato la vicina sua morte, e lo consiglia a confessarsi: dipinto d'inenarrabile bellezza, per quanto spetta a verità di movenze e di espressione.

Ma stupendo è il fresco che rappresenta la morte di s. Francesco, la quale in esso riesce più patetica di quante belle morti abbian saputo rappresentare i pittori; e nella espressione dell' esequie l'artista ha avuto un'ispirazione dal genio. Ha imaginato che Chiara, uscita dalla chiesa di s. Damiano, poggi familiarmente con le mani sul feretro aperto per contemplare più da vicino il volto del Santo, come se con quest' ultimo sguardo volesse ricordare la dolce attrattiva che aveva

illuminata tutta la sua vita. Potea forse esprimersi con più viva efficacia un vincolo più potente, che la morte, per unire queste sante anime?

Chi è poi che, contemplando nell'altro dipinto i funerali del Santo e l'anima di lui dagli angeli portata al paradiso, non vi ammiri uno dei più insigni miracoli della pittura italiana? Quanta divinità nella invenzione della parte superiore di questo dipinto! Quanta vaghezza nell'aria delle teste di quegli angeli! E nella parte inferiore, che si vorrebbe mai desiderare di più perfetto nella disposizione delle figure, nel girare dei gruppi, nelle svariate attitudini di mesta devozione che vedi ne'frati genuflessi intorno al morto corpo del loro padre e maestro? Se vogliasi porre mente eziandio al disegno e al colorito delle singole parti, non pare che opera d'arte più ne richiegga di quella che Giotto vi adoperò nella difficile espressione delle movenze, nei partiti del panneggiare, nella distribuzione della luce e delle ombre; cotalchè forza è confessare che in quest'opera di Giotto compendiasi la grazia di Frate Angelico, il magistero del Perugino e l'ideale di Raffaello.

Giunta, Cimabue e Giotto, storiando tutte le pareti della Chiesa superiore, sembrano essersi accordati a costituirla sacrario dell'esordiente pittura, della quale segnano tre grandi passi essi tre.

Nella chiesa inferiore sono tali e tanti gli esemplari del vario stile dei pennelli nostrali, che possiamo affermare contenervisi il campo più ricco che esista per istudiare la storia del primo periodo della pittura. Là sonovi opere grandiose della scuola bizantina, giottesca, sanese, perugina, romana, meglio conservate di quelle della chiesa superiore. Nella tribuna desta profonda ammirazione il più sublime lavoro che uscisse di pennello italiano a quel buon tempo del risorgimento dell'arte, in quattro freschi che Giotto condusse nella volta soprastante all'altare maggiore, e che è fama gli fossero suggeriti da Dante: essi adombrano con

vaghissime allegorie, piene della profonda scienza simbolica del Medio Evo, le tre principali virtù, che s. Francesco fe' giurare ai Frati nella sua Regola.

Nel campo adunque delle quattro vele, state già colorite dai Greci, tutto messo ad oro, prese Giotto a dipingere queste tre principali virtù. Vedonsi nel primo affresco i mistici sponsali dell' Uomo Serafico con lei *che salse con Cristo sulla Croce*. Gesù è ritto, circondato da quella calma serena, che irradiò la sua faccia divina negli ultimi quaranta giorni del suo terreno pellegrinaggio: presenta a Francesco, che stassene tutto umile, la mano di una fanciulla, alla quale egli mette in dito l' anello nuziale, in pegno di eterna unione. La bella fidanzata è cinta di rose e di luce; ha gli occhi soavi e la bocca tutta un sorriso, ma di estenuate sembianze: il suo vestimento è ruvido e lacero: ha una fune legata ai fianchi, e i piedi son tutti piagati e sanguinanti, tra spine e pietre aguzze per aspro e forte cammino. Una magra cagna le abbaia contro: un giovane ravvolto in panni di porpora le scaglia sassi; ed altra figura vestita d'azzurro studiasi con un bastone martoriarla colle spine che le crescono intorno: schiere d' angeli da destra e da sinistra fanno lieto corteo al santo rito. Di costa alla Povertà è la speranza, vestita di verde, che le stende la mano come per aiutarla; e la Carità bianco-vestita e incoronata di rose, con tre fiammelle intorno alla testa ed un cuore tra mano. In sul lato destro vedesi ripetuta la figura di s. Francesco, il quale si spoglia per covrire della sua veste la nudità d' un poverello. Sul sinistro tengono l'estremo del campo tre odiose facce di uomini, coperti di ricche robe. Il primo di essi stringe con ambo le mani una borsa, guardandosi attorno con sospetto, e simboleggia l'avarizia; il secondo, che tiene un uccello di rapina, indica la violenza a che spinge la sete dell'oro; il terzo, recantesi la mano al petto, mostra la corrività dell' avarizia, per sete inestinguibile di ricchezza, a spergiurare e a rompere

la data fede. In alto mirasi Dio, figurato con leggiere linee e tinte vaporose, a fine di significarne la spirituale essenza. Gli stanno a lato due angeli librati sulle grandi ali, uno dei quali gli fa presente della veste, donata dal Santo al mendico: l'altro d'un tempio, simbolo dell'aiuto ch'ei portò alla Chiesa pericolante.

L'istoria del secondo affresco simboleggia la *Castità*, ed è più mirabile della precedente, rispetto all'invenzione: oltre di che ci rende fedele imagine de'fieri tempi de' nostri Comuni in cui visse Giotto. Sulla cima d'un sasso erto e nudo levasi una rocca cerchiata di mura e torricelle merlate, all'usanza de' Guelfi, e v' ha nel mezzo una torre gagliardissima, sulla quale è spiegato un bianco pennone. Nella facciata di essa torre, che è volta ai riguardanti, si vede una finestra, da cui appare una soave figura di fanciulla colle mani giunte, in atto di pregare: alla quale due angeli, calati di Paradiso, presentano una palma ed uno specchio. Fuori della rocca stanno a guardarne in armi le mura alcuni vegliardi alati, con istrumenti di penitenza in mano, simbolo degli austeri e gravi pensieri, onde l'uomo deve munirsi a voler vivere in castità. Nel lato destro una donna similmente alata, e in bruno vestimento monastico, scaccia con un ronciglio il cieco Amore, figurato colle ali, colla faretra e coll'arco, secondo il mito dei Greci: se non che qui l'artefice s'è ingegnato di farlo deforme, e coi piè e cogii artigli, come d'uccello di rapina. È pur da notarsi che la tracolla, dalla quale pende il turcasso, ha un ornamento di cuori, in essa appesi a guisa di ciondoli: tanto senno pur nelle menome cose adoperavano quei buoni maestri antichi. E perchè si vedesse chiaramente che sì fatto Amore non è quello che Platone disse anima del mondo, e che, santificato per le dottrine di Cristo, divien principio e cagione di tutte le virtù, volle Giotto porgli allato l' Immondizia, figurata con testa di porco, che stende lascivamente le braccia verso una figura d'uomo di color livido. Alle loro spalle vedesi la Mor-

te, siccome effetto del peccato. Tutte le quali figure sono inseguite dalla Penitenza e da tre virtù coronate, che recano, chi la secchiolina dell' acqua benedetta, chi una croce od una lancia, e dànno loro la pinta sull'orlo d'un abisso tenebroso, che adombra l'inferno. Nel mezzo, dinanzi alla rocca, due angeli stanno lavando una figura d' uomo ignudo in un' urna; altri tengono in punto le vesti per coprirlo, mentre dall'alto degli spaldi la Mondezza gli mostra un vessillo bianco, e la Fortezza, distendendo la mano, l'incuora a guadagnar l' altezza. A sinistra vedesi s. Francesco similmente confortare alla malagevole salita tre figugure, poste nell'estremo del dipinto. Chi esse fossero, nè il Vasari, nè altri scrittori d' arte seppero dirci: ad alcuni moderni parve riconoscere nella figura di mezzo Giovanni da Muro, Generale de'frati minori, che a Giotto allogò quest'opera; e nell'ultima il ritratto di Dante, ma non ci seppero dire chi sia la terza.

E qui Dante è figurato in tutta la persona nell'estremità sinistra del dipinto, vestito dell'abito de'Minoriti. ai quali volle, a riverenza di s. Francesco, dare il proprio nome. Egli è rivolto al Santo in affettuosa attitudine di supplicante, a cui pare che tra le mani giunte mostri lo scapolare della veste di penitenza che lo ricopre. Il suo volto manifesta nella magrezza e nei solchi, che il dolore v' ha impresso, una vecchiezza affretta dai travagli dell' esilio. Gli occhi, fissi con viva significazione di confidente affetto nel Patriarca dei Minori, ti dicon chiaro ch' egli ha sfogato con lungo pianto l'angoscia del cuore deserto da ogni umana speranza; tantochè non è possibile guardarlo e non sentirsi commosso da profonda pietà.

Il veder poi qui collocato Dante presso a Giovanni da Muro c' inchina a credere che l' artista giudicasse convenevole il ravvicinamento di que'due uomini; essendo che gli fu commessa quest' opera dal Generale de'Minori, e dal sovrano poeta gliene fu suggerito il concetto. Ma tornerebbe importuna la terza figura, do-

ve questo gruppo non involgesse pure un'altra significazione: cioè che nelle tre dette figure, le quali vengono da s. Francesco invitate a salire verso la rocca, sieno adombrate le tre famiglie dell'Ordine suo: questi sono i frati Minori qui rappresentati da frate Giovanni, i Cordiglieri o gli ascritti al Terz'Ordine, personificati dal sommo poeta, e le Clarisse, simboleggiate nella terza figura, che infallibilmente è di donna ed appare coperta di un velo monastico.

Rappresentasi nel terzo affresco l'Obbedienza dell'uomo serafico. Sotto un portico che s'apre in tre archi, v' è nel mezzo un vegliardo alato, di grande autorità nel sembiante, che con un dito sulla Regola monastica e con un altro sulle labbra indica ad un fraticello genuflesso a'suoi piedi, sul collo del quale ei pone un giogo, silenzio e l' osservanza di essa Regola. Sotto l'arco destro è la Prudenza, che, bifronte, guarda il passato e il futuro, e tien tra mani alcuni strumenti matematici. Sotto l'arco sinistro è l'Umiltà, che agita una face.

Dall' altra banda accanto alla Prudenza, veggonsi un uomo ed una donna genuflessi, che probabilmente rappresentano l'aggregazione de'due sessi all'Ordine Minoritico. Due schiere d'angeli, parimenti genuflessi, tengono in mezzo le descritte figure. Al di sopra del portico, tra due angeli che gli si prostrano riverenti, vedesi ritto, colle braccia aperte ed abbandonate lungo la persona, il Santo, e sopraccapo sono due braccia che si protendono dal cielo, e da quello partono due funi, che ricingono alla vita il Santo medesimo (che qui pure ha sulle spalle il giogo) quasi a dimostrare ch'egli, sommettendosi interamente alla divina volontà, non fece cosa alcuna, che non movesse dal Cielo.

Queste virtù hanno qui luogo assai propriamente, poichè con la Prudenza deve consigliarsi chiunque è preposto all'altrui reggimento, siccome deve l' Umiltà pigliarsi a guida dai soggetti. Avanti all'ultima di queste virtù vi è un angelo, che mette in fuga un mostro

tripartito di toro, di leone e d' uomo, che vorrebbe spegnerla: il qual mostro simboleggia l'opposto vizio della stolta superbia. Quinci e quindi angeli riverenti si prostrano al seduto vegliardo. Nell'ultimo triangolo, verso l'abside, Giotto ha dipinto la Gloria cui venne l' umile Francesco per le sue virtù: *Franciscus gloriosus*, come vi ha scritto esso medesimo. Tiene il mezzo esso Santo, non più vestito di rozze lane, ma abbigliato di ricca e bianca veste diaconale, seduto in un seggio, messo a pompa, e trasportato in Paradiso. Agli occhi, ch'ei tiene levati in alto, al sorriso etereo del suo volto, raggiante di luce divina, ben mostra ch'egli non può contenere la piena del gaudio che lo riempie. Lo fiancheggiano molti angeli, disposti in varii ordini superiori. Sei di loro suonano strumenti armonizzati all'inno del trionfo; gli altri recano in mano fiori e palme trionfali: e tutti questi spiriti celesti contemplano il serafico lor fratello, e sono belli e gioiosi come quelli di frate Angelico. Sopra al seggio è spiegato un pennone, dentrovi la croce coronata da sette stelle e sormontata da un Serafino.

Tale è la triplice apoteosi, che la pittura rediviva sotto il pennello di Giotto effigiò sull'avello di s. Francesco; magnifica apoteosi, quasi a concorrenza di quella che il padre della risorta poesia gli tributava di quel tempo nell'undecimo canto del *Paradiso*.

Così fatti affreschi, operati da Giotto in età matura, paragonati coi giovanili della chiesa superiore, mostrano quanto avesse egli progredito nell'arte. Nè minor bellezza rivelasi ne'dipinti dei costoloni, delle fasce e degli archi di questa crociera, dove per entro ad ornamenti di mosaici e fogliami sonovi disseminate figurine di santi, che quasi rivaleggiano con quelle colorite un secolo dopo dal beato Angelico.

Queste allegorie giottesche hanno un'intima vena di poesia, che scaturiva dalla fede, insita in que' nobili intelletti, al confronto dei quali noi oggi siamo sì meschini, con tutta la sfacciata luce d' arti e di scienze

che ci rischiara. Dov'è oggi l'arcano, l'indefinito, il misterioso, che disserrava poetici e vasti orizzonti alla fantasia dei nostri avi? Oggi che vogliamo tutto comprendere, tutto spiegare, tutto dissolvere in crogiuoli, tutto sottoporre a formole, e dove non arriva la dimostrazione collochiamo denegazioni superbe; oggi dopo d'esser venuti ad abolire il culto reso alle Virtù, che Dante e Giotto aveano collocato in trono, espresse dalle luminose allegorie or cennate, vedete dove siam giunti! Contrapponete alle ingenue leggende del Medio Evo le mentite di Strauss, i commentarii di Renan, e giudicate della natura de'tempi! Quando la fede tace o si scolora, sparisce l'ideale che si era grande in quei secoli di fede pura e di patria carità, e sorge in sua vece un ributtante verismo; il quale, avversando ogni legge estetica e morale dell'arte, spegne il genio; e la virtù e ogni nobile sentimento, che debbono esser vita ne'prodotti del genio, trascina nel fango. Giotto fu pensatore profondo, e nessuno seppe avanzarlo nell'arte di coglier la natura nelle sue espressioni senza trascendere; onde nei secoli di mezzo fu in Italia, anzi nel mondo, principe della pittura, come Dante il fu della poesia, come s. Tommaso della filosofia, tutte e tre discipline essenzialmente cattoliche ed italiane.

Passando al braccio della croce latina, che prospetta mezzodì, vi sono storie della passione di Cristo, dipinte da Puccio Capanna e dal Cavallini, scolari di Giotto. Mai venne effigiato con altrettanta potenza l'orrore e la pietà del Golgota, quanto in uno di questi affreschi, capolavoro del Cavallini, ch'è nella navata sinistra. Niun pennello espresse meglio il lume di divinità che si effonde da Gesù fitto in croce, in agonia, sulla natura in tempesta. E tra le convulsioni e le rovine della Natura vedesi una donna ritta in piedi ed immobile, come inaccessibile allo spavento generale, collo sguardo fiso al divin Figlio. Al basso v'ha cavalieri armati, che hanno tutta l'energia del feuda-

lismo, e uomini spettatori del tremendo sacrificio, atteggiati a profondo dolore. Circondano la testa dell'agonizzante angeli soavi, estasiati, mistici, in doloroso compianto, che hanno tutta la dolcezza e tutto l'ideale d'una preghiera. Pietro Metastasio trasse da questo dipinto ispirazioni nella sua tragedia del Golgota, che colorò con modi detti da Vincenzo Monti divini.

Rimpetto agli affreschi di Puccio e del Cavallini troviamo Taddeo Gaddi, il più valente discepolo di Giotto, aver figurato nove fatti della vita del Redentore e della Santa Vergine, e sono l'Annunziata, la Visita a Santa Elisabetta, il Natale di Cristo, l'Adorazione de'Magi, la Presentazione al Tempio, la Fuga in Egitto, la Strage degl'Innocenti (da cui Raffaello non isdegnò imitare un gruppo bellissimo di fanciulli morti), Gesù disputante coi Dottori, il ritorno della famiglia di Cristo in Giudea, e un Crocifisso con s. Francesco e i primi discepoli prostesi dinanzi. Nei quali lavori non è cosa che non mostri in Taddeo l'eccellente artefice e un'anima da natura atteggiata ai più teneri e soavi affetti.

Nè potea mancare all'eletta schiera degli artisti, che composero l' immortale poema d' Assisi, l' insigne Stefano, il quale riempì con una *Gloria* maravigliosa gli spazii dell'abside, Gloria sfortunatamente perduta.

Nella parete, ove si apre l'arco della cappella del Sacramento, Giotto espresse in due scompartimenti la storia di un fanciullo, rimasto morto sotto un rovinio e tornato vivo da s. Francesco. V'ha gente accalcata presso il caduto edificio, intorno a donna che si strappa disperata i capelli, mirando il corpo del figliuolo immobile e senza vita, col capo cascante all' indietro coll' abbandono della morte e coi capelli in giù rovesciati: tra gli spettatori della pietosa scena il pittore collocò sè stesso. Vedonsi, nell' altro scompartimento, il parroco e i chierici attendere a croce levata, colla bara in istrada; mentre il fanciullo giacente, preso per mano dal Santo, sceso di Paradiso e librato in aria, incontanente rivive. Del qual miracolo

accortosi un domestico, si fa lieto all'uscio da via, annunziando al chericato come e' possano tornarsene scarichi là onde son venuti.

Il più soave misticismo lirico esala da queste pitture; e per quanto in seguito l'arte si perfezionasse, esse resteranno sempre maraviglie del genio, perchè nella loro ingenuità primitiva più sereno vi sfolgora il sentimento.

La volta e le pareti della navata furon dipinte da Bizantini, e la cappella di fronte da Buffalmacco, quel medesimo di cui Boccaccio immortalò nel Decamerone le fantasie facete, per le berte fatte a Calandrino. Amante del naturalismo e dimentico dell' ideale, vi sparse i riflessi delle sue creazioni con la tragica apparizione di Cristo alla Maddalena. Ma il tempo ha fatto sì mal governo di questo dipinto, che riesce difficile darne giudizio.

Sull'altare della cappella di s. Stefano grandeggia una pittura dello Spagna, discepolo del Perugino, considerata come il suo capolavoro. È una tavola con Nostra Donna in trono, cui fanno corona tre santi e tre angeli, opera giudicata dagli ultimi annotatori del Vasari *veramente raffaellesca, che rammenta la Madonna del Baldacchino:* anzi i più insigni critici dell'arte la dicono superiore, per disegno, per naturalezza di pose, per eleganza d'insieme, alla troppo celebrata tavola di Raffaello.

Perchè nulla manchi nella chiesa inferiore di San Francesco, si vede anche una Vergine di Cimabue, del pittore nel quale finisce l' arte bizantina ed incomincia l'arte moderna. E fra tante maraviglie vi sono alcuni quadri di Simon Memmi, a cui la devozione facea dipingere come i bizantini, ed il suo naturale come i Giottisti. Amico egli del Petrarca, come Giotto fu amico di Dante, dipinse Laura dopo morta e con tale ispirazione, che l'amante poeta credette di vedere il pittore passar dalla terra al Paradiso, per mirar l'amata donna a traverso di un ideale, sopra i cui contorni si sospende appena il velo delle forme. Un tal

pennello non dovea mancare nel santuario per eccellenza dell'arte cristiana, il quale, a giudizio del Vasari, superò in gentilezza il maestro, e si collocò precursore e tipo di quel Masaccio, cui pochi passi dividono da Raffaello. Con feconda inventiva, corretto disegno e morbido tocco, Simone storiò vagamente là entro la leggenda di s. Martino vescovo di Turs.— « Così si può esser sicuro, ripete l'illustre Castelar, che tutte le opere rappresentanti il genio italiano, che è il genio moderno, dai *Fioretti di s. Francesco* alle terzine della *Divina Commedia*, e dalle terzine della Divina Commedia al *Canzoniere* del Petrarca; tutti i principi dell'arte pittorica da Giunta Pisano a Cimabue, da Cimabue a Giotto, da Giotto a Simon Memmi si annidano come uno stuolo d'immortali usignuoli nelle ombre misteriose di questo tempio, indubitatamente una delle cime dello spirito umano (1). »

Dirò ancora di due altri, i quali, sebbene di minor fama, collocaronsi degnamente accanto ai sommi maestri. L'amico, il condiscepolo di Raffaello, Andrea Luigi d'Assisi, noto nella storia della pittura sotto il nome d' *Ingegno*, dipinse con grazia mirabile i quattro Profeti e le quattro Sibille, nella cappella eretta a spese del Cardinal Gentile, in onore di s. Luigi re di Francia e di s. Luigi vescovo di Tolosa. Nicola di Foligno, il pittore elegiaco e melanconico della scuola Umbra, dipinse quelle belle storie della Passione, in cui ritrasse col più vivo sentimento dell'anima i dolori ineffabili, di che fu cagione la morte di Cristo alla santa sua Madre e a'suoi discepoli, e in cui il Vasari ammirava gli Angeli che piangono, condotti con tanta verità, da tòrre anche ai sommi nell'arte la speranza di vincerli nella espressione; giudicato per ciò il suo capolavoro. Dai frammenti che ne rimangono nella basilica, ben egli appare degno della sua scuola, così profondamente mistica.

Ad illustrare convenientemente, e per intero, questo

(1) Castelar, Ricordi d'Italia, ecc.

maraviglioso monumento dell' arte sacra italiana, non basterebbe un volume: ripeterò quindi a mia scusa con Dante :

Io non posso ridir di tutti appieno,
Perocchè sì mi caccia il lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno (*Inf.* IV).

Dirò solo che, oltre ai menzionati maestri, i venuti dopo, come i Bellinì di Venezia, il Francia di Bologna, e la pia famiglia dei pittori Umbri, e il beato Angelico, e lor degni continuatori, gl' ispirati da Savonarola, aventi a capo Fra Bartolomeo; ma gli stessi coloritori che diconsi naturalisti (perchè mal seppero elevarsi oltre la materiale rappresentazione del vero fisico) discepoli degeneri di Michelangelo, imitatori della terza maniera di Raffaello, perfino gli scolari dei Caracci, fatti piuttosto per dipingere Veneri e Sibille, cercarono e trovarono nel Santo d'Assisi una miniera feconda, inesausta d'ispirazioni felici. L'ampolloso seicento presentò nella storia delle arti, già tutta frondosa e lasciva, il singolare fatto d'un insigne maestro che consacrò vita e pennelli a trattare su tela un soggetto unico, senza mai stancarsi di ripeterlo in fogge sempre variate; e in quel ristretto campo, nel quale avea volontariamente imprigionato i voli della sua fantasia, creò capolavori. Questo soggetto fu s. Francesco nel punto di ricevere le Stimate, e quel pittore fu il Cigoli.

Adunque per innalzare e decorare di famosi dipinti la basilica del santo fondatore dell' Ordine Minoritico Assisi accolse il fiore degl' italiani artefici, di quella e delle età posteriori; i quali, aiutati dal profondo sentimento religioso, allora più che mai vivo là dove fresche erano le ricordanze dell' uomo singolare e gran benefattore dell'umana famiglia, riuscirono a condurre un monumento, unico tuttavia nel mondo, e il poema più grande dell'arte in Italia. Ma la gloria maggiore

è dovuta a Giotto, che fece della vita di s. Francesco il soggetto e il fondamento di tutte le sue opere. Il Santo Poverello fu il tipo che amorosamente portò nel cuore, da cui trasse le più commoventi ispirazioni seguite dai più valorosi, che ne continuarono la scuola. Chi infatti si ferma dinanzi a quelle caste dipinture della Vergine, dell' Annunziazione, della Natività, davanti a quelle imagini del Crocifisso con quegli Angeli addolorati che piangono intorno alla croce, o che parano con un calice il sangue divino, mostra d'avere il cuore ben duro a non rompere in lagrime, a non s'inginocchiare e battersi il petto, come i pastori e le povere donne che fanno orazione appiè di tali imagini. Qui solamente si scorge davvero che s. Francesco è proprio il maestro della scuola d' Assisi; si sente qui che ardore e che potenza le infuse; si comprende alla fine come Giotto ne uscì abile ad incominciare quella predicazione artistica che lo fe' sì grande e che lo condusse a Pisa, a Napoli, a Padova, a Firenze, a Verona, a Rimini, a Ravenna e ad Avignone, lasciando in tutte le città per le quali passava, non pure opere maravigliose, ma centinaia di discepoli che le studiassero, seguissero la via del grande maestro, ed accendessero così tutta Italia a quella vocazione novella, ove dovea trovare il sommo della sua gloria.

Ed ora, a pregio dell'opera, ci è grato riportare una pagina d'un moderno scrittore lombardo, in cui, dopo aver toccato di volo il tempio ed il convento di Assisi, delinea con bel magistero gl'ispirati paesaggi della verde Umbria, che di quivi l' ala dell'occhio ammira, spaziando vagamente in giro.

« Allorchè il pio pellegrino, movente da Perugia, sostà sul ponte di s. Vittorino, compreso d'ammirazione alla vista del colossale edifizio del *sacro Convento*, il Medio Evo con tutte le sue reminiscenze torna vivo per lui: ascende il colle del *Paradiso* e, traversate lunghe gallerie gotiche, entra nella chiesa inferiore. Ivi esala una squisita fragranza di cattolicismo, un divino

profumo di penitenza e di pace: i muri, animati d'antichi affreschi dei più grandi maestri dei secoli credenti, raccontano le magnifiche storie di Gesù e del suo servo Francesco: il Sole non vi penetra che a traverso l'aureola delle vetriate dai mille colori, ancor esse eloquenti; l'organo sospira ed òra per le vaste navate, associando le armonie dei suoni a quelle della luce: dal santuario velato si elevano, improntati delle solenni modulazioni gregoriane, canti liturgici in onore di Francesco.

« In fondo alla cappella del Crocifisso si aprono due porte, che entromettono a duplice chiostro, il camposanto della basilica Francescana: ivi regna riverenza e affezion vera pe'defunti, e mani fraterne panneggiarono il sudario ai trapassati; ivi è la tomba, non ripudiata fuor dello sguardo, ma posata fra mezzo le consuetudini della vita; avvertimento incessante gli epitaffi sonvi. come voce d'oltre il sepolcro; la Regola protegge i nomi conservati da quelli, e perpetua il suffragio lor tributato: ivi è la solenne completa uguaglianza degli avelli.

« I quattro gran cortili sono d'aspetto imponente: verso occidente il Convento impende su scosceso precipizio, nel cui fondo rumoreggia un torrente: i Frati praticarono per tutto il dirupato pendio deliziosi, romantici sentieri, trà mazzi di sempreverdi e rosai.

« Ma, soprattutto, stupenda è la galleria gotica che prospetta mezzodì: di lassù tu domini i poetici valloni dell'Umbria, chiusi all'orizzonte dall'azzurro Appennino, ai quali staria bene quel caratteristico nome greco di *Paradiso,* non altro significante nello stretto senso che *sito piantato d'arbori.* Nè ti accadrebbe infatti di scorgere altrove più ricca varietà di boschi, vallate, rive, scogli e casolari; deliziosa e però ascetica arcadia, ove la voluttuosa commozione de' sensi è temperata dalle sante memorie, e le linee austere dei castelli merlati e dei chiostri francescani si maritano ai clivi fioriti ed alle lussureggianti pendici. Pianurette sonvi per entro disseminate, gaia dimora a felici abitatori; e, intorno, la vite sospende in giro la ghirlanda

de'suoi tralci, e l'ulivo frammischia ai pampini il pallido verde di quel suo leggiero fogliame che impronta il paesaggio di una specie di trasparenza: e rivoli scendono biancicanti per le rupi; e Spello e Trevi presentano da lontano la linea anfiteatrale di loro edifizii; e Monte-Falco torreggia su cono isolato; e Spoleto spicca sullo scuro della foresta di Monte-Luco; e Perugia adagiasi in fondo sopra la sua triplice collina (1). »

È questa la vaga, la romantica scena dell'Umbria; terra felice e benedetta dal sorriso di Dio, patria di santi, culla dell' arte cristianizzata, seggio di confortatrice poesia!.. A farmiti sempre ammirabile e cara, basterebbero la tomba e la memoria del tuo soavissimo e poetico figlio Francesco.

Se Assisi va gloriosa per la basilica di S. Francesco, non minor lustro essa ritrae per quella di Santa Maria degli Angeli, magnifico edificio di elegante ordine dorico, le cui grandiose e schiette proporzioni rammentano il fare del Bramante e del Vignola. Venne questa basilica fatta costruire da S. Pio V, sul disegno del *S. Pietro* in Vaticano. Oltre alla *Porziuncola*, culla dell' Ordine serafico, che nella sua umiltà siede gloriosa sotto l'immensa cupola, racchiude essa preziose memorie; e sono: il magnifico coro, bello per intagli e bassorilievi; il pergamo, ugualmente stupendo, da cui predicarono S. Bernardino da Siena e S. Giovanni da Capistrano; i famosi bassorilievi di Luca della Robbia; la cappella di S. Carlo Borromeo; non che l' annesso Roseto, presso l'antica cella di S. Francesco, in cui trionfò della tentazione: e lo attestano ancora le stille di sangue sulle verdi fronde nello stelo delle rose.

L'idea cristiana che grandeggia in Assisi, nell'architettura, svelavasi eziandio fastosa intorno a quel tempo medesimo a Padova nella basilica di s. Antonio. Papa Alessandro IV invitò tutta la cristianità a edificarla; e sebbene la tirannide di Ezzelino la ritardasse, perchè temeva che le fresche memorie delle virtù del Santo

(1) Dandolo, Il Medio Evo, vol. II.

e i rimproveri a lui fatti al cospetto degli Italiani non unificassero le opinioni e sorgessero in suo danno; pure il popolo, unitosi concorde, affrontò coraggioso la sua ferocia e dette prestamente mano all'opera. Chiamò a tal uopo nel 1232 uno dei maggiori genii che avesse in quei giorni l'Italia, Niccolò Pisano, il quale gli eresse quella vasta basilica di stile misto di lombardo, di toscano, di archiacuto e bizantino, ed è in forma di croce greca. In Padova Antonio è il *Santo* per eccellenza; l'ombra sua tacita domina da per tutto. La sua piazza, il suo tempio, il suo sepolcro pongono innanzi al visitatore eloquentissime imagini di quelle età grandi e di generosi entusiasmi. Il sacro edifizio, colle sue arcate emisferiche, inframmesse alle acute, presenta il carattere dell'architettura, chiamata dal Du-Gaumont *romanza*, e che qui è commista al genere bizantino, tendente a volgersi verso le svelte e lanciate forme dell'arco-acuto. La gran facciata, sormontata da un oriental diadema di cupole, cui fan gaio contrasto gli archi moreschi de' suoi campanili; tagliata per largo da un leggiadro dentello di colonnette; scompartita dall'alto in basso in grandi archi a fior di muro: questo tutto insieme mirabilmente armonico ci trasporta di volo in pieno Medio Evo. Entro l'arco della porta maggiore v'ha un affresco del Mantegna che rappresenta S. Antonio e S. Bernardino che adorano il monogramma di Gesù. La magnifica nave mediana, non meno che le laterali, hanno stupendi marmorei sepolcri di italiani illustri in lettere ed arti ed in valor militare; fra i quali primeggiano quel di Pietro Bembo, storico, filologo, poeta, filosofo platonico insigne; e l'altro di Alessandro Contarini, ambidue lavoro del Sanmicheli: quello di Ferdinando Obizzi, che con valore delle armi cooperò a salvare Vienna dai Turchi; quello di Erasmo da Narni, detto il Gattamelata, generale della Repubblica Veneta, di cui guidò valorosamente l'esercito nel 1438 contro i Visconti di Milano; non che il maestoso per Giovanni Micheli, bello per seve-

rità di concetto ed armonia di linee e di ornati. L'altare maggiore, opera stupenda del Donatello, è tutto un poema di linee eleganti e di genialità plastica; tutto un miracolo d'arte e di fede. Un magnifico Crocifisso e statue e bassorilievi insigni in marmo e in bronzo lo decorano. In tanta varietà v'ha un'armonia, che unifica l'ideale, che ebbe nella mente il grande artista, e che seppe esprimere con una elegante semplicità tutta propria di quel secolo, che meritamente fu detto d'oro. Questo insigne monumento venne, in sul cadere del secolo XIX, restaurato da valoroso architetto, il quale, in qualche novità che arrecovvi, non si allontanò dallo stile classico del Donatello. Gli altri altari e le navate s'illustrano di pitture di Giotto e della sua scuola, del Mantegna, di Luca da Reggio e d'altri famosi; e delle sculture di grandi artisti, fra le quali quelle del Sansovino, di Antonio Lombardi e del Donatello, che ne celebrarono per ogni modo le grazie ed i miracoli: del quale ultimo stupenda è la *Deposizione dalla Croce*, in terra cotta. Chi potrebbe poi tutte noverare le altre magnificenze dell'arte, soprammodo nei bassorilievi, nei bronzi, nei fregi che adornano questa insigne basilica? Ma innanzi alla magnifica cappella dov'è il sepolcro del Santo, fatta edificare nel 1500 dalla Repubblica di Padova, ognun sente riempirsi l'anima di ammirazione. Un'eletta schiera di scultori de' secoli XV e XVI la decorarono di squisite opere di bassorilievi in marmo; altri l'arricchirono di loro gitti in bronzo e in argento; fra' quali sono da notare il gran candelabro di bronzo, scolpito da Andrea Riccio; i quattro simboli dell'Evangelo, gittati parimente in bronzo dal Donatello, e il reliquiario della lingua del Santo, capolavoro dell' oreficeria del secolo XIV. Orafi contemporanei e rivali di Benvenuto Cellini cinsero il mausoleo d' una preziosa ghirlanda di lampade finamente cesellate.

Sulla piazza, accanto alla basilica sorge la statua equestre in bronzo di Erasmo Gattamelata, lavoro stupendo del Donatello. E ben venne quest'opera insigne

collocata presso a quella immortale, sacrata al Santo.

Va parimente gloriosa Padova della chiesa di S. Giustina, una delle più maestose ed armoniche basiliche d'Italia, sorta nel Cinquecento. La pianta è a croce latina, ed ha tre navi spaziose, presentando un insieme magnifico e semplice. Otto cupole montano il grandioso edificio, delle quali quella di mezzo, che si eleva sulle altre, ha sul cupolino la statua della Santa. Questo tempio è ornato da due ordini di pilastri, primario e secondario; ambidue d'ordine Jonico composto. Il primario regge la navata di mezzo; il secondario, le due laterali. Vi si ammirano una grandiosa *Deposizione* in marmo del Parodio e pregevolissimi dipinti di Paolo Veronesi, de' suoi eredi, del Liberi, di Luca Giordano, de' due Palma, del Tintoretto e di altri insigni artisti di quello e de' secoli posteriori.

La *Santa Giustina* ha importanti memorie storiche e religiose. Quivi si venera una Madonna, che è tradizione essere stata trasportata da Costantinopoli, tolta illesa dal fuoco in cui fu fatta gettare nel 741 dall'iconoclasta imperatore Costantino. Ed è pur tradizione che si conservino in due arche marmoree, che vedonsi una nel braccio destro e l'altra nel sinistro, parte delle reliquie di S. Mattia Apostolo ed il corpo di S. Luca Evangelista.

Altro ardito ingegno a tradurre l'idea cristiana nell'architettura, fin allora dominata dallo stile bizantino arabo, fu il discepolo di Cimabue, Arnolfo di Lapo. Con pubblico decreto la Repubblica Fiorentina gl'ingiunse di riedificare la cattedrale, per forma sì fatta « che l'arte e la potenza degli uomini non giungesse a imaginar cosa nè più grande, nè più bella. » Ciò ad onorare un popolo di artigiani e di mercanti, che avea calda la fede, ed era a un tempo fiero delle sue libertà. Allevato egli alla nuova scuola dell'arte, si pose con alto intendimento all'opera, e costruì la Santa Maria del Fiore, severa ed insigne creazione, che l'anima eleva alla grandezza del pensiero religioso. In

essa l'illustre architetto fu iniziatore di quella restaurazione, che, condotta innanzi dall'Orgagna e compiuta da Leon Battista Alberti, rendè all'Italia la classica architettura, nella quale poi produssero tante bellezze Bramante, Vignola e Palladio. L'interno vastissimo a tre grandi navate eccita a maraviglia per la maestosa armonia delle sue parti. Sugli altari e lungo la chiesa pompeggiano le sculture del Donatello e del Sansovino: il Vasari e lo Zuccari ne affrescarono la cupola; sommi artisti ne lavorarono il pavimento a vaghi colori e disegni, fra' quali il gran Michelangelo. Filippo Brunelleschi, restauratore dell'architettura moderna, vi aggiungea più tardi quella sontuosa cupola, modello d' inimitabile semplicità, che si eleva quasi isolata in aria. Collocata men alta a cagione dei piloni sostenitori, che meno si elevano, la cupola di Santa Maria del Fiore quasi pareggia in ampiezza quella di San Pietro in Vaticano, ed è ottangolare, in cambio di rotonda; maravigliosa per eleganza e sveltezza, unica in tutte le nazioni civili che vantano monumenti dell'arte architettonica del Medio Evo, o dell'epoca moderna. Così Brunelleschi diè compimento alla grande opera di Arnolfo: del quale si narra che, pensandosi (secondo l'opinione del tempo) essere cagione dei terremoti sotterranee correnti, fece scavare profondi pozzi entro il duomo; dopo di che, apostrofando il monumento che avea creato, esclamò: — Io ti preservai dal terremoto; Dio ti salvi dal fumine! — Questo capolavoro dell' arte parve miracolo a Michelangelo, e gli fu scuola di quella sua smisurata mole del Vaticano.

Ad onorare il genio e la sapienza qui sorgono i monumenti di Giotto, di Marsilio Ficino e di colui che non potrebbe averlo altrove, Filippo Brunelleschi.

Accanto a questa cattedrale, sui disegni di Giotto, venne rizzato, alcuni anni più tardi, quell'unico campanile che la fiancheggia, di marmi a varii colori, e di stile gotico-tedesco. Torre sveltissima e severa e solida ad un tempo, merlata e dai finestroni ad arco

acuto, con archetti e colonnine intermedie, che ne rendono più delicato e vago lo stile: la quale ben prova come l'ingegno dell'illustre pittore sapesse giganteggiare in ogni ramo dell'arte e come in un'età rozza ancora potesse egli fare una sì elegante opera architettonica, da essere, come le sue pitture, l'ammirazione dei secoli. L'adornano bassirilievi e statue in marmo e in bronzo, preziosi lavori del Donatello, di Niccolò Aretino, di Andrea Pisano, di Luca della Robbia e d'altri maestri insigni dell'arte classica italiana.

Opera stupenda dell'arte architettonica è parimente il Battistero di San Giovanni, di forma ottagona, in cui Dante ebbe le acque lustrali. Leggiadra e snella è l'architettura di questo monumento. Come vi sei dentro, ti tornano alla memoria i versi del canto XIX dell'*Inferno*, e vai cercando la fonte co' quattro tondi pozzetti, ai quali il poeta paragonava i fori della tremenda bolgia de' Simoniaci:

> Non mi parean meno ampi, nè maggiori
> Che quei, che son nel *mio bel San Giovanni,*
> Fatti per luogo de' battezzatori;

e ti sovviene dell'avventura ch'ei narra *d'un che dentro v'annegava.* L'abbellano i marmi di cui l'ornò al di fuori Arnolfo di Lapo; il pavimento di marmo a mosaico, i rabeschi, la cupola dalla curva elegante e acuminata, adorna di figure in mosaico; la statua di S. Giovanni, del Piamontini; l'apoteosi del Battista e i bassirilievi del grande altare, del Ticciati; il mausoleo del pontefice Giovanni XXIII, ornato di statue del Donatello. Ma la *Maddalena* dello stesso, scultura in legno, magra, estenuata per una vita di lagrime e di digiuni, i capelli scinti e le scarne gote, fan di questa statua un'opera impareggiabile. Stupendo è ancora l'avanti-altare, ricco di smalti e di lapislazzuli, l'opera più famosa di orificeria che mai si vedesse, il più

splendido monumento della magnificenza della Repubblica.

Espressero in questo tempio i fasti della vita del Precursore i primi artisti del tempo, fra i quali Michelozzo di Bartolo, il Finiguerra, il Sansovino e il Pollaiuolo, l'antecessor di Michelangelo per l'arditezza del disegno e per la profonda conoscenza dell' anatomia. Andrea Pisano vi condusse un magnifico altare istoriato; ma questo fu stoltamente demolito nel 1732 per volere de' magistrati comunali, bramosi di surrogarvi lavori barocchi dell'epoca corrottissima. Ciò non ostante il San Giovanni di Firenze è uno dei più insigni monumenti dell'arte italiana, cui aggiungono eccellenza e la porta in bronzo, istoriata dal medesimo Andrea Pisano, opera mirabilissima, lavoro di oltre vent' anni, in cui figurò in ventotto quadretti la vita del Battista; e le altre due porte, anche in bronzo, famosissime, di Lorenzo Ghiberti, fatica e studio di quarant'anni. In esse la vita di Cristo e que' Santi che son di bronzo paion persone vive: e fu artista felice; per la filosofia del concepimento, poeta per la ricchezza dell'invenzione e per la nitidezza e precisione delle forme. Michelangelo, chiamato a darne giudizio, le dichiarò degne di esser dette *Porte del Paradiso.*

In quel tempo di caldi sensi religiosi, fatti ancora più accesi dalla guerra santa delle Crociate, dalla lirica popolare cristiana che uscìa dai chiostri francescani, singolarmente per opera e dal cuore di Francesco, l'ispirato e tenero cantor dell'amore; di Giacomin da Verona, di Ugo Panziera e di Fra Jacopone, l'arte sacra italiana pigliava maggior vigore, onde sorgeano quelle famose cattedrali, che venivano illustrate da pennelli anco più famosi. All' ombra delle nuove ispirazioni venne edificata Santa Croce di Firenze. Mentre i domenicani fabbricavano il gotico tempio di Santa Maria Novella, di disegno sì corretto e adorno, in seguito, delle tavole e de' freschi de' più illustri artisti italiani, trai quali l'Orgagna, che vi dipinse le bolge

di Dante; è nell'insieme sì bello, per modo che Michelangelo la solea chiamare la *Sposa:* fu commesso intorno al 1290 ad Arnolfo di erigere a spese del Comune la chiesa di Santa Croce pei Frati Minori, che la Repubblica ospitava insieme coi primi, pel loro zelo e i lor buoni servigi, praticati in ogni congiuntura verso il popolo. Questo architetto, uso a non imaginare se non cose grandi, ricordossi tuttavia ch'ei lavorava per poverelli; e come il suo edifizio dovea portare il nome di Santa Croce, così volle dargliene non la forma soltanto, ma l'austerità. Sollevò le tre navate su quattordici pilastri e quattordici archi, degni delle più altere cattedrali: ma non volle chiuderli a volta, e vi fece un soffitto di legname, che, a quel mo' nudo, reca alla mente la stalla di Bettelemme. A destra e a manca, nelle braccia della Croce, si aprono parecchie cappelle, ove andò ad esercitarsi una schiera di pittori. Qui Cimabue si apriva all'arte un nuovo campo; qui Giotto, il più operoso pittore del Trecento, superava il maestro; qui Taddeo e Stefano Gaddi, suoi scolari: e quindi Giottino, figliuolo di Stefano, e Angiolo, figliuolo di Taddeo, chè in quei tempi magnanimi e di vero amor patrio il pennello passava, come la spada degli eroi, di padre in figlio. Essi rappresentarono in un lungo ordine di freschi la Croce rivelata a S.ª Elena e portata in trionfo dall'Imperatore Eraclio; l'istoria della Vergine, unendovi il grazioso racconto che l'Evangelio fa della santa Infanzia; la leggenda della Maddalena, a conforto de' peccatori; il martirio degli Apostoli, per incorare coloro che andavano a predicare ai Saraceni ed ai Tartari; e per ultimo la vita ed i miracoli di s. Francesco, per accendere gli animi all'amore delle sue virtù. L'Orgagna, pittore delle eterne giustizie, era venuto a coronare tali opere con la *Visione del Giudizio universale.* Non per questo gli artisti di Santa Croce stimarono di aver compiuta l'impresa: era lor gloria di non aver mai compito. Adornata la chiesa, adornavano la sacrestia e il refettorio; e Giotto fece

per un armadio ventisei piccoli quadretti d'inestimabil valore. Di mano in mano le opere d'arte, non trovando più posto nel luogo santo, vennero a spesseggiarsi nei corridoi e nelle stanze d'appresso, dove mirasi bella e rara collezione delle terre cotte di Luca della Robbia, fresche di eterna giovinezza; dei vecchi Cristi bizantini, delle pitture di antichi maestri, cominciando da Cimabue, e venendo al Beato Angelico, e da questi al Lippi, al Vasari, al Cigoli. Santa Croce è divenuto un museo, dove il Poverello di Assisi ha raccolti più capolavori, che non molti re nei loro palazzi.

In questo augusto tempio la religione e la civiltà stringeansi in vincolo potente; imperocchè il Comune di Firenze lo destinava fin dal 1434 a conservare i trofei della Repubblica: e volendo nello stesso tempo onorare la virtù e l'ingegno nazionale, eleggeva questa nobile e grave basilica ad accogliere, come a luogo di riposo, i grandi trapassati. Quivi per opera del Donatello, di Mino da Fiesole, di Benedetto da Majano e di altri insigni; e tra moderni del Canova e del Bartolini, sorgono le tombe di Dante, di Galileo, del Machiavelli, di Michelangelo, del Malespini, di Francesco da Barberino, di Leonardo Bruni Aretino, di Leon Battista Alberti, del Salviati, del Donatello, del Filicaja, di Vittorio Alfieri, di Ugo Foscolo, di Carlo Botta, del Niccolini, di Gino Capponi e di altri illustri, le quali presentano il Panteon del genio e della sapienza italiana.

Ma fintanto che Firenze vedea modificarsi lo stile bizantino arabo, traducendolo in elegante originalità, Pisa e Siena si mostravano più ligie a quel tipo: la prima manifestavalo nel grandioso Duomo, nel Battistero, nel Camposanto e nella Torre pendente; la seconda nel Duomo al pari grandioso: innanzi alle quali testimonianze della grandezza architettonica sparisce l'artefice e sorgono Dio e le nazioni.

Il duomo di Pisa è uno de' monumenti più insigni d'Italia, in cui risorse il buon gusto, da tanti secoli caduto. Fu condotto sui disegni del Buschetto, e re-

cato a compimento nel secolo XII, dopo la famosa vittoria che la Repubblica pisana riportò sui Saraceni di Sicilia. La sua facciata in marmo è di mirabile architettura: ha cinque ordini di colonne, e finisce in forma triangolare. Sulle colonne girano archi, che vanno col salire gradatamente impiccolendo; e la sommità è coronata da cinque statue di marmo. Tre porte di bronzo ed una laterale dello stesso metallo ne compiono l'esterna magnificenza: le quali vennero fuse sui disegni di Gian Bologna e di altri insigni artisti, e rappresentano, in tanti quadretti a rilievo, la vita della Santa Vergine, dalla sua nascita all'Assunzione in cielo.

In questo, come in tutti i magnifici edificii, la parte inferiore si presenta più grave e severa: onde dalla solidità e dalla forza sorge, come fiore da ramo, la gentilezza e la grazia.

L'interno del tempio, quasi per intero a fini marmi, è a croce greca e a cinque navate, la maggiore delle quali è decorata da vaga disposizione di colonne isolate, con archi tondi che voltano su capitelli d'ordine corintio e composito: ma la maggior parte corintio, il più ricco ed ornato fra gli ordini architettonici: e sorreggono il tetto, intagliato a rosoni e riccamente decorato. Fra i tre semicerchi, che chiudono le tre parti della crociera, notasi quello della tribuna maggiore, cinto da vaghissimo peristilio e formato da tre ordini di colonne. La cupola grandiosa poggia su largo basamento ottangolare, su cui girano colonnine sottili sostenenti un ornato di piramidi ed arabeschi. Un tempio così decorato, che meritò le lodi di Vitruvio, produce un' illusione maravigliosa, tanto per la varietà degli oggetti che vi si mirano, quanto per l'ordine in cui sono nella sua vastità disposti. Gli danno luce cento finestre, dai vetri a leggiadri colori.

Le bellezze dell' arte pittorica non sono inferiori ai pregi architettonici, imperocchè l'adornano pitture di Andrea del Sarto, del Ghirlandaio, del Benvenuti, di Jacopo e Mino da Turrita, del Gaddi, del Sogliani, del

Beccafumi e di altri insigni della scuola pisana e fiorentina. La scultura vi pompeggia ugualmente: v' ha statue di gran valore, tre delle quali in bronzo, di Gian Bologna; ed il S. Biagio in marmo, del Tribolo. Giovanni Pisano l'adornò di bassirilievi: un d'essi, di maggior bellezza, rappresenta il *Giudizio Universale.*

La venustà delle parti, gli altari, i dipinti, le statue, ogni cosa in quella immensità si confonde in una impressione sola, la purificazione del pensiero alla fede. In tanta varietà armonizzata, l'intero edificio pare quasi un periodo, un verso solo, che di sè riempie l'anima e l'abbraccia in un tratto; ond'è che al di dentro, come al di fuori, spira un non so che di gaio insieme e di malinconico, in cui lo spirito posa su d'un sicuro equilibrio e levasi con più libertà e potenza al cielo,

A tergo del tempio s'innalza il famoso campanile o torre pendente, lavoro dell'architetto Bonanno, coadiuvato da Guglielmo d'Innspruck. È in marmo bianco e di forma cilindrica, divisa all'esterno in otto ordini di colonne, l'uno sovrapposto all'altro. Dalla sommità di esso Galileo studiò la misura del tempo e la caduta dei gravi, da cui trasse i fondamenti della dinamica; come del pari la oscillazione della lampada, che tutt' ora è sospesa alla volta della nave mediana della chiesa, lo richiamò a studiare le leggi del moto e a trovar la teoria de'pendoli.

In cima alla torre v'ha campane di armonico suono, la maggiore delle quali solea chiamare il popolo ai comizi; celebrava le vittorie della Repubblica; accompagnò co' lugubri rintocchi l'esequie con cui i cittadini onoraron la memoria dei caduti alla battaglia della Meloria: ed una tradizione popolare aggiunge che sonò la lenta agonia del Conte Ugolino.

Di fronte alla Cattedrale si eleva il Battistero, architettato dal Diotisalvi. È di stile gotico moderno, stupendo modello del come si abbia ad ornare con eleganza un edificio rotondo. Il quale, benchè foggiato secondo le norme greco-romane, pure nel misterioso

accordo delle sue parti, presenta una delle opere più rare dell'arte sacra italiana, che alla vastità della mole congiunge la leggerezza e la sveltezza degli archi e delle colonne, con altri ornamenti marmorei esteriori, di stili differenti. Un' ampia cupola sormonta questo insigne monumento, sulla quale sorge la statua in bronzo di s. Giovanni Battista. Quivi ammirasi un magnifico pulpito esagono in marmo lucido orientale, retto da sette colonnette e ornato di figure, bassirilievi ed intagli di Niccolò Pisano, che fu il vero ristoratore della scultura in Italia.

La sua larghezza ed altezza spiegano l'alto concetto che gli antichi portavano del sacramento, che apre la porta della società cristiana.

Il Camposanto, che sorge di lato a questi grandiosi monumenti, è, senza dubbio, una delle opere più insigni dell'arte sacra italiana. Nel secolo decimosecondo, banditasi la terza Crociata, Ubaldo de' Lanfranchi, arcivescovo di Pisa, pe' suoi fervori religiosi e pe'magnanimi ed eroici sensi, venne creato grande Ammiraglio, non solo della flotta pisana, ma di tutta la flotta de' principi alleati. Sbarcato sulle coste di Palestina, seguì gli eserciti di terra, comandati da Federico Barbarossa, da Riccardo Cuor di Leone e da Filippo Augusto re di Francia, e pose la sua tenda sul Golgota. In quel luogo santo ebbe un'artistica e religiosa ispirazione, cioè di far trasportare sulle pisane galere la terra di Bettelemme e di Gerusalemme per dare gloriosa sepoltura a' suoi concittadini. Di essa fece riempire uno spazio di terreno, scavato presso alla cattedrale, in cui pose il cimitero cittadinesco dei Pisani. Ma come ogni onoranza sarebbe stata piccola a quella terra che toccarono i piedi del Salvatore e fu santificata dalle lagrime dell'Orto e dal sangue del Calvario; così fu stanziato doversi erigere un monumento, degno di acchiuder memorie sublimi. Intorno a vasto rettangolo allungato ricorre una galleria ampia e sfogata, che apre sul verde tranquillo del sacro terreno

sessantadue grandiosi finestroni gotici a pieno centro, suddivisi da gentili colonnini e cornici di marmo. Le pareti di questo nobilissimo portico furon destinate ad abbellirsi di storie, da esser consolazione della morte col render figura della immortalità: e ben lo affermano le teste alate che s' involano alle tombe, simbolo eloquente, col quale i cristiani vollero significare la risurrezione della carne. E per dugento anni non parve ai più valenti maestri toscani di esser giunti a glorioso porto, finchè non avessero dipinto a fresco nel Camposanto pisano. Principali fra essi furono Giotto, Andrea e Bernardo Orgagna, Simon Memmi, Benozzo Gozzoli, Buffalmacco ed altri insigni, i quali eternarono le pareti di quella maestosa fabbrica delle più serene ispirazioni religiose del loro genio fecondo. Giotto, il padre della pittura, ornò quelle venerande pareti dell' opera del suo genio; ma oggi i suoi freschi quasi più non esistono, ed appena rimangono pochi frammenti della storia di Giobbe.

Andrea Orgagna, che al pari di Michelangelo fu architetto, scultore e pittore, e come lui ebbe nella mente lo spirito di Dante, dipinse il *Trionfo della morte*, opera famosa per invenzione, per disegno, per l'atteggiamento e l'aggrupparsi delle figure. Di forte effetto è l' espressione de' volti a spavento d'una cavalcata di donne e di gentiluomini in isfarzosi abbigliamenti, che si fermano innanzi ai cadaveri di tre re; su d'essa la Morte volge il tremendo sguardo. Spirano poi pietà negli atti e ne' volti alcuni poveri sofferenti, e con mani a lei tese la pregano perchè l' inesorabile sua falce li tolga alle loro miserie. Pe' quali pregi venne questo affresco giudicato uno de' preziosi fasti della pittura italiana; onde l'Orgagna fu il precursore del risorgimento dell'arte.

Sui disegni di lui, Bernardo, suo fratello, eseguì il *Giudizio* e l'*Inferno*, come per compimento del Trionfo della Morte. Nel *Giudizio* Cristo siede nell' alto della sua gloria: nel basso stanno a sinistra i reprobi in do-

lorose sembianze, scacciati da un angelo, armato di spada. A destra miransi gli eletti, su' cui volti leggesi l'interna letizia. Essi han fissi gli occhi a Gesù ed alla Santa Vergine che siede a destra del divin Figlio, la quale volge un amoroso sguardo sulla felice schiera, irradiata da luce che scende dal trono di gloria. — Nell' *Inferno* ei trasse ispirazioni da Dante, Lucifero, colossale figura, dalle tre facce, quasi re delle tre parti del mondo allor cognite, è piantato nel centro della terra. Dalle tre bocche sporgono a metà de' peccatori, che fieramente maciulla. Demoni con tridenti, seghe, tenaglie ed altri strumenti crudeli tormentano i miseri dannati. Serpenti velenosi li mordono; tetre fiamme li avvolgono.

Simon Memmi, l'amico del Petrarca, vi dipinse la Storia e la Vita dei Padri nel Deserto, con tal verità, che le figure paion persone vive. Stupendo è l' altro affresco di lui, nel quale ammirasi la bella e nobil figura di Maria Vergine, Assunta nel Cielo, circondata da Angeli, che par che volino a celebrare il santo trionfo. Pregevole è del pari la storia di S. Raniero, patrono della Città, pur da lui affrescata.

Benozzo Gozzoli, erede dello spirito del Masaccio e di quel dell' Angelico, dedicò quivi gli ultimi dieci anni di sua vita, dipingendovi con epica ispirazione affreschi immensi, i quali, da Noè a Salomone, ritraggono la storia del *Vecchio Testamento*, in venticinque grandi scompartimenti: *impresa*, scrive il Vasari, *capace di sparentare una legione di pittori*. Giammai le scene pastorali, i fatti toccanti della vita de' patriarchi erano stati sino allora così felicemente espressi a colori: Benozzo aveva attinto le ispirazioni in Uno, a cui furono noti gli aspetti di tutta l'umanità; che del più nobile dono di Dio, il libero arbitrio, proclamò l'abuso nella vergogna d' Eva, nel rimorso di Caino, nelle fiamme di Sodoma e Gomorra; ne benedisse la santificazione nella rassegnazione di Abramo, nella semplicità di Giacobbe, nella ingenuità di Rachele,

nella continenza di Giuseppe. Quest'Uno, di cui il dipintor fiorentino ripetè con sublime magistero di colori i maravigliosi racconti, era Mosè. . . Tra i religiosi silenzi del Camposanto pisano, le ossa di Benozzo riposano sepolte appiè de' suoi affreschi.

Accanto a sì splendidi tesori dell' arte, ammiransi la Crocefissione del Signore e la sua gloriosa resurrezione; simbolo della morte terrena e della nostra resurrezione con Cristo a vita nova ed immortale.

La critica moderna, che vuol tutto demolire, e mai, o raro, edificare, attribuisce non a Giotto, nè a Simone, nè a Buffalmacco, nè agli Orgagna le or cennate pitture, ma a scolari di Giotto ed a pittori senesi, o di altre scuole, e solo risparmia dal negare l'autenticità de'freschi del Gozzoli. Or notandosi discordanza fra le opinioni de' critici, non sapremmo (fino a che più severi studii non apporteranno nova luce) allontanarci dal Vasari.

La scultura vi pompeggia ugualmente nei marmi di Nicola e Giovanni Pisano, di Luca della Robbia, di Mino da Fiesole, e tra i moderni del Bartolini, e del Duprè. Ond'è che nelle sue pareti dispiegasi la storia della pittura dei secoli XIV e XV, e ne' suoi marmi quella della scultura dell' èra medesima. Il disegno è opera di Giovanni Pisano, e sue son pure le sei statue che vedonsi sulla principale porta di questo monumento, in un tabernacolo di marmo sul far gotico moderno.

Bene dunque a ragione il camposanto pisano venne giudicato da insigni scrittori delle arti del disegno come il tipo dei cimiteri cristiani, che innalza l'anima alle mistiche ispirazioni verso il cielo. Nell'entrare in questo edifizio, ti senti raccolto a pietà riverente. Quegli archi emisferici di smisurata altezza con le loro svelte colonnette e gli eleganti rosoni che hanno in cima, allineati intorno al portico, che ne recinge l' interno; quel chiuso uniforme, in cui non apparisce spiccato l' ingresso, e pare di conseguenza che indichi al visitatore come in tal luogo più non possa esservi con-

tatto con la vita esteriore; quel largo ambulacro, nel quale campeggiano spaziosi i sepolcri degl' illustri pisani; quelle sacre pitture, colorate sulle pareti, a ricordare ora i trionfi delle anime elette fra i gaudii del cielo, ora le pene eterne de' reprobi nell'inferno, riempiono lo spirito d'un sacro terrore, che di certo non infondono i nostri cimiteri moderni, pomposi come sono di pagana architettura.

Opere insigni sono i monumenti di Pisa, de'quali menerà vanto in tutt' i secoli della civiltà. E questi monumenti eran decretati da quella magnifica Repubblica, la quale, combattuta dalle guerre esterne e dagl'interni tirannelli, pur teneva fisa la mente e il cuore alla religione e alle arti. Nel secolo XI s' impadronisce di Tunisi, debella i Saraceni in Palermo, aiuta i Francescani in Terra Santa, pugna con Genova, assale e invade Majorca, ed alza il Duomo!.... Nel secolo vegnente ha guerra con Amalfi; e mentre fa dono al mondo delle Pandette, alza il Battistero e il Campanile!.... Nel tredicesimo secolo è lacerata dalle trame di Ugolino, dalla rabbia delle fazioni, e costruisce il Camposanto!... Che cosa la facea sì forte fra tante cagioni di debolezza, sì splendida fra tante rovine, sì unita fra tanto parteggiare? La fede e la civiltà de'suoi figli. Guelfi e Ghibellini, nemici in campo, eran fratelli quando si trattava di decorare la Patria, e la decoravan di monumenti sacri alla religione, che essi, al pari di tutt' i popoli forti, consideravano fondamento e sostegno d'ogni civil reggimento.

Se i battisteri di Firenze e di Pisa occupano nella storia dell' architettura medioevale posto eminente, è, al pari di essi, insigne monumento d'arte il battistero di Parma, sorto in sul cadere del secolo decimosecondo e principii del decimoterzo, per impulso di Alberto, nipote di Orlando, capostipite dell' illustre famiglia de' Rossi di S. Secondo; e sui disegni dell' architetto e scultore Benedetto Antelani, che ne diresse l'opera. Questo grande edificio è di architettura lom-

barda, di forma irregolare, e rivestito per intero all'esterno di marmi di Verona. Vi si accede per tre porte, ornate di colònne isolate di diversa grossezza, di bassirilievi e di stipiti, lavorati con meccanismo ammirabile. È cinto all'intorno da quattro ordini di logge ad architrave e da una quinta, al sommo, a sesto acuto, toccante il cornicione, sul quale gira una balaustra di marmo e poggiano otto lanterne esagone, pure marmoree. L'interno dell'edificio è un poligono di sedici lati disugnali, ciascuno de'quali è diviso da colonne di marmo, sormontate da variati e studiati capitelli. Su d' essi sorge un secondo, ed anche un terz'ordine di altre colonne, sulle quali s'appoggia la cornice della volta. Altre sedici ne sorgono sulla cornice, che, incurvandosi a forma di costoloni, vanno a terminare nell' incastonatura del marmoreo rosone dorato, centro della gran volta, affrescata da insigni pennelli dell'epoca. La luce vi entra a torrenti dalle molte finestre che si aprono in giro all' edificio, simbolo della nuova vita in cui entra il redento dalle acque lustrali. Monumento insigne, che rivela, in tutta la sua grandezza, la serenità e lo splendore del genio cristiano.

Se per i molti Santi ebbe titolo Siena di *anticamera del Paradiso*, meritò parimenti quello di *artistica* pei sontuosi edificii, per la sua scuola pittorica, cotanto semplice e pura, non che pel suo Duomo, che è una delle opere più stupende che vanti l'Italia. Cominciato nel 1245 da ignoti architetti, venne condotto a termine sul principio del secolo XV. In esso, dalla pianta in fuori, tutto ricorda l' araba Meschita, benchè lo stile ne sia modificato e temperato dalla nuova idea. Semplice quanto elegante n' è il modo di decorazione; e gli artisti dei secoli più insigni l' ornarono di freschi e di tavole maravigliose.

Statue in bronzo dorato, emblemi, stemmi e busti marmorei ne adornano la gotica facciata, tutta a lavori d' intaglio delicati e squisitissimi, con belle colon-

ne di porfido. Mirabile ne è l' interno per le pitture, pei gruppi, pei bassirilievi, pei rosoni e per altro d'ispirato e nuovo che presenta l'arte gotica allo sguardo. Grandioso e dei più belli e magnifici d' Italia ne è il pulpito di marmo africano, delicatamente scolpito nei bassirilievi da Niccolò Pisano e da Giovanni suo figlio. In questo tempio gli artisti più insigni, tra i quali il Pinturicchio, Raffaello, il Perugino, il Maratta, il Bernini e il massimo Michelangelo, deposero le opere del loro genio, arricchendolo di freschi, di tavole, di gruppi, di statue in marmo e di statue in bronzo. Il Crocifisso che si vede sul secondo altare della crociera è quello che i Senesi nel 1260 portarono per loro vessillo nella giornata di Montaperti, ove i Ghibellini, guidati da Farinata, riportarono la famosa vittoria sui Guelfi di Firenze. I lavori del pavimento del Beccafumi, e di altri, sono condotti a graffito e rappresentano figure simboliche e mitologiche e fatti storici, con tale maestria, che il Cicognara, nella sua Storia della scultura, paragona ai più preziosi mosaici di Grecia e di Roma. Splendido e magnificamente decorato ne è il fastigio; azzurra ne è la volta, cosparsa di stelle d'oro, la quale rallegra la vista, che in essa si riposa dopo la contemplazione di molte e sì stupende opere dell'arte. Fra tante maraviglie sorgono i monumenti dei Papi Senesi, Alessandro III, Pio II e Pio III ed Alessandro VII, rappresentati in statue col manto pontificale e col triregno in atto di benedire.

Ma ove la sesta senese si manifesta emula a quella di Arnolfo, è nel Duomo di Orvieto, uno dei più celebri monumenti dell'arte cristiana, disegno ed opera di Lorenzo Maitani. Come sorse, dirò qui brevemente.

I Saraceni di Re Manfredi invaso aveano nel 1263 il terreno della Chiesa; onde Urbano IV, uscito di Roma, erasi rifugiato in Orvieto, città Umbra montana, resa forte dalla natura alpestre. Di quei giorni un prete di Alemagna, a causa delle eresie, che teneano coi loro errori divise le coscienze intorno all'unità della fede,

era travagliato da dubbi sulla reale presenza di Gesù Cristo nel pane Eucaristico. Partito da quella regione recavasi in pellegrinaggio a Roma per venerare le tombe dei santi Apostoli Pietro e Paolo, onde per la loro intercessione impetrasse dalla Divina clemenza fortezza e luce, per disgombrare quelle tenebre dalla sua mente. Giunto in Bolsena, terra dell'Orvietano, andò a celebrar la messa nella chiesa di Santa Cristina, la cara martire bolsenese, coll'animo tuttor titubante. Nell'atto d' infrangere la sacra ostia, essa si convertì in carne e gli fe' sangue fra le mani, alcune gocce del quale caddero sul corporale. Colto da spaventoso terrore, non osa continuare il sacrificio e, deposto in custodia il Corpo e il Sangue del divin Redentore, recasi incontanente in Orvieto a rivelare al Pontefice il tremendo Mistero. Restò profondamente commossa la grande anima di Urbano, il quale fe' tosto rilevare da Bolsena le sacre reliquie; ed egli stesso, uscito incontro al Prelato che recavale, prese in ginocchio dalle mani di lui, e con grande umiltà di spirito, il segno del prodigio; e con solennità ed ossequio profondo del clero e del popolo il portò e depose nel sacrario della cattedrale. Tal prodigioso evento ispirò ad Urbano d'istituire per la Chiesa universale la festività del *Corpus Domini* (1); per la qual festività s. Tommaso d' Aquino scrisse l'ufficio del *Sacramento* e il *Pange lingua* (2).

D' allora si stabilì doversi quel segno del divino prodigio custodire in una chiesa da non aver pari al mondo. Papa Niccolò IV si recò a porre di propria mano la prima pietra di quel tempio, che per trecento anni esercitò la pietà di quei popoli, ai quali nulla parea duro, purchè espiassero il dubbio di quel prete ed onorassero l'oltraggiato mistero d'amore. Dugento ar-

(1) 1262, nel Bollario del Cherubini, t. I. pag 91 — Questo miracolo ispirò a Raffaello uno dei più stupendi affreschi eseguiti nella sala Borgia in Vaticano

(2) Vedi la nota VI.

tisti e più vi lavorarono l'un dopo l'altro, cominciando da Giovanni Pisano e da'suoi allievi che ornarono d'intagli la facciata, e venendo a Luca Signorelli, che dipinse nella Cappella della Vergine, sui disegni di Frate Angelico, l'*Anticristo*, il *Giudizio* e l'*Inferno*, in una corona di freschi che ricordano scene di Dante; e degni che poscia ispirassero il gigantesco intelletto di Michelangelo nel *Finale Giudizio*, frescato nella Cappella Sistina. Nel Medio Evo, che la credenza della prossima fine del mondo invadea la coscienza universale, i pittori traevano argomento da sì fatto pensiero ed effigiavano scene di spavento a fine di richiamare gli spiriti a virtù; onde l'Apocalisse, la venuta dell' Anticristo, il Giudizio Universale eran frequenti soggetti ai loro pennelli. Dante signoreggia ispiratore sovrano in questi freschi. Qui, come nella Cappella Sistina, la barca piena di dannati somiglia a quella, in cui Caronte li ammonticchia a colpi di remo. Alcuni angeli gettano con molta grazia fiori, altri li spandono a piene mani, intorno a Beatrice (1). Il celebre gruppo, rappresentante un demonio che trasporta a volo sugli omeri una peccatrice, è copiato esattamente dai versi di Dante:

E vidi dietro a noi un diavol nero

. . . .

Con l'ale aperte e sopra i piè leggero!

L'omero suo, ch'era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l'anche,
Ed ei tenea de'piè ghermito il nerbo (2).

La terribile storia dell' Anticristo venne fieramente pennelleggiata da Luca Signorelli sulle pareti di questo tempio. Il volto dell'Anticristo arieggia (e tal somiglianza fa spavento) la faccia adorabile del Salvatore, e spira ad un tempo tutte quante le passioni

(1) Purg. XXX. 30.
(2) Infer. XX. 31.

d'inferno. Tutte le ricchezze della terra gli stanno accumulate d'attorno, ed egli le divide fra'suoi adoratori: sulla porta del tempio vi ha de'manigoldi, che tagliano la testa ai due profeti. Ma già sta librato in aria l'angelo armato di spada che sterminerà l'impostore, come prima esso pigli baldanza di alzarsi verso il cielo. V'hanno angeli, demoni, rovine, tremuoti, incendi. V'hanno gli orrori che si succedono in cielo e in terra nella confusione degli elementi, al disciogliersi della Natura. Si veggono angeli che versano l'ira celeste sugli uomini: l'aria è rotta dai folgori; alcuni cercano scampo, invasi da angoscia e da terrore; altri stan per cadere; altri son caduti, colpiti dai fulmini. V'hanno prodigi dell'Anticristo e cose simiglianti. Gl'ignudi, gli scorci e le figure in genere sono d'una verità e bellezza stupenda. Nella lirica cristiana non v'ha luogo dove tali imagini sieno ritratte con tanta arditezza, con quanta appariscono in quel cantico, in cui Jacopone volle dipingere, quasi in una sola pennellata, tutti gli errori del suo secolo, e che egli intitola: *Il combattimento dell'Anticristo.*

La *Deposizione di Croce* è pur lavoro insigne del Signorelli: anzi se negli altri suoi dipinti egli è sublime, in quest'ultimo fu superiore a sè stesso per l'atteggiamento pietoso delle figure che assistono alla tragica scena e pel dolore inenarrabile della Madre, in mirare l'esanime suo figlio. In questa grandiosa testimonianza della pietà e dell'arte de' nostri maggiori, l'architettura è Greco-Romana e Gotica, e vi domina lo stile medesimo che fa sì bella la cattedrale senese; ma il prospetto in particolare ne è più organico, più concatenato, più agile: ne son meglio condotte le modanature, più industremente serbati gli spazii alle opere di musaico e di pennello, pronunziati i bassirilievi fra i mille trafori dell'arte gotica, maestose le statue in marmo e in bronzo. Di tre frontespizi in marmo bianco con cornici di marmo verde e rosso è la sua facciata, e di

quattro obelischi o torri, che terminano in guglie, decorate d'intagli e fogliami, su cui posano statue in marmo. L'adornano quadri in bassorilievo, rappresentanti soggetti biblici, lavoro di Giovanni Pisano e de' suoi migliori allievi. Maestose le statue in marmo e in bronzo delle Sibille, degli Evangelisti e della Vergine col Bambino in trono, e cogli angeli che sostengono i lembi del drappo; opere di Andrea Pisano e di Lorenzo Maitani. Vi si ammirano anche mosaici d'esimii artisti del Trecento e del Cinquecento. L'interno è a tre navi, coverte di pregiati marmi, e di stile tra il gotico e il bizantino, con lavori a fogliami, a traforo e a rosoni, delicati e svelti. L'adornano statue insigni; e fra i dodici apostoli, lavori di artisti famosi, stupendo è il s. Matteo di Gian Bologna. Pregevole lavoro in marmo di Ippolito Scalza è pur la *Deposizione di Croce*, che spira ai riguardanti profonda pietà. Su d' un lenzuolo, spiegato sulle ginocchia della Madonna, posa il Corpo del Signore, che ha un braccio pendente fino a terra e l' altro posato nel seno della Madre. Essa ne sostiene l'omero colla man destra, e colla sinistra alzata mostra l' intenso dolore. La Maddalena piangente, prostrata a sinistra, poggia il volto sulla mano del Redentore. Il Nicodemo, ritto indietro, tiene il martello, i chiodi, la tenaglia e la scala.

Ai lavori in marmo, rivaleggiano in magnificenza le opere di pennello, tra le quali splendono di maggior bellezza, dopo i miracoli di Luca Signorelli, i freschi e le tavole di Gentile da Fabriano, di Benozzo Gozzoli, di Lippo Memmi, del Pinturicchio, di Taddeo Zuccari, di Ugolino d' Ilario, non che d' altri insigni pittori Orvietani ed Umbri; e più che questi, quei del Beato Angelico, che grandeggia nel Dio Padre, nel Cristo giudice, nelle schiere degli angeli, due de' quali chiamano colle trombe al Giudizio la stirpe d'Adamo, e ne' Profeti, eterna maraviglia dell'arte.

Ispirato del pari all'idea severamente cristiana fu il Duomo di Milano, unico monumento in Italia, che conserva i caratteri dell'architettura archiacuta settentrionale. Gian Galeazzo Visconti, il quale allora in tutto l'impeto delle sue mire ambiziose, volea far di Milano la metropoli d' Italia, il cominciò a far costruire nel 1386, anche da ignoto architetto, ma, a quanto pare, tedesco. Il suo prospetto e i lati sono strano miscuglio di gotico e di barocco, per la selva di guglie che gli s'innalzano intorno, simili ad abeti di nordica foresta, alcune delle quali si lanciano a sterminata altezza; e per le migliaia di statue che in ogni sua parte vi posano. Ma insigne per espressione sacra n'è l'interno elevatissimo; perchè colla incerta sua luce crepuscolare a traverso i vetri colorati, collo stile austero de'suoi nudi pilastri, coi vivi raggi pioventi dall'alta cupola, col dedalo misterioso delle eccelse navate, coll' ardito slancio dell' arco acuto, ispira all' anima una maestà, una mestizia, un arcano rispetto, un che infine di pietoso, di triste, di terribile, quale si conviene a chi vive amando e temendo in una religione di sacrificio e di spiritualismo.

Carlo Borromeo riposa quivi in isplendido mausoleo, e quivi il suo spirito parla dolce e amoroso; mentre Ambrogio, con piglio autorevole e severo, esclama, respingendo Teodosio lordo di sangue per gli eccidii di Tessalonica: « Rimanti, o sacrilego, fuori del tempio di Dio! »

Il genio fervido ed augusto dell'arte cristiana splende pur maravigliosamente nel *San Petronio* di Bologna, edificio magnifico a tre navi di gotica architettura, uno dei più vasti tempii d'Italia, in cui i Caracci, l'Albano e Guido, ed altri della scuola bolognese vi lasciarono i prodigi de' loro pennelli. Sul pavimento della gran nave v'è la celebre meridiana, delineata dall' astronomo Cassini.

A porre l'ultimo sigillo all'architettura cristiana sorgea nel XV secolo un tempio maraviglioso ed unico

nella storia dell'arte: questo è la basilica Vaticana, la quale è la più eccelsa e manifesta espressione delle grandiose idee che stavano dentro la mente del Buonarroti. Il Medio Evo ti si presenta fin dall' entrata, in fondo ai due lati del sontuoso portico sorgono le statue equestri di Costantino e di Carlomagno. La pianta dell'interno è una ben proporzionata croce greca, terminata circolarmente alle tre estremità, e nella parte dinanzi in linea retta con ampie ali a' fianchi della gran nave. Un solo grandiosissimo ordine corintio di pilastri per l'interno e per l'esterno il decora, e tutto si completa nella cupola gigantesca, erede delle romane grandezze, che innalzasi a monumento sulla tomba del principe degli Apostoli. Il *San Pietro* è l'opera di un pensiero, di una religione, dell' umanità tutta quanta ad un'epoca mondiale: tempio creato a contenere nel suo seno tutta la filosofia, tutte le preci, tutto l' eroismo, tutte, in fine, le idee dell'uomo, le cui mura paiono sorgere e sublimarsi, non già a seconda della grandezza di una gente, sì della divina. Il solo Michelangelo comprese nella sua vera eccellenza il cattolicismo, porgendone nel *San Pietro* l'idea più sublime e compiuta, la verace apoteosi in pietra, la trasfigurazione monumentale della religione del Cristo.

Gli architetti delle cattedrali gotiche erano rozzamente sublimi; Michelangelo mostrò di esser filosofo nel suo concetto. Il San Pietro infatti è il Cristianesimo filosofico, dove l'architettore sublime, cacciatene le tenebre, ha versato a piene mani lo spazio, la simmetria, la luce; e dove si ammira un bello al tutto inimitabile, essendo esso un tempio informato a vestire l'idea della divinità di tutto lo splendore, in opera umana possibile. Poni colà entro il piede, e già dir non sapresti se in antico o moderno monumento tu sia, essendo esso il tempio più astratto che l' uman genio, da una divina idea ispirato, abbia giammai costruito: nessuna menoma parte che offenda l'occhio; niun simbolo che distrugga il pensiero: l'uomo, di qual-

siasi credenza, sentesi, all'entrarvi, compreso da uguale rispetto. Sentono tutti esser quello tal luogo degno solo che vi stanzii l'idea di Dio; tal luogo, cui tutt'altra idea lascerebbe deserto. Cangia il sacerdote, distruggi l'ara, spiccane i quadri, rimovine le statue, nulla ne andrà per questo mutato: sarà sempre quella la magione di Dio, o più tosto, San Pietro sta da sè solo grandioso simbolo di quel Cristianesimo eterno, che nella sua morale e nella sua santità racchiudendo in germe gl' ingrandimenti successivi del pensiero religioso d' ogni secolo e d'ogni individuo, fa luogo alla ragione a mano a mano che Dio la fa risplendere; comunica seco lui nella luce, si spande e si solleva ad una collo spirito umano. Il quale di continuo crescendo, e tutte genti raccogliendo nella unità di adorazione, forma di quante sono le divine prerogative un solo Dio, di quante sono le credenze un solo culto, di quanti sono i popoli una sola umanità. Michelangelo, il Mosè del Cattolicismo monumentale, quale comprenderassi universalmente col tempo, creava così l'Arca non peritura delle età avvenire, il Pantheon della regione divinizzata.

Compiono la magnificenza del tempio statue e gruppi in bronzo e in marmo famosi, come la Vergine col Cristo morto di Michelangelo, i dottori della Chiesa del Bernini, gli stupendi mosaici, unici al mondo; e via via le opere di tanti altri insigni maestri. Monumentali tombe di Pontefici, di Sovrani, della Contessa Matilde di Toscana, di Cristina di Svezia, la munificente protettrice delle lettere, lavori del rinascimento della scultura; e tra' moderni, del Canova, del Tenerani, del Thorwaldsen, nelle navate laterali, ti chiamano a meditare sulle varie fortune d'Italia e della Chiesa ne'secoli degli illustri estinti; e sono a un tempo testimoni del genio dell'arte, che trova fin nelle dimore della morte ispirazioni auguste e serene.

Nè solo l'ideale religioso animava il popolo italiano del Medio Evo ad innalzare quelle grandiose e magni-

fiche cattedrali, ma eziandio l'amore della patria. Sorte esse fra le ire tumultuanti della discorde Italia, spesso divenivano luogo di adunanze e teatro di pensieri eccelsi e generosi: sì che e le guerre e le paci e le leggi del pubblico o del privato diritto si deliberavano sotto quelle volte auguste, quasi perchè la religione si facesse custode della patria, e la patria avesse a primo sostegno la religione. Affinchè poi queste basiliche si mostrassero degne dell'elevato ufficio religioso e politico, cui le repubbliche le voleano consacrate, venivan nobilitate da ogni maniera di dovizie artistiche: per la qual cosa esse diventavano in certo modo il museo, in cui serbavasi quanto vi avea di prezioso nell'arte antica e moderna delle città. A scopo cotanto nobile surse, fra le altre, in Venezia la Basilica di San Marco, mole superba di orientale sfarzo, di stile bizantino, la cui facciata, simigliante all'antica della *Santa Sofia* di Costantinopoli, è sormontata da cupole tra guglie lanciate, con mosaici e freschi e dorature, e nella quale fanno stupenda mostra le statue degli Evangelisti, e in cima l'emblematico Leone alato. Solenne e magnifico ne è l'interno amplissimo, per le regolari e bene intonate proporzioni, pe' lavori svariati ed alcuna volta di stili differenti, ma bene armonizzati fra loro, per le pitture e le statue di artisti egregi dei secoli più grandi dell'arte nostrana e straniera, e per le cinquecento colonne dei marmi più preziosi orientali, che ne adornano le ampie navate, il presbitero, gli altari. Le cappelle hanno volte che si arcano leggermente in cupole fiancheggiate da altre cupole, coronate da specie di minareti. Questo edificio fu certo opera di uomini che riunirono opime spoglie in regioni anticamente seggio di arti fiorenti: nè altro che in Oriente è sì gran copia di marmi, nè altro che le colonie greche d'Asia, o la stessa Grecia poterono fornire sì dovizioso bottino. Alla preziosità dei marmi fa maraviglioso contrasto l'oro, di cui sfolgorano le pareti e le vòlte. Monumento insigne della grandezza e della

energia di un popolo, che fra gli odii accesi degl'Italiani si mantenne per quattordici secoli indipendente e temuto. E quel popolo, che sentiva caldo nel cuore il doppio ossequio alla religione e alla patria, l'edificò ad accogliere onorevolmente il corpo di S. Marco, patrono della città e della Repubblica.

A questa maravigliosa Alhambra d' Italia si legano fatti memorandi. Sotto il suo portico Federico Barbarossa si spogliò della clamide imperiale, e piegò il collo al piede di Papa Alessandro, alla presenza del Doge, del Senato, degli Ambasciatori, del popolo. Sotto le auguste volte di questo tempio, vecchio di quasi novant' anni e cieco, stette il prode Errico Dandolo, colla bandiera della croce sventolante sulla sua corona ducale; quivi stiè ritto, impavido, benchè pallido e rigate di lagrime le guance, premutegli nella calda preghiera dalle oscurate pupille, al cospetto delle fervide milizie, di devoti pellegrini, di pie donne e di tutta l'innumerevole moltitudine, maravigliata e piangente per l'invincibile fortezza del venerando vegliardo. Di quivi egli mosse con passi rotti dagli anni, ma per eroica fermezza sicuri, chiuso nella sua antica armadura, agitando il glorioso gonfalone, che dovea presto inalberare sulle vinte torri della metropoli dell'Impero greco: e il seguirono alla vittoria formidabili schiere di navi da guerra. Egli non rivide più la cara patria, ma alla patria pervennero gl'immortali trofei, le statue, le colonne, i marmi di Corinto, che abbellivano Bizanzio, e singolarmente i quattro cavalli di bronzo che battono coi piedi il terreno, e pare che avventino fiamme dalle fervide narici. Essi grandeggiano sul pronao di questo tempio, prodigio dell'arte e testimonio del valore e della religione di un popolo, che serbò lungamente al mondo un vivo e non piccolo avanzo della romana grandezza.

Nè qui ci pare estraneo accennare al famoso campanile di architettura severa, che come gigante appuntava la sua cima acuta nel cielo, ed oggi mise-

ramente crollato, per incuria di vigilanza o per vetustà. Insigne monumento, testimone per molti secoli di grandi avvenimenti, le cui campane aveano annunziato al popolo la partenza del doge Dandolo pel Levante; e quindi la liberazione di Vettor Pisani, e poi le vittorie da lui riportate sui Genovesi: ed avevano più tardi annunziato il ritorno della flotta vincitrice a Lepanto, ricondotta nella patria laguna dal grande Veniero. Ed aveano ancora sonato a festa a salutare il *Bucintoro*, che conduceva il Doge, adorno della clamide ducale, circondato dai Senatori, allo sposalizio del mare. Ed aveano pure annunziato le ambascerie di Dante Alighieri, inviato dal signore di Ravenna, Guido Novello da Polenta; e quelle di Francesco Petrarca, oratore di Francesco Carrara, signore di Padova. — Insigne monumento, che, sebbene scomparso, rimarrà memorando nella storia dell'architettura italiana.

E dall' Italia superiore e mediana volgiamo il pensiero alle provincie del mezzogiorno. La cattedrale di Monreale, di architettura del Medio Evo, un misto di gotico, di arabo e di bizantino, ordinati ad unità di concetto, è il più grandioso edificio della Sicilia e, nel suo genere, uno de' templi più belli della cristianità. L'interno è scompartito in tre navate, sostenute da sedici gigantesche colonne di granito orientale, i capitelli delle quali sono un misto di tutti gli stili, differenti gli uni dagli altri, ornati di fogliami, da cui escono delle volute in figura di cornucopie, di squisito lavoro. Il fondo dell'abside è adorno, per quanto gira, da un mosaico di pietre minutissime con tanta arte intarsiate, che rende, quasi perfettamente, tutte le gradazioni d'un dipinto. Mosaici dello stesso genere, cosa unica anzi che rara, occupano le pareti della chiesa per due terzi dell'altezza, e rappresentano con figure colossali gli episodi più notevoli dell' antico e nuovo Testamento. Nella cappella a destra dell'altare maggiore, le cui mura nella parte inferiore sono decorate di grandi lastre di marmo con ornamenti mo-

reschi, si conservano due grandi sarcofaghi di porfido, in uno de' quali è sepolto Guglielmo I il Malvagio, e nell'altro Guglielmo II, restauratore della Chiesa. Pei quali pregi artistici e memorie storiche, questo tempio trarrà sempre l'ammirazione de' dotti visitatori.

In Napoli, oltre la vasta chiesa di S. Domenico Maggiore di gotica architettura, a tre navi, ricca di famosi dipinti di Giotto, del Donzelli, del Solario, del Domenichino, del Giordano, di Marco da Siena, del Solimena, del Caravaggi, del Corenzio, e del Vasari, e di monumenti a sovrani, a uomini d'armi insigni e ad illustri lettori, da esimii scultori; sorge magnifico il Duomo, cominciato sui disegni del Masucci, ai tempi di Carlo II, e compiuto in quelli di Re Roberto. Bello e regolare ne è l'interno a tre navate, di forme a sesto acuto, grandioso e affatto spogliato di quel tritume di modanature fin allora in uso, dando così il primo passo al rinnovamento dello stile architettonico in questa estrema parte d'Italia. Sonovi lavori in marmo di pregio, tra' quali la *Deposizione nel sepolcro*, bassorilievo di Giovanni da Nola. Memorie storiche insigni illustrano questa cattedrale. Sulla porta maggiore v'ha la tomba di Carlo Martello e sua moglie Clemenza. Papa Innocenzo IV e re Andrea d'Ungheria, marito di Giovanna I, hanno in questo tempio marmorei sepolcri.

La cappella di S. Gennaro, patrono della città, è vero tesoro nella storia delle arti italiane, essendo abbellita delle opere di grandi artisti, tra' quali lo Spagnoletto e il Domenichino, che vi dipinsero i miracoli e il martirio del Santo.

Oltre alle mentovate creazioni dell'arte architettonica, il genio italiano sfolgora di maravigliosa bellezza per grandiosità di concetti ed eleganza di esecuzioni in altre chiese stupende, che la risorta civiltà seppe in quei secoli di fervore innalzare ed ornare di marmi finissimi, di famosi freschi e mosaici, di quadri e di statue degli artisti più insigni e valorosi.

Sono questi i monumenti di maggior fama, sorti in

Italia nell'Evo Mediano, irradiati dalla nuova idea, che si ridestò fra i popoli, singolarmente dall' apostolato di s. Francesco d'Assisi. Su di essi son passati molti secoli e tutte quante le tempeste dello spirito umano, ed essi stanno e staranno come litanie perenni del genio che li creò e della verità del Cristianesimo, di cui sono manifestazione e misteriosa leggenda, architettata e in marmo.

Diffusasi l'idea cristiana nella poesia e nell'architettura, la vediamo estendersi eziandio e diramarsi nella pittura e nella statuaria, le arti in cui, come nelle altre sorelle, l'uomo ritrae sè stesso, e sotto le forme sensibili rivela i dolori, i sorrisi e gli atteggiamenti tutti della natura invisibile.

Niuna delle nazioni civili d'Europa vanta un sito ove la pittura cristiana splende meglio, che intorno al sepolcro di s. Francesco: niun santo fornì agli artisti degli ultimi seicento anni più calde ispirazioni, del fondatore dei Minoriti, dell'apostolo della povertà, il cui sepolcro fu tenuto dai popoli dell'età di mezzo per il più glorioso ed il primo dopo quello di Gesù Cristo. Quivi convenivano per isciogliere un voto da tutte le parti della Cristianità i pellegrini, e a baciare quei marmi, da cui escono torrenti di vita per le anime. Colle loro limosine fu eretto su quella sacra tomba un magnifico tempio, e questo tempio divenne il punto di convegno per tutti i pittori, seguaci del pensiero cristiano: i quali, lungi dalla moltitudine e dal tumulto del volgo, trassero qua a trovar pace nella solitudine, che è l'angelo ispiratore del genio umano. Dopo aver sudato giorni e giorni sopra i pennelli per lasciare una testimonianza del lor valore su quelle pareti, quando la notte si fu distesa sulla lor tavolozza, adagiaronsi colle braccia incrociate, nel letto scolpito della tomba e chiusero i mesti occhi nel sonno del Signore, lieti nel pensiero che la gloria del Santo d'Assisi riverbererebbe sulle opere loro. Cimabue, che primo cominciò

a muover crociata contro la bizantina maniera, qui dipinse la più bella Madonna; il pastore di Mondone, suo discepolo, qui tracciò le semplici storie che tolsero il campo al maestro; qui pellegrinarono gli artisti di Siena, di Perugia, d'Arezzo ed i primi di Firenze, quali il Beato da Fiesole, angelico nel cuore, nella vita e nelle opere; qui Benozzo Gozzoli, qui l'Orgagna, qui il Perugino, qui insomma il fiore della scuola Umbra, della Romana e della Toscana.

Così formossi all'ombra del santuario una scuola che è veramente cristiana e civile. Il profumo delle virtù di s. Francesco e la luce che si spandea da quella sacra tomba irradiò il genio d'ispirazioni feconde, purificò l'arte e la preservò dalla corruzione. La quale, cercando i tipi di sue bellezze nel cielo e le storie da rappresentare tra gli uomini più santi e più generosi della terra, infuse ognora all'arte nuova forza e vigore, onde toccò l'apogeo della sua grandezza. Chi dunque oserebbe impugnare (come ha fatto un noto scrittore moderno (1)) che le nuove istituzioni religiose e sociali portate fra mezzo le genti dal Santo italiano, e le idee d'un nuovo e gentile affetto, santificato dall'amore e dalla carità, che scaturì sulla terra dal suo seno, riscattarono l'arte dall'antica schiavitù e la ritemprarono a nuovi atteggiamenti di bellezza?

Primo ad interpretare quel periodo fu Cimabue, che operò la riforma della pittura, iniziata da Giunta Pisano, e però fu il fondatore della nuova scuola pittorica italiana ed il primo che si dipartì da tutto quanto era pagano nel campo dell'arte. E se l'insigne fiorentino alcuna volta vi ritornò, fu solo nelle forme nobili e vere, come uscite dalle mani stesse di natura; ma ne respinse l'idea terrena, che lega al finito, simbolo della forza fisica e della voluttà.

Un altro eterogeneo elemento (miseranda eredità dell'ambizione dell'Imperatore Costantino) ritardava a quel tempo il progresso della pittura italiana; la quale non

(1) Ranalli, *Storia delle Belle Arti in Italia.*—Firenze 1856

più pura presentavasi ed ispirata, figlia del genio e dell' affetto, ma stranamente barocca e manierata, inetta e in puerili fasce. Avvenuta in Oriente nel secolo VIII della Chiesa la fiera guerra degl' Iconoclasti, tutti gli artefici di Costantinopoli ripararono in Italia, dove i Romani Pontefici con ogni zelo difendevano e sostenevano l'uso delle sacre imagini. Raffermossi pertanto e, possiam dire, divenne tutt' una con l'arte nostra la rozzezza delle arti bizantine. Era dunque rimasta l'italiana pittura pagana fino al secolo XIII ed impedita dall' elemento bizantino. Ma la Nordica devastazione, le tenebre della ignoranza di molti secoli e una ferità universale tanto non poterono sull' ispirata Toscana, che in essa non risplendesse pur sempre alcuna civiltà. L' Europa dormiva ancora il lungo sonno della morte delle arti, e Giunta Pisano e Guido Sanese davano buon movimento alla loro ristorazione. Però questo vanto era principalmente serbato a Cimabue; conciossiachè egli sferrò la pittura dai legaccioli rozzi e dalle volgari pratiche orientali, non che dalle puerili dande de'Bizantini, e la fece rivelatrice di affetti e sentimenti cristiani. Egli solo l'arte divina, per cui Cleofante primo tratteggiò i lineamenti del volto, ricondusse alla similitudine del suo vero tipo, la Natura. Egli, quasi con arcano impeto, incurvò le linee, atteggiò ad una pace potente le figure e soffiò spirito di vita alle sembianze. Egli con vastità e fierezza, adulando alla terribilità della sua epoca, dipinse imagini che ci fanno ancora tremare di sacra reverenza, innanzi alle quali ci rende muti quel suo ardimento di aver osato creare novamente la pittura!

I suoi dipinti d'ispirazione cristiana sono prova manifesta del come egli sentisse profonda la verità religiosa e la incarnasse magistralmente nelle sue opere. Fra queste v'ha una tavola, la quale ritrae il popolo di Firenze che porta in trionfo il quadro della Vergine e Gesù. Il quadro è portato a spalla da uomini aitanti: pie donne, in gran parte donzelle, ne formano la proces-

sione. Si recano fra mani fiori e ceri accesi ; e così raccolte procedono, animate da un sentimento d'amore e di fede alla gran Madre di Dio. Mirabile è l'ingenuità dei loro volti, che può dirsi proprio paradisiaca. Bella è la semplicità nell' annodar de' capelli e nelle vesti secondo il costume schietto del tempo. La via è gremita di spettatori , che han quasi tutti rivolti gli sguardi alla Vergine. Da' veroni de' palazzi, di severa architettura, v'ha uomini e donne a mirare la sacra funzione. La Madonna e il bambino Gesù son circondati da angeli e da santi , genuflessi in adorazione. Una santa soavità si prova in mirare questo magistrale dipinto, che rivela la fede di un popolo che sapeva ispirare agli artisti quei capolavori, di cui non è più capace l'età nostra svigorita e priva di que' sacri entusiasmi, che solo fan grande l'arte.

Ad esempio di tanto maestro, Giotto interpretò con genio potente il periodo di rigenerazione nella pittura e nelle altre arti figurative; anzi ne allargò con nuovo valore il concetto e superò il suo precettore.

> Credette Cimabue nella pittura
> Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
> Sì che la fama di colui n'oscura (*Purg.* C. XI.)

Mostrati da Cimabue i primi esempi del rinnovamento nelle arti, l' ardito ingegno di Giotto gli afferrò e li secondò , ridonando alle antiche forme pittoresche la freschezza e le rose della gioventù. Fondatore della prima dinastia della pittura, addolcì il disegno, ingentilì le fattezze, ammorbidì il colore, diè grazia ed affetto alle sembianze, sulle quali soffiò una vita eterea ed immortale , come quella degli abitatori del cielo. Egli attinse nel Paradiso dantesco, nelle tradizioni storiche e religiose, che da oltre dieci secoli esistevano in ogni terra italiana, e s' ispirò nel sentimento delle anime pie; il quale, riflesso nelle opere, nelle parole , negli atti e nei visi, era ispiratore quotidiano dell'arte.

E quanto ideale ed amore non rivelano le figure della Vergine e del Santo d'Assisi, ch'egli le mille fiate ritrasse con predilezione speciale? Nè le nuove ispirazioni aveano educata la mente di Giotto alla pittura soltanto, sì ancora alle altre arti del bello visibile: sicchè egli figurò in mosaico con mirabile artificio e trattò la scultura. Nell'arte architettonica operò miracolo unico al mondo nella torre di Santa Maria del Fiore, ove aggiunse alla sublimità della mole la preziosità e l'eleganza. Cùpido soltanto della gloria e della virtù, qual premio capace a satisfare ogni umana ambizione, meritò l' amicizia e le lodi dell' immortale Alighieri!

E fu appunto l'Alighieri che si compiacque cooperare all' innovatrice altezza di questo peregrino intelletto. Imperocchè, dopo un'èra di vani trastulli e di volgari movenze nell'arte, sfolgorò quel guizzo miracoloso del genio, che diffuse la sua luce divina su tutta un'età nutrito di fortissimi studi, di tradizioni sublimi, di generosa dignità, di bile magnanima. Lo spirito gigantesco di Dante venne ad infondere ispirazioni alle lettere, alla scienza, alle arti: e fattosi epitome dell'ancòra selvaggia energia di tutto il suo secolo, la rabbellì avviandola alle più corrette manifestazioni di pensieri elevati. Disegnatore egli stesso, profondamente religioso, senza essere schiavo di nessuna superstizione, veneratore degli alti uffici del sacerdozio, mentre irosamente ne stimmatizzava le corruttele, sì frequenti ai suoi dì, Dante sentì entro alla sua grand'anima quale alta missione potesse avere su popolo credente la pittura, che, sferrata dalle infantili maniere dei Bizantini, si facesse rivelatrice di affetti e di sentimenti cristiani da senno. Quindi fece risonare la parola della sua ispirazione entro alle officine degli artisti, e sì li scosse, che in breve tempo ne uscirono miracoli di espressione. A Giotto poi, particolarmente per l'amicizia che li legava, il sommo Alighieri erudì la mente a meditare sul vero e a comprenderne, non già l'apparenza materiale, ma il soffio avvi-

vatore; o, a dir meglio, gl'insegnò a far che l'apparenza fosse giusta rappresentatrice di un'idea, viva forte, popolare. E tal precetto poteva egli bene e con sicurezza dettare, essendo che Dante col verso immortale fu coloritore evidente di tutti gli affetti dell'anima. Ei piglia i principali sentimenti umani, li mette, per così dire, in azione, e ne fa nascere opere di virtù e di vizio, ch'egli esalta o vitupera, con potenza d'intelletto. Così il massimo dipintore dei secoli di mezzo, pei consigli dell'Alighieri, fece l'arte parola e manifestazione vera del sentimento.

Raffaello fe' segno ad altissima venerazione questo genio potente, e Michelangelo chiamollo ingegno divino.

Le nuove ispirazioni nella pittura, sorte dal cuore di Francesco, come l'amore e la carità del concetto evangelico, aveano dato all'arte una tempra più vigorosa e un sentimento più fecondo di fede e di affetti: il quale, ogni ora più maturandosi, avea generato in questa espressione del genio il misticismo. Laonde la scuola mistica, nata nei monti dell'Umbria, si avanzava incessantemente a raggiungere il fine sovrumano dell'arte, l'ideale dei tipi: opera alta e malagevole, perchè condotta in mezzo allo svolgersi del naturalismo. Pareva che una speciale benedizione fosse congiunta ai luoghi santificati da Francesco, e che il profumo della santità di lui preservasse le arti belle dalla corruzione nei contorni del Colle del Paradiso. Di qui sollevaronsi al Cielo come nube d'incenso le fervide preghiere; di qui piovvero, come rugiada benefica sulle città più corrotte del piano, le ispirazioni di penitenza, che di luogo in luogo si dilatarono per tutta Italia.

Ma colui che tutto intese l'ardore della religione, e potentemente ed amorosamente trasfuse nelle tavole e nei freschi, fu Giovanni Angelico da Fiesole, anima tenera ed innocente, uno de'più eletti e mirabili genii della scuola Toscana, e il fondatore a un tempo della scuola mistica e lirica in Italia. Egli, levata la mente e il cuore

sopra alla nostra sfera, vide che havvi una bellezza superiore ad ogni bellezza terrena, e questo ideale delle caste ed amorose ispirazioni incarnò con singolar magistero nei prodotti dell'arte. Egli visitò nelle sue estasi il cielo, e seppe, ritornando alla terra, dipingere i gruppi degli Angeli, dei Santi e delle Vergini, così divinamente atteggiati, come li vide lassù: e nella significazione e nell'afflato di questo ideale, che spirò alle sue imagini, rimase unico fra i dipintori contemporanei e quelli dei secoli posteriori. Sui volti de'suoi Angeli, de' suoi Santi, de'suoi Martiri splende una grazia, un affetto divino, una varietà portentosa di sentimenti, che abbraccia tutti i gradi di poesia, che può esprimere la fisonomia umana. Uno dei più affettuosi e ispirati suoi dipinti è quello rappresentante l'*Orazione nell'Orto*. Il sereno del cielo e la letizia degli alberi fiorenti rattempera lo spavento della meditante agonia, e par che rammenti come la morte del giusto, avvenuta nel tempo quando il cielo e la terra sorridono, prometta ai redenti un grande anno novello. In nessuna delle *Orazioni nell'Orto*, viste da occhio umano, s'aprono fiori, nè la primavera si sente: tanto è vero che le più semplici imagini sono sovente le più peregrine, e che a bene scorgere le minime cose giova contemplarle dall'alto (1).

Altro capolavoro dell'Angelico, di rara, anzi nuova bellezza, è una tavola che ammirasi nella Galleria degli Ufficii a Firenze, la quale rappresenta l' incoronazione di Maria nel cielo. Schiera bipartita di santi occupa i lati con sì varii atteggiamenti e diverse arie di teste, ch'è uno stupore come concordino tutte a

(1) Il Pussino dipinse un Cristo nel Monte Oliveto, con mirabile intendimento. La tela figura Gesù, svenuto appiè d'una croce che gli appariva all'anima nel momento che sudò sangue, e il pittore la rese visibile, incarnando nel vero la meditazione divina. Un angelo si fa a sollevarlo da terra: il suo volto è mesto, tenendo fiso, come in doloroso spavento, l'occhio alla croce. Concetto sublime e nuovo fra quanti ritrassero quest'episodio della Passione.

chiarire un'estasi comune di compiacenza tenera, soave, rispettosa, in mirar nella sublime sfera tra cori angelici la Madre di Gesù glorificata. Da ciascuno di quei cento volti traspare una qualche virtù: le Sante son tipo di dolcezza, di modestia, d'amabile serenità, di pio raccoglimento. I Santi fan manifesta l'operosa carità dello zelo che li accende, dell'ascetica abnegazione che li rese cari a Dio. « Quegli spiriti beati, (esclama Giorgio Vasari, non ostante che fosse troppo ossequente all'antico e inchinasse al sensualismo) non possono essere in cielo altrimenti.. ; chè non solo son vivi, e con arie delicate e dolci, ma tutto il colorito di quell'opera pare che sia di mano d'un angelo. . . Io per me posso con verità affermare che non veggio mai quest'opera, che non mi paia cosa nuova e non ne parta mai sazio (1). » L'espressione morale, misteriosa, sublime intuizione dei sommi artisti, niuno seppe fermarla e rappresentarla meglio di questo divino pittore!

L'Angelico non vide nella pittura se non un mezzo di unirsi a Dio; e però l'arte non era altra cosa per lui se non la formola prediletta che esprime gli atti di fede, di speranza, di carità. Affinchè l'opera sua non fosse indegna dello scopo, non dava giammai mano al lavoro senza aver prima pregato ed implorata l'assistenza del Cielo, e quando una voce interna lo avvertiva essere già stata esaudita la sua preghiera. E tanto era ardente in lui lo spirito cristiano, col quale si consacrava al dipingere, che rimaneva ginocchioni per tutto il tempo adoperato a colorare Gesù o la Vergine: ed ogni qual volta dipingeva Gesù Cristo sulla croce, le lagrime gli sgorgavano abbondanti dagli occhi, quasi avesse assistito all'ultima scena della Passione sul Calvario. A sentimento sì reale e profondo conviene soltanto attribuire l'espressione patetica che seppe infondere nei diversi personaggi, testimoni della crocifissione, o della deposizione di Croce, o del santo

(1) Vasari, Vita di Frate Giovanni Angelico da Fiesole.

Seppellimento. Per sì fatta maniera parevagli sacra l'arte, che ne venerava i prodotti, usciti dalle sue mani, come il frutto d'una ispirazione più elevata del suo stesso sentire; ed aveva per costume di non ritoccare, nè racconciar mai nessuna delle sue dipinture, sì invece lasciavale come erano venute di primo getto, credendo (com'egli diceva) che *tal fosse la volontà di Dio!* Raffaello Borghini, contemplando le sue imagini, e quell'aria di sorriso celestiale, che trascina, insiem collo sguardo, il cuore, lo disse il *Pittore del Paradiso* (1).

Nè tralasciò egli, temprato a pietà sì tenera e profonda, degno per ciò di comprendere la vita di lui che riformò il mondo per mezzo della povertà, di sacrargli il suo pennello. In varie maniere egli si piacque dipingere il Serafino d'Assisi; ma stupenda soprattutto è la tavola in cui vedonsi s. Domenico e s. Francesco che si abbracciano, esistente nel museo imperiale di Berlino. I volti de'due santi esprimono l' interna letizia e un affetto al tutto celeste.

A quel paradisiaco ideale educò il suo genio Benozzo Gozzoli, discepolo prediletto dell'Angelico: il quale, come il maestro, amava anch'egli quei pii soggetti, che san trovare sì bene le vie del cuore. La Madonna che adora il Bambino, l'Annunziazione e l'Assunzione al Cielo, che a Firenze si ammirano nella cappella del palazzo Riccardi, e i fatti di s. Francesco in Assisi, non che le maraviglie che ti si schierano dinanzi nel Camposanto pisano son lavori che raggiungono il lirico misticismo. V'ha gruppi d'Angeli, ai quali, per essere propriamente in Paradiso, manca solo il mover delle ali al suono dell'eterna armonia. Onde bene è vero che il misticismo è alla pittura ciò che alla psicologia è l'estasi.

Raffaello ed altri insigni maestri trassero nelle loro opere ispirazioni ai dipinti di Benozzo.

(1) Vi sono a Firenze, nella collezione dell'Accademia di Belle Arti, due quadri consimili, di sufficienti dimensioni: nel primo di essi Giuseppe d'Arimatea mostra ad un altro personaggio i chiodi insanguinati che forarono le mani ed i piedi del Redentore. Questo tristo movimento esprime meglio che non faccia la pagina più eloquente della Messiade del Klopstok.

Ma donde Giunta Pisano, e Cimabue, e Giotto, e Frate Angelico, e Benozzo Gozzoli, e Guido Sanese, fondatori e nobile vanto della scuola toscana, donde trassero quelle visioni celesti, quelle imagini tutte gioventù, innocenza e candore? Dove in quei tempi di risse e di guerre, dove andarono a cercare quei visi di Angeli, di Vergini, di giovani Santi? Nei sacri silenzi dei templi e dei conventi, alle cui porte moriva lo strepito della guerra civile, ed in quelle vecchie famiglie, di cui i Villani e Riccobaldo dipingono nelle loro cronache, e Leon Battista nel suo *Padre di famiglia*, i semplici e sobrii costumi. La fede dunque in Dio, nella purezza dei costumi e nella grandezza della patria era fonte d'ispirazione a quei sommi che crearono miracoli nell'arte.

Nè può andare disgiunto dall'alta schiera della scuola toscana Luca Signorelli da Cortona, che eternò co'suoi freschi le pareti della cattedrale di Orvieto, e fu uno de'più forti interpreti dell'ideale religioso. In Perugia condusse una stupenda tavola, rappresentante la *Madonna con parecchi santi ed un angelo che accorda il liuto:* la qual tavola vedesi nel duomo, nella cappella di S. Onofrio. In Cortona, fra le altre opere dipinse un *Cristo morto* con piccole figure bellissime e finamente condotte, nel gradino che trovasi nel coro della cattedrale, in un con un' altra tavola rappresentante *Cristo che comunica gli Apostoli,* e *Giuda, dal volto fosco, che si mette l'ostia in iscarsella.* Altri due dipinti di questo insigne artefice trovansi nella chiesa del Gesù della sua medesima città natale: uno rappresenta l'*Adorazione de'pastori con tre angeli che cantano;* l'altro la *Concezione di Maria Vergine.* Nella Galleria degli Uffizii a Firenze ammiransi pure del Signorelli l'*Annunziazione,* la *Natività* e l'*Adorazione de'Magi* I quali dipinti, condotti con verità di disegno e di colorito, raggiungono l'ideale estetico nel ciclo religioso per l'atteggiamento e bellezza delle figure, per le forme elette e per la purità degli affetti che spirano dai loro volti

Il Borghini loda a cielo nel *Riposo* le opere del suo pennello.

Dopo questi massimi creatori della nuova scuola, che tutti improntarono le loro tavole e i loro marmi delle idee sante e umanitarie, della fede ne'divini Misteri e della rigenerazion della patria, sorsero alquanto più tardi altri creatori possenti di nuove scuole, che seppero, come i primi, ritrovare ed esprimere nelle loro opere l'affetto e l'ideale cristiano. Fra questi vediamo elevarsi a somma altezza Pietro Vannucci di città della Pieve, detto il Perugino per la sua lunga dimora in quella città. D'indole schietta idoleggiò di buon' ora nella vergine mente le ispirazioni religiose; e vedendole con affetto attuate dai modesti pittori dell'Umbria, ove eran calde le memorie dell'umile Poverello d'Assisi, si dette animoso a salire la più difficile scala dell'arte, quella che guida ad estrinsecare il pensiero cristiano Così giovanetto, meditò sulle caste opere di Benozzo Gozzoli, l'allievo favorito dell'Angelico: su quelle di Antonio e Niccolò da Foligno, sulle altre di Fiorenzo di Lorenzo, tutti pittori allevati nell'Umbria, o che molto vi lavorarono, i quali manifestano la diretta lor derivazione da Giotto e dall'Angelico.

Lo studio di questi grandi e quello anzi tutto della natura fecero del Perugino un genio creatore, che rivelò ne' freschi e nelle molte sue tavole. Ne' quali lavori rivaleggiò co'Trecentisti ne'tipi de'suoi Santi, gravi e soavissimi, cui però diede maggior verità di forme, più caldo colorito, un fulgore, una lucentezza, un fuoco, fino allora ignoti ai Fiorentini. Spiccò le figure sui tondi di bellissimo azzurro, allietò di ben ondeggiate linee il paese; ond'egli aggrandì la via segnata da' Trecentisti, senza perdere la santità delle espressioni. E queste maraviglie rivelansi nelle creazioni del suo pennello, ne' freschi in s. Francesco di Perugia, che rappresentano fatti della vita di s. Bernardino. Il *Deposto di Croce*, che dipinse per le monache di S.ª Chiara, e che or trovasi nel palazzo Pitti a Firenze, è sì caldo

di sentimento cristiano, sì vago di colorito, che persino il Vasari, a lui spesso ostile, confessò esser questa un'opera eccellente. A Firenze condusse parecchie tavole ed alcuni freschi stupendi; fra le quali dipinture notasi nel monastero di Santa Maria Maddalena de'Pazzi *Nostra Donna fra alcuni Santi*, che vien giudicata il suo capolavoro. A Perugia, nella chiesa di S. Agostino dipinse una tavola, rappresentante l'*Adorazione de'Pastori*, uno de'quali, vinto da fede e giubilo maggiore, modula sulla piva un dolce suono, che i suoi compagni ascoltano riverenti cogli sguardi fissi nel divino Infante. A quel suono gli angeli scesi nella beata grotta intuonano un canto, unisono concento di melodia terrena e celeste. Pensiero nuovo e delicatissimo, che un profondo sentimento religioso seppe ispirare a questo grande artista. L'*Adorazione de'Magi* che mirasi in Santa Maria Nuova, nella medesima città, è del pari pregevole per dolcezza di tipi e per fulgor di colorito.

Nella Cappella Sistina, eternata dal genio di Michelangelo, vi hanno due suoi freschi, uno de'quali figura il *Battesimo di Cristo* e l'altro *S. Pietro che riceve le chiavi*.

Altro gran numero di dipinti egli condusse a Perugia ed a Roma, senza dire di molti che adornano le chiese e le gallerie nostrane e straniere. Cennerò solo gli affreschi della sala del Cambio di Perugia, ch'egli colorò in compagnia de' suoi allievi, e dove dipinse un misto di composizioni mitologiche, storiche e sacre, che solo il classicismo, imposto a quei dì dalla letteratura, vale a giustificare dal lato dell' invenzione. Vi sono, divisi in acconci spartimenti, i sette pianeti, tirati su carri da diversi animali; vi sono i principali grandi uomini di Grecia e di Roma, i maggiori Profeti, le sette Sibille, e per ultimo una mirabile Resurrezione di Cristo, ed una palina ad olio, rappresentante il Battista fra varii Santi. Ne' quali lavori egli si rese impareggiabile per la beltà delle teste, per grazia nelle movenze, per purità nel disegno e soavità e

dolcezza nel colorito. Pregi unici che lo resero antesignano e fondatore della scuola romana. Ma il maggior suo vanto è l'essere stato maestro a Raffaello!...

Raffaello, sacerdote nella maestà della prima rivelazione, fu genio trascendentale, concesso al mondo perchè l' uomo conoscesse la grandezza della sua specie. Ei trasse le ispirazioni dal cielo, e le incarnò sul volto delle sue Vergini, divine per santità d'affetti, per caste e intemerate gioie. Ma la grazia, che fu propria di Raffaello, seppe singolarmente divinare la grazia di Maria, ch' ei ritrasse guidato da un ideale che non è terreno. La Scuola di Atene, le Sibille, i Profeti, la Madonna di Foligno, la Madonna della Seggiola, la Sacra Famiglia, l'Angelo che libera s. Pietro dal carcere, la Santa Cecilia, la Galatea, i freschi delle Logge Vaticane sono opere famose che gli meritarono il nome di Omero della pittura, ed anche più propriamente quel di Virgilio, per la correzione, la grazia, l'eleganza, la dolcezza, il vigore, l' ideale che si abbellano e rendono perfette ed uniche le sue tavole. Famosa del pari è una tavola, ch'egli condusse con alto magistero pel monastero di Monteoliveto in Palermo, detto Santa Maria dello Spasimo. Ritrae questo dipinto Gesù che sale al Calvario e cade sotto il peso della Croce, con a fianco i carnefici, che inveiscono in atto fiero e selvaggio. Miransi le Marie piangenti, ed altre figure, atteggiate a pietà profonda. Scena di tanto strazio desta nei riguardanti un senso di santo dolore. Questa mirabile tavola, nota sotto il nome dello *Spasimo*, fu da Filippo IV fatta togliere segretamente dal monastero di Palermo, e trasportare in Ispagna, dove adorna la galleria Reale di Madrid.

Ma quello che esaltar doveva il principe dell' arte italiana al cospetto del mondo era la *Trasfigurazione.* Sul monte Tabor, Cristo librato in aria manda intorno al suo corpo, di fattura veramente divina, una luce che si riflette vivissima sui profeti, librati in aria pur essi ai lati di Lui, e sugli Apostoli, riverenti ed atto-

niti del miracolo; specialmente su s. Giovanni, che si fa schermo della mano agli occhi abbagliati. E quella luce si dilata largamente intorno sulla natura serenata e in pace, e si riflette sopra moltitudine di gente, ch'è giù alle falde, in varii atteggiamenti. Tra gli spettatori v'è un ossesso, cogli occhi stralunati e in su, mal fermo della persona: parecchi lo guardano fisamente pietosi; altri accennano in alto a confidare in Gesù, sceso che sarà dal monte. V'è una donna dalle forme robuste, nella quale il pittore foggia belle linee di contorno, con una compiacenza forse un po' troppo sensuale: la Fornarina gli stava da per tutto nel pensiero.

Per questa maravigliosa tavola, e per le altre sue opere immortali, confermò a Roma il nome di città eterna. Nel quale ultimo lavoro, la *Trasfigurazione*, trasfusasi tutta l'anima del giovane artista, il suo corpo rimanea conquiso dalla potenza del sentimento; imperocchè il fuoco del genio aveva arso e divorato la fragile argilla.

Nel divin Raffaello si personificò l'età del rinascimento nell'arte.

Due altri sovrani intelletti eransi levati a somma altezza nello stesso secolo, disciplinati alla scuola cristiana; i quali per vie diverse, e da altri non ancor praticate, doveano svolgere ed incarnare nelle opere del genio la grazia e la fede divina e le caste aspirazioni dell'anima: sì che con Raffaello formar doveano la triade dell'arte grande. Il primo, nell'ordine cronologico, fu Leonardo da Vinci, astro fulgidissimo della scuola Toscana, e primo luminare della Lombarda. Fu uomo universale, precursore di Galileo, scrittore insigne di scienza e di arte; il quale nell'eccellenza del disegno rivaleggiò ad ugual pericolo con Michelangelo. Fornito d'un ingegno gagliardissimo, atto ad ogni perfezione, e pieno il petto della maggiore e migliore filosofia, e di tutte le scienze umane, che ai prodotti del bello dàn valore e perfezione, si fece fra gli artisti, come Dante fra i poeti, per il primo a investigar

la natura universalmente; e come Dante, non restava mai alle sole apparenze dell'arte, ma a traverso delle forme e degli atteggiamenti rivelava gl'intimi affetti e gl'impeti dell'anima possenti. Instancabile in sì fatto studio, trovò una nuova maniera di bellezza coll'espressione del desiderio negli occhi e con un certo serpeggiare di labbra, composte a inusitati sorrisi. Le Madonne di questo grande artefice, che traggono l' ammirazione universale nelle chiese e nelle pinacoteche delle città più cospicue d'Europa, e nelle gallerie de'Patrizi romani, non che le altre a Vaprio, a Firenze, a Milano, splendono per la squisita bellezza e per la grazia verginale de' volti, per la soavità dell'Infante, per la varietà degli affetti e delle pose. La *Madonna del Bassorilievo* a Vienna, così altamente bella, dignitosa e dolcemente mesta, coi bambini Gesù e Giovanni, e con due santi estatici, dimostra quant'egli meditasse a far pensare le sue figure, come ciascuno in dati momenti suol pensare.

Per le quali tavole ed affreschi crebbe a gran segno la fama di Leonardo: ma il *Cenacolo*, frescato nel Monastero delle Grazie a Milano, è l'espressione più perfetta della pittura religiosa italiana. Il diverso atteggiamento degli Apostoli manifesta al vivo gli affetti varii che s'agitano nelle loro anime, alle parole del Maestro: *Uno di voi mi tradirà*. Il volto poi di Gesù è cosa tutta celeste, in cui le forme umane velano appena la divinità. L' artista conobbe che per rendere sensibile il bello morale del Nazzareno era duopo che primo se ne formasse nella mente il tipo ideale; poscia cercare in natura quelle linee, quelle forme, quell' aria, quel colorito che meglio armonizzassero colle sublimi idee che gli stavano nell'anima: e ciò per dar vita a quanto nell'ardente imaginazione ebbe egli veduto. Infatti, come nella testa del Giove Olimpico spira tutta la magnanimità, la forza, il valore degli antichi tempi di Grecia; così nella testa del Redentore di Leonardo tutta si sente la soave divinità del Vangelo. Magnifico nella

cospicua dignità de' suoi personaggi, possente per l'efficacia del colorito, con esecuzione finita, amorosa, pensosa, significò i lampi della coscienza, i reconditi pensieri, la grandezza dei sentimenti e fin quasi le pulsazioni del cuore. *Cenacoli* ritrassero ancora Giotto e il Ghirlandaio; ma quello del monastero delle Grazie li vince di gran lunga in bellezza, per tutti quei pregi che fan grande ed eterna l'arte. Con l'unico *Cenacolo* Leonardo riuscì il più degno precursore di Raffaello.

L'altro intelletto eminente fu Michelangelo Buonarroti, il Medio Evo personificato nell'anima d'un gigante; elogio sublime della specie umana, che l' Omero ferrarese chiama *Angel Divino*. In lui si unirono pregi tanti, capaci ad illustrare più generazioni: il genio gli si trasfuse nella mente, l'agitò, l'infiammò e trasportolla a portenti di nuova maraviglia, trasformando il marmo in pensiero. Imperocchè egli vide la sua idea entro i marmi, e da quelli la levò prepotentemente, novello Giove che fece scaturire le forme e l' anima dalle pietre. Erede dello spirito di Dante, ne indusse nelle arti la forza e la terribilità e, conscio della sua potenza, si spedì dalle vie dell'altrui imitazione, e in tutto vagheggiò e colse l'originalità. Arbitrio ad esso solo concesso, si lanciò di là d'ogni termine e signoreggiò l'arte da uno scoglio inaccessibile. Egli, creatore delle difficoltà per la gloria di superarle, si pose a cimenti ad ogni altro superiori, e rispose alla profanazione dei pedanti col Mosè, cui diè l' aspetto e la maestà di legislatore terribile e divino; colla Cupola Vaticana, che lanciata a smisurata altezza sta quasi tributo al cielo della natura e dell' arte. Ma più che con questi prodigi egli si elevò colle tremende scene del finale Giudizio, che ti empiono di terrore alla vista de'sepolcri aperti, da cui sorgono i defunti al suono delle misteriose trombe; all'aspetto severo dell' eterno Giudice, e a quello esterrefatto e pallido de' reprobi che giù precipitano negli abissi; onde la nota del *dies*

irae domina in ogni sua parte. Dante fu pure per Michelangelo fonte d'ispirazione: come nel *Poema sacro*, vedi anche qui demoni che tormentano i dannati: qui pure Caronte, che batte col remo qualunque delle anime *s'adagia* ad entrarvi. Questo fresco grandioso, che empì di maraviglia il mondo, indusse Raffaello a lasciar la prima maniera e a ricercare nella natura nuovi ideali. Le altre pitture della volta e de' lati della Cappella Sistina, tolte all'Antico e al Nuovo Testamento, segnano, al pari dell'Universale Giudizio, il punto massimo della grande elevazione ed originalità del genio; ed è impossibile contemplarle senza esser compresi di stupore e di riverenza. Sommo in quattro arti dell' ispirazione, gareggiò solo con sè medesimo. Dalla sua audacia rifuggirono le Grazie, l'arte sbigottita si ritrasse, ed egli, superate le sommità dell'umano ingegno, lasciò un nome che esprime una intelligenza divina.

Nè solo nel grandioso e nel sublime si elevò Michelangelo, ma espresse anche con somma bellezza gli affetti santi e teneri dell'anima, atteggiando i volti e le movenze delle sue figure al più puro ideale cristiano. E ben lo attestano il gruppo in marmo della *Pietà* che vedesi nel S. Pietro in Vaticano, che ispira veramente pietà e induce al pianto: il *Deposto di Croce*, che lavorò per la Chiesa di S.ª Chiara in Borgo San Sepolcro, forse il più pregevole e studiato fra'suoi dipinti: non che il cartone dell'*Annunziata*, che condusse in colori Marcello Venusti, suo discepolo (1), in cui la purezza, la verecondia e il candore della Vergine toccano il supremo grado dell'arte, purificando la mente e il cuore de'riguardanti.

Ma la gloria maggiore di questi tre genii, Raffaello, Leonardo e Michelangelo, è riposta nell' avere maravigliosamente espresso, e meglio che gli altri grandi di tutte le epoche della pittura, i due maggiori e più eletti tipi dell'arte cristiana, Gesù e la Vergine, che sono il grado supremo della bellezza morale. Di que-

(1) Tal dipinto vedesi nella chiesa della Pace, in Roma.

sti ideali ebbero certo ad avere comune l'intuito; come se si fossero intesi a confermare e commentare con nota unisona il detto di Platone: « il bello non si conosce, se non da quegli che è bello. »

Sorse in questo medesimo secolo un altro genio potente, Antonio Allegri, detto dalla sua patria il *Correggio*, capo della scuola Lombarda. Ne' suoi dipinti a fresco e ad olio eccelse per elevatezza e bellezza di concetti, per venustà di forme e per magia del chiaroscuro e del colorito, fuso e brillante, quasi fosse smalto, di maniera che i lumi hanno un lucido e le ombre una trasparenza, da cercarsi invano in altro pennello contemporaneo. Nella galleria di Dresda ammiransi due suoi dipinti famosi, la *Notte* che rappresenta la nascita di Cristo, in cui la luce che raggia dal Bambino illumina tutto il quadro; magistero non da altri fin allora pensato che da Raffaello: e la *Maddalena leggente*, capolavoro per intonazione, forza e verità di chiaroscuro. Mirabile è ancora il *S. Girolamo*, nella galleria di Parma, gemma unica per freschezza di luce, per tondeggiamento di parti, per armonia, per trasparenza d'ombre, per verità e bellezza nel disegno, in particolare delle teste, girate bene e con giuste proporzioni. Del quale dipinto scriveva Ludovico Caracci, che non lo baratterebbe con la *Santa Cecilia* di Raffaello. Fra i suoi freschi ha pregi eminenti quello della cupola della chiesa di S. Giovanni in Parma, ove l'Evangelista è rappresentato in un momento di estasi, dinanzi al Salvatore che gli apparisce circondato dai discepoli, dagli Apostoli e da cori d' Angeli: opera magnifica per armonia di sentimenti, per bellezza di colore e di chiaroscuro. Ma superiore al *S. Giovanni* è l'altro suo fresco nella cupola della cattedrale, figurante l'*Assunzione* della *Vergine* al cielo. Nella parte superiore vi ha una folla innumerevole di teste di Cherubini, poi d'Arcangeli ad ali spiegate: indi Santi, poi Apostoli che assistono al trionfo di Lei, cui dissero beata fra tutte le generazioni. I cieli si aprono, e Gabriele

discende per riceverla, altri Arcangeli la sostengono e l'accompagnano, e quale di essi suona, quale canta o danza o schiara la scena con fuochi e profumi. E in tutti quei volti vi è tale una gioia, un che di festivo, di ilare, di vivace; tanto la luce va diffondendosi serpeggiando su tutta la scena, che si sente come un'insolita letizia nel considerare questo fresco, non ostante i guasti subìti dal tempo. Infonde all' anima un alto sentimento religioso la bellezza vereconda e maestosa della Vergine; come del pari ti allegrano i volti dei Cherubini, che sorridono con tanta naturalezza da forzare i riguardanti a sorridere con essi. Uno spirito di paradiso aleggia nell'insieme di questo maraviglioso concetto dell'Assunzione di Maria, glorificata dagli Angeli.

Fra gli altri dipinti d' ispirazion religiosa di questo insigne pittore è di sovrana bellezza la *Madonna del San Francesco*, che mirasi nella R. Galleria di Dresda. Sorge la S.ª Vergine col Bambino su trono maestoso, appiè del quale il santo d'Assisi in ginocchi leva estatico il volto a contemplarla. A lui pietosa china lo sguardo e tende la mano la Madre di Dio come ad assicurarlo di celesti favori. Dall'altro canto v'è il Battista, ed a lui da lato una santa che leva pure alla Vergine il volto, assorta in divine contemplazioni.

La pittura, salita per Michelangelo al sommo del grandioso, per Raffaello al più alto grado di espressione e di grazia naturale, per Tiziano ai più veri toni del colorito, ebbe dal Correggio un complesso di eccellenza che la perfezionò. A Parma dopo le due cupole, che sono le più splendide testimonianze di questo valoroso artista, si ammirano gli affreschi nel monastero di S. *Paolo*, già divulgati per una serie d'intagli in rame di egregi artisti.

Meritò il Correggio il titolo di *Divino*, e s' interza, per universale giudizio, con Raffaello e Tiziano a comporre il grande triumvirato pittorico, per cui l' Italia venne in possesso del primato nelle arti del disegno sopra tutte le moderne nazioni.

Contemporaneo di questi grandi maestri Tiziano Vecellio, il più eminente genio della veneta scuola, fondata da Gian Bellino, ispirandosi all'ideale cristiano, creava nuovi miracoli nell'arte. Fra'suoi dipinti religiosi, l'*Assunzione di Maria*, che dipinse per la chiesa dei *Frari* a Venezia e che oggi trovasi nella sala dell' Accademia, è insigne lavoro, che lo innalzò al disopra d'ogni competitore. In questo dipinto rappresentò l'Assunzione della Vergine con tanta maravigliosa bellezza, quasi l'avesse in una eterea visione contemplata fra la luce e l'azzurro del firmamento levarsi a volo sublime. Schiere di angeli la circondano, e quasi mistica scala dalla terra si prolungano fino al cielo, ad accompagnarne festanti il transito glorioso. La faccia di Lei, raggiante di beata felicità, è in alto, collo sguardo fiso all'Eterno Padre, che l'attende fra cori angelici ad accoglierla nel Paradiso. Giù sono aggruppati gli Apostoli, estasiati pel nuovo prodigio. La severità del disegno, gli affetti e gli atteggiamenti di maraviglia e di fede, che dipingonsi sui loro volti, si riflettono nell'animo nostro e ci fan quasi assistere al gran mistero dell'Assunzione di Maria nel cielo.

E a qual grado di eccellenza non si levò egli nell'*Annunziata*, che dipinse per l'imperatrice Isabella? La Vergine, adorata e consolata dal saluto dell'Angelo, ha tale modestia e candore, da infondere ai riguardanti pace e riverenza profonda. Gabriele, empiendo ogni cosa di lume, e rifulgendo nella casa con nuova luce, s'inchina sì dolcemente e in atto di ossequio, che ci sforza a credere che così si presentasse a Maria. Egli ha la maestà celeste nel volto, e la sua testa è girata dalla modestia, mentre la gravità gli abbassa soavemente gli occhi. La veste sottile di drappo giallo, non impacciando la semplicità dell'involgersi, cela tutto l'ignudo senza asconderne punto, e pare che la zona di che è succinto scherzi colle aure della nascente primavera. Belle sono le sue ali per morbidezza e verità, nè credo si possano agguagliare ad altre; e la bocca che pronunziò il saluto pare che ripeta in angeliche note: *Ave*. Il giglio

poi che porta nella sinistra mano odora e risplende di candore inusitato. Lo Spirito Santo è circondato dai lampi della sua gloria, e fa vedere il battere delle penne: tanto somiglia la colomba da cui ha preso le forme. Stupendo è il fondo del quadro: l'occhio si abbaglia nel lume folgorante, che esce dai raggi del Paradiso, donde vengono gli angeli, adagiati in diverse attitudini su candide nuvole lucenti; e l' arco celeste che attraversa l'aria del paese, scoperto dall'albòre dell' aurora, è più vero di quello che ci si mostra dopo la pioggia in sulla sera. Vi è nell'intero dipinto un'armonia, un afflato di bellezza nuova e peregrina, ispirata al più profondo sentimento religioso.

Lo Sponsalizio di S.ª Caterina, che è nella Galleria Palatina di Firenze, è quadro di delicata bellezza, per l'affetto celeste ond' è rapito il volto della Santa, in contemplare lo sposo divino.

Lavori di eletta ispirazione cristiana sono parimente le *Allegorie della Religione*, e massime quella della *SS. Trinità*, che accoglie la famiglia dell'Imperatore Carlo V, per le preghiere della Beata Vergine e degli Angeli, che abbellano oggi l'Escuriale. Nel *Martirio di s. Lorenzo*, nella *Maddalena Penitente*, nel *s. Pietro martire*, egli mostrò l'eccellenza del suo genio. Ma sopra tutto nella *Presentazione di Maria al Tempio*, per la grazia soave e celestiale della Vergine, e per la varietà di ben oltre quaranta figure con maravigliosa naturalezza ed eccellenza d'arte disposte; non che in quella *Cena* sì famosa, ch' egli diceva il migliore de' suoi dipinti, splende in tutta la sua bellezza il più puro sentimento religioso, che lo rese incomparabile.

E del pari che nelle dipinture di argomento cristiano, ei fu grande nelle storiche e nelle mitologiche, in cui la vita degli affetti e il magistero delle linee e delle pose rivela l'opera di quella mano medesima che condusse con celeste ispirazione l'*Annunziata* e l'*Assunzione di Maria*, la *Cena famosa* e gli altri prodigi del suo pennello. La *Danae*, che eseguì per commissione del Duca

Ottavio Farnese, è lavoro degno di stare a confronto colle più grandi creazioni di Michelangelo. Il *Trionfo d'Amore* ed i famosi *Baccanali*, che dipinse per Alfonso d' Este duca di Ferrara, un secolo dopo Annibale Caracci li giudicò i primi quadri del mondo.

In tutti i suoi dipinti questo immenso colosso, nelle sue ispirazioni originale, derivò l'accuratezza del fare dalla scuola del limpido finito di Giambellino, e trasse la larga maniera dallo stile nobile, vivo e succoso di Giorgione.

Fra i molti capolavori che abbellano l'accademia di Venezia, ammirasi la *Presentazione al tempio* di Vittore Carpaccio, uno de'grandi di quella gloriosa scuola. La Vergine presenta Gesù bambino al sommo sacerdote Simeone: due sante donne stanno alle spalle di Maria; due santi a quelle del venerando vegliardo, dalla barba fluente. A'piedi tre graziosi fancinlli sonano armoniosi strumenti; ed è tanto naturale il loro atteggiamento, che quasi pare si movano. In questo quadro mirabile il Carpaccio riunisce il sentimento intimo, profondo, e il gusto della magnificenza nella rappresentazione. Magnifica n'è infatti l'architettura, magnifica la veste del gran sacerdote; ricco n'è l'insieme. Come contrasto, è umile, dolce, religioso il sentimento espresso da quegli atteggiamenti e da quelle teste gentili, singolarmente delle donne. nelle quali s' incarna il più puro ideale della grazia, quasi raggio celeste.

Mirabili ispirazioni ebbe ancora il Carpaccio, in cui rappresenta l'incontro di Gioacchino ed Anna, nel volto e nell' atteggiamento della quale effusa è la dolcezza dell'abbracciamento.

Ma l' opera, in cui l' artista seppe raggiungere con pellegrinità di pensiero un' idea sublime, quanto difficile ad essere espressa, è la *S.ª Orsola*, in cui è dipinta la pia vergine dormente. Il volto della santa raccoglie un poema di celesti pensieri; onde non si cessa mai di ammirare in quella figura la grazia pura

ed innocente e quell'aria di volto che mostra di vedere in sogno imagini veramente di Paradiso.

Nè possiamo tacere il nome d'un insigne pittore della scuola toscana, Fra Bartolommeo della Porta. Egli, meditando sul vero, e più sui dipinti di Leonardo da Vinci, cercò i grandiosi e larghi effetti, l'ombrare forte e degradante di Leonardo. I suoi migliori dipinti veggonsi in Lucca. Fra essi primeggia quello di S. Romano, detto la *Madonna della Misericordia*, in cui la Vergine accoglie sotto il manto, tenuto aperto da due angeli, una moltitudine di figure, chi ritte e chi a sedere, le quali affisano gli sguardi nel Cristo, libratosi sulle nuvole, e nell'atto di parlare a que'devoti. Qui è veramente dove Fra Bartolommeo spiega tutta la sua potenza, imperocchè il disegno è corretto ed elegante, l'affaldare de'panni è condotto con sobria castigatezza, l'espressione de'volti soave, calda, vivissima.

Dopo questi illustri fondatori dell'arte sacra italiana, la pittura pareva cominciasse a declinare e a volgere al suo decadimento, per le esagerazioni del Seicento. Se non che sorse un altro ingegno peregrino, che per dolcezza si accostò alla maniera di Raffaello, e tolse il maestoso da Leonardo e la forza da Michelangelo. Questo fu Guido Reni, il quale, allevato alla scuola de' Caracci, fe' tali e sì grandi prodigi nella pittura, che superò, ancor giovanetto, i suoi maestri e destò gelosia nell'animo di Annibale e in quello dell' Albano. Ma, avanzato ancor più nell'arte, si corresse da quel certo artificiale che notavasi nella sua prima maniera; e, respinto quel lume serrato e cadente, ne tenne un altro aperto e vivace: al fiero sostituì il tenero; ai contorni abbuiati surrogò i decisi; mutò le forme comuni e volgari nelle più belle ed elette. La natura gli fu così prodiga de' suoi doni, che ogni volta che si piacque di studiare a fondo il suo soggetto e di cercarne l'ideale, il raggiunse da maestro, specialmente nei sembianti atteggiati a dolore e negli occhi guardanti in alto, in cui operò miracoli. E benchè nei volti di

donne prendesse non di rado a modello la Venere dei Medici e la Niobe, l'una e l'altra tramutava secondo il soavissimo ideale che vagheggiava nell'anima e che gli fu guida anche nelle teste maschili, nelle quali non avviene mai si ravvisi il ritratto. Conciossiachè disciplinato alle nuove dottrine dell'arte, si allontanò dal pensiero greco, e tolse ispirazioni nel puro ideale cristiano.

Ma i monumenti della maggior gloria di Guido sono da cercare nella sua seconda maniera, cioè nel tempo che al gagliardo de' suoi maestri univa quel gentile proprio, e unicamente proprio del suo ingegno rarissimo. E chi può metter dubbio che la sua *Pietà*, quadro che grandeggia nella pinacoteca bolognese, non sia per espressione e magnificenza di arte uno de' più segnalati del mondo? In esso le forme si atteggiano graziosamente severe, ed è insigne soprattutto per gentil malinconia nelle teste. E chi poi, guardando nella stessa sala il quadro della *Strage degl' Innocenti* con tutte quelle commoventissime imagini di fanciulli uccisi e di madri ululanti, potrebbe rimanersi dal gridare: Oh l'immenso pittore che è Guido! Certo innanzi a pochi quadri si prova una commozione tanto viva e da durare nell'anima più lungamente. Non istarò a dire delle altre maraviglie di questo pennello, come la Crocifissione di s. Pietro in Roma, il Miracolo della Manna in Ravenna, la Concezione in Forlì, e in Bologna in casa Zampieri il celebre quadro di s. Pietro e Paolo; i quali debbono sempre riportarsi alla sua bella maniera robusta e ad un tempo ingentilita e ammorbidita dal soavissimo suo genio. Alla qual maniera eziandio (forse più studiata e certamente più addolcita) credo sieno da riferire la Purificazione in Modena, l'Assunta in Genova, e singolarmente il s. Michele nella chiesa dei Cappuccini in Roma, le sembianze del quale sono certo riflesso di quelle del santo Arcangelo nel cielo.

E qui non posso in alcun modo passarmi di rammentare quell'*Aurora*, ch'è nel romano palazzo dei Rospi-

gliosi, fresco di maestosa bellezza, stupendamente intonato. Essa proprio rallegra, come la foriera del dì, con quel dolce, gaio, vivace e leggiadrissimo aspetto: e col roseo d'un cielo purissimo, e coi fiori, l'arte di Guido è in questo fresco, gentil primavera di linee, di colorito, di sentimento. Nè puoi desiderare più spiritoso e disinvolto aggruppamento di figure vaghissime; anzi sei così preso all'incanto di quell'opera (già divulgatissima colla stampa magnifica di Raffaello Morghen), che ti guarderesti di esaminare se nel disegno e ne' movimenti sia tutta quella purgatezza e correzione, che uno scrupoloso maestro vorrebbe. Questo dipinto ha tale un afflato di olimpica bellezza che pare quasi abbia l'autore, con vago magistero, cristianizzato un soggetto mitologico.

Per le quali opere, che eternano il nome di Guido, le Grazie seggono accanto al simulacro della pittura.

E a qual ideale religioso non ispirò il suo genio Domenico Zampieri, detto il *Domenichino*, giudicato dal Pussino e dal Mengs primo pittore dopo Raffaello? Educato alla scuola de' Caracci, e condiscepolo dell'Albano, fu studioso accurato della Natura, onde giunse a delineare gli animi ed a colorire la virtù, non ostante le gonfiezze nelle arti della parola per la scuola del Marini, e nelle arti figurative, per la influenza del Bernini. Grandioso nel disegno, sa manifestare con somma evidenza e perizia gli affetti. Fermo e largo ne' suoi dipinti ad olio apparisce insigne pratico ne'freschi, alcuni de'quali veggonsi in s. Andrea della Valle ed in altre chiese di Roma.

Ma la sua gloria maggiore venir doveagli da altra ispirazione religiosa del suo genio fecondo, la *Comunione di S. Girolamo*, che è nella sala del Vaticano destinata ai capolavori, e grandeggia accanto alla *Trasfigurazione*. Il santo Dottore è presso a morte: sorretto per le braccia, è inginocchiato ignudo su d'umile letto, nel momento che riceve la santa Eucaristia. Il suo corpo è scarno ed accasciato dalla vecchiezza e dalla infer-

mità; ma il suo volto agonizzante, contemplando la particola che gli porge il sacerdote in abiti episcopali, è rianimato dalla fede, in riverenza profonda innanzi al mistero d'amore. E fede e riverenza ispira ai riguardanti, che gli si aggruppano intorno in varii atteggiamenti di pietà: sì possente fu il genio dell'artista in rivelare l'alto sentimento religioso. La correttezza del disegno e della esecuzione, la verità del colorito, la posa delle figure, tutto raccoglimento e pace, ben fecero riputare sì stupendo lavoro degno di stare accanto alla *Trasfigurazione*.

Nè è a tralasciare uno de'restauratori più felici dell'arte in Italia nel secolo XV, Andrea Mantegna, padovano; il primo, secondo il Lomazzo, che nella scuola veneta introdusse l'arte di ben tirare in prospettiva i quadri. I suoi lavori in tavola ed a fresco lo mostrano grande nella purità dei contorni e nella soavità del colorito. Trasse dall'ideale cristiano ispirazioni alte e serene; e ben prova ne sono i suoi dipinti nella cappella d'Innocenzo VIII nel Vaticano, il *S. Marco scrivente il Vangelo*, nella chiesa di Santa Giustina in Padova, e *N. D. della Vittoria*, della quale si abbella il Louvre, nelle cui sale pur si ammirano altri dipinti di questo valoroso artista.

Due altri egregi pittori, seguaci della maniera di Michelangelo, arricchirono il patrimonio dell'arte sacra italiana. Il primo fu Sebastiano del Piombo, che in molti dipinti da lui condotti incarnò con eccellente magistero l'ideale cristiano. Il *Cristo morto*, che vedesi nella chiesa di S. Francesco in Viterbo, è opera egregia per la pietà che ispira il dolore della Madre sul morto Figlio e per la correttezza del disegno e del colorito.

L'altro esimio pittore che seguì la maniera del Buonarroti fu Pietro Campana, autore di quel famoso *Deposto di Croce*, nella Cattedrale di Siviglia, che il Murillo solea guardare ogni giorno, ammiratore profondo

di quel capolavoro, ch'è dei più belli della scuola cristiana.

Nè va taciuto il nome di Luigi Cardi fiorentino, detto il Cigoli, che condusse in varie maniere S. Francesco che riceve le stimate. Seguace in parte della maniera del Correggio, dipinse la *Lapidazione di S. Stefano* che è nel Palazzo Pitti, giudicato meritamente il suo capolavoro. Guardandolo si crederebbe d'aver dinanzi un dipinto di Tiziano o del Palma vecchio: tanta ne è la verità nell'atteggiamento del protomartire e de' suoi lapidatori, non che l'esattezza del disegno e la verità delle tinte.

Del pari che questi sommi il Guercino si elevò ad eminente altezza nel cielo dell'arte, singolarmente religiosa. Ne' suoi innumerevoli dipinti egli mirò a conciliare col suo coraggioso pennello le maniere dei Caracci e quella del Caravaggio; l'una tendente a condurre l'arte sullo studio dell'antico e dei grandi modelli del secolo precedente; l'altra ad imitare soltanto la natura, quale essa si fosse. Vi è nel Louvre un suo dipinto che ritrae s. Francesco rapito in estasi. L'espressione del Santo, nel volto e nell'atteggiamento della persona, è tale che rapisce a sè i cuori de' riguardanti. Ma il suo capolavoro è la Santa Petronilla, uno de'migliori quadri della galleria del Campidoglio, che servì di modello all'insigne mosaico, collocato in uno degli altari della basilica Vaticana. Ne è largo e grandioso il disegno, benissimo disposta la composizione, luminoso il colorito, sapiente il chiaroscuro. Il volto della Santa, che calano nel sepolcro, s' irradia di quella pace celeste, riverbero di quella semplice ed amorosa delle Vergini di Giotto e del beato Angelico.

Il Lanfranco ebbe a dire che la *santa Petronilla* bastava ad atterrire qualunque pittore.

Ma nel poverello d'Assisi, che in nome della carità e della fraternità universale aveva aperto nuovi orizzonti allo spirito ed alle società civili, in lui, scintilla prima rigeneratrice del genio, trovarono ispirazioni fe-

conde quasi tutti i pennelli più insigni de'secoli massimi dell'arte. Giovan Bellino, pittore delle glorie della più gloriosa repubblica, rappresentò spesso s. Francesco nei cari quadretti di cui piacquegli far belle le chiese della sua patria. Nell'Accademia v'ha un dipinto in cui la Vergine è seduta in trono e intorno le stanno s. Luigi, s. Francesco ed altri santi e tre angeli, che suonano a lode di lei strumenti armonici. Questa tavola, sì per la freschezza de'colori, come per la ingenua espressione, può venire a paragone colle più gentili miniature. E' pare che l'anima del vecchio pregustasse la celeste beatitudine quando dipingeva quelle maravigliose teste. La Vergine non ha dinanzi a S. Francesco quell'aria malinconica, che amava darle questo insigne artista; non è più la Madre de'sette dolori, ma la fonte di letizia Sì pura è la pace e il sorriso paradisiaco sul volto di Lei, da stare arditamente fra le più belle della mistica scuola dell'Umbria.

Pur di Giovan Bellino v'ha nella chiesa del Redentore una Vergine in mezzo a S. Francesco e a S. Girolamo. Evvi una bellezza, dice il Rio (1), superiore ad ogni gusto.

La vita del santo Serafico diè pure sublimi ispirazioni a Francesco Francia, tra i più insigni pittori del Cinquecento. Nella pinacoteca di Bologna avvi di sua mano una bellissima Madonna, con S. Francasco, S. Agostino, Santa Monica, S. Sebastiano e un angelo che suona il mandolino.

Anche il Ghirlandaio dedicò il suo pennello al Serafino d'Assisi, dipingendo la vita del Santo in Santa Trinità. Ma la morte dell'umile Poverello è la storia più bella e più affettuosa di tutte, per l'espressione di dolore su' volti de'suoi discepoli, che assistono alla scena pietosa, e su quella del Santo, composto a pace serena e al tutto celeste.

Altri insigni pittori trassero ispirazioni dalla vita dell'umile Poverello; ma il mistero delle *sante stimate*

(1) Rio, Della poesia cristiana nelle sue forme.

fu la fonte più copiosa, onde nacquero i freschi, le tavole e le tele, che traggono e trarranno l'ammirazione universale nelle chiese e nelle pinacoteche d'Italia e d'Europa. Frate Angelico da Fiesole, Benozzo Gozzoli, il Domenichino, il Cigoli, Tiziano, i Caracci, il Guercino, il Ghirlandaio, Paolo Veronesi, Andrea del Sarto, il Francia, Giovan Bellino, e su tutti Guido Reni, che ne fu il migliore interprete, seppero ritrarre in isvariate maniere il Santo, e singolarmente questo commovente miracolo d'amore, innanzi al quale l'anima sospira, prega, piange, langue d'amore ancor essa, rapita all'affetto e alla pietà che ispira il Santo, svenuto in più d'uno di que'dipinti, fra le braccia d'un angelo, che lo sorregge. La parola vien meno, e non sa ridirne le recondite maraviglie; ma l'anima le intende, e non coll'eloquio, ma col senso intimo, che le note di questo poema commovente ed augusto le ispira, sa in alcun modo rivelare a sè stessa sì eteree bellezze (1).

Egregio discepolo del Perugino fu Bernardino Betti, soprannominato il *Pinturicchio*, come egli stesso, per umiltà, si diceva. Venuto presto in fama, non ostante l'avversione del Vasari, perchè non era troppo amico di Michelangelo; si vide allogati molti dipinti in Orvieto, a Perugia, a Spello, ed acquistò tal rinomanza, che il cardinal Francesco Piccolomini, quando ebbe finito di murare la magnifica libreria, unita alla Cattedrale di Siena, chiamò nel 1502 il Pinturicchio ad affrescarne le pareti, volendone a soggetto le principali azioni di suo zio, il celebre Pio II, Enea Silvio Piccolomini. Il Pinturicchio si mise all'opera, e in breve condusse quegli spartimenti, che si ammirano ancora conservatissimi. Il Vasari

(1) Il compito propostomi nel presente lavoro di parlare unicamente di artisti italiani che tolsero ispirazioni all'ideale religioso, ed alla vita penitente e gloriosa del Serafino d'Assisi, mi vieta di far cenno di insigni artisti di straniere nazioni. Non posso però tacere del Murillo, che si levò ad alto segno nelle Spagne; il quale, a simiglianza di Giotto, espresse con sovrano magistero le scene più auguste della vita del Santo Poverello, come ne fanno chiara testimonianza i molti suoi quadri francescani, che abbellano nel Louvre la galleria spagnola.

lo giudica di poca originalità, asserendo di aver tolto i soggetti da parecchi cartoni di Raffaello, allora giovinetto. Sia pure in parte ciò vero, sono pregio dei suoi dipinti la forza di colorito con tanta verità nelle teste, con tanta purezza di faldeggiare nelle pieghe, che solo un grande artista poteva tanto, onde dal consentimento universale è tenuto mirabile il pennello di quelle opere stupende.

Altri lavori del Pinturicchio ammiransi nella cappella Baglioni a Spello; insigni per disegno, per colorito, per pratica del fresco: senza dubbio sono le pitture murali più perfette che possano rinvenirsi dopo « La Disputa del Sacramento » del Sanzio.— L'Annunziazione, che è la principale delle tre storie quivi dipinte, manifesta un pittore di gran genio e d'infinita pratica, nelle quali si mostra superiore a quelle di Siena. Nella stessa Spello egli dipinse per la chiesa de'Minori Conventuali la Madonna in Trono circondata da Angeli e Santi, dipinto preziosissimo per eleganza di contorni, per soavità cristiana di volti, per sceltissimi getti di drapperie.

Onde è da affermare essere stato questo valoroso artista il primo che abbia saputo elevare la forma ad un punto di nobiltà e di correzione, da non dar luogo alla critica più arcigna e difficoltosa.

Un altro peregrino e robusto ingegno sorse poco più tardi, quando le arti subivano l'esagerazione e il gonfio del Seicento, ch'egli corresse in gran parte e modificò nella vasta fantasia del suo genio potente. Egli è Lorenzo Bernini; e ben lo attestano i suoi edifici ed i marmi, che si ammirano in Roma ed in altre metropoli d'Europa. Che se non primeggiò nella pittura, raggiunse un grado eminente nella statuaria. Fra i tanti suoi lavori, merita speciale ricordo il gruppo famoso che vedesi nella chiesa di S.ª Maria della Vittoria in Roma. In esso espresse le estasi divine di S.ª Teresa, rapita a sublimi contemplazioni dello sposo divino. La Santa è svenuta, e come nella quiete d'un sonno profondo, in abbandono a sè stessa, che pare morta: l'occhio mezzo velato è fisso al cielo. Un an-

gelo le è di fronte, con una freccia nella man destra, che dirige al suo cuore. Esala da questo gruppo una mistica fragranza di celesti visioni.

Tempi gloriosi nell' arte eran quelli, ne'quali il genio s'ispirava nella fede, e prendeva da essa ardimento ad opere eccelse. E, quasi nello stesso secolo di Raffaello, di Leonardo, di Michelangelo e di Guido, sorse innumerabile famiglia di pittori sovrani, i quali de'prodotti del loro genio popolarono le chiese, le sale de' grandi e le pinacoteche tutte del mondo. Chi potria ridire di tutti? sol di pochi, e a cenni. E oltre i mentovati, vediamo il Ghirlandaio, che preluse alla terribilità di Michelangelo; e Masaccio, alla cui scuola attinsero l'autore della *Trasfigurazione* e quello del *Finale Giudizio*; e il Francia, di cui Raffaello diceva non aver mai veduto Madonne più vere di quelle ch' egli dipingeva: e Gian Bellino, il più mistico de'veneti pittori, alla cui scuola divennero grandi il Cima e il Carpaccio; ne'quadri religiosi de'quali, belli per freschezza di colorito e correttezza di disegno, i santi, e singolarmente il Cristo e la Vergine, sono tipo in cui raggiunsero un' elevatezza di pensiero piuttosto unica che rara. E quindi il Tintoretto, e Andrea del Sarto, e i Caracci, e lo Squarcione, e l'Albano, e il Pinturicchio, ed altri, fondatori di scuole, e continuatori del pensiero cristiano nell'arte. E questo nuovo concetto ebbe forme veramente poetiche e soavi in Benozzo Gozzoli e e in Gentile da Fabriano: il primo dei quali, col chiaro delle sue tinte e col corretto disegno nella espressione degli affetti; e il secondo, che meritò il titolo di *maestro de' maestri*, e di cui Michelangelo diceva che le sue pitture accordano tanto bene col suo cognome, redarono il lirico misticismo del loro maestro frate Angelico da Fiesole. Nè dalla bella schiera deve andare scompagnato Antonio Solario, che nei freschi di San Severino a Napoli, in cui ritrasse la vita e i miracoli del padre della vita cenobitica, creava un magnifico poema, di cui mena vanto la pittura cristiana. E pur

di bella fama è il Ribera o lo Spagnoletto, che ne'suoi dipinti religiosi rivelò purezza di disegno e profondo sentimento cristiano. E basta, fra i molti, ricordare la *Pietà* nella Certosa di S. Martino, innanzi alla quale è impossibile rattenere le lagrime in mirare la santa Vergine, che geme sull' esanime Figlio, con tanta verità di dolore, che raramente l'arte operò simile prodigio, che al dire di Luca Giordano, sarebbe bastato da solo a mettere un artista in riga coi più famosi. Questi gloriosi uomini colle loro stupende e vergini ispirazioni ricordano i fatti più solenni della religione, le scene più commoventi ed amorose della vita intima, gli avvenimenti più eroici della nostra storia, ed hanno eternato il loro nome con famosi dipinti, con monumenti immortali, con insigni statue di santi e statue equestri. Le quali loro ispirazioni, che grandeggiano nelle città ed abbellano le chiese e le pinacoteche d'Italia e d'Europa, diedero alla nostra classica terra il primato morale e civile sulle nazioni tutte del mondo.

Questi furono i creatori della letteratura e dell'arte italiana; i quali, rigenerati dal nuovo pensiero, le divine verità della Fede e gli affetti e le aspirazioni dell'umana famiglia tradussero con eletto magistero nelle carte, nelle tele, nei marmi e nelle grandiose ed auguste architetture dei templi. Essi, maestri nelle arti tutte del bello, videro nelle loro estasi che la Natura è il trono visibile della magnificenza divina: penetrando col pensiero ne'suoi recessi, e le sue bellezze esteriori contemplando, s'innalzarono per gradi al trono interiore di Dio, da cui scaturì sulle loro anime una luce arcana, dalla quale guidati, piegarono l'arte ad atteggiamenti di nuova e potente bellezza. Ciò non ostante, la natura, potente aiutatrice nelle immense produzioni del genio, coll'affievolirsi del sentimento religioso e patrio, rallentò le sue forze e chiuse i termini dell'arte....

Ma questo male non sarà, la Dio mercè, perenne; quale astro caliginoso, avrà il suo tramonto. La Provvidenza, che ha fatto sanabili le nazioni, non soffrirà che all'arte, la quale è la manifestazione estetica della vita intima, religiosa e sociale di esse, sì nel magistero della parola, sì in quello del disegno, manchi il soffio animatore, che la rese grande ne'periodi massimi del suo splendore. La comparsa dell'Apostolo dell'umiltà e della povertà nel secolo XIII fu faro luminoso che irradiò le intelligenze, aprì nuovi orizzonti al genio e fecondò di vita nuova le lettere e le arti ispirate. All'ombra del tempio d' Assisi l' arte, rigenerata, crebbe vigorosa, e di quivi si diffuse in ogni contrada d'Italia. E Dante, e Cimabue, e Giotto, e Giunta Pisano, e frate Angelico, insiem coll'eletta schiera dei sommi creatori di scuole, che continuarono la tradizione dell'arte santa e grande in Italia, lasciarono nelle loro opere testimonianza della fede ne' divini misteri e della luce che dal cuore del Serafino d'Assisi riverberò su di essi. Laonde col ravvivarsi nei popoli il sentimento religioso ritornerà nelle loro anime più vivo il sentimento della carità e della fratellanza umana: e l'arte, che rivela ed al bene educa la vita della famiglia e della società civile, riaccenderà la sua scintilla alla parola del Verbo divino, fonte inesauribile di nuova e maravigliosa bellezza.

Così all'aura sanatrice del cristianesimo, in cui si rafforza e si purifica l' amor della patria, sorgeranno nuovi giganti a restituire all'arte l'antica sua gloria; ond'essa fu e sarà sempre, in gran parte, la storia della cristiana e della italiana grandezza.

CONCLUSIONE

RIASSUNTO DELL' OPERA

Giunti alla fine de'nostri studii, ci corre l' obbligo di adunare le sparte fila e vedere se tenemmo a diritto segno nella divisione delle materie e nella sintesi di tutto il lavoro: nel quale ci proponemmo delineare tre epoche diverse e tre movimenti del pensiero. Cioè guardare uno stato primitivo, barbaro e di tradizioni pagane nel mondo morale e politico: un'epoca religiosa e di magnanimi sensi civili, e però di restaurazione e di preparamento; e quindi, come necessaria deduzione, un periodo di luce e di civiltà, in cui si appalesano e si svolgono e la rigenerazione politica ed i morali incrementi dell'umana intelligenza.

Quale fosse il concetto di queste tre epoche, noi ci facemmo qui a studiare e delineare. Dopo aver mostrata la prima, epoca di tenebre e di civili e religiosi dissidii, venimmo a rappresentar la seconda, che fu epoca di rigenerazione morale; nella quale la venuta di s. Francesco d' Assisi, in un secolo di guerre fratricide, di scismi, di ferità universale, fu in Italia e nel terren sacro della Chiesa segnacolo di civiltà, faro luminoso di sapienza, amore ed entusiasmo di alti veri e di ideali bellezze: onde per esso si avanzano e si compiono. a bene sostanziale dell' umana famiglia, i destini segnati dalla Provvidenza. Imperocchè la voce della carità e quella potente di pace, che udissi nel secolo XIII, da prima nell' Umbria, e di quivi per le città italiane, fu come limpida aurora, dopo notte procellosa, che dissipò le tenebre della discordia e dell'errore, ed operò, in nome e coll'esempio della povertà, la riforma della Chiesa, coll'autorità della Chiesa, e quella dell'umana società. E ciò senza preparamento

od aiuto d'uomini, ma con moto spontaneo, com'è dei semplici ed accesi del sacro fuoco della carità, che compiono per naturale e quasi inconscio ardore difficili imprese. Infervorato della più alta missione in secolo sì fiero ed iroso, Francesco compì l'immensa opera di pace col farsi mediatore fra le due classi nemiche, vincendo con l'umiltà la superbia dei grandi, con la povertà l'avarizia dei borghesi. E rivolgendo i desiderii umani ai beni che non muoiono, predicava essere il regno di Cristo amore, pace, giustizia e libertà: e diffondea da per ogni dove la luce colla parola e coll'esempio, andando per città e castella chiedendo limosina, mangiando il pane altrui, come fecero gli Apostoli, come fecero Omero, e Dante, e Tasso, e Camoens, e come fecero tutti quei poveri, illustri, ai quali Iddio non diede nè riposo, nè tetto, quaggiù, e che volle erranti e pellegrini per visitare i popoli, sneghittirli, ammaestrarli, fortificarli alla scuola della prova, alla coscienza del vero e del bene sostanziale.

Da ciò è manifesto come il fondatore de' Minoriti, il Santo eminentemente popolare e leggendario, fu vero e generoso amico dell' umana famiglia, gran benefattore d'Italia, sostegno della pericolante Chiesa, una delle più grandi figure della storia religiosa e civile dei popoli.

L'Ordine Serafico, dopo sette secoli d'esistenza, ancor fiorisce e spandesi pel mondo. E se gli alunni di Francesco veggonsi tuttavia in parte fuori delle loro stanze, essi vi vanno già ritornando, richiamati dal voto concorde degli abitanti di città e borgate; perciocchè i loro conventi sono i padiglioni del popolo. Nulla che è buono ed ha per fine supremo la carità può perire; nè dalla sacra terra d'Italia potrà mai cacciarsi in esilio lo spirito del suo gran cittadino, il Poverello d'Assisi, il quale in tempi di tanta fierezza e prepotenza, fattosi banditore dell' umiltà e della fraternità fra tutte le creature, ridestò uno spirito nuovo nella Chiesa e nei popoli, ispirò un nuovo concetto nelle regioni del vero e del bello, e cooperò alacremente a diffondere i germi della moderna civiltà.

NOTE

(NOTA 1, a pag. 98). Quanto fosse innamorato Francesco della virtù della santa povertà lo mostra l'Orazione in lode di lei, che leggesi latinamente fra i suoi opuscoli, e della quale dice l'Ozanam ne' *Poeti Francescani*: « Pigliate tutti quanti i poeti del Medio Evo, e non troverete un canto più ardito, e parole più infocate di questa preghiera del penitente d'Assisi. » Noi la diamo qui recata in italiano, valendoci della elegante versione del P. Frediani.

« Mostrami, o Signore Gesù, le vie della tua dilettissima povertà. Io so che il Vecchio Testamento fu figura del Nuovo. Facesti promessa agli Israeliti di dar loro qualunque luogo avessero calcato co'piedi; e calcare vale avere in dispregio. La povertà tutto calca, dunque di tutto è regina. Pietà di me, o mio dolce Signor Gesù Cristo, pietà di me e della povertà nostra Signora; poichè io per lei languisco di amore, nè ho posa senza di lei: e tu lo sai, o Signore, che me ne innamorasti. Ma ella siede nell' amaritudine, rigettata da tutti; divenuta quasi vedova donna la signora delle nazioni; vile e dispetta la regina delle virtù; seduta nella immondezza si lagna che gli amici suoi l'abbiano dispregiata e le sian divenuti nemici; non più suoi sposi, ma adulteri. Osserva, o Signore Gesù, essere la povertà la regina delle virtù, in quanto che tu, lasciate le sedie degli angeli, scendesti qua giù a disposarti con lei in vincolo di perpetua carità, e generare in lei, di lei e per lei figliuoli perfetti. Ed ella ti fu tanto fedele e indivisa, che fino da quando eri nel seno materno ti offerì i primi suoi omaggi, essendochè ti

piacesse pigliare un piccolissimo corpo. Uscito del seno materno, ti raccolse nel santo presepio e nella stalla: dimorando nel mondo, ti fece sì povero d'ogni cosa, da non aver nemmeno ove posare il tuo capo. Fu al tuo fianco quando uscisti a guerreggiare la guerra del nostro riscatto; e sempre nel doloroso combattimento ti facea da scudiere. Si dilungarono da te i tuoi discepoli, negarono il nome tuo; ma ella non si dipartì però da te, e col corteggio de' suoi principi t'accompagnò da per tutto. Anzi laddove la Madre tua (la quale pur tanto t'amava e teco pativa) non potè, per l'altezza della Croce, arrivare a toccarti, la povertà nostra Signora, con tutti i suoi disagi, piccola e carissima abitazione tua, più fortemente che mai si strinse nei tuoi abbracciamenti e più intimamente si congiunse con teco (1). E però non badò nè a polire, nè a bene acconciare la croce; e nemmeno pensò, come credesi, a fabbricare tanti chiodi che bastassero, nè gli forbì, ma ne apprestò per compiere il tuo supplizio tre soli, rozzi e scabri e spuntati. E quando morivi di sete, ella, sposa fedele, ti si accostò premurosa, nè ti consentì pure un sorso d'acqua; ma ti mescè, per mano degli empi satelliti, una bevanda tanto amara, che, non che beverla, potesti appena assaggiarla. E così negli stretti amplessi di questa sposa rendesti lo spirito. Ma la sposa fedele neppur nell'esequie ti abbandonò; nè volle cosa nel sepolcro, nè unguenti, nè lenzuoli, se non avuti in prestanza. E neanche la sposa santissima mancò al tuo risorgimento; poichè, uscendo tu glorioso dal sepolcro negli abbracciamenti di lei, ivi lasciasti ogni cosa che t'era stata data ad usare. Lei trasportasti teco nel cielo, lasciando ai mondani tutte le cose del mondo. E allora alla povertà signora nostra lasciasti il sug-

(1) Tal concetto venne imitato da Dante nel Canto XI del *Paradiso*.

. . . .

Sì che dove Maria rimase giuso,
Ella * con Cristo salse in su la Croce.

* *La povertà*.

gello del regno dei cieli, per segnarne gli eletti che vogliono camminare la via della perfezione. Or quale è quello che non debba amare sopra ogni cosa la povertà nostra signora? Io ti chiedo, o Gesù poverissimo, d'essere contrassegnato d'un tanto privilegio: ti scongiuro d'essere arricchito d' un tanto tesoro: ti fo istanza d'aver sempre per me e per i miei solo una cosa di proprio, cioè di non potere possedere nulla sotto il cielo, per lo tuo amore, e di essere sempre poveramente sostentato, finchè vive questa misera carne. Amen »

(Nota II, a pag. 134). Le condizioni misere d' Italia, per le quali s. Francesco proibiva agli ascritti al Terz'Ordine di portare armi allato, se non in difesa della Chiesa o della patria, sono lamentate altamente dal Petrarca nella canzone all'*Italia*, della quale qui rechiamo alcuni brani.

Italia mia! . . . . .
. . . .
Voi cui fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa,
Che fan qui tante pellegrine spade,
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga
. . . .
Ben provvide natura al vostro stato
Quando dell' Alpi schermo
Pose fra noi e la tedesca rabbia.
. . . .
. . . . . con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera . . . . . .
. . . .
I' vo' gridando: pace, pace, pace.

(Nota III, a pag. 140) Dante, attingendo ispirazioni alla medesima fonte, scrisse nel Canto XXVII del Purgatorio:

> Giovane e bella in sogno mi parea
> Donna vedere andar per una landa
> Cogliendo fiori; e cantando dicea:
>
> Sappia qualunque il mio nome dimanda,
> Ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno
> Le belle mani a farmi una ghirlanda.
>
> Per piacermi allo specchio qui m'adorno,
> Ma mia suora Rachel mai non si smaga
> Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
>
> Ell'è de' suoi begli occhi veder vaga,
> Com'io dell'adornarmi con le mani;
> Lei lo vedere e me l'ovrare appaga.

In Lia, prima moglie di Giacobbe, è simboleggiata la vita attiva, come in Rachele la vita contemplativa. Il poeta quindi, dicendo che Lia move intorno *per una landa* o prato cogliendo fiori, intende il virtuoso operare, e la corona che in cielo avranno coloro, che seppero procacciarsela in terra, operando a pro de' loro simili. Della qual corona si adorna *per piacersi allo specchio*, cioè per trovarsi bella ed esser di sè contenta, quando si specchierà in Dio e nella sua legge, che è lo specchio in che l'anima dee mirarsi per giudicar sè stessa.

Rachele, sorella di lei, seconda moglie di Giacobbe, è figura della vita contemplativa. Ella non si smaga, *non si allontana* mai dal suo *miraglio* o specchio, che è Dio, vaga di vedere i propri occhi, belli de'riflessi splendori dell' Uno-trino. In somma Rachele si appaga nel contemplare le maraviglie di Dio; Lia trova gioia e conforto in compiere belle ed utili azioni nella vita, secondo l'intendimento divino.

La vita contemplativa e la vita operativa sono le due vie che conducono l'anima ai premii eterni.

(NOTA IV, a pag. 191.) Riportiamo qui i *Cantici spirituali* di S. Francesco, pei quali abbiam fatto capo delle stampe più rare, di quella del Waddingo, e degli studii de' filologi più insigni moderni. Il cantico al *Fratello Sole* è foggiato all'esempio di quelli di Mosè, di Abacuc, di Zaccaria e di Debora; i quali, pur non essendo metrici, son detti Canti e s'intonano per le chiese. In questo Canto seguimmo la lezione dell'Ozanam, il quale, ristampando accuratamente la rara edizione di Colonia, si provò a spezzare in esso alcuni versi, o più puramente periodi, per meglio fare spiccar la rima e le assonanze, che nelle poesie antichissime tengon luogo di rime. Questa lezione venne anche ritenuta dal Fanfani.

CANTICO PRIMO

CANTICO DELLE CREATURE

COMUNEMENTE DETTO

DE LO FRATE SOLE

1. Altissimo omnipotente bon signore:
   Tue son le laude, la gloria et l'honore,
   Et ogni benedictione,
   A te solo se confano:
   Et nullo homo è degno di nominar te,

2. Laudato sia Dio mio Signore,
   Cum tutte le tue creature,
   Specialmente messer lo frate Sole,
   Lo quale giorna et illumina nui per lui,

Et ello è bello et radiante cum grande splendore:
De te, Signore, porta significatione.

3. Laudato sia, mio Signore, per sor luna et per le stelle:
In celo le hai formate clare et belle.

4. Laudato sia, mio Signore, per frate vento,
Et per l' aire et nuuolo et sereno et omne tempo :
Per lo quale dai a le tue creature sustentamento

5. Laudato sia, mio Signore, per sor acqua :
La quale è multo utile et humile et pretiosa et casta.

6. Laudato sia, mio Signore.
Per frate foco , per lo quale tu allumini la nocte ;
Et ello è bello et jucundo et robustissimo et forte.

7. Laudato sia, mio Signore , per nostra matre terra ,
La quale ne sostenta et guberna,
Et produce diuersi fructi et coloriti fiori et herbe.

8. (1) Laudato sia, mio Signore,
Per queli que perdonano per lo tuo amore,
Et sosteneno infirmitate et tribulatione:
Beati queli que sosteneranno in pace:
Che da ti altissimo seranno incoronati.

9. (2) Laudato sia, mio Signore, per sor nostra morte corporale :
Da la quale nullo homo viuente pò scampare.
Guai a queli que more in peccato mortale :
Beati queli que se trouano ne le toe sanctissime voluntate ,
Che la morte secunda non li porà far male.

(1) Francesco aggiunse questo versetto ai precedenti , quando , per acchetare le fiere discordie tra il Vescovo di Assisi e le autorità civili, mandò i suoi frati a cantarlo sulla piazza tra quelle accese fazioni , pronte alle armi. Il che fecero: le ire caddero, e fu pace.

(2) Questo e gli altri versi che seguono vennero dettati dal Santo quando, per divina rivelazione, seppe il tempo di sua morte.

10. Laudate et benedicite mio Signore et regratiate :
Et seruite a lui cum grande humilitate.

CANTICO SECONDO

—

In foco amor mi mise :
In foco amor mi mise.

1. In foco amor mi mise,
Lo mio sposo nouello,
Quando l'anel mi mise
L'agnello amorosello :
Poi in prigion mi mise
Ferito d' un coltello :
Tutto 'l cor mi diuise:
In foco amor mi mise.

2. Diuisemi lo core,
E 'l corpo cadde in terra:
Quel quadrel de l'amore,
Che balestro disserra,
Percosse con ardore.
Di pace fece guerra.
Moromi di dolciore:
In foco amor mi mise.

3. Moromi innaddolciato
Ne ven'marauigliate:
Tal colpo m'ha donato
Di lancie innamorate:
Che 'l ferro è lungo et lato
Cento braccia sappiate ,
Che m'ha tutto passato:
In foco amor mi mise.

4. Poi fur le lancie spese
E i mangani gittaro:
All' hor presi un pauese
E i colpi più spessaro:
Che niente me difese,
Tutto me fracassaro:
Con tal forza li stese:
In foco amor mi mise.

5. Distese li sì forte
Che 'l dificio sconcioe:
Et io campai da morte
Come vi contaroe:
Gridando molto forte
Un trabucco rizzoe,
Che mi die' noue sorte:
In foco amor mi mise.

6. Le sorti che mi daua
Eran pietre piombate,
Che ciascuna grauaua
Mille libre pesate:
Sì spesse le gittaua,
Non le harei numerate:
Nulla mai me fallaua:
In foco amor mi mise.

7. Non m'harebbe fallato,
Sì ben tirar sapeua:
In terra ero sternato,
Aitar non mi poteua:
Tutto era fracassato,
Niente plu mi senteua,
Com'hom ch'era passato:
In foco amor mise.

8. Passato, non per morte,
Ma di diletto ornato:

Poi riuissi sì forte
Dentro dal cor fermato,
Che seguii quelle scorte
Che m'haueano guidato
Ne la superna corte:
In foco amor mi mise.

9. Poichè tornato fui,
A Christo feci guerra:
Tosto armato mi fui,
Caualcai en sua terra:
Scontrando mi con lui
Tostamente l' afferra',
Mi vendicai di lui:
In foco amor mi mise.

10. Poichè fui vendicato,
Sì feci con lui pace:
Perchè prima era stato
L'amor molto verace:
Di Christo innamorato
Hor son fatto capace:
Sempre l' ho 'n cor portato:
In foco amor mi mise.

In foco amor mi mise:
In foco amor mi mise.

CANTICO TERZO

Amor, de caritate
Perchè m'hai sì ferito?
Lo cor tutt' ho partito
Et arde per amore.

1. Arde et incende, nullo troua loco,
   Non pò fugire perche l'è ligato:
   Sì se consuma come cera al foco,
   Viuendo mor, languisce stemperato :
   Addomanda poter fugire un poco,
   Et in fornace troua se locato :
   Oime do' sun menato
   A sì forte languire !
   Viuendo si è morire !
   Tanto mouta l'ardore !

2. Inanzi ch' io 'l prouasse, domandaua
   Amor a Christo pensando a dolzura.
   E 'n pace di dolcezza star pensaua
   For d'ogni pena possedendo altura:
   Prouo tormento qual non cogitaua,
   Che 'l core me se fende per calura:
   Non posso dar figura ,
   De que soffro semblanza,
   Ch' eo moro in dolcetanza,
   Et viuo senza core.

3. Haggio perduto core et senno tutto,
   Voglia et placere et tutto sentimento:
   Ogni bellezza mi par fango brutto,
   Delicie con richeze perdimento:
   Un'arbore d'amore cun gran frutto
   In cor plantato me dà pascimento:
   Che fe' tal mutamento
   In me senza demora,
   Iettando tutto fora
   Voglia et senno et vigore.

4. Per comperar amor tutt'haggio dato,
   Lo mundo et mene tutto per baratto:
   Se tutto fosse mio quel ch' è creato,
   Darialo per amor senza ogni patto :

Et trouo me d'amor tutto 'ngannato,
Che tutto ho dato, et non so do' i' sun tratto :
Per amor sun desfatto:
Pazzo sì sun creduto:
Ma perchè io sun venduto,
De mi non ho valore.

5. Credeua me la gente reuocare,
Amici che sun, for de questa via:
Ma chi è dato plu non se pò dare,
Ne seruo far che fugga signoria:
Nanzi la petra porria se mollare,
Che amore que me ten' in soa balìa:
Tutta la voglia mia
D' amor sì è 'nfocata,
Unita, trasformata
Che li torra l' amore ?

6. Foco ne ferro non la pò partire,
Non si diuide cosa tanto unita:
Pena ne morte iam non pò salire
A quella altezza doue stà rapita:
Sotto se vede tutte cose gire,
Et ella sopra tutte stà grandita:
Alma, com' ei salita
A posseder tal bene ?
Christo, da cui te vene,
Abrazal cun dolzore.

7. Io non posso vedere creatura,
Al creatore grida tutta mente:
Celo ne terra non me dà dolzura,
Per Christo amore tutto m' è fetente:
Luce de sole sì me pare obscura
Vegendo quella faza resplendente :
Cherubini son niente
Belli per enseguare,

Seraphin per amare
Chi vede lo signore.

8. Nullo donca horamai plu me reprenda
Se tal amore mi fa pazzo gire:
Iam non è core qne plu se defenda.
D'amor sì preso che possa fugire:
Pensi ciascun como cor non si fenda,
Cotal fornace com possa soffrire:
S' eo potesse innenire
Alma che me intendesse,
De mi pietate hauesse,
Che me se strugge 'l core.

9. Che celo et terra grida et sempre clama
Et tutte cose, ch' eo sì dibbia amare:
Ciascuna dice: cun tutto core ama
L' amor ch' ha facto briga d' abrazare:
Che quel amore, per ciò che te abrama,
Tutte ne ha facte per ti a se tirare:
Vego tanto abundare
Bontate et cortesia
Da quella luce pia
Che se spande de fore.

10. Amore, voglio plu, se plu potesse,
Ma come plu 'l mio core iam non trova:
Plu che me dare, con ciò che volesse,
Non posso, questo è certo sanza proua:
Tutto l' ho dato perch' eo possedesse
Quel amator che tanto me renoua:
Bellezza antiqua et noua,
Da poi che t' ho trouata,
O luce smesurata
De sì dolce splendore.

11. Vegendo tal bellezza sì sun tratto
For de mi, non so doue sum portato:
Lo cor se strugge come cera sfatto,

De Christo se retroua figurato :
Iam non se trouò mai tale baratto ,
Per vestir Christo , tutto m' ho spoliato :
Lo cor si trasformato
Amor grida , che sente,
Anegata è la mente :
Tanto sente dolzore.

12. Anegata è la mente cum dolceza
Et tutto se destende ad abrazare :
Et quanto plu resguarda a la belleza ,
Tanto fori de se plu fa gittare :
In Christo tutta posa cum richeza,
De si memoria nulla pò seruare :
Homai ad si plu dare
Altra cosa non cura ,
Ne pò perder valura
De si omne sentore.

13. In Christo transformata quasi è Christo.
Cum Dio unita tutta stà diuina :
Sopra ogni altura è cosi grande acquisto.
De Christo et tutto lo suo stà regina :
Hor donca co' potesse star plu tristo
De colpa domandando medicina ?
Nulla c' è plu sentina
Doue troui peccato :
Lo vecchio n' è mozzato ,
Purgato ogni fetore.

14. In Christo è nata noua creatura ,
Spoliato hom vecchio , et hom facto nouello:
Ma tanto l' amor monta cum ardura ,
Lo cor par che se fenda cum coltello:
Mente cum senno tolle tal calura :
Christo ad se me trae tutto tanto bello :
Abrazo me cum ello,
Et per amor si clamo:

Amor, che tanto bramo,
Fa me morir d'amore.

15. Per te amor me consumo languendo
Et vo stridendo per te abrazare:
Quando te parti si moro viuendo,
Sospiro et plango per te retrouare:
Et retornando el cor se va stendendo,
Che in te si possa tutto transformare:
Donca plu non tardare,
Amor, hor me soueni,
Ligato si me tieni,
Consumame lo core.

16. Resguarda dolce amor la pena mia,
Tanto calore non posso soffrire:
L'amor m'ha preso, non so o' eo me sia,
Que faza o dica non posso sentire:
Como smarito si vo per la via,
Spesso strangoscio per forte languire:
Non so com' sostenire
Possa tale tormento,
Lo qual cum passamento
Da me fura lo core.

17. Cor me furato, non posso vedere
Que dibba fare et que spesso mi faccia:
Et chi me vede dice vol sapere,
Amor sanza acto se ad te Christo placcia:
Se non te place, que posso valere?
De tal mensura la mente m'alaccia
L'amor che sì m'abraccia:
Tolleme lo parlare,
Volere et operare:
Perdo tutto sentore.

18. Sappi parlare, hora sum facto muto:
Vedeua, et mo sun ceco deuentato:
Sì grande abisso non fù mai veduto:

Tacendo parlo: fuggo et sun ligato:
Scendendo salgo: tengo et sun tenuto:
De for sun dentro: caccio et snn cacciato:
Amore smesurato,
Perche me fai 'mpazzire,
E in fornace morire
De sì forte calore?

CHRISTO

19. Ordena questo amore tu que m' ami,
Non è virtù sanza ordene trouata:
Poi che trouare tanto tu me abrami,
Sia la mente cum virtù renouata:
Ad me amare voglio che tu clami
La caritate quale sia ordenata:
L'arbore si è prouata
Per l'ordene del frutto,
Lo qual demonstra tutto
D'ogni cosa 'l valore.

20. Tutte le cose que haio create
Sì sun facte cun numero et mensura:
Et al lor fine son tutte ordenate:
Conserua se per orden tal valura:
Et multo plu ancora caritate
È ordenata ne la sua natura:
Donca com per calura,
Alma, tu se' empazzita?
For d'orden tu se' uscita,
Non te' 'n freno el feruore.

ANIMA

21. Christo, lo core sì tu m'hai furato,
Et dici che ad amare ordin la mente:
Como, da poi che in te sono mutato,
De mi esser pò remaso conuenente?
Sì come ferro che tutto è 'nfocato,

Et aere dal sol facto relucente,
Delor forma perdente
Sun per altra figura,
Così la mente pura
De ti è vestita, amore.

22. Ma da che perde la sua qualitate
Non pò la cosa da si operare:
Como è formata sì ha potestate
Et opera cum̃ fructo sì pò fare:
Donca se è transformata in veritate
In te sol Christo, que se' dolce amare,
A ti si pò 'mputare,
Nun a mi quel qu'eo fazo:
Però, s'eo non te plazo,
Tu a te non placi amore.

23. So ben questo, che s'eo sum empazzito,
Tu summa sapientia me l'hai fatto:
Et questo fò da ch'eo fui ferito,
Et quando cum l'amor feci baratto:
Che mi spoliando fui de te vestito,
A noua vita non so como tratto:
De mi tutto desfatto
Hor sun per amor forte:
Rotte sono le porte,
Et iazo teco amore.

24. A tal fornace perche me menaui,
Se tu volei ch'hauesse temperanza?
Quando si smesurato me te daui,
Tolleui da me tutta mesuranza:
Poiche picciolello tu me bastaui,
Tener ti grande non haggio possanza:
Unde, se c'è fallanza,
Amor, l'è tua, non mia.
Però che questa via
Tu la facesti amore.

25. Tu da l'amore non te defendesti,
De celo in terra ello te fe' venire:
Amore, a tal bassezza descendesti,
Com hom despecto per lo mundo gire:
Ne casa ne terre iam non volesti,
Tal pouertate per nui arricchire:
In vita et in morire
Monstrasti per certanza.
Amor, desmesuranza,
Che ardeua 'n lo tuo core.

26. Com' ebrio per lo mundo a spasso andaui,
Amor te menaua com' hom venduto:
In tutte cose, amor, sempre monstraui
De ti quasi niente perceputo:
Che stando tu in lo templo sì gridaui:
A beuer vegna chi ha sostenuto
Sete d'amor hauuto:
Che gli serà donato
Amore smesurato
Che pasce cum dolzore.

27. Con sapientia non te contenesti,
Ch' el tuo amore spesso non versasse:
D'amore, non de carne, tu nascesti,
Humanato amore, che ne saluasse:
Per abrazarne en croce sì corresti:
Io credo che però tu non parlasse.
Ne te amor iscusasse
Dauanti da Pilato,
Per compir tal mercato
In croce de l'amore.

28. La sapientia veo che se celaua,
Et solo amore si potea vedere:
Et la potentia iam non se monstraua,
Che l'era la virtute 'n displacere:
Grande era quel amor que se versaua,

Altro che amore non potendo hauere
Nel viso et nel volere
Amor, sempre legando
Et in croce abrazando
L' homo cum tanto amore.

29. Donca, Iesu, s' eo sun sì innamorato,
Inebriato per sì gran dolceza,
Che me reprende s' eo ne vo' mpazzato,
Et in me perdo senno e ogni forteza?
Poichè l' amore te ha così legato,
Quasi priuato d' ogni tua grandeza,
Como saria arditeza
In me di contradire,
Ch' eo non vaglia 'mpazzire
Per abrazar te amore?

30. Et quel amore que mi fa 'mpazzire
Pare che a te tollesse sapientia:
Et quel amor que sì me fa languire
A te per me sì tolse la potentia:
Non voglio hormai ne posso sofferire,
D' amor son preso, non fo renitentia:
Data m' è la sententia
Che d' amore eo sia morto:
Iam non voglio conforto,
Se non morir d' amore.

31. Amor, amore, che sì m' hai ferito,
Altro ch' amore non posso gridare:
Amor, amore teco sono unito,
Altro ch' amore non posso abrazare:
Amor, amor, sì forte m' hai rapito,
Lo cor sempre se spande per amare:
Per te voglio spasmare,
Amor, ch' eo teco sia:
Amor per cortesia
Fa me morir d' amore.

32. Amor, amor, Iesu, son giuncto a porto:
Amor, amor, Iesu, tu m' hai menato:
Amor, amor, Iesu, dà me conforto:
Amor, amor, Iesu, sì m' hai 'nflammato:
Amor, amor, Iesu, d' amor sun morto:
Fa me star teco, amor, sempre abracciato,
Cum teco transformato,
Amore, in caritate
E 'n summa veritate
Di transformato amore.

33. Amor, amore, grida tutto 'l mundo,
Amor, amor, sempre ogni cosa clama:
Amor, amore, tanto sei profundo,
Chi plu t' abraccia tanto plu t' abrama:
Amor, amor, tu sei cerchio rotundo.
Con tutto el cor chi ti entra sempre t' ama;
Che tu sei strame et trama,
Chi t' ama per vestire.
Et sì dolce sentire,
Che sempre grida amore.

34. Amor, amor, quanto penar mi fai,
Amor, amore, nol posso patire:
Amor, amore, tanto mi te dai,
Amor, amore, ben credo morire:
Amor, amore tanto preso m' hai,
Amor, amore, fa me 'n te transire:
Amor, dulce languire,
Amor mio desioso,
Amor mio delectoso,
Anega me in amore.

35. Amor, amor, lo cor sì mi si speza,
Amor, amore, tal sente ferita:
Amor, amor, tramme a la tua belleza,
Amor, amor, per te sun eo rapita:
Amor amor, viuer for de ti spreza,

Amor, amore, l'alma teco unita:
Amor, tu sei sua vita,
Iam non se pò partire:
Perché la fai languire
Tanto struggendo amore?

36. Amor, amor, Iesu desideroso,
Amor, amor, morir vo' t' abrazando:
Amor, amor, Iesu dulce meo sposo.
Amor, amor, la morte te domando:
Amor, amor, Iesu sì pietoso,
Tu me te arrendi 'n te me trasformando:
Pensa ch'eo vo spasmando.
Non so dov' eo mi sia:
Iesu, speranza mia,
Abissa me en amore.

Dichiarazione delle voci latine, antiche ed oscure, sparse per i cantici precedenti.

---

abramare, bramare ardentemente.
abrazare, abbracciare.
abundare, abbondare. — voce latina.
ad a, – ad me amare III. 19 5. *per* ad amar me, *per* amar me.
afferra, II, 9, 6, afferrai.
aire, aere, aria.
ardura, ardore, calore
calura, caldezza, calore
clamare, voce latina: (chia mare) gridare – III, 19, 5 che tu clami.—che tu chiami, richiami alla mente.
claro voce latina: *clarus;* chiaro.
cogitare, voce latina: pensare.
como, *com'*, *co'*: come.
con ciò che, III, 10, 3 comechè.
confano, confanno; da confacere.
convenente, conveniente. III, 21, 4.
cum, (voce latina), con.
cun, con.
de, di.
delectoso, dilettoso.
desfatto, disfatto.
despecto, voce latina, despectus; dispetto, disprezzato III, 21, 4.
destendere, distendere.
dibba, *dibbia* III, 9, 2, 17, 2 debba.
dificio, II, 5, 2 edificio.
displacere, voce latina: dispiacere.
do', dove.
dolcianza, *dolciore*, *dolzore*, *dolzura*: dolcezza.
donca, dunque.
dulce, voce latina: dolce.
ei, per sei, dal latino es
ello, lat. da *ille*, esso, egli, 1. 2.
en, in

ensegnare, III, 7, 8, insegnare.
eo, io, dal latino *ego*.
et, latinamente per e, ed.
facto, fatto.
faza (la), la faccia.
fazo, faccio, fo.
fo, III, 23, 3, fu.
for, *fora*, *fori*, fuor, fuora, fuori.
fructo, frutto.
furato, rubato, dal latino *furo*, *furas*.
giorna, I, 2, da giornare « *diescere facit* » lat.
giuncto, giunto.
grandita, III 6, 6, elevata, esaltata.
gubernare, voce latina, governare.
haggio, *hato*, ho.
harei, *harebbe*, avrei, avrebbe.
herba, erba.
homo, voce latina, uomo.
humanato, umanato, da umanare, farsi uomo.
humile, umile.
iam, voce latina, già.
iazo, III, 23, 10, giaccio; lat. *iacco*.
iettare, gettare, gittare.
inflammato, infiammato.
innadolciato, II, 3, 1, addolciato, addolcito.
iucundo, voce latina, *iucundus*, giocondo.
laudare, voce latina, lodare, dar lode.
me, mi.
mene, me.
mensura, misura—III, 17, 6 de tal mensura, di tal misura, di tal modo.
mesuranza, misuranza, misura.
mi, me.
monstrare, latinamente, per mostrare.
nanzi, voce antica, per innanzi.
nocte, latinamente, per notte.
nui, per noi. I, 2. usato anche dal Manzoni, ma solo per necessità di rima.
nullo, niuno, da *nullus*—I. 1.
o', ove.

ogni, per *niuno*. III, 4, 4, sanza ogni patto; cioè, senza niuno o nessuno patto,—a discrezione.
omne, voce latina, da *omnis*: ogni.
passamento, III, 16, 9, trafiggimento.
passato, trafitto. II, 3, 7; 7, 7; 8, 1.
perceputo, accorto. III, 26, 4.
perdente, — de lor forma perdente sun per altra figura, III, 21, 7, 8; cioè per altra figura perdono (perdenti sono) la propria forma.
placere, voce latina, piacere: *plazo*, *placi*, *place*; piaccio, piaci, piace.
plangere, voce latina, piangere.
plantare, voce latina, plantare.
plu, dal latino *plus*, più.
pò, può.
porà, *porria;* potrà, potrebbe.
que, che.
regraltare, ringraziare.
sappi, dal latino *saput*, seppi.
se, si.
semblanza, sembianza.
senteva, II, 7, 6, per sentiva.
sentore, sentimento, senso.
serà, *serano*, III. 26, 8, I, 8 sarà, saranno.
si, se.
significatione, manifestazione, lat. I. 2.
soa, sua.
sor, suor, suora.
sostenenо. sostengono. I, 8.
spoliare, voce latina, spogliare.
sum, voce latina—*sun*, sono.
sustentamento, sostentamento.
te, ti.
te'—III, 20, 10, tieni.
ti, te.
toe, tue.
tollere, voce latina, togliere, torre.
trabucco, trabocco; strumento bellico, — da traboccare. II, 5, 6.

tramme, III, 35 trai me: *tramme a la toa bellezza*, trammi alla tua *bellezza*, cioè a contemplare innamorato la tua bellezza.
transire, voce latina, passare.
valura, voce antica, valore (*valeur*).
veo, veggio, vedo.
vertute,—III. 4. possanza, forza, vigore.
unde, voce latina, onde.
volei,—III, 24, 2, volevi.

(NOTA V. a pag. 266 ed a pag. 293). Alle glorie di Cristoforo Colombo associansi quelle de' Francescani nella scoverta del nuovo mondo, e nella propagazione, in quelle terre barbare ed idolatre, del Cristianesimo. Un francescano, di nobile famiglia di Todi, nell' Umbria, Fra Gian Bernardino Monticastri, dell' Osservanza, confessore di Cristoforo Colombo, gli fu compagno di viaggio, allor che il grande Ligure intraprese la traversata dell'Oceano, per la scoverta dell'America. Il documento che attesta tal fatto, già accennato nelle storie delle *Missioni Francescane*, e in varie pubblicazioni periodiche, singolarmente italiane e spagnuole, ed anche nelle *Lettere Colombiane*, (che sono il vero documento antorevole), è stato offerto dal dotto P. Marcellino da Civezza M. O. a Papa Leone XIII. Esso mette in chiaro come l'Ordine Francescano sia stato il primo che abbia fatto conoscere la fede nel nuovo mondo. Tal documento or trovasi nella biblioteca Vaticana.

(NOTA VI. a pag. 392). Parlano del Miracolo del SS. Corporale i seguenti scrittori: — Natale Alessandro, *Stor. Eccles.* Secolo XIII, art. 6 e 13. — S. Antonino, Arc. di Firenze, Parte III. tit. 19, cap. 15. — Baronio, *Ann. Eccles.* al Sec. XIII — Bossuet, e suo continuatore, nella *Storia per uso del Delfino*, anno 1263.—Ferrari Lucio *Bibliot.* Tit. III, V. Festività, n. 36. — Muratori Ludov. Ant. *Annali d'Italia*, sotto Urbano IV. — Ughelli Ferdinando, *Italia Sacra*.

Convalidano il miracolo i Brevi de'seguenti Pontefici: — Clemente IV, Breve: *Et si devota*. — Gregorio XI, Breve: *Quamvis cum ad illud* — Sisto IV, Breve: *Salvator Noster*.

CANTO XI DEL PARADISO

DI

DANTE ALIGHIERI

col commento storico, morale ed estetico

San Francesco ripete in una Lauda latina i beni e l'amore della povertà. Da essa Dante Alighieri tolse il concetto e le più splendide fantasie del *Canto XI del Paradiso*, il più grande e affettuoso elogio, scritto da mente umana all'umile Poverello d'Assisi. E però mi parve conveniente riprodurlo come appendice al mio lavoro; e il corredai di note storiche, morali ed estetiche in servigio de' meno studiosi del Poema sacro, onde meglio ne gustino le peregrine bellezze, e si levino colla mente al celeste ideale di questo Canto maraviglioso.

CANTO XI DEL PARADISO

ARGOMENTO

S. Tommaso, nel Canto precedente, usa alcune parole, che suscitano dei dubbii a Dante. Il Santo Dottore li legge nella mente di Dio, e, facendosi a illuminarlo, gli ragiona del soccorso portato alla pericolante Chiesa Cattolica da s. Francesco e da s. Domenico, della quale furono grandissimo sostegno. Più calde però e più poetiche sono le lodi che dà a Francesco, di cui, con affetto tutto celeste, racconta l' angelica vita, e ne dipinge l'amore con tenerezza, come amore verecondo di sposa.

1. O insensata cura dei mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!

1. Alla fine del Canto precedente, il Poeta, circondato dal coro dei beati, i quali, movendosi in giro, cantano in *tempra*, cioè rispondono con ineffabile simetria e dolcezza, l'una voce all'altra, china uno sguardo di pietoso disdegno alla terra, e deplora gli uomini, che, ponendo fede alle cose vane e ingannevoli del mondo, si affannano e travagliano in esse. E però egli vede sotto di sè legisti e medici, preti cupidi e mondani, e potenti armati di violenza e di sofismi, ladroni, e uomini politici, e uomini carnali, e su d'essi mena severamente il flagello. Questo cominciamento consòna con le lodi di Francesco d'Assisi, il quale, fuggendo le grandezze e gli onori vani del mondo, raggiunse anche qua giù l'altezza d'una gloria immortale. Sicchè nella sua nobile ira Dante si rivolge contro coloro, i quali, correndo dietro a *difettivi sillogismi* o ragionamenti falsi od inviziati, si affannano nel basso amore d'interessi materiali e perituri, che incurvando l'animo alla terra (col *batter l'ali in basso*) gli tolgono la visione del cielo, cioè offuscano la ragione e la inviliscono; mentre la missione unica e sola dell'uomo, conforme alla nobiltà della sua natura, è di elevarsi ad alti incorruttibili veri, che l'anima educano alla sapienza ed all'amore dei beni immortali.

2. Chi dietro a jura, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza o per sofismi;

2. Chi apparava la legge (*jura*) nella parte inviziata e dannosa del sofisma; e chi la medicina (*aforismi*), di cui fu padre Ippocrate, lasciandoci il suo libro famoso, gli *Aforismi*. Ma qui il poeta, col lamentarsi di coloro che van dietro a *jura* e ad *aforismi*, non intende biasimar la legge e la medicina, sante in sè stesse, civili ed umanitarie; ma sì coloro che a solo fine di guadagno le esercitano, dandosi unicamente agli interessi del senso, che solo può esser guarito dalla medicina, o può impinguarsi coll'altrui sostanze, rapite coi sofismi, gavazzando sull'altrui male. Insomma *jura* ed *aforismi* adombrano due grandi danni sociali: il primo l'arte d'ingannare, il secondo il deviamento dagli eterni veri, e lo studio solo della materia e dei terreni interessi, che trascinano l'uomo alla negazione del bene, e gli attutiscono le voci della propria coscienza; e però lo precipitano nell'abisso d'ogni male
Dante spinge ancora la sua indignazione contro coloro che *seguendo sacerdozio* fansi preti per calcolo e colla veduta di far fortuna nella Chiesa. Legittimato da costoro ogni genere di simonie e di sacrileghi negozi, contro di essi egli s'avventa, e ad essi imputa le calamità dell'Italia e del mondo. E chiaramente lo fa dire a Marco Lombardo, nel XVI del *Purgatorio*, il quale, lagnandosi che l'arco dell'umana volontà non è più teso a nobili cose, e interrogato da Dante perchè il mondo peggiora ed è coverto e gravido di malizia, risponde non essere ciò influsso reo di pianeti prepotenti, ma nascere dalla confusione delle due potestà (spirituale e temporale) e da'pessimi costumi, effetto del disordinato reggimento civile. E nel XIX dell'*Inferno*, Dante, rivolto al dannato (Papa Nicolò III) capofitto nella terza bolgia, ove stanno i simoniaci, dice che se le società umane si sviano, negli uomini trovarsene la cagione, e questa essere l'avarizia del Clero, *che il mondo attrista*.

Leva eziandio il poeta la sua voce maestosa contro quei signorotti e re, che o per forza d'armi o per uso

3. E chi 'n rubare, e chi civil negozio,
Chi, nel diletto della carne involto,
S'affaticava, e chi si dava all'ozio:

4. Quand' io, da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m'era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.

5. Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti s'era,
Fermossi come a candellier candelo.

di sofismi, cioè per inganno di sottili ed ipocrite parole, regnano e dispotizzano.

3. E chi (proprio de' tiranni) usurpava l'altrui, portava usura sui poveri, ed involgeva l'umanità in mille frodi e in brighe cittadine. E chi, infangato nelle voluttà della carne, soverchiava ed ottenebrava l'intelletto, e affaticavasi in esse, per venire a capo de' pravi suoi desiderii. E chi vivea marcito nell'ozio, e quindi profondato in ogni maniera di vizi.

4. Quand'io, lontano colla mente e al tutto sciolto da questa vita di malvagità, di laidezze e di superbie, mi ero colla mia Beatrice, o colla scienza divina, levato in cielo gloriosamente alla contemplazione delle spirituali bellezze e dell'eterna luce.

5. Nel canto precedente, il Poeta trovavasi nel Sole, in cui sono le anime dei dotti in divinità; le quali, dispostesi in corona, si girano cantando intorno a lui ed a Beatrice, *come stelle vicine ai fermi poli*.—Dunque, dopo che ciascuno della gloriosa ruota dei dodici spiriti beati si fu coll' aggirarsi restituito a quel medesimo punto del cerchio, in cui avanti (cioè quando S. Tommaso ragionava con Dante), per desiderio di parlare a noi, erasi fermato *come a candellier candelo*, come la candela sta fissa al candelliere: *ed io sentii*, ecc. La candela fissa al candelliere è immagine eloquente ed efficacissima, e più eloquente perchè popolare.

6. Ed io senti' dentro a quella lumiera,
Che pria m'avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera:

7. Così com'io del suo raggio risplendo
Sì, riguardando nella luce eterna,
Li tuoi pensieri onde cagioni apprendo.

8. Tu dubbii; ed hai voler che si ricerna
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna.

6. *Quella lumiera* — S. Tommaso. Il Poeta finge che l'anima beata del santo Dottore stia dentro nello splendore, vestita e fasciata da esso. È detta *lumiera*, perchè la luce è figura della scienza che rischiara gl'intelletti, e gl'introduce alla conoscenza di altissimi veri, pe' quali l'umanità ha coscienza del suo essere e del suo fine supremo, il vero ed il bene.—*Più mera*, più pura, e però più splendente: imperocchè nella purità è luce. Qual maravigliosa poesia nella voce che esce dalla luce, simbolo del vero e del bello, manifestazioni della scienza e del genio! Il sorriso, e il farsi la luce più pura e più sfavillante, procede da novello impulso di carità, la cui vampa spandesi di fuori col diletto di contentar gli altri desiderii di Dante.

7. Sicome io illumino e fortifico la mia mente agli splendori della luce divina, o ai sommi veri della filosofia e della teologia, così apprendo da qual fonte tu trai i tuoi pensieri. S. Agostino (*Confessioni*) lasciò detto: « *Quei che mirano nella luce eterna a modo di Sole risplenderanno* ». Conciossiachè l'anima umana, che s'illumina ai raggi della sapienza, illumina l'universo, stenebrandolo dall'errore.

8. Tu dubiti, e vuoi che il mio linguaggio lasci il velo mistico, e largamente spiegato divenga chiaro, per modo che tu lo comprenda, e tal vero si faccia aperto e piano al tuo intelletto: a far ciò è uopo che bene si distingua e divida, ovvero che si distinguano chiaramente le parti dell'argomento, e si esamini attentamente ognuna di esse per dedurne la verità.

9. Ove dinnanzi dissi: *U' ben s'impingua;*
E là, ove dissi: *Non surse il secondo:*
E qui è uopo che ben si distingua.

10. La Provvidenza, che governa il mondo
Con quel consiglio, nel quale ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo,

9.... *U' ben s'impingua.* Queste parole sono nel canto precedente, in cui si parla dell'Ordine domenicano. Le parole: *Non surse il secondo* sono pure nel canto medesimo, ei ntendesi di Salomone. Adunque, seguendo la Regola di san Domenico, l'anima *ben s'impingua*, cioè ben s'inoltra nelle vie della sapienza e della cristiana perfezione, se non si dà alle cose vane del mondo. *Impinguare dell'anima* è metafora biblica; e santa Caterina da Siena, nelle sue *Lettere*, usa *ingrassare dell'anima*, per accrescere sanamente nel bene. *Non surse il secondo*: Non nacque altr'uomo pari a Salomone, il quale fu dotato da Dio di sapienza sì grande, che nessuno, come lui, si levò alle sublimità della Sacra Scrittura, che è il linguaggio stesso di Dio... *Ben si distingua* « Sopra questi due dubbi (comenta il Buti) li quali tu hai nella mente, et io li veggo in Dio, nel quale riluce ogni cosa, è mestieri che si faccia buona distinzione a volergli bene dichiarare. » Cioè in qual genere di persone siasi detto impareggiabile Salomone, autor della *Sapienza* e della *Cantica*, e la mente più vasta concessa al mondo per illuminarlo.

10. Le lodi del Poverello d'Assisi e del Frate spagnuolo intonansi con nota lirica e con epica dignità; ma a quelle principalmente di Francesco sono vestibolo quasi di basilica i versi: *La Provvidenza che governa il mondo*, ecc. E in vero, la Provvidenza governa l'universo, e dirige i suoi morali destini, con alto e incomprensibile consiglio, innanzi al quale si smarrisce ogni intelletto creato, che non è di tanto acume da penetrare fino al fondo ne' misteri di Dio. *O altitudo divitiarum sapientiae et scientiae Dei, quam incomprensibilia sunt iudicia eius!* etc. (s. Paolo, ai Romani, XI.). La storia della Provvidenza abbatte per la sua altezza le menti dei contemplanti.

11. Però ch' andasse vèr lo suo Diletto
La sposa di Colui, ch' ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,

12. In sè sicura, e anche a lui più fida,
Due principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.

11. La chiesa di Dio, lorda, a quei tempi, di adulterii e di simonie, di vendette e di sangue, di scismi e di eresie, minacciava ruinare dalle fondamenta. La Provvidenza adunque disegnò nei giudizii imperscrutabili di sua mente che la Sposa (cogli esempi de' due nuovi atleti del Cristianesimo) ritornasse al suo Diletto, che l'ha sposata col sangue; cioè che la Santa Romana Chiesa ritornasse alla primitiva purità e grandezza, su cui l'avea collocata il suo divino sposo Gesù Cristo, che versò il prezioso suo sangue per la redenzione e santificazione delle anime e per l'avvenire del genere umano, il quale forma, redento, il corpo morale della Chiesa, che (*voce magna*) con gran voce e con alte grida, stando egli fitto sulla Croce, proclamò sua sposa. E volle con questo lasciare testimonianza al mondo che non si compiono grandi imprese senza forte e costante volontà, ch' è potenza massima dell'anima, e senza supremi sacrifizii, che dalla volontà sono generati.

12. Qui l'Alighieri, lasciando i particolari della storia, dipinge con accennate, ma gagliarde tinte, i bisogni di quell'epoca funesta di scismi e di sangue, in cui la cattolica Chiesa era minacciata dalle fondamenta. Ma la Provvidenza, che governa il mondo, creò due maravigliosi uomini, Francesco e Domenico, i quali, divenuti principi e condottieri della fede, ritornarono la Chiesa alla primitiva grandezza, e l' adagiarono nel seno del suo divino sposo, cui solo fu sempre più fida. I quali due nuovi Campioni s'ebbero dal Cielo l'alta missione d'esserle sempre in avvenire, coll'esempio e coll'operosa lor carità, di guida e di sostegno. Nè solo la pericolante Chiesa essi sostener doveano col loro consiglio e colla solerte pratica delle virtù, in secolo di tante nequizie e di ferità universale; ma l'umanità tutta quanta, oppressa ed avvilita, barbara e divisa, avvolta in mille frodi, intenebra-

13. L'un fu tutto serafico in ardore.
L'altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.

ta dallo spirito della carne. In fatti, gl'Italiani ed altri popoli d'Europa, innamorati della verità della nuova scuola, si stringeano riverenti intorno ai due uomini mandati da Dio, e ne seguivano con fede ed entusiasmo le orme. Questa milizia evangelica era naturalmente alleata del popolo, di cui riveriva la povertà; nemica dei tiranni, dei quali non sentiva nè paura nè bisogno: onde Pier delle Vigne, segretario di Federico II, scriveva: « I Frati Minori e i Frati Predicatori si sono levati in odio contro di noi, hanno biasimata in pubblico la nostra vita e la nostra conversazione, rovesciati i nostri diritti, noi ridotti al nulla... Ed ecco che ora per fiaccare anche meglio la nostra potenza, e toglierci affatto la devozione dei popoli, hanno creato due nuove fraternite, nelle quali sono ricevuti tutti, uomini e donne, sì che appena troveresti uno che non vi sia ascritto (1). » Ecco come all'importanza religiosa univano le istituzioni de'poveri frati grande importanza politica nella civil società. Importanza morale e sociale che vi scorgeva anche il Machiavelli, com'ei dichiara nei Discorsi sopra la prima Deca (Lib. III, cap. I).

13. L' *uno*, cioè s. Francesco, arse della carità dei Serafini, ed accese, coll'esempio della povertà e dell'amore, l'affetto umano al disprezzo delle cose terrene e al desiderio delle eterne. *L'altro*, cioè s. Domenico, ebbe tal pienezza di scienza delle cose sacre, con la quale egli illuminò l'intelletto errante degli uomini alla vera via, e fugò le tenebre degli errori ereticali, che fu *di cherubica luce uno splendore*, ovvero rifulse della divina sapienza, dono speciale concesso da Dio ai Cherubini. Cristoforo Landino comenta al proposito: « Nei « cherubini prima et da poi, et principalmente riluce « continuamente il raggio del divino lume, perchè più « propinqui si congiungono alla divina verità. Questi « muovono l'huomo alla divina cognitione, lucono più « che gli altri, et trasfondono agl' inferiori la plenitu- « dine del lume, il quale ricevono. » Ma la potenza

(1) Epist. 37, lib. I.

14. Dell' un dirò, perocchè d'ambodue
Si dice l'un pregiando, qual ch'uom prende,
Perchè ad un fine fur l'opere sue.

15. Intra Tupino e l'acqua che discende
Del colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d' alto monte pende,

16. Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole; e diretro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.

morale della parola forse fu più sentita dal figliuolo di Pietro, mercante, che dal nobil uomo di Guzman: però Francesco è tutto *serafico in ardore*, l'altro è *uno splendore di luce cherubica*, perchè *l'ordine dei Cherubini è sotto l'ordine dei Serafini*, perchè l'amore prevale alla scienza. S. Tommaso, nella Somma, definisce così l'uno e l'altr'Ordine angelico—Seraphim *interpretatur ardentes sive intercedentes... et denominatur ab ardore charitatis:*—Cherubim *interpretatur plenitudo scientiae et sic patet quod Cherubin denominatur a scientia*—Thom. Aq. *Sum. theol.* P. I, q. LXIII, art. 7.

14. Dirò in ispecial modo di s. Francesco; ma di qualunque dei due si prende a fare onorata menzione, siccome si ebbero uno stesso intendimento nella riforma religiosa e civile del mondo, ed operarono ambedue al fine medesimo di sostenere e ben guidare la Chiesa, le loro opere salutari ebbero la stessa vittoria; quindi verrebbesi a retribuire ad entrambi la medesima lode.

15. *Tupino* è un fiumicello vicino ad Assisi; e l'*acqua che discende* ec. è il fiumicello *Chiassi* che scaturisce da un colle, nel tenimento di Agobbio, che secondo le cronache, il beato Ubaldo, vescovo di quella città, eleggeva a viver da romito. Fra questi due fiumi dunque giace la verde e ridente pendice ove sorge Assisi. *Fertile costa*, perchè vestita di viti e d' ulivi, che recano abbondante frutto.

16. Perugia, che ha una delle sue porte chiamata *Porta Sole*, rivolta verso Assisi, da quella parte l' inverno ha denso freddo, e la state soffre cocentissimo

17. Di quella costa, là dov'ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole,
Come fa questo tal volta di Gange.

18. Però chi d'esso loco fa parole,
Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
Ma Oriente, se proprio dir vuole.

caldo, cagionati dal colle anzidetto, che rimanda alternativamente sulla città e l'effetto de' raggi solari e quello de'venti gelati, che soffiano nelle sue fredde cime, coperte di nevi.—*Diretro*, ecc. Dietro alla qual costa gemono sulle loro catene Nocera e Gualdo, suddite a re Roberto di Napoli e gravate d'enormi imposte.

17. Da quella parte della suddetta costa, dov'è men erta, nacque al mondo un Sole, cioè s. Francesco d'Assisi, Sole lucentissimo di cristiana perfezione e di civiltà. Gli antichi biografi lo salutano con tal nome; e i Tre compagni scrissero di Lui: « Lucidissimo a guisa « di Lucifero e di stella del mattino, anzi quasi na- « scente Sole che il mondo rischiara, purifica e fecon- « da, siccome una novella luce, parve nascere France- « sco. » Un altro antico biografo aggiunge: «Come Sole « oriente nel mondo il beato Francesco fu e di vita e di « dottrina e di miracoli risplendentissimo.» — Egli infatti, colle sue virtù, coll'operoso apostolato e co'suoi Tre Ordini, illuminò e riscaldò d'amore e di fraterna carità tutta la terra. E per dare elevatezza al concetto, il poeta lo paragona al Sole vero e maestoso della natura, non però nelle orbite naturali, conciossiachè è raro che sia tutto puro in cielo puro; ma come *talvolta*, ossia nella state, nasce verso le bocche del Gange, e a noi apparisce più lucente.

18. Chi dunque prende a favellar di quel luogo, non dica *Ascesi* (come chiamavasi ai tempi di Dante: oggi *Assisi*), chè direbbe poco, ma dica *Oriente*. Imperocchè, siccome qui nasceva Gesù Cristo, che compiva la rigenerazione dell'umanità, e, al pari del Sole, dissipava le tenebre dell'ignoranza e della ferità universale; così in questo nuovo Oriente nasceva il glorioso Poverello, che colle sue spalle far dovea sostegno alle pericolanti mura della cattolica Chiesa, disperdendo l'invadente ere-

19. Non era ancor molto lontan dall'orto,
Ch'ei cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto.

sia, spegnendo le fraterne nimicizie, ed accendendo negli umani petti l'amore e la carità evangelica; onde, a guisa di novello Sole, illuminava il mondo. E sì questo amore e questa carità, secondo l'ideale del Cristianesimo, erano i due grandi e vitali elementi, i soli che poteano distruggere ogni residuale idea di paganesimo, ammansire la ferocia di quei tempi di sangue e diffondere nei popoli una nuova civiltà. E s. Bonaventura, che precorso avea colla vasta ed acuta mente il suo secolo, applica a s. Francesco le parole dell'Apocalisse (VII, 2): « Vidi un secondo Angelo che scendea dall'Oriente del Sole, ed aveva un segno dello Iddio vivo. » *Sole* per Francesco e *Oriente* per Assisi, son metafore stupende che scolpiscono, più che dipingono.

19. Questo *Sole* maraviglioso non era ancora molto lontano dall'orto, che cominciò a far sentire alla terra alcun conforto della sua gran virtù. Ovvero (lasciando la similitudine e l'allegoria dell'Alighieri), essendo Francesco ancor giovanetto, diede sublimi segni di fede e di carità operosa. E (commenta il Buti): « Il mondo prese alcun conforto che ritornerebbe la virtù negli uomini, che pareva già abbandonata, vedendo uno sì giovinetto con tanta virtù. » La sua missione diviene tosto grande e maravigliosa: generazioni d'uomini lo seguono scalzi, colla corda ai lombi; innumerevoli conventi di poveri frati spuntano da un suolo molle di sangue cittadino, sparso per libidini d'oro, di donna, d'impero. Chi origliava all'uscio di que'conventi udiva il singhiozzo e il ripercuotersi de' petti di tutta Italia, peccatrice nell'adultera Francesca da Rimini, nel violento Arcivescovo Ruggieri, nel crudele ed efferato Ezelin da Romano, e in tutti i famosi peccatori delle dantesche bolge: in quei conventi nascevano i frutti santi. Tralascio qui di esporre come e quando entrasse l'azione de' frati di s. Francesco nella rinnovazione morale d'Italia; basta solo toccare come questo ispirato e coraggioso castigatore delle umane cupidigie con l'Ordine suo si frapponesse tra le furibonde passioni del tempo e la pubblica coscienza, incatenasse quelle coi

20. Chè per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui, com' alla morte,
La porta nel piacer nessun disserra:

21. E dinanzi alla sua spirital corte,
Et coram patre le si fece unito:
Poscia di dì in dì l' amò più forte.

documenti de' consigli evangelici, redimesse ed inebriasse questa con l'estetica della Croce. Dico estetica, perchè tutto l' aspro, tutto l' amaro di quei consigli è dal magistero di Dante effigiato coi colori della bellezza e dell'amore, che splendono nel trionfo della carità, dell' umiltà e della povertà

20. Per la povertà ch' ei tanto predilesse, e come amorosissima sposa coi vincoli indissolubili a sè congiunse, si attirò l'ira del padre, che incarcerollo e fieramente il percosse. Ma Francesco fu sempre fermo, e più si strinse alla povertà, alla quale, come alla morte, niuno sorride, nè l' abbraccia con piacere.

21. Francesco fu chiamato da Guido II, Vescovo di Assisi, nella sua curia, onde questi lo dissuadesse dal proposito fatto. Ma egli, al cospetto del Prelato e del padre avido ed iracondo, rinunziò alle ricchezze di famiglia e ad ogni terreno interesse, e si congiunse, come sposo a sposa, alla povertà, che amò sempre con intenso amore fino all' estremo della vita. Più Forte, perchè amore tutto spirituale, a differenza de' matrimoni carnali, in cui l' amore va spesso scemándo col tempo. — Questa terzina, e singolarmente il semplice verso: *Poscia di dì in dì l'amò più forte*, ritrae degnamente e la vita di Francesco e la vita della vera virtù, ch'è un amore unico ma sempre vario, perchè sempre crescente sopra sè stesso.

22. Questa, privata del primo marito,
Mille e cent' anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito.

23. Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate al suon della sua voce,
Colui ch' a tutto 'l mondo fe' paura:

22. La povertà, privata di Gesù Cristo, che fu il suo primo marito, cioè che primo l' abbracciò volontario, vivendo povero in mezzo a poveri, e la sposò sulla croce, ovvero morì nudo sulla stessa; questa povertà per *mille e cent'anni e più* visse disprezzata e oscura. Ma nel mille dugento sette fu la povertà abbracciata amorosamente da s. Francesco e chiamata con dolcissime parole *sua sposa.* Ovvero colle sue abnegazioni e col rifiuto delle ricchezze terrene egli volle ridare, in sè e nei suoi, uno sposo a quella divina povertà, rimasta vedova dopo la morte dell' uomo-Dio. Se non che, avendo poco innanzi il poeta accennato alla Chiesa come sposa di Cristo (terzina 11), ed ora dandogli sposa la povertà, non confonde le idee, ma sì un poco le imagini.

Qui intanto è a considerare che Francesco, coll'abbracciare la povertà, sposa derelitta, che dopo Cristo non trovò chi l'accogliesse, manifesta appieno qual sia il concetto della sua missione, non già fondare un semplice Ordine religioso, chè ciò sarebbe un restringere le sue idee ad angusti confini, ma riformare la Chiesa, risvegliando in lei l'ideale evangelico, cui tentavan far velo la mala condotta del chericato e le agitazioni de' popoli, dilaniati dalle eresie.

23. Il poeta con somma filosofia e profondo affetto dice che non era stato sufficiente, per far la povertà cara agli uomini, l' udir come Cesare venne di notte alla casetta del povero pescatore Amiclate per passare il mare Adriatico, e lo trovò sicuro e tranquillo fra i depredamenti e le incursioni di eserciti nemici (Vedi Lucano, nel Libro V della *Farsaglia*): ci volea ben altro esempio, l'abnegazione e il disprezzo di uomo dovizioso e splendido cavaliere agli agi di famiglia ed agli onori, che gli retribuiva la civil società. Ci voleva

24. Nè valse esser costante nè feroce,
Sì che, dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in su la croce.

la virtù evangelica, fondata come cardine della nuova scuola, per far amare la povertà agli uomini. E la povertà di Gesù Cristo, la povertà secondo lo spirito della religione, fu abbracciata da s. Francesco nel secolo XIII, e lasciata da lui in retaggio, come fuoco d'amore e di virtù, alle venture generazioni.

24. Nè valse alla povertà essere stata costante e *(feroce)* alteramente ferma in amar Gesù Cristo, fino a salir sulla Croce con Lui (perchè nudo nato vi fu confitto l'Uom Dio), mentre Maria rimase giù appiè di quella. Tutti gli esempi della povertà non aveano avuto voce potente, nè avean destato nel cuore degli uomini dolcezza di affetti innanzi la venuta di s. Francesco, e prima della sua piena rinunzia ai beni e alle blandizie della terra. Questo è il concetto del poeta: però osserviamo che il far salire la povertà con Gesù sulla croce, intanto che Maria rimane giù appiè di quella, può parere giuoco d' ingegno, dacchè la Poverella di Nazaret non fu meno sorella della povertà monda e dignitosa, di quel che Gesù fosse a lei sposo. Sicchè la personificazione qui è spinta tropp' oltre.

Pur facciamo osservare non essere questa imagine stata trovata da Dante, sivvero da lui tolta in prestanza dall'*Orazione di s. Francesco in lode della Povertà*, che abbiam riportata nella Nota I.ª Trascriviamo le parole medesime del Santo, che disse rivolto a Gesù Cristo: «.. Laddove la Madre tua (la quale pur tanto ti amava e teco pativa) non potè, per l'altezza della croce, arrivare a toccarti, la povertà, nostra signora, con tutti i suoi disagi, piccola e carissima abitazione tua, più fortemente che mai si strinse ne' tuoi abbracciamenti, e più intimamente si congiunse con teco.... ec. » Ecco in qual reverenza aveva Dante il Patriarca della famiglia de' poveri, che non isdegnò togliere ispirazioni dalle parole e dagli affetti di lui. Notiamo intanto leggersi in tutti i Codici antichi, fino al Buti, *pianse*, invece di *salse*:—*Ella con Cristo pianse sulla croce*.—Noi preferiamo la lezione de' moderni, perchè vediamo consonanza nelle imagini.—*Ella con Cristo salse* ec. Maria

25. Ma perch' io non proceda troppo chiuso.
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.

26. La lor concordia, e i lor lieti sembianti,
Amore a maraviglia, e 'l dolce sguardo
Faceano esser cagion de' pensier santi;

rimase giù a' piè della croce, e la Povertà salì con Cristo in su d' essa.

25 Ma acciocchè il mio favellare non riesca malagevole od oscuro agli umani intelletti, dirò apertamente che questi teneri amanti furono Francesco e la Povertà. Francesco volse eroicamente le spalle a tutte le dovizie e dilettazioni terrene, e corse incontro alla povertà, che amò con tenerezza e costantemente, come carissima sposa. Da questa unione di Francesco colla Povertà, trasse Giotto ispirazioni a quel celeste sponsalizio, che affrescò nella basilica di Assisi. Ispirazione venutagli da Dante, il quale attribuisce a questo sponsalizio la cagione dei *pensier santi del Serafico Patriarca.*

26. *La lor concordia* ec. La concordia della Povertà e di s. Francesco, come di due novelli sposi, dava altrui motivo di far delle sante risoluzioni. Quale unzione non recano all'anima versi d'ispirazione così celeste? Da essi esala un odore soave, come profumo mattutino di fiori; e spirano insieme diletto ed amore, come proprio i sospiri e gli sguardi di due teneri sposi di lor sorte contenti. L'ideale e la grazia divina ne accrescono la fragranza; imperocchè qui senti anima esperta delle dolorose gioie dell'amore umano, ma insieme educata agli esercizi del cuore più meditati e più alti. Qui hai fondamento dell'affetto la concordia di sentire, e segno dell'amor puro la letizia de' sembianti, e condizione del nobile amore, non iscompagnato mai da umiltà, la maraviglia. Dalla concordia e dal dolce sguardo di questi amanti emana una generazione di pensieri santi, che penetra le fibre più riposte del cuore, spiana il ciglio ai truculenti, dissipa gli odii delle fazioni, martella col rimorso la coscienza dei colpevoli, avvia pel calvario dell'espiazione i pentiti! Quante paci fatte in que' primi tempi dell' Ordine Francescano per la mite ed amorosa parola dell'umile

27. Tanto che 'l venerabile Bernardo
Si scalzò primo, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parv' esser tardo.

28. Oh ignota ricchezza, oh ben verace!
Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro
Dietro allo sposo; sì la sposa piace.

frate! quante cupidigie attutite alla vista del frate che tapinava per amor di Dio! quanti violenti riconciliati con Dio, e coricati su' loro sepolcri coll'abito di s. Francesco!

Tinte d'una soavità celeste ha poi la mansuetudine che apparisce nella dolcezza dello sguardo, qualità propria del Poverello d'Assisi, la quale riesce più bella ed eloquente tra la ferrea luce delle armi e tra i lampi dell'odio frementi in quel secolo, e però degna di piacere all'anima di Dante, sdegnosa sì, ma non selvaggiamente feroce.

27. All' esempio di sì sublime virtù, Bernardo da Quintavalle, nobile e ricco cittadino d' Assisi, e dotto in giurisprudenza, diede tutti i suoi beni ai poveri, e *si scalzò primo*, cioè fu il primo seguace di s. Francesco: e come gli Apostoli e il suo maestro, si scalzò in odio agli sfarzi e alle mollezze mondane, e in amore della povertà. E seguendo con ispirato affetto la via della pace, aperta dal glorioso istitutore dell' Ordine, acceso da ardente desiderio per quella nuova vita, gli parve averla troppo tardi scorta ed abbracciata, per giungere al bramato fine.

28. Qui il poeta nomina ad uno ad uno i primi seguaci dell'umile Poverello, siccome degni di storia. Adunque alla nuova scuola della povertà entrano dopo Bernardo, Egidio e Silvestro: e della vita, al tutto spogliata delle ricchezze mondane, saggiata la dolcezza e la tranquilla pace, si scalzano animosamente entrambi, ed animosamente confessano al cospetto del secolo esser la povertà un'ignota ricchezza, un verace bene: la quale, lontana dagl'interessi fragili e perituri della terra, e dalle discordie e calamità ad essi legate, ti leva collo spirito a Dio, fonte di vero, incorrotto ed eterno bene. E dietro l'esempio di colui che dopo Cristo la sposò primo, questa mistica sposa, creata dal

29. Indi sen va quel padre e quel maestro
Con la sua donna e con quella famiglia,
Che già legava l'umile capestro.

30. Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a maraviglia;

concetto religioso, desta nel cuor loro impeto di nuovo e non ancor sentito amore. E sì Bernardo, che Egidio e Silvestro appaiono uomini de' tempi eroici, e di una virtù sconosciuta a quei giorni di fraterno sangue. Qui però osservo che il tocco dello scalzarsi tanti seguaci di Francesco dietro allo sposo, perchè la *sposa piace*, non è punto scandaloso in ragionamento sì celeste, come qualche interprete arcigno e di malumore pretenderebbe far credere: e nè pur rende discordanti le imagini; perchè sappiamo la diversità dell'amore mistico dal terreno; e quindi ciò che farebbe discordia nell'uno, fa concordia nell'altro per la soprassensibile purità del concetto.

29. Mosè chiese agli Ebrei *aurum et argentum* ec. per edificare il Tabernacolo; cosa che gl'Israeliti *obtulerunt mente promptissima atque devota*; e s. Francesco sposatosi alla Povertà edificò conventi per coloro che avesser dato, per amor di lei, ogni loro ricchezza: e questa *obtulerunt mente promptissima atque devota* il venerabile Bernardo ed Egidio e Silvestro, che scalzaronsi *con quella famiglia, che già legava l'umile capestro.* Laonde s. Francesco, maestro e sposo della nuova dottrina, la Povertà, e padre d' una nuova famiglia, quella dei poveri volontari, parte dalla patria per Roma, per ottenere da Papa Innocenzo III l'approvazione della sua Regola, accompagnato dalla sua sposa, cioè dalla Povertà, e seguito da' suoi diletti figliuoli, cinti già il fianco dall'umile corda.

30. Nè arrossì per esser *fi* (figliuolo) a Pietro Bernardone, mercante plebeo; nè vergognò della sua miseria e del disprezzo in cui l'ebbero da principio gli uomini, a segno da recar maraviglia, scalzo, in povere lane, e cinto di corda. E qui il poeta, con intendimento filosofico ed estetico, dice che la viltà di cuore non gli

31. Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.

32. Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe.

gravò le ciglia, poichè lo scoraggiamento e l' umile condizione di vita suole per ordinario ridurre l' uomo in uno stato di languore e di abbattimento morale e fisico, per modo che va sempre co' guardi bassi e malinconoso. Non arrossì dunque Francesco di tutte queste cose, nè il mondo ebbe a maravigliarne, ma attonito invece guardò tanta fortezza d' animo in lui, il quale, come gli eroi, tutto disprezzò per Dio e per gli uomini, andò glorioso della povertà, della derisione degli stolti e dei reprobi, e diede magnanimo ed imitabile esempio di come veramente si debbono amar Dio e i fratelli.

31. Egli, con quella sublime alterezza che viene dalla propria coscienza e dalle idee pure del cielo, aperse a Papa Innocenzo III l'aspro suo proponimento; aspro e difficile a potersi sopportare da umane forze, per la severità della Regola: imperocchè s'imponea di stabilire, egli povero e sofferente, una famiglia di poveri e penitenti. E il sommo Gerarca, maravigliato delle manifestazioni della Provvidenza, che si svelavano sul novello istituto, diede la prima approvazione verbale *(primo sigillo)* alla Regola, che è compendio di tutte le virtù evangeliche: il che avvenne nel 1214.

32. Le antiche vite di s. Francesco, e in singolar modo quella del Waddingo (Annal. Min. an. 1224 num. XIII), narrano che i Frati Minori, cresciuti in gran numero, accesi da entusiasmo pel santo lor Fondatore, aveano per costume di cantare riuniti in coro la vita di lui, ricordandone le virtù e le austere penitenze. E per questo, e pe' miracoli, e per lo spirito guerresco dei primi suoi anni, che lo spinse più tardi a partire crociato in. Terra Santa, nel secolo XIII, l'epopea di s. Francesco fu scritta in esametri di latino ecclesiastico; e prima della fine del secolo XIV, i fedeli

33. Di seconda corona redimita
    Fu per Onorio dall'eterno Spiro
    La santa voglia d'esto archimandrita.

la tradussero in versi francesi nella lingua dei Trovatori, ch'essi cantavano sovente nelle piazze e nelle sale de' palazzi feudali, al suono del liuto o della mandòla, e la posero accanto ai libri di cavalleria, gareggiando di popolarità colle avventure di Carlo Magno, di Orlando e de' Cavalieri della *Tavola rotonda*. Tanto era l'entusiasmo pel Poverello d'Assisi, destato in quei popoli, vaghi del maraviglioso e del sentimento della natura; e più che questo, del sentimento dell' uguaglianza e della fraternità universale, proclamata da Francesco, in secolo sì fiero e di accese discordie civili. Il Poeta qui dunque dice che Francesco è tal angelo umanato, che le salmodie in onore di lui sariano meglio e più degnamente cantate nella gloria del cielo, perchè nè la lingua, nè la voce umana basterebbero ad esprimer le lodi che gli si converrebbero, come avrebber fatto i Serafini nel cielo, ove la vita del santo Poverello venisse colassù cantata.

V'ha tra i chiosatori chi interpreta:—Invece di cantar le lodi di s. Francesco, sarebbe meglio cantar la sua vita alla gloria del Cielo, cioè di Dio. Si dovrebbe, insomma, lodar non lui, ma la Grazia celeste che ne rese la vita sì mirabile.—Bella interpretazione, ma della prima men vera.

33. E poichè la famiglia de' poveri fu prodigiosamente cresciuta dietro le orme di Francesco, venne dalla Provvidenza coronata di un secondo fulgentissimo diadema. Conciossiachè Onorio III, che vide in sogno i destini della famiglia francescana, decorò di nuova ed ampia approvazione, cioè confermò più solennemente la Regola e la istituzione del fondatore dell' Ordine e condottiero del nuovo gregge, con bolla del 29 novembre 1223.—Benv. *Indulsit minoribus fratribus privilegium, quod possent sacra ministrare et dignitates spirituales habere*. Quindi la istituzione del Santo fu redimita di seconda corona da Onorio, ispirato dall'*Eterno Spiro*, da divina ispirazione. *Archimandrita* (dal gr. *arkos*, primate, capo, e *mandrà*; mandra, ovile) è titolo che la Chiesa greca dà agli abati che hanno

34\. E poi che per la sete del martiro,
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo, e gli altri che 'l seguiro;

35\. Ei, per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, e per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell'Italica erba.

giurisdizione su un numero di abati ed altri monasteri. Dante gli dà tal nome, perchè capo dell'Ordine intero.

34\. Si bandì nel 1217 la V Crociata, capitanata da Andrea II, re di Ungheria: e Francesco, ardente d'amore e di fede, e vagheggiando, per imitar sempre più il suo divino modello, il martirio, passò nel 1219 il mare, e si unì alla gente cristiana sotto Damiata. Giunto in terra infedele, quivi predicò con animo invitto Cristo *e gli altri che 'l seguiro*, cioè gli Apostoli e i martiri, *nella presenza del Soldan superba*, che stava con pompa ed apparato grande. Narrasi ch'egli, convinto delle divine verità del Vangelo, avesse detto al Santo d'Assisi: « Frate Francesco, io volentieri mi convertirei alla fede di Gesù Cristo, ma io temo di farlo ora; imperocchè, se costoro il sentissono, eglino ucciderebbono te e me con tutti li tuoi compagni (*).—La vanità dei rispetti umani, e la demente e crudel brama di dominare, indusse non di rado nell'animo de' potenti vil cecità, a segno da rinnegare le più alte verità, e dare perfino una mentita alla propria coscienza! L'errore ha maggior peso nella bilancia politica? Ebbene, essi lo legittimano e lo elevano a canone nel loro Impero. Infatti il Soldano sente la verità della divina fede; ma per ragion politica, e per non affrontare la falsa opinione dominante ne' suoi popoli, non rinuncia alla bugiarda credenza in Maometto, e non abbraccia la verace e salutare cristiana!

Francesco intanto prima di lasciar l'Oriente traversò coraggioso deserti e borgate, città e villaggi, spargendo da per ogni dove i semi della luce e della civiltà, e lasciando a custodia del Santo Sepolcro e della spada di Goffredo una famiglia di frati.

35\. Ma avendo trovato gl'infedeli avversi e in nulla disposti a conversione, di crudeli e sensuali costumi,

(*) Fioretti di s. Francesco, Cap. XXIV.

36. Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra du' anni portarno.

decise, per non restar più oltre indarno e vanamente in quei luoghi, ritornare nella sua diletta Italia, siccome matura a messe di vita, per ispegnere gli odii fraterni che qui da per ogni dove ferveano, e a largire in ogni sua contrada i frutti della fede e della carità.

36. Fra il Tevere e l'Arno, nel Casentino, in Toscana, si alza il selvaggio monte di Alvernia, dove una mattina san Francesco, rapito, fra calde lagrime, nel fervor della preghiera innanzi al suo Signore Crocifisso, ebbe come ultimo sigillo di grazia alla penitente sua vita, e alla Regola ed istituzione dell'Ordine, l'impressione delle sacre Stimate, che furono la terza comprovazione (e la più autorevole, perchè data da Cristo) dell'amore che Dio avea verso quella santa creatura. *Ultimo sigillo.* Siccome Mosè ebbe sul Sinai da Dio l'ultimo sigillo alla Legge delle Tavole, così alla sua Regola ebbe s. Francesco l'ultimo sigillo coll'impressione delle sante Stimate; imperocchè, come abbiamo su notato, i due primi li aveva avuti da Innocenzo e da Onorio, coll'approvazione e con la conferma dell'Ordine. Il qual miracoloso segnale delle Stimate (che avvenne nel 1224) restò nelle benedette sue membra per gli ultimi due anni di vita. L'Ottimo commenta: « Alla Vernia, in Casentino, contemplando, ricevette le piaghe « di Cristo, le quali elli desiderava e chiedeva ». E il Buti, nel chiosare questo terzetto, racconta la celeste visione, seguendo S. Bonaventura, i Tre Compagni e Tommaso da Celano. « In su questo sasso era santo Francesco la notte che Cristo gli apparve in figura d'un Serafino, e tutto lo monte della Vernia alluminò, più che se fosse lo Sole, e coi raggi ch' escittono *(uscirono)* da le mani, dai piedi e dal costato di questo Serafino, furon percossi li piedi e le mani e lo costato di santo Francesco, sicchè vi rimase una piaga, che sempre gittava sangue, e ne le mani e ne' piedi uno nervo che passava dall'uno lato a l'altro, sicchè dal lato dentro de la mano, e così in su li piedi era

37. Quando a Colui, ch' a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede,
Ch'ei meritò nel suo farsi pusillo;

38 Ai frati suoi, sì com'a giuste erede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l'amassero a fede:

come uno cappello d'acuto *(chiodo)* e dall'altra parte ritorcea in verso la mano e lo piede, spiccato dall'altra carne tanto, che vi capea lo dito tra la mano e la piegatura del nerbo, e toccando l'una parte si dimenava l'altra.... Lo quale suggello le membra di santo Francesco portorno due anni, mentre ch'elli visse poi, che fu due anni; e non potette poi andare sé non in su l'asino; e di quella del costato non sapeva nessuno, se non quello frate che gli lavava li panni che li trovava sanguinosi ».

Laonde s. Francesco fu vero imitatore di Cristo, di cui portò, vivente, l'imagine nelle sante Stimate.

37-38. Quando piacque a Dio, che lo elesse a tanto bene, cioè all'alta impresa della rigenerazione dell'umanità, di chiamarlo alla gloria del Paradiso, che egli avea meritato, creando la scuola dell'umiltà e divenendo pusillo e povero, secondo la legge evangelica; egli raccomandò a' suoi figli poveri, come a legittimi eredi (e fu l'ultima sua disposizione o testamento), la sua donna carissima, la Povertà, ch' è dispensatrice amorosa di beatitudine e di caste e tranquille gioie; e loro ordinò che l'amassero *a fede*, e giammai in qualunque mondana fortuna le volgessero le spalle. L'efficacissima frase *amare a fede* ha più grazia che *amar con fede o amar fedelmente*. È un modo antico che sarà sempre nuovo, nè invecchierà giammai.

La soave tenerezza che ispirano questi due terzetti apre l'anima alle più dolci e pie commozioni. Lo sposo morente che raccomanda agli orfani figli la sua tenera sposa, la sua donna più cara, è tale concetto che all'epico delle imagini unisce il lirico degli affetti.

39. E del suo grembo l'anima preclara
Muover si volle, tornando al suo regno;
Ed al suo corpo non volle altra bara.

39. Compiuta la sua grande missione sulla terra, l'anima preclara di Francesco, predestinata dalla Provvidenza per le celesti beatitudini, spiccatasi, secondo spiegano il Vellutello, il Daniello, Benvenuto da Imola e il Landino, dal suo corpo, tornò al verace regno, di dove era quaggiù discesa. *Spiritus redeat ad Deum, qui dedit illum*, ECCLES. Cap. XII. Dicendo però il Poeta nella stessa terzina: *ed al suo corpo non volle altra bara*, conviene che *del suo grembo*, vaglia *dal grembo della sua donna*, la *povertà*. Il Biagioli ritinta questa sposizione, attenendosi alla più comune: « perocchè (dic' egli) il corpo di lui visse bene in grembo alla sua donna, ma non l'anima certamente, la quale, quanto più povero era il corpo, tanto più ricca si faceva. » Ciò non ostante accreditati commentatori moderni stanno col Lombardi, che spone: *Del suo grembo cioè del grembo di lei:* e noi preferiamo questa interpretazione, la quale si conforta coll'autorità del Buti, fra gli antichi; e fra i moderni, con quella del Torelli, del Cesari, del Tommasèo e di altri.

E avvegnachè al Santo Poverello molto dolorasse il vivere sfarzoso e lussureggiante de'chierici, volle dare, quasi contraccolpo a tanto scandalo, la più alta prova di umiltà e di avversione alle mollezze della carne, ordinando che il suo corpo venisse sepolto ignudo senz'alcuna funebre pompa; *nè volle altra bara* che quella che esibisce la terra ad ogni morto, ch'è una fossa; o anche altra sepoltura, che il seno medesimo della povertà. Da allora quel luogo, onorato dalle reliquie del Santo, fu chiamato *Campo* o *Colle del Paradiso*. Si disse che quel luogo chiamavasi prima *Colle dell'Inferno*, perchè erano quivi sepolti i malfattori condannati all'estremo supplizio, e che il Santo (come commenta il Benvenuti) volle, per umiltà, esser quivi sepolto, ad imitazione di Cristo, che venne deposto nel Calvario, luogo dei supplizi (MURATORI *Antiquitates Italicae*, t. I); ma ciò è inesatto; nè Frate Elia, che gl'innalzò quel magnifico tempio, in cui splendono i più insigni capi-

40. Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno.

41. E questi fu il nostro patriarca:
Per che, qual segue lui com' ei comanda,
Discerner puoi che buona merce carca.

lavori dell' arte cristiana, avrebbe mai sepolto quel santo e prezioso corpo in luogo sì abbietto e vituperevole.

40. A quei giorni dell'Evo mezzano, la Chiesa cattolica era lacerata dagli scismi, dalle eresie dei Valdesi e degli Albigesi, dalle ire fraterne e dal vivere disordinato de'chierici: quando la Provvidenza mandò sulla terra due uomini insigni per santità e per magnanime imprese, a sorregger le crollanti sue mura. Questi furono Francesco, italiano, e Domenico, spagnuolo, i quali con fortissimo animo abbatterono gli errori e le superbie del secolo, e trassero a salvamento, secondo la promessa di Gesù Cristo al povero pescatore di Galilea, la mistica barca della Chiesa. *In alto mare*, cioè dal mare burrascoso delle umane passioni. *Per dritto segno*, cioè *verso il porto del cielo*, al quale tende continuamente la sua prora. Ora dunque che sai chi fu s. Francesco, pensa quanta virtù arse nel petto di colui, cioè di S. Domenico, che gli fu dato a compagno nella nuova e salutare impresa della rigenerazione morale e civile dei popoli secondo lo spirito di religione.

41. Questi fu il nostro Patriarca (è s. Tommaso che parla: *Patriarca*, titolo d'onore, dato a s. Domenico, come fondatore dell' Ordine Domenicano); questi fu dunque il nostro Patriarca, e chi segue la sua via ed abbraccia la sua Regola avrà il guiderdone ch' ei s'è meritato, quello cioè d' una vita incolume e pura, e dell'eterno sodalizio dei santi.

42. Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch'esser non puote
Che per diversi salti non si spanda:

43. E quando le sue pecore remote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all'ovil di latte vòte.

44. Ben son di quelle che temono il danno,
E stringonsi al pastor; ma son sì poche:
Che le cappe fornisce poco panno.

42. *Peculio*: gregge. Dall'allegoria della *barca* e della *merce*, passa ad altra della *gregge*, dicendo che i frati di s. Domenico erano ghiotti di *nuova vivanda*. Domenico del pari che Francesco, per mantener sempre acceso nei petti de'suoi frati la fede e l'amore fraterno, e per tenerli distaccati dai mondani interessi, vietò loro che ricevessero prebende e vescovadi. Ma ahimè, che ai tempi di Dante, degenerata questa gregge, e dilungatasi dalle severe istituzioni del suo Pastore, era fatta ghiotta di nuova vivanda, e si spandea per *diversi salti*, cioè paschi, o luoghi diversi e fuori del chiostro, con loro danno. E lasciando l'allegoria, spiegherai:—Erasi la famiglia dei frati staccata dallo spirito verace della Chiesa, e stretta a quello vanitoso ed avido del secolo.

43. Dante vedeva ai suoi tempi trasgredita dai Domenicani l'osservanza della Regola; per ciò egli dice che quanto più i frati si allontanano dalle orme del Santo lor fondatore, tanto più divengono mondani e digiuni di spirituale alimento. Laonde, invece d'essere essi la luce del mondo e il Sole della terra, secondo la parola evangelica, sono candelabri ardenti sotto un moggio.

Nelle quali due ultimi terzine, il Poeta, dopo aver cennato le geste dell'ammirabile uomo (Domenico), scende a mordere i vizi della degenerante famiglia. Ed è veramente bella ed evidente la metafora delle pecore vagabonde e lontane dal pastore, che tornan vote di latte all' ovile, cioè poco o niun frutto recano in Religione, ossia non portano alcun alimento spirituale.

44. È chiaro che qui si parla de' domenicani, tra i

45. Or, se le mie parole non son fioche,
Se la tua audienza è stata attenta,
Se ciò ch'ho detto alla mente rivoche,

46. In parte fia la tua voglia contenta;
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
E vedrai il correggier che argomenta:

47. *U' ben s' impingua, se non si vaneggia.*

quali, benchè molti deviassero dalle orme del lor fondatore, vi erano di quelli che, temendo i danni spirituali e temporali, rigorosamente osservavano l'austera vita del frate, e stringeansi con fervore più da vicino al lor santo Pastore. Ma perchè questi buoni erano pochi , dice il poeta che poco panno bastava per fornir gli abiti , cioè che pochi eran quelli che degnamente poteano indossarli. Qui intanto facciamo osservare che l'allegoria delle *pecore in cappa* è imagine poco seria, che move il riso.

45, 46, 47. Queste due ultime terzine del Canto, insieme col verso finale, non sono così poetiche come le precedenti, ma sì propriamente scolastiche, nelle quali la poesia più ragiona che canta. In esse s. Tommaso, rivolto a Dante, dice che, se le sue parole non sono state deboli e poco intelligibili, ma invece bastevoli a dichiarargli l'idea, e se la sua attenzione è stata sempre pronta e mai s'è distratta dal suo parlare, e se per poco richiami alla mente quant'egli ha detto (*fin qui la terzina* 45), il suo desiderio, essendo già sciolto il primo dubbio, sarà in una delle due parti appagato.Conciossiachè vedrà da qual nobile pianta che legno si taglia, ossia come la scheggia ritragga dal ceppo: e lasciando l'allegoria, vedrà come i figli di Domenico ritraggono per virtù e sapienza dal loro fondatore. E vedrai il domenicano (detto *correggiero*, perchè si cinge il fianco d'una cintura di cuoio, o *correggia*, come *cordigliero* fu chiamato il francescano dal francese *cordeliers*: perchè cingesi d' una *corda*, o cordiglio a più nodi) *che argomenta*, cioè che voglia conchiudere, o quale ammonimento racchiude quel che dissi parlando dell'Ordine suo: *U' ben s'impingua se non si vaneggia*. Qui è s.Tommaso che parla così: Tu

vedrai qual è il motivo che m' indusse a dire: *U' ben s'impingua*, ecc. Altri leggono coll' Ottimo :

E vedrà il corregger che argomenta ,

e spiegano: E vedrai qual mistica correzione contengano queste parole: *dove l'anima umana s'impingua bene*, cioè *si alimenta fortemente di fede, di carità, d'amore e di ogni spirituale vivanda, e se da esso ammonimento, che è tutto celeste, non si vaneggia, e non si allontana.* In una parola, l'uomo acquista assai merito, sol che non si lasci predominare dall'ambizione e dalla vanità.

Le lezioni *vedrai* e *correggier* hanno l'appoggio del maggior numero de'commentatori e dei migliori codici.

Questo Canto insigne del *Paradiso* dantesco è nel suo concetto morale un sublime e soavissimo inno cantato dal santo Dottore della Chiesa al fondatore della famiglia dei poveri, all'apostolo della nuova civiltà nel secolo decimoterzo. In esso con maravigliosa brevità , e in istile tanto pietoso, è discorsa tutta la vita dell' umile Poverello d' Assisi , e dalla sua prima giovinezza sei condotto fino alla sua morte. Quanta poesia e quanta dolcezza d' amore non si leva da concetti sì casti e gentili ! quanta fede e preghiera non esala da tai santi e purissimi affetti ! È aura fresca d'aprile tra rosai, è arcana notturna melode tra verdi boschetti, è tocco di angeliche arpe vespertine ne' misteriosi silenzi d'antico tempio. Ma l'elogio tessuto alla povertà vince ogni bellezza, e ritrae con vivi ed amorosi colori tutta l'indole davidica ed evangelica. Come rugiada del mattino sui languidi fiori, i sospiri ed i celesti desiderii che si elevano da questo Canto scendono sulla nostra anima e la consolano di soave dolcezza. Il concetto ne è veramente paradisiaco; ed è sì pio, sì amoroso, sì vasto, che, anzi che parte d'un'epopea, è da sè un poema, che le glorie del più grande e più popolare santo italiano narra a tutte le nazioni che si vantano di civiltà !

INDICE

PARTE TERZA

LA SOCIETÀ CIVILE E LA CHIESA

PARTE QUARTA

LA LUCE DELLA SCIENZA E DEL GENIO

CONCLUSIONE

NOTE

OPERE DEL PROF. F. PRUDENZANO

Vendibili presso i principali librai

Francesco d'Assisi e il suo Secolo, nuova edizione 1904. L. 3.50
(Quest'opera, lodata dal Conte di Montalembert, da Roselly de Lorgues, dal Conte Tullio Dandolo, dal Tommasèo e da altri, fu premiata di medaglia d'onore in argento dal Comitato di Assisi; ed è stata tradotta in francese da E. I. Materne, e stampata a Namur; tradotta ancora in tedescô da Filiberto Seebök, e stampata in Innspruck).

Estetica, o della suprema ragione del bello e dell'arte— 2.ª edizione, 2 volumi in 16 . . . . » 3.00

Istituzioni di arte poetica–un volume in 16°. 5ª edizione » 2.50
(Quest'opera venne premiata dal VII Congresso pedagogico italiano, tenutosi in Napoli nell'agosto del 1871).

Storia della Letteratura Italiana del secolo XIX (esaurita)

Viscardo da Manfredonia, racconto storico, cavato dalle cronache del secolo XVII, 4.ª ediz. . . . . . » 1.70

La Carità Educatrice, racconti di affetti domestici e sociali, 6.ª ediz., con incisioni in legno . . . . » 2,25

La Famiglia e la Patria, racconto morale, approvato, ad uso delle scuole elementari, da molti Consigli scolastici del Regno–17.ª edizione, con incisioni in legno » 1.40
(Quest'opera, lodata dal Tommasèo, dal Parravicini, dal Lambruschini e dal Manuzzi, è stata tradotta in francese, e stampata a Namur).

Novelle di argomento piacevole. Napoli, 5.ª ediz. » 2.00

Novelle Cavalleresche, un vol. in 16.° — 4.ª ediz. adorna di eleganti incisioni, e col ritratto dell'autore. Trani, tip. Vecchi 1888 . . . . » 3.00

La fidanzata di Chamonix, racconto intimo, 6.ª edizione, 1896, un vol. col ritratto dell'autore . . . . . » 2.00

Armonie, *versi* — un vol. . . . . » 2.00

Scene della vita intima e sociale — un vol. con eleganti incisioni e col ritratto dell' autore. . . . » 3.00

Omaggio a Domenico Cimarosa — Per un monumento a Vincenzo Bellini—La musica nei drammi di Shakespeare — Opuscoli estetici.

Scritti estetici e letterari — un vol . . . . . » 2.00